

Agromafie e caporalato

TERZO RAPPORTO

A CURA DELL'OSSERVATORIO PLACIDO RIZZOTTO

Agromafie e caporalato

TERZO RAPPORTO



EDIESSE

Hanno collaborato:

Franco Boldrini	Giovanni Mininni
Giorgia Cantaro	Marco Omizzolo
Francesco Caruso	Marco Paggi
Francesco Carchedi	Leonardo Palmisano
Chantal Crenn	Lucio Pisacane
Nicola Deleonardis	Enrico Pugliese
Donato Di Sanzio	Pino Rubinetto
Ivana Galli	Fabio Sorgoni
Roberto Iovino	Simona Tersigni
Debora La Rocca	Gervasio Ugolo
Cinzia Massa	Alessandra Valentini

Testi a cura di: Francesco Carchedi, Roberto Iovino, Alessandra Valentini

Ringraziamenti

Un ringraziamento particolare va ai segretari regionali e provinciali della FLAI CGIL che hanno compilato i questionari, rintracciato le storie, dato supporto sui territori per la realizzazione del Rapporto. Lo stesso ringraziamento va alle Istituzioni, alle associazioni del terzo settore nazionali e territoriali che hanno reso possibile, attraverso un prezioso lavoro sinergico, la redazione del terzo rapporto Agromafie e Caporalato.

Osservatorio Placido Rizzotto - FLAI CGIL
Via Leopoldo Serra 31, 00153, Roma
www.flai.it

© Copyright by Ediesse, 2016
Ediesse s.r.l.
Viale di Porta Tiburtina, 36 - 00185 Roma
Tel. 06/44870283 - 06/44870325
Fax 06/44870335
www.ediesseonline.it
ediesse@cgil.it
Progetto grafico e immagine di copertina:
Antonella Lupi

Indice

Prefazione <i>di Ivana Galli</i>	11
PRIMA PARTE	
Le infiltrazioni mafiose nella filiera agroalimentare e nella gestione del mercato del lavoro	
1. Le agromafie e il caporalato: liberiamoci dall'illegalità, restituiamo dignità al lavoro <i>di Roberto Iovino</i>	15
1.1. L'economia si è globalizzata, le mafie e il malaffare pure	16
1.2. Oltre alle mafie c'è la criminalità economica	17
1.3. I costi della criminalità economica nel nostro settore	19
1.4. Tratta di esseri umani e caporalato	20
1.5. Vittime del caporalato, di oggi e di ieri	21
1.6. L'azione di contrasto al lavoro nero e al caporalato nel settore agricolo	22
1.7. Infiltrazione mafiosa nella filiera agroalimentare	25
1.8. Contraffazione e agropirateria	30
1.9. I beni e le aziende confiscate nel settore agroalimentare	31
2. Immigrazione e mercato del lavoro agricolo <i>di Lucio Pisacane</i>	33
2.1. I lavoratori stranieri in agricoltura	33
2.2. Il fenomeno del caporalato e le sue forme	43
3. Rete del lavoro agricolo di qualità e d.d.l. caporalato, una prima valutazione <i>di Giovanni Mininni</i>	47

4. Tutela dei lavoratori stranieri in condizione di irregolarità. Analisi della direttiva 52 e delle norme italiane di recepimento <i>di Marco Paggi</i>	51
4.1. Il fenomeno del grave sfruttamento lavorativo degli immigrati irregolari: una realtà complessa e di difficile emersione	51
4.2. La tutela dei lavoratori migranti in condizione irregolare di soggiorno: diritti esercitabili in materia di retribuzione e prestazioni previdenziali	54
4.3. La tutela dei diritti dei lavoratori irregolarmente soggiornati alla luce del recepimento della direttiva 2009/52	60
4.4. Le violazioni denunciate	65
4.5. Il rilascio del permesso di soggiorno. L'art. 18 e l'art. 22, comma 12- <i>quater</i> , d.lgs. n. 286/1998	72
5. Il decreto legislativo 109/2012 («legge Rosarno»): criticità della norma contro lo sfruttamento dei lavoratori e delle lavoratrici migranti in agricoltura <i>di Marco Omizzolo</i>	79
5.1. Premessa	79
5.2. Brevi cenni sulle norme relative alla riduzione in schiavitù	80
5.3. I richiami sanzionatori dell'Unione Europea	81
5.4. La concessione dei permessi di soggiorno per motivi umanitari	84
5.5. La sottodeterminazione dei permessi di soggiorno concessi dal «109»	86
5.6. Le criticità e i limiti più evidenti	87
5.7. Conclusioni	89
6. Il lavoro forzato e il lavoro gravemente sfruttato <i>di Nicola Deleonardis</i>	91
6.1. Cenni storici. Le Convenzioni più importanti	91
6.2. Un nuovo Protocollo	93
6.3. L'estensione del concetto di lavoro forzato e delle pratiche para-schiavistiche	93
6.4. Il lavoro forzato in agricoltura. Uno sguardo d'insieme	94
6.5. I soggetti maggiormente a rischio. Le donne, i bambini e alcune categorie di migranti	97
6.6. Italia. Il caporalato, gli imprenditori e la funzione istituzionale	100
7. Il lavoro delle donne. I casi della Puglia e della Sicilia	103
7.1. Sera biserica. Abuso e sfruttamento nelle campagne ragusane <i>di Alessandra Valentini</i>	103

7.2. La condizione femminile nell'agricoltura pugliese <i>di Leonardo Palmisano</i>	107
----------------------------------------------------------------------------------------	-----

SECONDA PARTE

Gli studi di casi territoriali in Italia.

Il lavoro gravemente sfruttato nel lavoro agricolo e nella macellazione delle carni

di Francesco Carchedi e Giorgia Cantaro

<i>Premessa</i>	111
<i>La storia di Agnese</i>	113
1. Aree a presenza di lavoratori stranieri gravemente sfruttati	117
1.1. Le macro-aree coinvolte	117
1.2. Le aree settentrionali e centrali	118
1.3. Le aree centrali	119
1.4. Le aree meridionali	120
2. Il caso di Mantova (Lombardia)	123
2.1. Il contesto agricolo e la manodopera straniera	123
2.2. I luoghi di lavoro, la corrispondenza delle colture e le stime dei braccianti	125
2.3. Le condizioni di lavoro: formalmente regolari, informalmente indecenti	127
2.4. Le condizioni abitative	134
2.5. La storia di H.S.	136
2.6. Le esperienze di contrasto attivate dal sindacato	137
3. Il contesto agro-zootecnico, il comparto della macellazione delle carni e le condizioni di ingaggio e di lavoro degli stranieri. Il caso di Modena (Emilia-Romagna)	141
3.1. Le aziende di allevamento italiane	141
3.2. I capi allevati e la produzione di carne	142
3.3. Emilia-Romagna. Gli occupati in agricoltura e nel comparto zootecnico	144
3.4. Gli allevamenti di animali e le imprese che producono carni	146
3.5. La manodopera straniera e le modalità di ingaggio. Il caso di Modena	150
3.6. Le esperienze di contrasto	155
3.7. Il Comune di Modena - Servizio Oltre lo sfruttamento	157

4. Il caso della Valle del Fucino (Abruzzo)	159
4.1. Il contesto regionale e l'impiego della manodopera straniera	159
4.2. I luoghi di lavoro e le stime delle presenze di lavoratori stranieri nel Fucino	161
4.3. Le condizioni di lavoro. Tra lavoro di squadra solidale e lavoro sottoposto al caporale	163
4.4. Le truffe verso i braccianti	167
4.5. Le condizioni abitative	169
4.6. La storia di B.	172
4.7. Le esperienze di contrasto	173
5. Il caso di Palazzo San Gervasio (Basilicata)	177
5.1. Il contesto regionale. Le norme contro il lavoro irregolare e l'istituzione della <i>Task force</i>	177
5.2. Il caso territoriale di Palazzo San Gervasio	181
5.3. Francis. Il caporale pentito	189
5.4. Il punto di vista imprenditoriale	191
5.5. La storia di H.	195
5.6. Le azioni di contrasto	197
6. Il caso della Piana di Sibari (Calabria)	203
6.1. Il contesto agricolo provinciale e la manodopera straniera	203
6.2. Le consistenze numeriche dei braccianti stranieri	205
6.3. Le condizioni lavorative. Il ruolo del caporale	207
6.4. Le cooperative senza terra	210
6.5. Il ruolo della criminalità organizzata	212
6.6. Le inchieste della magistratura	213
6.7. Le condizioni abitative. Apparentemente normali, sostanzialmente indecenti	215
6.8. La storia di S.	218
6.9. La storia di H.	219
6.10. Le esperienze di contrasto	220
7. Il sindacato di strada. Un'esperienza innovativa	225
7.1. Le interviste svolte, le principali definizioni di sindacato di strada	225
7.2. L'anno di avvio e le principali motivazioni che hanno costituito le unità	227
7.3. Le principali fasi propedeutiche che hanno predisposto la costituzione del sindacato di strada e le valutazioni generali sull'intervento attuale	230

7.4. La rilevazione di conflitti e le modalità con le quali sono stati affrontati	233
7.5. La composizione professionale, le strutture e gli strumenti di comunicazione	235
7.6. Le attività e gli interventi realizzati	238
7.7. Le uscite settimanali e le caratteristiche di base dei lavoratori contattati	241
7.8. Il grado di soddisfazione dell'azione svolta dal sindacato di strada	245

TERZA PARTE

Alcuni Paesi esteri

1. L'immigrazione nei contesti rurali francesi. Ripensare l'omogeneità del bacino agricolo mediterraneo <i>di Simona Tersigni e Chantal Crenn</i>	249
1.1. Premessa	249
1.2. Gli stranieri che lavorano in contesto rurale: una tradizione francese non visibile	250
1.3. L'aumento esponenziale dei lavoratori stranieri stagionali e precari (1980-2000)	253
1.4. L'alloggio degli immigrati in contesto rurale	255
1.5. L'alleanza tra le politiche agricole e migratorie europee: il lavoro subordinato transnazionale	256
1.6. Quando il <i>food activism</i> si dimentica dei braccianti stranieri	260
1.7. Osservazioni conclusive	262
2. Fragole amare: lo sfruttamento del bracciantato migrante nella provincia di Huelva <i>di Francesco Caruso</i>	265
2.1. Huelva, la capitale delle fragole	266
2.2. Il mercato del lavoro agricolo di Huelva	269
2.3. L'importazione di braccia: la <i>contratación en origen</i>	271
2.4. Il lavoro interinale: ultima frontiera dello sfruttamento bracciantile	276
3. I ragazzi perduti della California <i>Tratto da Vice.com/it</i>	281

Prefazione

*di Ivana Galli**

Con questa pubblicazione l'Osservatorio Placido Rizzotto e la FLAI CGIL sono giunti alla Terza edizione del Rapporto Agromafie e Caporalato.

I dati, i numeri e le storie contenuti nei precedenti rapporti sono diventati, in questi anni, fonte autorevole di approfondimento per inchieste giornalistiche, ricerche di associazioni e fondazioni che si occupano di lavoro, lavoro migrante e flussi, qualità dei prodotti. In tal modo il Rapporto dell'Osservatorio Placido Rizzotto è diventato strumento e supporto di lavoro non solo per la FLAI CGIL ma per tante realtà esterne, con le quali ci troviamo spesso a collaborare ed interagire.

Anche con questo testo abbiamo voluto non solo fotografare ma anche indagare in modo scientifico il fenomeno del caporalato, dello sfruttamento, della condizione dei lavoratori migranti, delle infiltrazioni mafiose nell'agroalimentare.

Da sempre la FLAI CGIL è impegnata nella quotidiana attività sindacale al contrasto di tali gravissimi fenomeni che aggrediscono il settore agricolo e dell'agroalimentare più in generale, colpendo i diritti e la dignità di lavoratori e lavoratrici, sia italiani che stranieri, e portando grave danno al settore in termini di qualità dei prodotti.

Nel Rapporto 2016 viene ricostruita la filiera dell'illegalità che attraversa il settore, cominciando dai campi di raccolta, passando per la macellazione delle carni o per il distretto vitivinicolo.

Tra gli studi di casi territoriali, infatti, non abbiamo solo la fotografia di quanto avviene nei campi di pomodoro o nella raccolta ortofrutticola, ma anche, ad esempio, le condizioni di sfruttamento nel comparto delle carni, dove attraverso sistemi non chiari di appalto, si consumano violazioni continue dei diritti dei lavoratori, dal salario fino ad arrivare alla salute e sicurezza.

Accanto ai casi di studio che interessano Lombardia, Emilia-Romagna, Abruzzo, Basilicata e Calabria, trova spazio l'esperienza del sindacato di strada. Una modalità di fare sindacato che la FLAI sta attuando ormai da alcuni anni con successo e che crea vicinanza con i lavoratori e tempestività d'azione.

* Segretario generale della FLAI CGIL Nazionale.

Il Terzo Rapporto esce dopo i fatti della drammatica estate 2015, nella quale troppi sono stati i morti sui nostri campi ed alla quale sono seguiti mesi di intensa attività della FLAI per ottenere dai soggetti preposti – cioè politica ed istituzioni – norme immediate ed efficaci per contrastare ed arginare una volta per tutte il fenomeno, trovando soluzioni che nell'incrocio tra domanda e offerta di lavoro non lascino spazio all'intermediazione illecita di manodopera ed allo sfruttamento delle braccia e creando condizioni per un mercato del lavoro in agricoltura che sia trasparente e pubblico.

Alcuni passi in avanti sono stati fatti come l'istituzione della Rete per il lavoro agricolo di qualità e il d.d.l. governativo 2217 «Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero e dello sfruttamento del lavoro in agricoltura», tuttavia mancano ancora dei pezzi importanti e rimangono delle criticità. Il d.d.l. 2217, al momento, non è stato ancora calendarizzato in Aula e comunque crediamo che il testo definitivo debba prevedere quale requisito per le aziende che si iscrivono alla Rete lo stare in regola con l'applicazione del CCNL e dei CPL; piani per l'accoglienza dei lavoratori stagionali; confisca di quanto ottenuto attraverso sfruttamento e lavoro nero. Così la stessa Rete non ha ancora un numero di aderenti congruo al numero di aziende e cooperative agricole presenti nel nostro Paese.

Tali ritardi ci allarmano non poco, infatti si corre il rischio di cominciare la nuova stagione di raccolta con le stesse «regole» del 2015 e che, nonostante denunce e l'azione della FLAI, anche questa campagna possa essere caratterizzata da sfruttamento ed illegalità che si consumano sulla pelle di lavoratori e lavoratrici.

Tornando al Rapporto, in questa edizione abbiamo inserito, tra le altre cose, un *focus* sul mondo con approfondimenti che riguardano la Francia e il fenomeno dell'immigrazione nei contesti rurali; la raccolta delle fragole in una zona della Spagna e lo sfruttamento di manodopera minorile clandestina in California.

Dall'Italia al mondo, al centro del Rapporto e di tutto il nostro lavoro ci sono i diritti di chi lavora e la volontà di rimuovere, attraverso la vertenzialità, le battaglie sindacali, la sensibilizzazione dell'opinione pubblica, le denunce, ogni ostacolo al fine di ottenere un lavoro giusto e dignitoso, quel buon lavoro che è il solo che può dare buoni prodotti.

PRIMA PARTE

Le infiltrazioni mafiose nella filiera agroalimentare
e nella gestione del mercato del lavoro

1.

Le agromafie e il caporalato: liberiamoci dall'illegalità, restituiamo dignità al lavoro

di Roberto Iovino*

In questi ultimi anni, anche e soprattutto grazie al lavoro di denuncia e divulgazione svolto a tutti i livelli, è notevolmente aumentata la consapevolezza generale sul nesso tra filiere agroalimentari e interessi criminali. Un ruolo fondamentale è stato svolto dagli organi di informazione che hanno dato voce ed evidenza ad una situazione che ormai è sotto gli occhi di tutti, ovvero un livello di infiltrazione della criminalità tanto nella gestione del mercato del lavoro – ovvero il caporalato – quanto nella capacità di condizionare la produzione e la commercializzazione dei prodotti alimentari in uno scenario di mercato sempre più svincolato dal controllo di legalità.

Le abbiamo chiamate agromafie, per intendere quel complesso di fenomeni che direttamente o indirettamente inquinano questo importantissimo settore, creando concorrenza sleale, determinando un danno sia per gli imprenditori onesti che per i lavoratori che vedono calpestati i propri diritti (e in alcuni casi perfino la dignità) ma – cosa ancor più grave – creano un danno generale all'intera società, sottraendo ingenti risorse al benessere collettivo e alla salute di ognuno di noi, immettendo sul mercato ingenti quantità di prodotti di dubbia qualità e non rispettosi degli standard richiesti.

Cosa c'è dietro il cibo che mangiamo? Dietro i prodotti che troviamo sugli scaffali dei supermercati? Negli ultimi anni le aziende – e in particolare i grandi gruppi dediti all'export – hanno puntato molto sulla qualità dei prodotti e sul *Made in Italy*, siamo sicuri che dietro questa comunicazione vi sia la certezza del rispetto dei diritti dei lavoratori? Queste sono le domande che sempre di più chi consuma si pone, in una società che cambia e che è sempre più attenta alla sostenibilità sociale e ambientale, considerati ormai da tutti pilastri imprescindibili per qualificare la genuinità delle nostre produzioni. Insomma è opinione diffusa che non basti la bontà del prodotto per definirne la qualità, se poi il processo produttivo che c'è dietro non è trasparente, legale, rispettoso delle persone che l'hanno lavorato e dell'ambiente. In particolare il nostro Paese, che ha da poco ospitato l'Esposizione Internazionale, è stato più volte al centro di

* Responsabile Legalità FLAI CGIL.

polemiche internazionali (alcune più che giustificate, altre meno) su una presenza sempre più pervasiva di fenomeni di sfruttamento paraschiavistico, caporalato, sull'infiltrazione delle mafie, e più in generale di sacche di illegalità presenti lungo tutto l'arco della filiera produttiva agroalimentare.

Per il nostro sindacato, che da decenni si batte sul campo per la legalità nel mondo del lavoro, non sono certo temi nuovi ma che vanno analizzati con lenti diverse rispetto al passato, in un mondo che cambia, laddove perfino le mafie sembrano aver colto con maggiore rapidità le opportunità offerte dalla globalizzazione neoliberista, laddove perfino le mafie si globalizzano, fagocitando pezzi della nostra economia, finanche quella che apparentemente si propone come legale e senza macchia.

Per semplificare potremmo dire che, mentre i processi di *governance*, in particolare in Europa e in generale nell'Occidente, tendevano a liberare il mercato da vincoli e controlli pubblici, le mafie accrescevano la loro capacità di produrre profitti attraverso condotte dichiaratamente illegali, reinvestendoli all'interno di cicli economici assolutamente legali o apparentemente tali. Per questo siamo convinti che quanto denunciato da anni non sia solo un fenomeno italiano, anzi, forse il nostro Paese è più avanti degli altri in termini di consapevolezza e politiche di contrasto. Il problema è evidentemente internazionale (e nel corso del Rapporto proveremo con dati empirici ad argomentare il perché) e in quanto tale va affrontato e risolto, liberandosi da improbabili negazionismi (l'ardore di chi ha ancora il coraggio di sostenere che *il caporalato non esiste!*) o da eccessi non comprovati dai fatti (chi con semplicismo afferma che *tutto il settore agroalimentare italiano sia in mano alla mafia...*).

Già il primo e il secondo Rapporto del nostro Osservatorio hanno ampiamente analizzato questo contesto, quest'ultimo lavoro di approfondimento e studio ne rappresenta la naturale prosecuzione.

1.1. L'economia si è globalizzata, le mafie e il malaffare pure

«Segui i soldi e troverai la mafia». Questo è uno dei più importanti lasciti di Giovanni Falcone, una lezione che c'è servita in questi anni a infliggere duri colpi al crimine organizzato attraverso un'azione di contrasto frutto della sinergia tra la preziosa opera svolta dalla magistratura, dalle forze dell'ordine, dagli operatori economici e dalla società civile, che ha portato al sequestro e alla confisca di beni per decine di miliardi di euro. Anche per questo le mafie hanno cambiato strategia. Apparentemente fanno meno rumore, seppur non hanno mai rinunciato alla violenza efferata che ancora miete vittime innocenti e no, ma contestualmente hanno elevato la loro capacità di investimento economico; dal Sud al Nord Italia, dall'Italia al resto del mondo.

Ormai sappiamo bene quanto le mafie tradizionali siano state in grado di ramificarsi nel mondo, di spostare il baricentro dei loro affari, creando veri e propri

network internazionali con *hub* in tutti e cinque i continenti. Lo sanno bene gli organi di polizia transnazionali (Europol e Interpol solo per citarne due), ne abbiamo piena evidenza in un'ampia quanto qualificata pubblicistica¹. Già in passato abbiamo definito questo processo di internazionalizzazione un vero e proprio *salto di qualità*, reso possibile da quelle che Pio La Torre definiva «le condizioni che favoriscono lo sviluppo del fenomeno mafioso» ovvero «gli spazi del liberismo selvaggio»². Spazi che negli anni sono diventati vere e proprie praterie, corridoi criminali. Mentre lo Stato italiano era impegnato in una lotta senza quartiere nei territori a tradizionale presenza mafiosa, arrestando i principali boss, confiscando ingenti patrimoni, le mafie spostavano i loro profitti e li reinvestivano in mercati diversi da quelli di origine. Ad esempio laddove l'economia non è soggetta a controlli (*vd. paradisi fiscali*) o semplicemente in Paesi che non hanno la nostra stessa legislazione, sia in termini di contrasto alla criminalità organizzata di stampo mafioso – in tantissimi ordinamenti ancora non esiste qualcosa di simile al 416-bis del c.p. – sia in merito al contrasto patrimoniale (*vd. sequestri e confische*).

In sostanza le mafie si sono dimostrate più rapide e resilienti di quanto abbiamo dimostrato gli organismi internazionali che dovrebbero combatterle. Tuttora non abbiamo una *Procura antimafia europea* e la direttiva UE sulla confisca dei beni ancora non è stata recepita dalla maggior parte dei Paesi dell'Unione³. Allora è bene ricordare, come abbiamo sottolineato a più riprese, che la stessa Commissione antimafia europea⁴ ha stimato in 3.600 le organizzazioni criminali e mafiose attive in tutto il continente, con un danno economico stimato in 670 miliardi di mancati ricavi per l'economia legale, mentre l'UNODC (Ufficio delle Nazioni Unite per la Droga e il Crimine) stima che le attività illegali nel mondo corrispondono a circa il 3,6% del PIL mondiale. Per una seria riflessione su cosa sono diventate le mafie oggi, non possiamo prescindere da questa mutazione e dallo scenario internazionale nel quale si inserisce. Il nostro stesso Paese, così come ben descritto nell'ultima relazione della Direzione Nazionale Antimafia, è diventato terreno di conquista anche per organizzazioni di stampo mafioso estere, come nel caso della mafia di origine russa o balcanica o nigeriana (per citarne alcune).

1.2. Oltre alle mafie c'è la criminalità economica

Ad aggravare un quadro già di per sé allarmante c'è ben altro purtroppo. Oltre a quella che tradizionalmente definiamo mafia, al netto delle sue evoluzioni, cioè organizzazioni criminali che operano in modo illegale in mercati al-

¹ Cfr. F. Forgione, *Mafia Export*, Dalai Editore (2009), oppure AA.VV., *Il circuito delle mafie, sistema mondiale dei traffici*, Limes (2013).

² Cfr. *Le mafie che cambiano l'economia, l'economia che cambia le mafie*, Secondo Rapporto Agromafie e Caporalato (2014).

³ Direttiva UE n. 42/2014.

⁴ Cfr. Relazione sulla criminalità organizzata, la corruzione e il riciclaggio di denaro (2009-2014).

trettanti illegali, nel nostro Paese è cresciuta a dismisura anche quella che definiamo *illegalità economica*, che ha eguali conseguenze in ambito civile quanto sociale. È vera e propria criminalità economica – ovvero quel complesso di fenomeni che non per forza utilizzano la violenza e l'intimidazione o il vincolo di omertà tra associati – che ha reso (soprattutto negli anni di crisi economica) più labili i confini tra mercati legali e illegali, allargando a dismisura quella che da tempo definiamo *la zona grigia*, una vera e propria *terra di mezzo* nel quale condotte delittuose si confondono e si sovrappongono (per poi definitivamente sostituirsi) a modi di agire apparentemente legali.

Cosa intendiamo per «criminalità economica»

1. La mafia imprenditrice, vale a dire l'accumulazione del capitale in modo predatorio, attraverso mercati illeciti o vere e proprie attività criminose (vietate dall'ordinamento, come il narcotraffico) che tradizionalmente hanno visto protagoniste le organizzazioni criminali (non distingueremo tra le diverse organizzazioni mafiose presenti in Italia);
2. le imprese mafiose, entità economiche formalmente legali, caratterizzate cioè dalla produzione di beni e servizi legali, nel rispetto delle finalità previste dall'ordinamento, ma che sono in realtà emanazione diretta dell'organizzazione criminale e impiegano metodi e processi solo apparentemente legali. Si tratta di imprese che possono sempre disporre di «fattori produttivi» illeciti e «vantaggi competitivi» irregolari per sbaragliare la concorrenza: ingente disponibilità di risorse finanziarie e liquidità; esercizio della violenza, capacità intimidatoria e coercitiva; evasione ed elusione fiscale, anche nel mercato del lavoro;
3. l'area grigia, quella zona dai confini opachi che si dispiega tra legale e illegale, in cui prendono forma relazioni, più o meno consapevoli, di complicità, collusione e compenetrazione tra tessuto produttivo, sistema politico-amministrativo e potere mafioso, funzionali non solo al sostegno delle organizzazioni criminali ma anche agli attori esterni. La scelta di una definizione così ampia, forse poco rigorosa da un punto di vista strettamente scientifico, ci consente di evidenziare i numerosi contesti in cui l'economia «legale» (tessuto produttivo sano, società civile, Stato) rischia di essere minata e sopraffatta dalla multiforme economia «criminale».

Schema tratto da *Conoscere l'economia illegale*, studio redatto da Libera - Unioncamere

I tratti di questa mutazione del *fare business*, sono noti: dalla corruzione pubblica e privata (che la Corte dei Conti ci ricorda vale circa 65 miliardi di euro l'anno), alla compiacenza di figure miste come liberi professionisti dediti a creare ponti tra soggetti economici e decisori politici. In questo senso, come ci ricorda lo studio effettuato da Transcrime⁵, ha poco senso continuare a quantifi-

⁵ Lo studio citato, *Gli investimenti delle mafie*, Transcrime (2014), afferma un principio più che condivisibile: essendo le mafie un fenomeno legato all'economia sommersa risulta pressoché impossibile fare una stima attendibile sul bilancio aggregato delle organizzazioni criminali. Diffidando delle varie stime che negli ultimi anni hanno riempito la pubblicistica di settore, lo studio pro-

care il fatturato delle mafie come se fosse un fenomeno totalmente separato dall'economia legale, quando forse è più utile provare a capire quante risorse siano sottratte dalla criminalità economica all'economia legale (e dunque alla collettività) oltre che analizzare i principali ambiti di interesse di investimento economico del malaffare. Facendo tale esercizio si scopre che oltre alle attività tradizionali delle mafie – traffico di droga, armi ed esseri umani, estorsioni e usura, contrabbando e contraffazione, ecc. – emergono investimenti strategici in attività economiche legali che hanno per loro stessa natura un rapporto diretto con il finanziamento pubblico e la politica, in particolare: il ciclo di smaltimento dei rifiuti, gli appalti di beni e servizi, le energie rinnovabili e, appunto, l'agricoltura. Ciò non significa che il riciclaggio di denaro sporco non segua più tradizionali settori di interesse strategico per le mafie (come l'edilizia o il terziario) ma che piuttosto siamo di fronte ad una sofisticazione e a una nuova capacità di innestare nell'economia legale ingenti quantità di danaro sporco attraverso strumenti quali la corruzione, in particolar modo in settori economici che hanno ancora una forte incidenza del decisore pubblico senza però un alto controllo di legalità, venuto meno a causa delle trentennali politiche volte a liberalizzare il mercato, che hanno di fatto favorito l'infiltrazione dell'illecito nel lecito, dell'illegale nel legale.

1.3. I costi della criminalità economica nel nostro settore

Infine, a rafforzare l'idea per cui a destare la nostra preoccupazione non debba essere solo l'azione delittuosa delle mafie in senso stretto ma quella che, seppur semplificando, abbiamo chiamato criminalità economica, c'è un significativo studio di Tecnè e dell'Associazione Bruno Trentin⁶ che attraverso una proiezione stima tra i 250 e i 290 miliardi di euro il valore dell'economia non osservata, ovvero la somma tra economia sommersa, informale e dichiaratamente illegale. Nel dettaglio: il settore dell'agricoltura sarebbe uno di quelli nel quale l'incidenza dell'economia sommersa e informale creerebbe un danno tra i 2 e 5 miliardi di euro di risorse sottratte alla collettività, dato quest'ultimo da confrontare con i dati forniti dalla Direzione Nazionale Antimafia⁷ che quantifica in 12,5 miliardi di euro⁸ il fatturato delle agromafie. Ne emerge un quadro

pone un'interessante divisione tra ricavi, costi e profitti delle organizzazioni criminali scorporati per settore di investimento (legale/illegale) e per territorio nel quale le diverse organizzazioni criminali operano.

⁶ Cfr. *L'economia non osservata*, a cura dell'Associazione Bruno Trentin e di Tecnè per la CGIL (2015).

⁷ *Relazione DNA* (2015).

⁸ Anche in questo caso le cifre, parlando di un fenomeno sommerso, vanno prese con cautela. La cifra qui citata non fa riferimento ad esempio solo all'agricoltura in senso stretto, ma, come già ampiamente argomentato, quando si fa riferimento alle agromafie si intende l'infiltrazione delle mafie in tutta la filiera: dalla gestione della manodopera alla logistica, fino alla commercializzazione del prodotto all'ingrosso e al dettaglio.

inquietante, più volte denunciato anche in passato, di una mole di danaro tra attività sommerse, informali e dichiaratamente illegali con una forbice che va dai 14 ai 17,5 miliardi di euro, tutte risorse sottratte alla fiscalità generale e che creano un danno al sistema d'impresa legale e ai lavoratori del settore che sono i primi su cui i costi dell'illegalità vengono scaricati. Sempre l'Associazione Bruno Trentin e Tecnè stimano in una forbice tra i 3 e i 3,8 milioni le persone con impiego irregolare, con un danno economico tra i 25 e i 35 miliardi di euro. Con le dovute proporzioni, applicando con lo stesso metodo il calcolo al settore agricolo⁹, possiamo stimare un danno procurato dal lavoro irregolare (dunque caporalato, lavoro nero e grigio) tra i 3,3 e i 3,6 miliardi di euro.

1.4. Tratta di esseri umani e caporalato

La tratta di esseri umani è il terzo *business* per ordine di grandezza e importanza delle mafie a livello globale dopo il traffico di droga e armi. Basta ricordare che in ogni momento, secondo UNODC, circa 2,5 milioni di persone sono vittime di traffico di esseri umani e di riduzione in schiavitù per un *business* complessivo, solo nello spazio UE, di 25 miliardi di euro. Analizzare i dati sulla tratta di esseri umani è fondamentale per capire quando e come sia cambiato il caporalato in Italia come nel resto dei Paesi occidentali. La tratta è un fenomeno che si compone a sua volta di diversi reati, tra i quali due su tutti, la tratta finalizzata allo sfruttamento sessuale e, appunto, lo sfruttamento lavorativo.

In particolare proprio la tratta finalizzata allo sfruttamento lavorativo, ha riportato un aumento considerevole in un arco temporale che va dal 2007 al 2011; tale forma infatti riguarda circa il 40% delle vittime, configurandosi come un fenomeno strutturale del nostro tempo, che di volta in volta si articola in diverse forme a seconda della destinazione finale delle vittime. Si va dalla riduzione in schiavitù, in Europa molto presente soprattutto nei Paesi dell'Est, a forme considerate meno lesive della dignità umana quali il lavoro forzato, lo sfruttamento e il caporalato. In Italia, soprattutto nel settore agricolo, sulla base delle denunce fatte negli ultimi anni e dell'azione di contrasto degli organismi inquirenti, possiamo affermare senza ombra di dubbio che sono presenti tutti i fenomeni citati. Non va sottovalutato però quanto affermato nel rapporto Europol del 2014, che chiarisce come la tratta finalizzata allo sfruttamento lavorativo sia presente in tutti i Paesi europei e in particolare in agricoltura: dall'Inghilterra alla Germania, dalla Spagna all'Italia passando per la Francia. Una triste realtà con cui dobbiamo necessariamente fare i conti, come vedremo nel dettaglio nei paragrafi successivi di questo rapporto.

Qui invece si tende ad analizzare il risvolto che c'è, dal punto di vista penale

⁹ Cfr. *Agromafie e Caporalato. Secondo Rapporto* e i capitoli successivi di questo Terzo Rapporto che confermano la stima di 400.000 lavoratori irregolari nel settore agricolo.

e delle politiche di contrasto, tra la tratta di esseri umani a livello internazionale e la tratta interna, quella che più volte abbiamo definito la *transumanza agricola* che vede migliaia di braccianti in Italia essere vittime di caporalato e sfruttamento. Abbiamo più volte ribadito che il caporalato non riguarda solo i braccianti stranieri, anzi come noto tale fenomeno ha radici molto radicate nel nostro tessuto economico e sociale, ma è altrettanto chiaro che la tratta internazionale messa in atto dalle mafie verso il nostro Paese ha sicuramente creato una condizione di assoggettamento, nonché di *dumping* salariale, che ha comportato un aggravamento delle condizioni di lavoro, che da *nero* o *grigio* in molti casi si è trasformato in sfruttamento paraschiavistico lesivo della dignità umana senza nessuna distinzione tra braccianti italiani e stranieri.

1.5. Vittime del caporalato, di oggi e di ieri

Paola, Abdullah, Arcangelo, Zaccaria e Ioan, sono nomi che dobbiamo tenere ben scolpiti nella nostra memoria. Braccianti italiani e stranieri appunto, accomunati dal triste destino di aver pagato con la propria vita gli sforzi di ritmi insostenibili di lavoro in agricoltura, di chi lavora dodici ore al giorno con un salario di 3 euro l'ora, sono solo le ultime vittime del caporalato. I loro nomi si affiancano a quello di Jerry Essan Masslo, ammazzato a Villa Literno nel 1989, a quello di Anna Maria Torno, che a soli 18 anni nel 1995 perse la vita nel Metapontino dopo un incidente stradale mentre veniva trasportata da un caporale su un furgone che al massimo avrebbe potuto trasportare nove persone invece delle quindici presenti quella mattina. Lo stesso triste destino toccato a due braccianti di Cerignola, Maria Incoronata Ramella e Incoronata Sollazzo, che persero la vita il 24 agosto del 1998. O di Hiso Tellaray, il ventiduenne bracciante albanese che fu ammazzato l'8 settembre 1999 sempre a Cerignola perché reo di essersi ribellato alla prepotenza dei caporali. Oggi il vino prodotto sulle terre confiscate pugliesi porta il suo nome, un piccolo gesto che ne tiene viva la memoria e l'esempio. Di vittime però ce ne sono tante altre di cui non conosciamo nome e cognome, *desaparecidos delle campagne di raccolta* di cui non abbiamo più notizie. Pensiamo ad una delle storie che destarono più indignazione e clamore mediatico, come la scomparsa di più di cento braccianti polacchi in terre di Puglia una decina di anni fa. Il caso arrivò ai massimi livelli di tensione istituzionale con una dura presa di posizione dell'ambasciatore polacco e del governo di Varsavia; purtroppo altri casi simili non hanno avuto la stessa attenzione, in particolar modo nel caso di braccianti extracomunitari arrivati in Italia con la promessa di un lavoro onesto e regolare e che invece hanno trovato malaffare, violenza, sottrazione dei documenti e dei più elementari diritti umani. Il nostro quotidiano impegno è rivolto a tutte le vittime del lavoro e del caporalato, quelle di cui conosciamo il nome e la storia, ma anche quelle di cui non sappiamo nulla. A loro, ai loro cari, dobbiamo verità e giustizia, affinché non ci siano più vittime dello sfruttamento.

1.6. L'azione di contrasto al lavoro nero e al caporalato nel settore agricolo

Recentemente il Ministero del Lavoro ha reso noti i dati relativi al 2015 in merito alle ispezioni svolte per contrastare forme di lavoro irregolare e sfruttamento. Nel settore agricolo sono state ispezionate circa 8.862 aziende, il 59% in più rispetto al 2014, a dimostrazione di quanto abbiamo denunciato per anni in merito all'ingiustificabile calo di attenzione degli enti istituzionali preposti alle ispezioni, dovute anche a ingiustificate politiche di *spending review* che hanno notevolmente indebolito gli istituti deputati al controllo di legalità. Ancora una volta per far tornare a crescere un'attenzione istituzionale c'è voluto il clamore mediatico dei fatti tragici della scorsa estate. In queste aziende sono stati rilevati 6.153 lavoratori irregolari di cui 3.629 (più del 50%) totalmente in nero, oltre a 713 fenomeni di caporalato. Ad una ripresa dei controlli da parte delle Direzioni Territoriali del Lavoro si affianca anche una maggiore attenzione da parte di altri organismi giudiziari, che dopo un forte *input* dei Ministeri del Lavoro e degli Interni hanno intensificato i controlli sul territorio soprattutto in merito a fenomeni che vanno oltre il lavoro nero e si configurano come reati penali, come appunto il grave sfruttamento lavorativo e il caporalato (603-bis c.p.) e la riduzione in schiavitù (600 c.p.).

In particolare le aree del Mezzogiorno a più alta vocazione agricola sono state interessate da tali interventi, tesi alla prevenzione e laddove possibile alla repressione. La nostra speranza è che non sia un *trend* episodico ma la definitiva dimostrazione che serve un approccio integrato tra l'azione di denuncia dei sindacati e le competenze dei diversi organismi deputati all'ispezione, al controllo, alla prevenzione e alla repressione. Da anni chiediamo (e sperimentiamo) forme di banche dati integrate, di interventi coordinati; ora a chiederlo sono anche le stesse forze dell'ordine e il presidente dell'INPS Tito Boeri che proprio in occasione di un'audizione parlamentare ha ribadito che «serve una piena sinergia tra le prerogative dell'ispettorato del lavoro e le forze di polizia, le prefetture e la magistratura inquirente».

Tuttora sono in corso i processi penali nei quali la FLAI e la CGIL si sono costituite parte civile e che abbiamo ampiamente descritto nel Secondo Rapporto¹⁰, al netto di un contesto normativo che non garantisce una piena tutela delle vittime e una celerità dell'azione penale¹¹. A questi ne vanno aggiunti di nuovi: è partito presso il tribunale di Latina un processo relativo ad alcune denunce (sostenute dalla FLAI CGIL costituitasi parte civile) da parte della comunità Sikh

¹⁰ Cfr. *Agromafie e Caporalato, Secondo Rapporto*. Si fa riferimento a: processo *Sabr* (presso il tribunale di Lecce), processo *Dacia* (presso il tribunale di Taranto), processo *Santa Tecla* (nel frattempo c'è stata la sentenza d'appello che ha confermato, seppur riducendo le pene, le condanne, tribunale di Catanzaro).

¹¹ Cfr. capitoli successivi a cura di Paggi e Omizzolo.

in merito alla compravendita di passaporti, permessi di soggiorno e buste paga false messa in atto da un presunto sodalizio che vedrebbe alcuni imprenditori del territorio complici di alcuni liberi professionisti. A Brescia poi un certo clamore sta avendo il processo che vede alla sbarra una consorteria accusata di associazione a delinquere, frode fiscale e caporalato sull'asse Lombardia-Calabria. I magistrati accusano gli imputati di aver costruito una serie di cartiere (società fittizie) dedite a operazioni commerciali altrettanto fittizie, dietro cui nascondere un sistema ben radicato e strutturato di sfruttamento lavorativo nel settore agricolo. L'accusa sostiene che dietro questo sodalizio si nasconderebbero le cosche 'ndranghetiste di Oppido Mamertino, piccolo comune del Reggino. Tra gli indagati c'è anche un ex consigliere regionale lombardo della Lega Nord.

La scorsa estate nella Piana del Sele la procura di Salerno e i ROS hanno dato vita all'operazione *Piana*. Dalle carte dell'inchiesta si legge: «tratta di esseri umani finalizzata allo sfruttamento lavorativo, gestita da un'organizzazione criminale operativa tra la Romania e la provincia di Salerno, profilatasi a seguito delle denunce presentate da alcune operaie romene, sottrattesi al sodalizio e tornate in patria. L'attività investigativa consentiva di documentare l'operatività di un'organizzazione transnazionale multi-etnica, composta da cittadini italiani e romeni, dedita alla tratta di esseri umani (in prevalenza di sesso femminile) tra la Romania e l'Italia, per il successivo sfruttamento lavorativo in aziende agricole della piana del Sele, in provincia di Salerno. Le vittime venivano indotte a trasferirsi in Italia mediante la falsa prospettiva di possibilità d'impiego a condizioni economiche particolarmente vantaggiose. [...] Gli immigrati venivano quindi ridotti in stato di totale soggezione dal sodalizio e costretti a svolgere attività lavorativa in alcune aziende agricole locali, sottopagati e vessati con continue minacce e violenze dagli indagati, i quali si occupavano anche dell'illecita intermediazione con i datori di lavoro. In particolare veniva accertata: la sottrazione dei documenti d'identità delle vittime, finalizzata ad impedirne la fuga e limitarne la libertà di movimento; l'imposizione del pagamento di canoni di locazione e del trasporto sui luoghi di lavoro a prezzi esorbitanti; l'estorsione di somme di denaro per il rilascio dei permessi di soggiorno; la riscossione dei compensi destinati ai lavoratori da parte degli indagati, che ne trattenevano, altresì, una quota».

Gli otto indagati (italiani e romeni) sono stati accusati di: tratta di esseri umani, riduzione in schiavitù, truffa, intermediazione illecita di manodopera, ricettazione e corruzione. Nell'inchiesta si legge anche di un coinvolgimento di alcuni funzionari comunali (accusati di corruzione) e di un coinvolgimento delle vittime costrette a partecipare alle primarie di una forza politica operante sul territorio.

Iniziative simili sono state intraprese dalla Procura di Potenza, dove attualmente è in corso un procedimento a carico di un gruppo di persone (italiani e romeni) dediti alla tratta finalizzata allo sfruttamento lavorativo nei campi. Stesse modalità: promessa di un lavoro regolare in Italia, sottrazione dei documenti, segregazione in alloggi di fortuna, sfruttamento lavorativo e caporalato.

Stessa iniziativa presa dalla DDA di Perugia che, con l'operazione FREEDOM, ha posto sotto indagine 54 persone per associazione a delinquere, riduzione in schiavitù e tratta di esseri umani finalizzata allo sfruttamento lavorativo e della prostituzione. Procedimenti simili sono stati intrapresi dalle procure di Catania, Palermo, Caserta, Foggia, Andria, ma anche al Nord, a Rovigo come a Torino, a Grosseto, a Mantova e in Emilia-Romagna.

Infine, solo in ordine temporale, l'ultimo blitz effettuato dalla Procura di Brindisi che ha arrestato tre persone per caporalato, sfruttamento lavorativo e riduzione in schiavitù. I braccianti erano costretti a lavorare 16 ore al giorno per un compenso di 30 euro, con un'unica pausa dopo 7 ore di lavoro. Durante il blitz i carabinieri hanno scoperto braccianti stipati in furgoni, nascosti tra i bagagli dai caporali per paura di incontrare posti di blocco, come se nulla fosse successo dopo il decesso di Paola Clemente di qualche mese prima.

E proprio dopo il decesso della signora Paola e dopo le denunce della famiglia si è attivata la commissione parlamentare d'inchiesta sulle morti sul lavoro che attraverso un'indagine conoscitiva ha chiarito quanto la FLAI denuncia da anni in merito alle nuove forme di caporalato e sfruttamento, che sempre più si nascondono dietro forme apparentemente legali di somministrazione di manodopera gestite dalle agenzie interinali accreditate. Nella relazione della commissione si legge: «In punto di fatto, dall'inchiesta in oggetto emerge che il sistema normativo delineato ha trovato un deficit di legalità nel funzionamento concreto dei contratti di somministrazione e nel procacciamento degli stessi per poter acquisire la disponibilità di lavoratori e utilizzatori nell'ambito di un territorio ad alta vocazione agricola». E poi ancora: «Non si può trascurare che nel caso della morte della sig.ra Paola Clemente, nell'ambito della diffusione dei numerosi contratti di somministrazione nello stesso territorio, un soggetto ha avuto la capacità di trasferire in poco tempo oltre 6.000 lavoratori dall'agenzia Quanta all'agenzia Inforgroup, dimostrando così di essere il vero artefice dei contratti di lavoro. Oggi, quindi, il caporalato ha indossato le vesti della somministrazione usata, o meglio abusata, per dare una formale apparenza a una serie di imprescindibili contatti che possono essere curati soltanto da chi conosce ed è in grado di spostare anche repentinamente vere e proprie truppe di lavoratori rassegnati a condizioni di lavoro prive di assoluta organizzazione della sicurezza».

Insomma l'evidenza dei fatti richiama le Istituzioni a fare quanto è nelle loro facoltà per correggere evidenti storture legislative. Come si chiarirà nell'ampia trattazione dei paragrafi a seguire non è più tempo di slogan o di annunci senza che agli stessi seguano azioni concrete di contrasto. Per questo risulta inspiegabile l'attuale stagnazione che riguarda due dei principali provvedimenti annunciati dal governo, da un lato il d.d.l. anticaporalato (solo incardinato in commissione al Senato), dall'altro il disegno di legge di modifica del codice antimafia (che contiene alcune novità sul versante penale) che ancora deve cominciare il suo iter al Senato, dopo l'approvazione alla Camera a fronte di un lungo iter durato due anni e mezzo.

1.7. Infiltrazione mafiosa nella filiera agroalimentare

Oltre allo sfruttamento lavorativo e al caporalato c'è poi l'infiltrazione della criminalità organizzata nella gestione della filiera. Già nelle passate edizioni di questo rapporto abbiamo ampiamente analizzato quanto, a fronte del perdurare della crisi economica, l'agroalimentare sia diventato un settore strategico per l'investimento delle mafie; per brevità le riassumeremo: a) è uno dei pochi settori manifatturieri che sono continuati a crescere, seppur a ritmi più lenti, nonostante la crisi; b) ha margini di profitto più alti in termini di valore aggiunto; c) il richiamo del *Made in Italy* è da sempre un elemento qualificante delle nostre produzioni agroalimentari; d) il settore primario vede ancora una forte presenza del finanziamento pubblico, l'agricoltura rappresenta più del 30% del bilancio della UE; e) le mafie hanno sempre considerato il possesso della terra un elemento fondante del controllo del territorio, la mafia moderna ha proprio le sue radici nella mafia del feudo.

A queste si aggiungono motivazioni di carattere generale che favoriscono l'infiltrazione delle mafie nel ciclo economico, a partire dalle politiche di depenalizzazione dei reati economici (falso in bilancio, scudi fiscali, ecc.) che hanno favorito l'innesto da parte delle mafie di ingenti capitali liquidi all'interno della nostra economia legale. Si pensi a quanto è cambiato un fenomeno come l'usura negli anni di crisi. Prima gli usurai prestavano soldi agli imprenditori in difficoltà ottenendo un doppio risultato, riciclavano denaro per conto delle mafie ottenendo in più un profitto dovuto agli altissimi tassi di interesse. Negli ultimi anni le mafie, invece di prestare soldi, hanno cominciato a rilevare direttamente le aziende in crisi potendo fare leva sulla possibilità di lavorare con standard di legalità più bassi a fronte di una forte disponibilità economica. Recenti sequestri e confische antimafia effettuate dalla magistratura dimostrano proprio questo, ovvero che diverse aziende agricole in crisi (a causa del prezzo troppo basso sul mercato di alcuni prodotti) sono state rilevate dalla criminalità che a sua volta riusciva in questo modo a riciclare i proventi dalle attività illecite in un mercato apparentemente (e formalmente!) legale.

Due anni fa fece scalpore l'inchiesta *Doppio zero* condotta dalla Procura di Napoli – anche se ne avevamo ampiamente anticipati i tratti nel nostro Primo Rapporto – in merito alla presenza della camorra nel settore della panificazione. Gli esiti dell'attività d'indagine hanno svelato che dietro i trenta forni sequestrati dai NAS c'era un giro d'affari pari a 500 milioni di euro l'anno. La camorra imponeva l'utilizzo di materiali scadenti (legna con vernici, farine di scarsa qualità) per la preparazione del pane immesso in commercio, con un danno anche per la salute dei cittadini. Nonostante questa importante operazione non abbiamo motivo di pensare che diversi clan camorristici abbiano abbandonato questo importante *business*.

Stesso discorso per il settore del vino. Recenti sequestri e confische effettuate dalla magistratura, soprattutto in Sicilia, hanno svelato un interesse non banale

di alcune cosche (nell'area della Sicilia occidentale) per la produzione di vino di qualità. A testimoniarlo c'è un passaggio contenuto in una delle ultime relazioni della Direzione Nazionale Antimafia: «Cosa Nostra, ad esempio, pur vivendo una situazione di crisi è più attenta alla qualità del prodotto, e ha deciso di infiltrarsi in quelle aziende dove la produzione è a un livello medio alto e quindi può fare profitti sulla qualità. Si pensi alla produzione vinicola in Sicilia, Cosa Nostra non tenta di infiltrarsi in pseudo-imprese che producono vino adulterato o comunque di scarsa qualità; mira alle imprese che realizzano prodotti di qualità. Attua pertanto una propria strategia commerciale». Infiltrazione che non riguarda solo la regione siciliana. Recentemente il tribunale di Foggia ha riconosciuto le aggravanti mafiose nell'ambito del processo *Bacchus*, nel quale è emerso un giro di fatture false per circa 35 milioni di euro con l'obiettivo di riciclare proventi da attività illecite attraverso anche l'accaparramento di finanziamenti europei. Questo sistema aveva la sua base in Capitanata, ma ha coinvolto imprenditori, più o meno consapevoli sarà il processo a chiarirlo, del Nord Italia, in particolare operanti in Romagna.

Produzioni vitivinicole e import/export agroalimentare che hanno alti livelli di resa soprattutto in relazione ai mercati internazionali, dove le organizzazioni mafiose possono vantare un elevato grado di ramificazione. È quanto dimostrato da un serie di operazioni condotte dalle procure italiane in stretta collaborazione con l'FBI americana, tese a smantellare nuove infiltrazioni delle 'ndrine calabresi sulla dorsale atlantica degli USA (in particolare a New York e Philadelphia). Le operazioni *Columbus* e *Solare* hanno svelato una nuova *connection* tra la 'ndrangheta e le famiglie newyorkesi (*New Bridge*) che negli anni si sono organizzate per sostituire i legami storici tra Cosa Nostra e le proprie ramificazioni oltreoceano (*Old Bridge*). Al centro di tutto proprio l'attività di import/export di prodotti alimentari con rapporti strutturati anche con il Sud America. Il movimento merce (effettivamente destinato ad una rete di ristoranti a New York) era funzionale al traffico di stupefacenti e in particolare di cocaina. Le casse piene di prodotti alimentari (e di droga) arrivavano nei porti di Wilmington (Delaware) e Chester - Philadelphia (Pennsylvania), per poi essere stoccati nel circuito della distribuzione al dettaglio. Come base della *connection* criminale, le cosche avevano destinato il ristorante newyorkese *Cucino a modo mio*, di proprietà di una famiglia originaria della Locride.

Tornando al Bel Paese diverso clamore hanno destato gli esiti del processo *Stop*, che ha visto sedici condanne per 416-bis per diversi rappresentanti delle 'ndrine attive nella fascia ionica della provincia di Cosenza. Il processo, che si è svolto presso il tribunale di Rossano, ha svelato una forte attività di alcune famiglie della zona tese a fagocitare alcune attività economiche del territorio per colmare un vuoto di potere criminale creatosi negli ultimi dieci anni a fronte di una guerra di mafia sul territorio scatenatasi dopo la scelta di alcuni esponenti di primo piano di collaborare con la giustizia. Nelle carte dei magistrati viene chiarito che: «nell'ambito del procedimento è stato accertato che la 'ndrina ros-

sanese aveva monopolizzato la distribuzione di alcuni prodotti alimentari, tra i quali il caffè torrefatto e prodotti derivati, l'acqua minerale, la birra alla spina, il pane e altri prodotti similari». Il *business* alimentare era funzionale al riciclaggio di denaro sporco relativo soprattutto ad un ingente traffico di armi.

Discorso simile quello affrontato nell'operazione *Discovery*, che, a cavallo tra le province di Catania ed Enna, ha svelato una consorteria mafiosa tesa a lucrare attraverso «l'imposizione di fornitori per la distribuzione di prodotti alimentari presso i commercianti al dettaglio», oltre a furti di macchine agricole e danni procurati alle aziende del territorio come intimidazione per incassare il pizzo. La cosca, in piena sinergia con il clan Santapaola, imponeva (quasi fosse monopolista del settore) forniture di uova ai venditori al dettaglio della zona, attività commerciale che con disinvoltura si affiancava a quella della sofisticazione dei videopoker e del traffico di armi.

Un settore sotto attacco è anche quello delle carni e della macellazione. Dopo l'operazione tesa a smantellare il mandamento di *Porta Nuova*, monopolista delle forniture di carne al mercato «Ballarò» di Palermo, operazione di cui abbiamo descritto i tratti nello scorso Rapporto, le indagini della magistratura hanno chiarito che i clan «Santapaola» ed «Ercolano» non sono da meno. A Catania gestivano un pezzo rilevante delle attività di macellazione clandestina e distribuzione delle carni sul territorio. Purtroppo però la macellazione clandestina è una triste realtà su tutto il territorio nazionale, spesso in connessione con le organizzazioni criminali. Operazioni delle forze dell'ordine con ingenti sequestri ci sono state nelle province di Roma, di Monza e Brianza, a Napoli e Salerno, in Molise, in Abruzzo, per non parlare del fenomeno della contraffazione di cui parleremo dopo.

Poi ci sono il caffè e lo zucchero, che in alcune aree del Paese sono diventati strumenti per le estorsioni con particolare riguardo a bar e ristoranti, forniture di bassa qualità che vengono imposte agli esercizi commerciali, vero e proprio racket mascherato. Oltre ai casi già trattati in passato di vari marchi di emanazione camorristica, svelati attraverso l'operazione *Caffè Macchiato* (che aveva ricondotto il marchio Caffè Seddio al clan Mallardo), oppure del marchio *Caffè Nobis*, recenti indagini hanno chiarito che la camorra non molla questo *business*: come nel caso del *Caffè Orientale*. Intercettazioni utilizzate per procedimenti in corso hanno chiarito che dietro la distribuzione di questo marchio in provincia di Caserta si nascondeva un'importante attività estorsiva messa in atto dal gruppo dei casalesi che fa riferimento al clan Russo nei confronti degli esercizi commerciali attivi in provincia.

Il commercio del pesce nemmeno è esente dall'infiltrazione delle mafie. Noto è l'interesse dei clan camorristici nella coltivazione clandestina di frutti di mare nel Golfo di Napoli, in particolare in un *business* come quello legato ai datteri di mare. Clamorosi gli esiti dell'operazione condotta lo scorso 30 dicembre 2015 con un megasequestro di centinaia di quintali di datteri da parte della Guardia Costiera e della Guardia di Finanza, che hanno colto in flagranza

di reato pescatori di frodo (notoriamente collegati ai clan dell'hinterland napoletano) e sequestrato il prodotto sui banchi di diverse pescherie che rivendevano la prelibata merce a cifre che sfioravano i duecento euro al chilo. La pesca di frodo gestita dalla camorra crea anche ingenti danni per l'ambiente: l'attività di indagine infatti ha svelato anche l'utilizzo di esplosivi nell'area protetta di Punta Campanella. Stesso discorso per il mercato del pesce in provincia di Taranto: dall'ultima relazione della Direzione Nazionale Antimafia è possibile leggere che «le organizzazioni mafiose operanti nella città di Taranto continuano ad avere il controllo del mercato ittico, determinando in tal modo un'alterazione delle regole di mercato e della libera concorrenza, nuocendo gravemente allo sviluppo di una delle principali risorse dell'economia tarantina, quella della pesca e della vendita del pescato». Un'importante operazione nello stesso settore è stata portata avanti dalle forze dell'ordine in provincia di Palermo, che hanno sequestrato un patrimonio aziendale di circa 40 milioni di euro a Salvatore Vetrano, accusato di essere contiguo ad esponenti del calibro del figlio di Totò Riina e «ritenuto un collettore di interessi mafiosi nel settore merceologico del 'freddo', anche attraverso il ricorso ad alcuni suoi familiari». Tra le società poste sotto sequestro ce ne sono alcune attive nel commercio del pesce surgelato, con fatturati importanti e tutt'altro che di second'ordine.

Nel settore caseario molto è stato fatto in questi anni per ripristinare legalità e trasparenza in un settore così importante per l'economia agroalimentare. Dopo anni di crisi del settore soprattutto nella zona della provincia di Caserta, a cavallo tra lo smaltimento illecito di rifiuti nella terra dei fuochi e l'infiltrazione camorristica nel settore, un deciso intervento delle istituzioni e una sinergia tra tutti gli attori economici del territorio stanno agendo (non senza fatica) per restituire il giusto prestigio ad un settore da cui dipendono migliaia di posti di lavoro e che attraverso l'emersione alla legalità potrà tornare ad essere un motore per l'economia dei territori vessati in questi anni dall'infiltrazione camorristica.

Non va invece sottovalutato quanto abbiamo più volte segnalato in merito alla gestione dei mercati ortofrutticoli. Il processo partito dall'operazione *Sud Pontino*, ormai arrivato fino in Cassazione, aveva già chiarito come si articolava l'infiltrazione delle mafie nel settore della distribuzione dell'ortofrutta all'interno dei mercati di Vittoria (RG) e Fondi (LT), nonché le pesanti infiltrazioni nel settore della logistica e del trasporto. È utile solo ricordare che in questo settore l'esito del processo ha chiarito un vero e proprio accordo tra le diverse organizzazioni mafiose attive sul nostro territorio (in particolare Cosa Nostra, 'ndrangheta e camorra) al fine di spartirsi il *business* attraverso accordi di non competizione, veri e propri patti di non belligeranza, sottoscritti tra i clan con l'obiettivo di spartirsi l'illecito arricchimento. Nonostante ciò l'interesse delle mafie non ha certo abbandonato il *business* dei mercati dopo le sentenze e le condanne. Ne è dimostrazione l'attenzione posta dalla magistratura nei confronti delle attività economiche relative al mercato dell'ortofrutta di Fondi, già da tempo attenzionato, al quale si aggiunge anche il Centro Agroalimentare Romano con

sede a Guidonia, che oltre a subire un condizionamento delle organizzazioni criminali ha visto anche un giro di sfruttamento della manodopera minorile straniera legata alle realtà coinvolte nell'inchiesta di Mafia Capitale. In pratica alcune delle cooperative impegnate nell'accoglienza di minori non accompagnati, secondo la tesi della pubblica accusa, sarebbero diventati serbatoi di manodopera minorile da inserire nelle attività di facchinaggio e logistica del CAR.

Infine, ci preme porre l'attenzione su un nuovo *business* delle agromafie, ovvero l'inquinamento di attività economiche a cavallo tra il mondo agricolo e la promozione delle energie rinnovabili. Alcune operazioni della magistratura dimostrano che in diverse aree del Paese la proliferazione di società dedite all'installazione di impianti fotovoltaici su terreni agricoli non sempre è esente da infiltrazioni mafiose, anzi viene sottolineato quanto, in frode alle attuali norme, la produzione di energia rinnovabile di origine fotovoltaica (che ogni anno sta sottraendo centinaia di ettari di suolo agricolo) attira sempre di più un interesse delle mafie. Per chiarezza riportiamo testualmente una parte che analizza il fenomeno tratto dalla relazione della Direzione Nazionale Antimafia, che cita, solo a titolo esemplificativo, l'infiltrazione di alcuni clan camorristici in questo *business* nel nord della Sardegna: «Diversi filoni d'indagine stanno pervenendo poi a conclusione nel settore dell'investimento nelle energie rinnovabili, attività che richiedono un capitale talmente elevato da escludere, per un verso, l'imprenditoria locale e, per altro verso, da richiamare fonti finanziarie provenienti da circuiti illegali. L'impegno dell'Ufficio distrettuale per il contrasto a tale tipo di criminalità è confermato sia dalle indagini in corso, di cui per ragioni di riservatezza si omette ogni riferimento, sia dai processi incardinati, molti dei quali conclusi o in via di definizione. Sul punto, l'operazione 'LIGIRONE' ha disarticolato un complesso meccanismo di frode ai danni del bilancio nazionale connesso alla realizzazione di un impianto industriale di serre fotovoltaiche dichiarato fraudolentemente 'strumentale' ad un'attività agricola. L'impianto, realizzato e falsamente qualificato come serre fotovoltaiche al fine di beneficiare illecitamente delle agevolazioni nel settore agricolo, urbanistico e ambientale, è risultato non funzionale ad attività agricola, bensì utilizzato esclusivamente per la produzione industriale di energia elettrica, ottenendo, quindi, la registrazione presso il gestore servizi energetici (GSE)».

In conclusione, ci sembra doveroso aderire all'appello di chi in questi anni ha posto l'accento sull'esigenza di rafforzare la disciplina penale legata alla repressione dell'infiltrazione mafiosa nel settore agroalimentare, al pari di come recentemente fatto con i reati ambientali. Come per questi ultimi, la presenza delle mafie in questo settore produttivo, oltre a determinare un danno alla nostra economia, pone dei seri problemi legati alla salute dei consumatori, creando grave allarme per la salute pubblica. Sarebbe opportuno, come richiesto da più parti, che tali reati vengano considerati (al netto di quanto già previsto in materia di contraffazione alimentare) di competenza delle direzioni distrettuali antimafia, così come è avvenuto con il *business* dello smaltimento illecito dei rifiuti,

reato spesso intrecciato al *business* delle agromafie. La legalità non è un costo ma un investimento per la tutela delle nostre produzioni, così come affermato dalla stessa Direzione Nazionale Antimafia: «Occorre strutturare un sistema di repressione della criminalità agroalimentare che, lungi dall'apparire e dall'essere un freno allo sviluppo delle attività produttive in tale settore, ne sia anzi uno stimolo, esaltando le capacità e possibilità dell'impresa virtuosa che veda nel rispetto della legalità anche un incremento delle sue possibilità di produrre reddito».

1.8. Contraffazione e agropirateria

Spesso il fenomeno dell'infiltrazione delle mafie si sovrappone a quello della contraffazione. Non sempre chi si macchia di agropirateria, *Italian sounding* e contraffazione dei marchi o delle denominazioni di origine dei prodotti è legato alle organizzazioni mafiose ma contribuisce ad alimentare comunque l'illegalità del settore, dunque crea un danno al circuito legale d'impresa, viola le norme sulla concorrenza e scarica sui lavoratori (e sui loro diritti) i costi più bassi dei prodotti contraffatti.

Secondo L'OCSE dal 2000 al 2007 il commercio di prodotti contraffatti, e il relativo fatturato, è aumentato del 150%. Secondo la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della contraffazione negli ultimi dieci anni, solo in Italia, è fenomeno è cresciuto del 128%. Nell'ambito di tutti i settori produttivi, quello agroalimentare assorbe da solo circa il 16% di tutto il fatturato della contraffazione in Italia, per un totale di circa un miliardo di euro (CENSIS). Secondo le stime della commissione d'inchiesta sulla contraffazione della sedicesima legislatura, tale fenomeno muove un giro d'affari tra il 2% e il 7% dell'intero commercio mondiale.

Prendendo in considerazione, invece, anche i prodotti italiani contraffatti venduti all'estero e il fenomeno dell'*Italian sounding* la stima del fatturato della contraffazione sale a circa 60 miliardi di euro, una cifra pari a circa un terzo del fatturato dei prodotti originali (fonte: MISE).

Nel 2009 la legge 23 luglio n. 99 «Disposizioni per lo sviluppo e l'internazionalizzazione delle imprese, nonché in materia di energia», con l'articolo 15 (tutela penale dei diritti di proprietà industriali) ha introdotto, tra l'altro, il reato di contraffazione di indicazioni geografiche o denominazioni di origine protette dei prodotti agroalimentari (art. 517-*quater* c.p.): «Chiunque contraffà o comunque altera indicazioni geografiche o denominazioni di origine di prodotti agroalimentari è punito con la reclusione fino a due anni e con la multa fino a euro 20.000. Alla stessa pena soggiace chi, al fine di trarne profitto, introduce nel territorio dello Stato, detiene per la vendita, pone in vendita con offerta diretta ai consumatori o mette comunque in circolazione i medesimi prodotti con le indicazioni o denominazioni contraffatte». È sempre prevista la

confisca delle cose comunque connesse a qualsiasi titolo al reato, sia quali strumenti che quali prodotti, ed è introdotta un'aggravante di pena nel caso in cui i reati siano commessi in modo sistematico ed organizzato.

1.9. I beni e le aziende confiscate nel settore agroalimentare

Le mafie vanno battute sul terreno nel quale operano. Come ci ha insegnato Pio La Torre solo sottraendo loro il maggior numero di risorse economiche possiamo davvero battere le mafie. Per questo a vent'anni dall'approvazione della legge n. 109/1996 sul riuso sociale dei beni, sembrano maturi i tempi per un bilancio di quanto è stato fatto e quanto c'è ancora da fare sul terreno del contrasto patrimoniale ma soprattutto sulla promozione di modelli di economia improntati alla legalità e al rispetto dei diritti. Dai beni confiscati sono nate esperienze straordinarie di riscatto, cooperative fatte di uomini e donne che attraverso una folta rete di solidarietà hanno reso produttivo ciò che le mafie avevano sottratto con la forza e la violenza. Queste esperienze virtuose hanno dimostrato che si può fare, ovvero che è possibile essere tutti corresponsabili di una lotta che non si può vincere solo sul terreno repressivo ma che ha bisogno del contributo delle forze vive e sane della nostra società.

Purtroppo però oltre agli esempi virtuosi abbiamo visto anche cose negative. È il caso delle aziende sequestrate e confiscate, che nella maggior parte dei casi (circa il 90%) sono destinate al fallimento e i lavoratori – seppur totalmente inconsapevoli della condotta delittuosa del proprio datore di lavoro – licenziati e abbandonati al loro triste destino. Possiamo affermare senza tema di smentita che dal 1982 ad oggi circa 100.000 lavoratori hanno perso il posto di lavoro a causa di una scarsa tutela durante un provvedimento di sequestro o di confisca. Lo diciamo da molti anni e non smetteremo di ripeterlo: ogni azienda sottratta alle mafie e destinata al fallimento è una sconfitta per lo Stato, per tutti noi, perché rafforza l'idea malsana che con la mafia si lavora e con l'arrivo dello Stato no. Sono queste le motivazioni che hanno spinto la CGIL, Libera, l'ARCI (tra gli altri¹²) a presentare la legge d'iniziativa popolare sul tema dell'emersione alla legalità delle aziende confiscate e della tutela dei lavoratori, legge che è stata integralmente inclusa nel più ampio disegno di modifica al Codice Antimafia, approvato alla Camera lo scorso 11 novembre 2015. Lo consideriamo un risultato storico che ci aspettiamo venga suffragato dall'approvazione definitiva al Senato.

La proposta di legge contiene al suo interno una serie di strumenti tesi a evitare che le aziende falliscano, con particolare riguardo all'accesso al credito bancario, al percorso di rilancio nei mercati in cui esse operano e a una piena tutela dei lavoratori onesti. Purtroppo però questa è solo una piccola parte delle

¹² ACLI, Avviso Pubblico, SOS Impresa, Legacoop, Centro Studi Pio La Torre.

inefficienze relative alla gestione dei beni e delle aziende a cui lo Stato non riesce a far fronte, nemmeno dopo l'istituzione dell'Agenzia. Quest'ultima è stata oggetto di polemiche per le sue difficoltà nel far fronte agli obiettivi per cui è nata, ovvero accelerare la destinazione dei beni e delle aziende confiscate per valorizzarne l'enorme patrimonio. Purtroppo ad oggi questo obiettivo è disatteso anche se nell'ultimo biennio qualcosa sembra essere cambiato e una mole importante di beni è stata destinata allo scopo di rendere pienamente operativi gli intenti della legge che impone il riuso sociale e produttivo. Poco invece si sta facendo in termini di trasparenza dei dati e della gestione dei beni: allo stato attuale sono circa quattro anni che l'Agenzia non rende pubblici dati sulla destinazione o sulla gestione dei beni, un gap informativo preoccupante se si pensa che un'istituzione dedicata alla promozione della legalità dovrebbe fare della trasparenza un punto fermo.

Secondo i dati del Ministero della Giustizia, gli unici attualmente disponibili, sono salite a 10.311 le aziende sottoposte a misure di prevenzione antimafia (tra sequestro, proposta di confisca, confisca di primo grado e confisca definitiva), un dato in crescita esponenziale rispetto agli anni precedenti, considerando che circa 7.591 sono state sequestrate o confiscate solo negli ultimi quattro anni. Di queste sono 1.338 le aziende confiscate in via definitiva e nella piena disponibilità dello Stato. È interessante sottolineare che la metà delle aziende sottoposte a misure di prevenzione sono società a responsabilità limitata, il che si spiega con l'estrema funzionalità di tale ragione sociale rispetto al *modus operandi* delle mafie. I provvedimenti di sequestro e confisca mantengono un *trend* costante nei territori considerati a tradizionale presenza mafiosa, mentre aumentano in modo rilevante in aree dove solo negli ultimi anni è aumentata la consapevolezza della presenza delle mafie. Non è un caso, ad esempio, che il distretto nel quale sono aumentati di più i procedimenti relativi a fatti di mafia sia proprio quello di Roma, che ha registrato un +51% nel biennio 2013/2014 in relazione al biennio precedente, per un numero di beni complessivo inizialmente pari a 1.424 fino al 2012, schizzati a 5.511 alla fine del 2014¹³. Di particolare interesse poi è la rilevanza dei beni classificati nel data base come «terreni». Scorporando il dato emerge che sono 30.526 i terreni inseriti nella banca dati, su un totale di 68.194 immobili inseriti, dunque quasi la metà dei beni immobili sequestrati o confiscati sono di fatto terreni agricoli, un dato che testimonia da solo l'interesse delle mafie per questa tipologia di bene.

¹³ Per beni si intendono complessivamente beni mobili, immobili e aziendali sia nella fase di sequestro che di confisca di primo e secondo grado.

2.

Immigrazione e mercato del lavoro agricolo

*di Lucio Pisacane**

2.1. I lavoratori stranieri in agricoltura

Gli immigrati hanno iniziato a lavorare nel settore agricolo italiano, in particolare nel Mezzogiorno, nel corso degli anni ottanta, quasi un decennio più tardi rispetto alle prime micro-ondate migratorie che hanno caratterizzato il nostro Paese. L'agricoltura non ha rappresentato da subito un settore di assorbimento della forza lavoro immigrata, come invece è accaduto più tardi. Infatti, solo nella seconda metà degli anni novanta l'agricoltura diventa una delle principali «occupazioni di ingresso» nel mercato del lavoro degli stranieri. In pratica, il mercato del lavoro agricolo non ha mai rappresentato un settore occupazionale particolarmente attraente per gli stranieri, sia per la mancanza di tutele e di regole chiare per il reclutamento, sia per i magri salari offerti sia per l'instabilità dell'occupazione. In aggiunta a questi fattori l'agricoltura era e rimane uno dei settori economici più fortemente caratterizzati dall'illegalità, sia per le modalità di ingresso sia per le logiche occupazionali.

A questo proposito una recente audizione¹ del presidente INPS Tito Boeri sottolinea che «da un lato, infatti, si assiste allo sfruttamento della manodopera, ingaggiata in totale violazione delle norme di legge, da persone fisiche o anche da imprese, che di fatto svolgono un'attività di intermediazione illecita di manodopera, assicurando alle imprese utilizzatrici 'pacchetti' di lavoratori sottopagati e sfruttati, per i quali gli intermediari provvedono anche al trasporto e spesso alla sistemazione logistica. Le imprese intermediatrici, che in molti casi sono costituite in forma di cooperativa, hanno la caratteristica di essere 'senza terra', vale a dire che non svolgono un'attività agricola, né – a maggior ragione – un'attività connessa a quella agricola, e neppure sono in qualche modo coinvolte di fatto nel ciclo biologico o in una o più fasi del ciclo medesimo. Sull'altra

* Ricercatore dell'Istituto di Ricerca sulla Popolazione e le Politiche Sociali - CNR.

¹ Audizione alla Camera dei Deputati sul tema del Caporalato e mercato del lavoro agricolo, Commissioni Lavoro e Agricoltura riunite, 28 ottobre 2015.

faccia della medaglia, le imprese 'senza terra' sono utilizzate per la costituzione di rapporti fittizi di lavoro agricolo: tali imprese, in molti casi dietro versamento di una somma di denaro, procurano l'iscrizione negli elenchi agricoli ad un gran numero di soggetti che di fatto non esercitano l'attività di bracciante agricolo, ma che, grazie alle denunce presentate all'INPS (alla quasi totalità delle quali non corrisponde il versamento dei contributi), risultano titolati a richiedere e percepire prestazioni a sostegno del reddito da parte dell'Istituto (malattia, maternità, trattamento di disoccupazione)».

A questo quadro si associano anche il peso e il controllo esercitato in molte aree agricole del Paese dalle organizzazioni criminali, che difatti controllano parte della filiera agricola – produzione, mercato del lavoro, commercializzazione e distribuzione – lasciando minimo spazio a chi opera nel rispetto delle regole e nella legalità. Un ultimo aspetto che merita di essere ricordato – seppur marginale nel complesso del mercato agricolo – è il ruolo delle organizzazioni criminali dedite alla tratta a scopi di sfruttamento lavorativo e l'intermediazione illegale su cui queste organizzazioni hanno costruito un lucroso monopolio².

Nell'ultimo decennio il mercato del lavoro agricolo italiano ha assorbito un numero crescente di addetti stranieri, tanto che questi sono divenuti una parte imprescindibile della nostra agricoltura. Per inquadrare il peso della manodopera straniera nel più generale quadro dell'economia agricola è utile riportare alcuni dati. Le principali fonti di dati sul tema sono la Rilevazione sulle Forze Continue di Lavoro dell'ISTAT (RFCL) e i database INPS sugli avviati al lavoro, insieme alla preziosa indagine proposta annualmente dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria (ora confluito nel Consiglio per la Ricerca in Agricoltura e l'Analisi dell'Economia Agraria). Le tre fonti ufficiali quantificano la presenza straniera nella manodopera agricola in modo non uniforme, in particolare l'INEA riporta una maggior consistenza della presenza perché affianca ai numeri dell'INPS e RFCL anche una stima a livello regionale degli irregolari, che sfuggono evidentemente alle altre rilevazioni statistiche. L'indagine RFCL stima numeri ancora più contenuti basandosi su un'indagine campionaria, che a livello regionale rischia di non essere statisticamente significativa. Di interesse, seppur risalenti all'ottobre 2010, sono i dati del Censimento Generale dell'Agricoltura dell'ISTAT.

Partendo dai dati dell'INEA, l'Istituto che riporta i dati più ampi ed articolati – e dunque ipoteticamente più vicini alla realtà – e includendo la stima degli ir-

² Si vedano a proposito il rapporto OCSE *A Summary of Challenges on Addressing Human Trafficking for Labour Exploitation in the Agricultural Sector in the OSCE Region*, 2009; *Stagione Amara - Rapporto sul sistema di ingresso per lavoro stagionale e sulle condizioni dei migranti impiegati in agricoltura in Campania, Puglia e Sicilia*, Organizzazione Mondiale per le Migrazioni, 2010; Rapporto Amnesty International *Volevamo braccia e sono arrivati uomini. Sfruttamento lavorativo dei braccianti agricoli migranti in Italia*, 2012.

regolari su base regionale, nel 2013 i lavoratori agricoli con cittadinanza straniera assunti nelle imprese agricole italiane erano più di 300 mila, ben il 37% del totale. Pertanto da questi dati risulta, escludendo dal conteggio la manodopera familiare e i capoazienda, che un occupato su tre nel settore agricolo ha cittadinanza non italiana. La tabella 1 che segue riporta i dati INEA da cui si evince anche la suddivisione tra lavoratori con cittadinanza comunitaria ed extracomunitaria. Questo dato è di particolare interesse poiché per la componente comunitaria non è richiesto il permesso di soggiorno e dunque può essere direttamente occupabile dalle imprese.

La ripartizione territoriale rivela come la presenza straniera tra i lavoratori agricoli non rappresenti soltanto un fenomeno meridionale ma interessi in maniera differenziata tutte le aree agricole ubicate nell'intero territorio nazionale. Le Unità di Lavoro Equivalenti (ULE) riportate in tabella quantificano in modo omogeneo il volume di lavoro svolto, eliminano cioè dal conteggio eventuali contratti di minor durata o anche più contratti di lavoro prestati dallo stesso lavoratore nel corso dell'anno. Quindi prescindendo da più posizioni svolte nell'anno o posizioni part-time le ULE equiparano queste posizioni lavorative alla quantità di lavoro prestato da un occupato a tempo pieno durante un anno. Nel settore agricolo, caratterizzato da forte intermittenza e dall'instabilità delle prestazioni di lavoro nel corso dell'anno, le ULE garantiscono un conteggio non falsato del volume di lavoro svolto dagli addetti.

La rilevazione INEA rivela che la piena regolarità dei rapporti di lavoro «si riscontra in media nel 43,2% dei casi, registrandosi parziale regolarità – da intendersi principalmente come sotto dichiarazione delle ore e/o giorni di lavoro e/o dichiarazione di mansioni inferiori a quelle effettivamente svolte – nel 28,8% delle circostanze. Rimane una sacca importante di piena irregolarità (28% del totale), che si differenzia tra i territori in funzione della intensità delle attività ispettive, della numerosità dei lavoratori e della redditività delle colture e degli allevamenti»³ (tabella 1).

La Rilevazione Continua delle Forze Lavoro ISTAT riporta invece per lo stesso 2013 una quota più bassa di lavoratori stranieri nel settore, il 13,6% del totale. È interessante notare come, pur sottostimando il dato rispetto alla rilevazione INEA, l'ISTAT rilevi l'enorme crescita della presenza straniera nella nostra agricoltura. Nel corso di sette anni, dal 2006 al 2013 i dati mostrano che la percentuale degli occupati in agricoltura con nazionalità non italiana è quasi triplicata, passando dal 5,7% circa del primo periodo al 13,6% nel 2013 (tabella 2). Lo stesso Istituto di Statistica stima intorno al 20% del totale la quota degli irregolari nel settore, arrivando quindi a calcolare il numero degli stranieri in agricoltura circa ad un occupato su cinque.

³ INEA, *Annuario dell'agricoltura Italiana 2013*, Roma, p. 159.

Tabella 1 – Indicatori dell'impiego degli immigrati extracomunitari e comunitari nell'agricoltura italiana

Regioni	Occupati agricoli totali ¹		Extracomunitari		Comunitari		Occ. agric. extra-com. / occ. agric. totali (f = b / a%)		Ul agric. extra-com. / occ. agric. extracom. (g = c / b%)		Occ. agric. com. / occ. agric. totali (h = d / a%)		Ul agric. com. / occ. agric. com. (i = e / d%)	
	(a)	(b)	(c)	(d)	(e)	(f)	(g)	(h)	(i)	(j)	(k)	(l)	(m)	(n)
	Numero													
Nord	296.879	52.423	50.941	70.335	47.736	17,7	97,2	23,7	67,9					
Piemonte	49.951	10.632	15.293	9.809	12.314	21,3	143,8	19,6	125,5					
Valle d'Aosta	2.085	375	616	370	623	18,0	164,2	17,7	168,4					
Liguria	12.837	2.883	1.471	764	381	22,5	51,0	6,0	49,8					
Lombardia	64.250	15.495	16.760	3.020	3.219	24,1	108,2	4,7	106,6					
Veneto	65.536	8.695	6.055	17.960	12.321	13,3	69,6	27,4	68,6					
Trentino - Alto Adige	23.620	4.277	1.129	23.055	6.135	18,1	26,4	97,6	26,6					
P.A. Bolzano/Bozen	15.769	2.548	697	15.652	4.282	16,2	27,4	99,3	27,4					
P.A. Trento	7.851	1.729	432	7.403	1.853	22,0	25,0	94,3	25,0					
Friuli Venezia Giulia	12.987	2.141	2.137	3.182	2.852	16,5	99,8	24,5	89,6					
Emilia-Romagna	65.613	7.925	7.480	12.175	9.891	12,1	94,4	18,6	81,2					
Centro	115.470	32.915	50.073	15.085	10.365	28,5	152,1	13,1	68,7					
Toscana	48.098	11.285	6.653	6.915	4.001	23,5	59,0	14,4	57,9					
Umbria ³	12.941	2.330	1.740	1.190	965	18,0	74,7	9,2	81,1					
Marche	13.567	3.750	3.525	1.650	1.000	27,6	94,0	12,2	60,6					
Lazio	40.864	15.550	38.155	5.330	4.399	38,1	245,4	13,0	82,5					
Sud	268.128	47.817	41.524	42.537	21.881	17,8	86,8	15,9	51,4					
Abruzzo	19.588	4.950	5.105	2.750	2.054	25,3	103,1	14,0	74,7					
Molise	7.626	838	584	1.893	1.114	11,0	69,7	24,8	58,9					
Campania ³	66.185	10.400	15.166	2.750	2.581	15,7	145,8	4,2	93,9					
Puglia	103.272	15.571	15.040	27.671	11.791	15,1	96,6	26,8	42,6					
Basilicata	13.552	4.858	3.971	3.723	2.241	35,8	81,7	27,5	60,2					
Calabria	57.925	11.200	1.658	3.750	2.100	19,3	14,8	6,5	56,0					
Isole	133.229	19.901	20.093	20.278	14.866	14,9	100,5	15,2	73,3					
Sicilia	101.031	19.550	19.748	19.670	14.424	19,4	101,0	19,5	73,3					
Sardegna	32.198	351	255	608	442	1,1	72,8	1,9	72,7					
Italia	813.706	153.056	162.541	148.235	94.848	18,8	106,2	18,2	64,0					

Note: 1) Da fonte ISTAT. 2) Da indagine INEA. 3) Dati aggiornati al 2012.

Fonte: elaborazioni su dati INEA, ISTAT

Tabella 2 – Incidenza percentuale del numero degli occupati stranieri sul totale degli occupati per ripartizione geografica e settori di attività economica. Anni 2007-2013

Regione	Agricoltura		Industria in senso stretto		Costruzioni		Commercio		Altre attività nei Servizi		Totale	
	2007	2013	2007	2013	2007	2013	2007	2013	2007	2013	2007	2013
Piemonte	7,9	11,1	6,0	7,8	19,9	26,2	4,0	3,9	6,5	11,5	7,0	10,6
Valle d'Aosta	5,8	4,9	6,2	9,6	8,4	11,0	6,4	4,5	3,5	7,9	4,8	7,9
Lombardia	8,8	22,6	7,9	11,1	15,3	20,9	4,0	5,9	9,0	14,3	8,4	12,8
Trentino A.A.	2,0	4,0	8,7	10,0	10,6	16,0	5,5	6,6	5,6	9,7	6,3	9,6
Veneto	4,3	9,0	10,9	13,5	18,5	23,1	4,1	6,6	6,8	11,9	8,6	12,2
Friuli V.G.	3,5	9,7	8,6	12,9	16,1	21,8	1,8	4,2	4,6	9,3	6,1	10,4
Liguria	6,7	11,1	6,8	4,5	17,1	27,4	2,1	5,1	6,1	11,0	6,3	10,3
Emilia-Romagna	4,0	14,8	9,6	13,5	16,5	22,2	5,2	6,2	8,1	13,7	8,5	13,1
Toscana	11,5	23,7	6,1	10,7	25,3	24,7	4,0	6,7	7,2	13,4	8,2	13,0
Umbria	9,8	27,4	8,1	8,3	25,7	30	3,7	7,3	8,2	14,7	9,1	13,9
Marche	7,8	5,9	9,5	11,1	17,8	21	3,6	3,9	6,9	10,1	8,1	10,0
Lazio	14,7	30,2	4,2	7,4	18,9	30,2	5,8	11,2	7,2	13,5	7,7	14,0
Abruzzo	3,0	13,7	4,0	3,7	13,0	28,4	2,2	6,0	2,5	5,6	3,8	7,8
Molise	4,1	9,5	2,0	3,3	1,8	8,8	1,5	3,9	1,1	4,1	1,6	4,8
Campania	4,8	9,8	1,4	3,6	4,7	10,7	1,8	5,1	3,7	5,5	3,2	5,7
Puglia	3,0	11,4	1,5	1,2	2,0	5,7	3,0	3,4	1,5	3,6	2,0	4,0
Basilicata	2,9	17,2	0,6	1,9	0,9	3,2	0,6	2,7	0,8	2,9	0,9	3,8
Calabria	4,5	10,5	1,6	6,3	1,9	9,2	4,6	7,2	3,1	4,8	3,3	6,3
Sicilia	4,8	11,4	1,3	2,6	0,6	5,2	3,5	4,7	2,7	4,9	2,6	5,2
Sardegna	0,4	3,9	0,9	1,4	0,8	1,3	3,7	6,6	1,3	5,0	1,5	4,5
Totale	5,7	13,6	6,9	9,6	13,1	19,7	3,8	6,0	6,0	10,7	6,5	10,5

Fonte: Elaborazioni Staff SSRMDL di Italia Lavoro su microdati RCFL - ISTAT

Anche la tendenza di prospettiva conferma che nonostante la crisi il settore agricolo continua ad assorbire manodopera straniera, e che questo è stato l'unico settore nel biennio 2012-2013 a vedere aumentare il numero degli occupati.

I dati riportati nelle tre tabelle fotografano solo in parte la progressiva crescita del numero di braccianti stranieri, essendo relativi ai soli lavoratori contrattualizzati con regolari ingaggi e a stime molto prudenti sugli irregolari. Sfugge quindi alla contabilità statistica un numero considerevole di lavoratori, occupati in forme non regolari. Secondo le stime sulla quota di irregolari nel settore agricolo, variabili tra quelle prudenti dell'ISTAT al 20% del totale e quelle dei principali sindacati di categoria che superano il 35%, il numero totale degli impiegati stranieri nel settore giungerebbe a sfiorare quindi le 400 mila unità. Questo dato va letto anche in relazione alla diminuzione, in quota percentuale, degli occupati nel settore primario che ha continuato a perdere peso e consistenza numerica in modo ininterrotto ormai dalla fine degli anni cinquanta. Come dire che l'aumento della presenza straniera è ancor più rilevante se letto alla luce della diminuzione dello stock degli occupati totali.

È interessante in questa sede riportare anche i dati censuari risalenti al 2010 che fotografavano circa 250 mila unità di lavoro non italiane nella nostra agricoltura tra saltuari, assunti a tempo determinato e a tempo indeterminato e manodopera familiare. La tabella 4 riporta i dati del Censimento Generale del-

Tabella 3 – Rapporti di lavoro attivati per settore di attività economica e cittadinanza dei lavoratori interessati (v.a. e var. %) (anno 2013)

Settore di attività economica	v.a.			var. %						
	Italiani	Stranieri		Italiani	Stranieri					
		Totali	UE		Extra UE	Totali	UE	Extra UE		
Agricoltura	926.318	466.111	266.008	200.103	1.392.429	-0,2	2,6	0,5	5,5	0,8
Industria	978.954	296.165	98.257	197.908	1.275.119	-10,8	-12	-16,4	-9,6	-11,1
Industria in senso stretto	564.646	153.760	39.461	114.299	718.406	-10,5	-7,7	-13,3	-5,6	-9,9
Costruzioni	414.308	142.405	58.796	83.609	556.713	-11,2	16,1	-18,4	-14,5	-12,5
Servizi	5.846.775	1.099.667	401.885	697.782	6.946.442	-6,1	-9	-12,5	-6,9	-6,6
Totale	7.752.047	1.861.943	766.150	1.095.793	9.613.990	-6,1	-6,9	-9	-5,4	-6,2

(a) Lavoratori nati all'estero e di cittadinanza non italiana.

Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Sistema informativo delle Comunicazioni Obbligatorie

2. IMMIGRAZIONE E MERCATO DEL LAVORO AGRICOLO

l'Agricoltura del 2010 che sottolineano la presenza marginale degli stranieri nella manodopera familiare, poco più di 8.000 persone a fronte di quasi tre milioni di lavoratori agricoli familiari. Molto diverso è il quadro restituito dal Censimento per la categoria «altra manodopera», cioè personale assunto in varie forme dalle imprese agricole, che risulta superare il valore di 230 mila unità. Di rilievo è la presenza straniera nella «manodopera saltuaria», circa il 35% del totale e «non assunta direttamente dall'azienda», che sfiora il 34%.

Tabella 4 – Censimento Generale Agricoltura 2010 - Manodopera familiare

Territorio	Italiani	Stranieri		Totale
		UE	Extra UE	
Italia	2.924.093	5.555	3.003	2.932.651
Nord-ovest	256.028	708	529	257.265
Piemonte	114.329	317	253	114.899
Valle d'Aosta	7.478	13	8	7.499
Liguria	36.433	195	82	36.710
Lombardia	97.788	183	186	98.157
Nord-est	478.036	874	671	479.581
Trentino Alto Adige	94.601	294	87	94.982
P. Aut. Bolzano	53.895	235	42	54.172
P. Aut. Trento	40.706	59	45	40.810
Veneto	209.440	254	195	209.889
Friuli Venezia Giulia	39.916	87	35	40.038
Emilia-Romagna	134.079	239	354	134.672
Centro	455.024	2.046	896	457.966
Toscana	131.378	1.101	475	132.954
Umbria	68.239	327	157	68.723
Marche	76.609	255	98	76.962
Lazio	178.798	363	166	179.327
Sud	1.267.689	1.417	682	1.269.788
Abruzzo	140.410	195	61	140.666
Molise	46.777	78	30	46.885
Campania	253.016	240	110	253.366
Puglia	479.267	574	329	480.170
Basilicata	89.098	73	42	89.213
Calabria	259.121	257	110	259.488
Isole	467.316	510	225	468.051
Sicilia	363.123	381	189	363.693
Sardegna	104.193	129	36	104.358

Fonte: ISTAT, Censimento Agricoltura 2010. Dati estratti il 7 agosto 2015, alle 13.20 UTC (GMT), daCensStat. <http://dati-censimentoagricoltura.istat.it/>

I fattori di questa radicale trasformazione del mercato del lavoro agricolo sono diversi e complessi, di natura economica e sociale. Il giornalista Alessandro Leogrande ha descritto, in un suo reportage sulla Capitanata, questi cambiamenti come «la più grande 'rivoluzione' antropologica del Mezzogiorno rurale

Tabella 5 – Altra manodopera aziendale

Territorio	Tutte le voci relative alla manodopera aziendale non familiare												
	Totale	Altra manodopera aziendale in forma continuativa				Altra manodopera aziendale in forma saltuaria				Lavoratori non assunti direttamente dall'azienda			
		Italiani	Stranieri UE	Stranieri extra UE	Totale	Italiani	Stranieri UE	Stranieri extra UE	Totale	Italiani	Stranieri UE	Stranieri extra UE	Totale
Italia	938.103	128.952	13.949	20.244	163.145	517.505	108.187	69.865	695.557	58.591	12.338	8.472	79.401
Nord-ovest	78.019	19.546	2.592	6.420	28.558	19.570	9.743	10.404	39.717	2.320	3.272	4.152	9.744
Piemonte	33.029	5.170	1.272	1.519	7.961	9.155	4.710	6.193	20.058	1.010	1.615	2.385	5.010
Valle d'Aosta	886	142	32	23	197	248	151	249	648	26	..	15	41
Liguria	4.814	1.256	132	659	2.047	1.462	228	827	2.517	204	5	41	250
Lombardia	39.290	12.978	1.156	4.219	18.353	8.705	4.654	3.135	16.494	1.080	1.652	1.711	4.443
Nord-est	185.163	23.489	3.650	5.346	32.485	72.326	53.305	19.833	145.464	4.453	1.758	1.003	7.214
Trentino-Alto Adige	52.674	3.200	489	157	3.846	15.316	27.933	3.033	46.282	1.273	1.160	113	2.546
P. Aut. Bolzano	28.977	2.137	243	38	2.418	6.403	18.255	852	25.510	458	556	35	1.049
P. Aut. Trento	23.697	1.063	246	119	1.428	8.913	9.678	2.181	20.772	815	604	78	1.497
Veneto	49.203	7.425	1.436	1.653	10.514	20.929	10.546	5.301	36.776	1.068	349	496	1.913
Friuli Venezia Giulia	12.237	2.699	375	297	3.371	5.760	1.982	731	8.473	235	42	116	393
Emilia-Romagna	71.049	10.165	1.350	3.239	14.754	30.321	12.844	10.768	53.933	1.877	207	278	2.362
Centro	94.488	21.828	2.845	4.058	28.731	39.406	9.900	10.523	59.829	3.382	1.238	1.308	5.928
Toscana	40.488	10.969	1.186	1.788	13.943	17.163	3.242	3.620	24.025	1.292	346	882	2.520
Umbria	12.408	3.163	372	483	4.018	5.014	1.032	1.382	7.428	586	141	235	962
Marche	11.394	2.796	253	391	3.440	5.983	663	1.000	7.646	262	24	22	308
Lazio	30.198	4.900	1.034	1.396	7.330	11.246	4.963	4.521	20.730	1.242	727	169	2.138
Sud	437.830	38.760	2.617	2.516	43.893	395.783	30.258	23.342	359.383	27.098	5.701	1.755	34.554
Abruzzo	16.375	1.703	306	233	2.242	8.294	1.348	3.250	12.892	864	215	162	1.241
Molise	5.589	565	34	112	711	3.423	855	329	4.607	192	53	26	271
Campania	74.756	12.574	962	1.165	14.701	44.773	5.611	6.293	56.677	3.060	187	131	3.378
Puglia	217.730	8.587	335	336	9.258	178.466	15.070	9.555	203.091	4.551	695	135	5.381
Basilicata	24.053	1.993	218	240	2.451	15.442	2.817	1.715	19.974	1.433	172	23	1.628
Calabria	99.327	13.338	762	430	14.530	55.385	4.557	2.200	62.142	16.998	4.379	1.278	22.655
Isole	142.603	25.329	2.245	1.904	29.478	80.420	4.981	5.763	91.164	21.338	369	254	21.961
Sicilia	126.419	20.931	2.052	1.763	24.746	70.509	4.622	5.371	80.502	20.572	355	244	21.171
Sardegna	16.184	4.398	193	141	4.732	9.911	359	392	10.662	766	14	10	790

Fonte: ISTAT, Censimento Agricoltura 2010. Dati estratti il 7 agosto 2015, alle 13:20 UTC (GMT), da CensStat. <http://dati-censimentoagricoltura.istat.it/>

negli ultimi vent'anni⁴. La «rivoluzione» ha trasformato il lavoro agricolo portando, nel giro di poco più di un quindicennio, i braccianti stranieri da poche decine di migliaia fino a rappresentare quote maggioritarie rispetto ai lavoratori italiani in alcune mansioni (raccolta degli ortaggi, allevamento, serricoltura) e in alcune tipologie colturali (fragole, pomodori in serra e in campo aperto, angurie, ortaggi, l'allevamento di bovini).

Un primo fattore è il carattere strettamente stagionale di alcuni impieghi agricoli e la mancanza di governo della domanda/offerta nel mercato del lavoro agricolo: le raccolte di ortaggi, della frutta e le lavorazioni legate ad altri prodotti agricoli si concentrano in periodi specifici, che spesso non superano i 40-60 giorni. Questo carattere stagionale è un aspetto strutturale della produzione agricola. Anche se va ricordato che crescenti zone ad agricoltura intensiva del nostro Paese sono state trasformate attraverso l'uso delle serre (ne sono esempio la cosiddetta «fascia costiera trasformata» del Ragusano in Sicilia o alcune zone del sud pontino nel Lazio) destagionalizzando la produzione e consentendo diversi raccolti nel corso dell'anno.

Il carattere stagionale dei lavori agricoli si traduce in una forte offerta di lavoro in concomitanza con la produzione e/o la raccolta del prodotto, soprattutto nelle colture intensive, richiedendo la manodopera solo per lo stretto tempo necessario. A questa necessità strutturale delle imprese agricole si sono contrapposti l'inefficacia dei canali di reclutamento formali (centri per l'impiego, liste di prenotazione, agenzie per il lavoro), il controllo della criminalità organizzata su parte della manodopera disponibile sul territorio e la crescente offerta di lavoro rappresentata dagli immigrati nel nostro Paese. Il risultato è una distorsione del mercato del lavoro agricolo che ha finito per favorire fenomeni di sfruttamento e ha rafforzato storici meccanismi di intermediazione illegale in agricoltura. In aggiunta la mancanza di legalità e la sproporzione tra domanda e offerta di lavoro, accompagnata dalla completa assenza di strumenti per l'intermediazione e la contrattazione legale, hanno consegnato migliaia di lavoratori a figure informali o illecite di mediazione, come i caporali o le finte cooperative «senza terra».

La «rivoluzione» ha avuto nella crisi economica dell'ultimo decennio senza dubbio un fattore propulsivo: molti immigrati espulsi dal mercato del lavoro industriale nel Nord del Paese hanno trovato nell'agricoltura una possibilità di lavoro o per mitigare le conseguenze della disoccupazione⁵. A partire dal 2008, a fronte della crisi nel sistema produttivo del Nord, centinaia di immigrati sono stati obbligati a tornare al lavoro agricolo, quello che per molti era stato il punto di partenza del loro percorso migratorio, costretti per necessità a retrocedere in condizioni di lavoro grigio o nero.

⁴ Alessandro Leogrande, *Uomini e Caporali*, Mondadori, Milano, 2008, p. 22

⁵ Si vedano a proposito il Rapporto *Terre Ingiuste*, curato da Medici per i Diritti Umani; E. Pugliese (a cura di), *Immigrazione e diritti umani. I lavoratori immigrati nell'agricoltura del Mezzogiorno*, Ediesse, Roma, 2013.

Un altro fattore di spinta alla base della presenza straniera in agricoltura, particolarmente forte nelle realtà a marcata vocazione agricola – quasi a prescindere dalla ripartizione geografica – sarebbe rappresentato da una parte dall'alto grado di informalità dei rapporti di lavoro, informalità che determina – in maniera diffusa – la possibilità di trovare impiego in maniera non strutturata, al nero o comunque mediante l'utilizzazione di canali amicali ed etnici; e dall'altra da una serie di «fattori di sostegno» non presenti nella realtà lavorativa formalizzata che caratterizza altre zone del Paese. Molta retorica politica anti-immigrati ha sempre speculato su questo aspetto, spingendo sul binomio informalità-illegalità, come caratteristica tipica del Sud arretrato e ancor più come condizione che alimenterebbe i flussi dell'immigrazione, mentre si evidenziano situazioni analoghe anche in distretti agroalimentari ubicati nell'area settentrionale (come si evince chiaramente dai casi analizzati nel presente volume).

I fatti nella realtà sono molto diversi, l'illegalità nel nostro Paese ha una storia ben più antica dell'arrivo dei primi flussi immigratori, e non sempre il binomio informalità-illegalità spiega le pratiche socio-economiche delle aree a forte vocazione agricola. Semmai alcune forme di illegalità – individuabili sia nel contesto agricolo che nel commercio – prosperano grazie anche alla concreta difficoltà di molte aziende a rimanere sul mercato rispettando le regole e ad una cultura diffusa che vede nella complessità dei vincoli burocratici un peso insostenibile più che uno strumento di garanzia contro l'illegalità. A questo si aggiunge a volte la fragilità della pubblica amministrazione, troppo debole e in qualche caso compromessa per proporsi come garante o controllore della legalità con sufficiente ed adeguata credibilità.

I numeri illustrati non individuano nel Mezzogiorno il peso prevalente della presenza di lavoratori stranieri occupati in agricoltura, anche se il dato va letto alla luce della preponderanza del settore agricolo rispetto a quello manifatturiero, che resta significativo in molte aree meridionali. La trasformazione della manodopera agricola riguarda però molte aree del Paese anche centro-settentrionali, dalle aree agricole della Lombardia (una delle regioni che hanno la più alta presenza di occupati stranieri nel settore) al basso Lazio, al Piemonte e all'Emilia-Romagna, e tutte richiederebbero un'analisi puntuale per poterle decifrare. Le origini e il motore sono per tutte gli stessi, ma le modalità di sviluppo, le caratteristiche, le nazionalità, le modalità di vita e di lavoro sono peculiari di ognuna.

Vi sono poi alcune caratteristiche emergenti della «rivoluzione» che la rendono più grave ed estrema nelle regioni meridionali, elementi non registrati nelle statistiche ufficiali e però estremamente chiari a chi conosce le campagne del Mezzogiorno. Un'enorme quota di lavoratori, stagionali soprattutto, viene impiegata al nero sfuggendo a qualunque contabilità ma rappresentando l'unica manodopera impiegabile in alcune zone e per alcune colture. Vi è poi un elemento, che balza ciclicamente all'attenzione della cronaca e ha contribuito a rendere la «rivoluzione» più visibile al Sud: il grave sfruttamento e le forme

estreme del caporalato e della limitazione della libertà personale perpetrate ai danni di molti lavoratori nelle campagne. Anche se negli ultimi anni – come hanno dimostrato gli altri Rapporti dell'Osservatorio Placito Rizzotto – si sono registrati casi di estremo sfruttamento anche nel Lazio⁶ o in Piemonte o in Emilia-Romagna⁷, contribuendo a fare degli elementi più drammatici della «rivoluzione» non più un tratto meridionale ma un vero e proprio tratto negativo dell'agricoltura italiana.

Un fattore di spinta ulteriore all'impiego della manodopera straniera in agricoltura è, secondo diverse analisi, l'incremento e la diffusione delle pratiche di contoterzismo nell'agricoltura intensiva. Sempre più aziende e proprietari esternalizzano alcuni lavori aziendali, spesso anche per l'impossibilità di assumere in forma diretta, dando in appalto a squadre di contoterzisti che eseguono i lavori con personale proprio. Medie e grandi aziende agricole affidano intere porzioni di lavori colturali a cooperative o prestatori di servizio «senza terra» che in modo crescente impiegano braccianti stranieri. Si tratta spesso di lavoro «grigio», inquadramenti ampiamente sottopagati e accompagnati da violazioni su più piani dei diritti sindacali, anche se formalizzati in contratti part time o partecipazione agli utili cooperativi. Questo fenomeno non riguarda tra l'altro solo braccianti stranieri ma sempre più spesso anche squadre più o meno specializzate in cui sono presenti anche lavoratori italiani. Questo tipo di «esternalizzazione» viene adoperato da tante imprese agricole sane che incontrano enormi difficoltà nel poter impiegare direttamente manodopera, per l'eccessivo carico amministrativo richiesto e per le difficoltà a reperire la manodopera necessaria.

2.2. Il fenomeno del caporalato e le sue forme

Il sistema del caporalato non è nuovo e ha regolato il mercato del lavoro e gestito la manodopera in agricoltura in diverse zone del nostro Paese. I caporali non sono nati con la manodopera straniera ma hanno una lunga tradizione, essendo figure di intermediazione tra proprietà agricola e lavoratori. Le nuove figure di caporali, siano essi italiani o stranieri, mettono in atto meccanismi di reclutamento e intermediano la manodopera con le aziende, definendo tempi di lavoro, entità e criteri nel versamento delle paghe.

Il carattere informale e illegale dell'intermediazione in agricoltura di fatto non permette di avere un quadro definito della parte sommersa del mercato del lavoro nel settore. Sono infatti poche le indagini e le ricerche sul tema che ab-

⁶ Si vedano a proposito anche i Rapporti di ricerca dell'Associazione In Migrazione sui lavoratori del Punjab nel Sud Pontino.

⁷ Cfr. anche Francesco Carchedi, *Schiavitù latenti. Forme di grave sfruttamento lavorativo nel ferrarese*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2014.

biano chiarito i meccanismi alla base della funzione del caporalato⁸, mentre più frequenti sono state le inchieste che hanno denunciato le pratiche illegali di intermediazione anche mediante il caporale. Quello che è certo è che non esiste un modello unitario di intermediazione informale della manodopera in tutte le aree agricole del Paese. Vi sono modelli diversi e forme particolari che vanno dal caporalato «etnico», forma di intermediazione tra connazionali con forme variabili di sfruttamento, a forme autorganizzate con l'offerta di lavoro con un caporale trasportatore, fino alle forme più gravi di intermediazione con grave sfruttamento lavorativo. E non secondariamente l'utilizzo delle cooperative senza terra.

Alla base del fenomeno del caporalato etnico vi è la grande domanda di lavoro espressa dagli immigrati, che ha rappresentato per molte imprese agricole una soluzione immediata e plasmabile alle proprie esigenze. Questa ha tra le sue caratteristiche la massima diponibilità, perché spesso disoccupata o sottoccupata, l'accettazione di salari sotto i livelli previsti dalle normative correnti e infine una capacità di sopportazione e adattamento a condizioni di lavoro e abitative estreme. Per ciò che concerne le paghe molti studi rivelano valori largamente inferiori alla metà del salario previsto dai contratti di lavoro nazionali e provinciali. Queste variano a seconda delle circostanze e soprattutto del livello e del tipo di taglieggiamento operato dal caporale e si collocano pertanto per la giornata lavorativa svolta tra i 22 e i 30 euro. Molto diffusi nell'intermediazione illegale sono anche gli ingaggi a cottimo (per il settore agricolo è tra l'altro vietato dall'art. 2127 del codice civile).

Nella maggior parte dei casi il caporale rappresenta l'unica persona di riferimento per gli stranieri impiegati in agricoltura, ai quali è preclusa ogni possibilità di contattare, se non addirittura individuare il datore di lavoro. La figura del caporale diventa soprattutto determinante per il reclutamento della manodopera nelle aree caratterizzate da insediamenti abitativi marginali e ampie estensioni di terreno agricolo poco abitate, dove le aziende raggiungono dimensioni medio-grandi, come quelle presenti nell'area della Piana del Sele e soprattutto in Capitanata. Spesso in queste zone si rileva una sorta di sdoppiamento del ruolo di caporale. Spesso si tratta di una persona che lavora da più tempo nello specifico territorio e dunque ne conosce i meccanismi occupazionali. La sua attività è spesso subordinata a quella di un caporale di origine italiana che a sua volta è ingaggiato da imprenditori senza scrupoli.

I nuovi caporali sono divenuti figure che affiancano all'intermediazione lavorativa in senso stretto la gestione della vita quotidiana dei lavoratori stranieri (gli spostamenti, l'alloggio e il vitto, i contatti sociali e la paga), costruendo un sistema di potere e di controllo sul lavoratore non paragonabile a quello esercitato dalla figura storica del caporale. La differenza risiede nella capacità di ri-

⁸ Si veda al riguardo E. Pugliese (a cura di), *Immigrazione e Diritti violati. I lavoratori immigrati nell'agricoltura del Mezzogiorno*, Ediesse, Roma, 2013 ed anche precedenti *Rapporti Agromafie e caporalato*, cit.

catto dei nuovi caporali che, oltre a gestire la domanda di lavoro nella sua concretezza (chi deve lavorare, come si arriva al posto di lavoro, come si percepisce la paga), controllano la vita dei lavoratori stranieri nelle nostre campagne. La differenza è evidentemente sostanziale. Mentre i vecchi caporali rappresentavano il raccordo e gli intermediari del padrone, i nuovi caporali sono in un certo senso «i padroni dei braccianti», perché decidono il destino materiale dei lavoratori loro sottoposti.

Un problema emergente riguarda le condizioni abitative dei braccianti stranieri nella nostra agricoltura, che spesso raggiungono livelli insostenibili nelle fasi di raccolta dei prodotti quando l'affollamento è massimo. Diverse indagini e ricerche⁹, in aggiunta a quelle dell'Osservatorio Placido Rizzotto già citate, ad esempio quella curata da Medici per i Diritti Umani, in Capitanata, a Rosarno, nella Piana del Sele ma anche su scala ridotta in Piemonte e in provincia di Latina, hanno restituito un quadro di insediamenti abitativi che nei fatti sono vere e proprie baraccopoli. Si tratta di alloggiamenti informali dove i lavoratori agricoli stagionali vivono senza accesso all'acqua potabile, alle cure mediche di base e ad abitazioni dignitose. Queste condizioni riguardano una porzione difficilmente quantificabile di lavoratori stranieri, invisibile alle statistiche ufficiali in quanto non assunti con contratti regolari, ma che associazioni e sindacati operanti nei territori stimano di diverse decine di migliaia.

Un'ulteriore peculiarità del mercato del lavoro agricolo riguarda il crescente numero di lavoratori provenienti da Paesi neo-comunitari, regolari per definizione per il loro diritto di circolare all'interno dei Paesi dell'Unione. Questi avrebbero formalmente, in base alla legislazione italiana sul lavoro, i medesimi diritti e benefici dei lavoratori italiani compresi i diritti ai benefici del sistema di welfare, per quanto attiene alla sanità, all'assistenza e alla previdenza. Invece spesso questo sottogruppo di lavoratori stranieri sperimenta forme estreme di sfruttamento, sia per i meccanismi di reclutamento diretto in patria da parte di gruppi criminali, sia per il carattere stagionale del progetto migratorio che porta ad accettare condizioni estreme di lavoro.

Il caporalato non è solo un fenomeno italiano ma tutti i sistemi dell'agricoltura intensiva europea hanno forme di intermediazione illegale del lavoro. Vanno citati il mercato del lavoro di diversi Paesi dell'Europa mediterranea, Spagna e Grecia, ma anche Germania (per la raccolta degli asparagi bianchi) e laddove ci sono aree agricole destinate alle colture ortofrutticole e industriali che si basano quasi esclusivamente sul lavoro nero e sull'utilizzo diffuso di manodopera straniera.

⁹ Si vedano i rapporti *Filiera Sporca*, curato da DaSud e Terre Libere, e la ricerca di Terra Ingiusta e Caritas Italia.

3.

Rete del lavoro agricolo di qualità e d.d.l. caporalato, una prima valutazione *di Giovanni Mininni**

La «Rete del lavoro agricolo di qualità» viene istituita con il cosiddetto decreto «Campo Libero», all'art. 6 del d.l. n. 91/2014 convertito, con modificazioni, nella legge n. 116 dell'11 agosto 2014.

Il provvedimento nasce dalla volontà di valorizzare il lavoro in agricoltura, anche dopo le campagne che la FLAI CGIL aveva lanciato negli anni precedenti («Gli invisibili nelle campagne di raccolta», «Stop caporalato» e altre), per denunciare lo sfruttamento dei lavoratori.

Inoltre, a febbraio del 2014, FAI CISL, FLAI CGIL e UILA UIL hanno presentato al ministro Martina un documento di proposte organiche per un «DDL sul mercato del lavoro in agricoltura» al fine di contrastare lo sfruttamento e il caporalato. In esso, per la prima volta, viene prevista la necessità di istituire una «Rete del lavoro agricolo» nella quale, tra le altre questioni, si pone l'accento sulla necessità di far incontrare la richiesta e l'offerta di manodopera in un luogo pubblico, essendo questo un tema centrale nella lotta per la legalità nel settore.

La legge 116/2014, quindi, dà vita alla Rete del lavoro agricolo di qualità e prevede che un'impresa vi possa volontariamente aderire se è in possesso di tre requisiti:

- a) non avere riportato condanne penali per violazioni della normativa in materia di lavoro e legislazione sociale e in materia di imposte sui redditi e sul valore aggiunto;
- b) non essere stata destinataria, negli ultimi tre anni, di sanzioni amministrative definitive per le violazioni di cui alla lettera a);
- c) essere in regola con il versamento dei contributi previdenziali e dei premi assicurativi.

Inoltre, istituisce una «Cabina di Regia», presieduta dall'INPS nazionale, nella quale siedono quasi tutte le associazioni che rappresentano il settore.

* Segretario nazionale della FLAI CGIL.

Ci si rende subito conto, però, che la Rete, seppur rappresenti un importante passo in avanti, ha bisogno di ulteriori strumenti affinché si possano dispiegare le azioni per le quali nasce.

Il Governo ha deciso di recepire altri punti della proposta di legge di FAI, FLAI e UILA che trovano spazio in una legge (Collegato agricolo) che ha cominciato la sua discussione al Senato per passare alla Camera nei primi mesi del 2015.

I tragici fatti dell'estate 2015, con la morte di cinque operaie e operai agricoli a causa delle pessime ed insostenibili condizioni di lavoro, hanno impresso un'accelerazione al percorso parlamentare per la definizione di una legge contro lo sfruttamento.

La protesta e la denuncia della FLAI CGIL e di altre associazioni impegnate nella difesa dei diritti dei lavoratori hanno aumentato la pressione sul Governo.

Si è arrivati così, tra ritardi e mille difficoltà, al varo, nel Consiglio dei ministri di metà novembre, del disegno di legge «Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero e dello sfruttamento del lavoro in agricoltura», presentato dai ministri Martina, Poletti ed Orlando.

In esso vi sono positivi e necessari inasprimenti delle pene per colui che svolge l'attività di intermediazione illecita di manodopera – il caporale – arrivando alla confisca e al sequestro dei beni prodotti con l'utilizzo del caporalato e all'arresto in flagranza di reato per il caporale stesso.

Vengono ripresi i temi che riguardano la «Rete del lavoro agricolo di qualità», affrontando la questione del trasporto dei lavoratori e della necessità di stipulare convenzioni con i centri per l'impiego, i centri territoriali dell'immigrazione e gli enti bilaterali agricoli.

In queste ore, mentre va in stampa il Rapporto, la discussione è ancora in Commissione agricola del Senato e nelle prossime settimane il d.d.l. dovrebbe andare in Aula per poi passare alla Camera.

Vi sono forti pressioni per indebolire un d.d.l. che, anche come FLAI CGIL, abbiamo emendato perché necessita, dal nostro punto di vista, di maggiori strumenti per la Rete e, soprattutto, di uno spostamento dell'azione della stessa a livello territoriale poiché, se resta solo il livello nazionale con la Cabina di Regia avrà poche possibilità di svolgere un vero contrasto al lavoro nero e allo sfruttamento. Centrale nella Rete deve essere la possibilità che essa faciliti l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro a livello provinciale o comunale, negli uffici preposti, svolgendo un forte ruolo di coordinamento. Altrettanto importante sarà non abbassare la guardia sui controlli e la certificazione, per le imprese che aderiscono alla Rete, e sull'applicazione dei contratti collettivi agricoli.

Infine sarebbe auspicabile anche l'istituzione di un marchio etico per le imprese che si impegnano ad iscriversi e a stare nella legalità, anche se al momento sembra di difficile istituzione.

I tempi parlamentari saranno ancora lunghi e, purtroppo, non riusciremo ad avere una legge per l'estate 2016. Seguiremo con attenzione i suoi sviluppi.

Nel frattempo la Cabina di Regia ha cominciato a lavorare nel mese di settembre 2015 e le imprese hanno cominciato a chiedere l'iscrizione alla Rete. Tuttavia si sono iscritte poco più di 300 imprese su oltre centomila che sarebbero quelle potenzialmente interessate. Non è un buon segnale e andrebbe fatta una seria riflessione al riguardo. C'è una grande diffidenza tra le imprese e si temono controlli e appesantimenti burocratici che, francamente, non vediamo.

Purtroppo temiamo che la diffusa illegalità nel settore sia il freno vero all'adesione alla Rete. Positivi sono alcuni segnali che stanno arrivando dalla GDO ed in particolare dalla COOP con la campagna «Buoni e Giusti». Sarebbero auspicabili altrettanti segnali di incoraggiamento da parte delle associazioni che rappresentano le imprese.

4.

Tutela dei lavoratori stranieri in condizione di irregolarità. Analisi della direttiva 52 e delle norme italiane di recepimento *di Marco Paggi**

4.1. Il fenomeno del grave sfruttamento lavorativo degli immigrati irregolari: una realtà complessa e di difficile emersione

Come noto, in Italia il lavoro nero interessa anche i lavoratori italiani ma in misura prevalente ed in forme più gravi i lavoratori stranieri, sia comunitari che extracomunitari. Naturalmente, gli stranieri che si trovano in situazione di soggiorno irregolare sono di fatto costretti, automaticamente, anche ad una condizione irregolare di lavoro, ma va pure tenuto presente che una larga parte degli stranieri irregolarmente occupati in agricoltura sono in possesso di un permesso di soggiorno che consentirebbe, anzi, obbligherebbe la loro assunzione regolare.

Non esiste, comunque, un confine netto tra lavoro regolare e lavoro irregolare e tanto le forme quanto le intensità dello sfruttamento illecito del lavoro sono alquanto variegate e spesso sovrapposte tra loro. Una prima distinzione va fatta tra lavoro regolare e cosiddetto «lavoro grigio», che si configura quando il lavoratore, pur assunto in modo formalmente regolare, si vede riconosciuta solo una parte delle giornate e/o delle ore di lavoro effettivamente svolte, o comunque una parte delle retribuzioni dovute, oppure quando il rapporto di lavoro viene formalizzato utilizzando uno schema contrattuale diverso da quello dovuto (con corrispondente minor costo del lavoro, ad es. assunzione quale lavoratore domestico oppure quale collaboratore professionale anziché operaio agricolo) o addirittura abusando di uno schema contrattuale in mancanza dei presupposti legittimanti (ad es. distacco nazionale o estero da parte di un fittizio datore di lavoro, che dissimula una somministrazione abusiva).

Il vero e proprio «lavoro nero» si configura invece quando alla prestazione lavorativa concretamente svolta non corrisponde alcuna comunicazione ufficiale alle istituzioni competenti né alcuna registrazione nelle scritture contabili obbligatorie dell'impresa. In particolare, in ambito agricolo la vastità dell'estensione territoriale dei luoghi di lavoro e l'elevata mobilità dei lavoratori al loro in-

* Avvocato, membro dell'ASGI del Veneto.

terno rendono molto più difficile assicurare un controllo effettivo delle condizioni di impiego, lasciando ampio spazio per l'impiego in nero e rendendo poco probabile l'accertamento delle violazioni; inoltre, il peculiare regime normativo del settore – che consente sostanzialmente il lavoro a chiamata, quindi la denuncia postuma delle giornate/ore lavorative in base a valutazione discrezionale sul fabbisogno di manodopera «dichiarato» da parte del datore di lavoro – facilita notevolmente la pratica del «lavoro grigio», in relazione alla quale risulta ancor più difficile l'accertamento delle prestazioni effettivamente svolte, quindi delle violazioni.

Molto spesso lo sfruttamento più o meno grave dei lavoratori immigrati inizia prima del loro arrivo in Italia o comunque prima che inizino a lavorare: infatti, solo per procurarsi la possibilità di ingresso illegale nel territorio italiano e comunque nel cosiddetto spazio Schengen, essi sono costretti a gravissime vessazioni ed a pagare cifre enormi rischiando la vita. Più rara risulta l'organizzazione di viaggi clandestini specificamente finalizzati all'impiego in regime di lavoro forzato nell'ambito di settori leciti di attività. Molto più frequente, invece, risulta la gestione criminale dell'ingresso in forma legale dei lavoratori, da parte di organizzazioni più o meno strutturate che inducono i lavoratori a pagare cifre ingenti affinché datori di lavoro fittizi od anche effettivi consentano il rilascio dei visti di ingresso, utilizzando le cosiddette «quote» (per lo più le quote per lavoro subordinato riservate ai lavoratori stagionali ma anche le quote riservate ai rapporti di tirocinio), quindi, una volta giunti in Italia, a lavorare in condizioni di grave sfruttamento pagando ulteriori somme o quote dello stipendio, molto spesso anche senza che la loro posizione di soggiorno venga effettivamente regolarizzata.

Peraltro, quasi sempre i lavoratori vengono convinti a pagare (e talvolta, per far ciò, ad indebitarsi o a vendere casa e terra) sul presupposto di ottenere poi un permesso di soggiorno di tipo stabile (o rinnovabile), per poi scoprire che non potranno avere un permesso poiché il datore di lavoro è di fatto inesistente o indisponibile ad assumerli, o che comunque il loro permesso di breve durata non potrà essere rinnovato alla scadenza. Inoltre, lo sfruttamento così realizzato viene normalmente reso più lucrativo e al tempo stesso più difficilmente contrastabile anche attraverso la gestione degli alloggi e/o delle possibilità di ricollocazione lavorativa (compresi i mezzi di trasporto), non solo mediante estorsione di denaro e/o imposizione di minori costi ma anche mediante uso di violenza o minacce, che possono riguardare anche le famiglie di origine in patria.

La combinazione delle diverse forme e modalità di sfruttamento dà luogo dunque alla configurazione ed all'applicazione, in base alle vigenti norme internazionali, comunitarie e nazionali, di diverse disposizioni sanzionatorie che possono alternarsi o concorrere tra loro e che verranno di seguito esaminate, come pure, in alcuni casi, di norme che consentono la tutela ed il rilascio di un permesso di soggiorno in favore delle vittime extracomunitarie.

Naturalmente, il lavoratore extracomunitario irregolarmente soggiornante

non ha di fatto alternative al lavoro nero e si trova quindi in condizioni di maggiore vulnerabilità: teoricamente dispone degli stessi mezzi giuridici di tutela previsti per la generalità dei lavoratori, tuttavia, denunciando la propria condizione od esercitando i propri diritti, rischia generalmente l'espulsione (per quanto appaia paradossale e salvo casi particolari che saranno esaminati), nel momento in cui entra in contatto con le istituzioni che dovrebbero tutelare le condizioni di lavoro. Vigè infatti, in base all'art. 6, comma 2, del Testo Unico d.lgs. 286/1998, l'obbligo di esibizione del permesso di soggiorno a tutti gli uffici della pubblica amministrazione – eccezion fatta per l'accesso alle prestazioni sanitarie e scolastiche e per i provvedimenti riguardanti le attività sportive – ed a fronte di ciò si è stabilita la prassi consolidata degli stessi uffici di segnalare all'autorità di polizia gli extracomunitari privi di permesso di soggiorno.

Non si può però fare a meno di sottolineare che anche i cittadini comunitari che lavorano in analoghe condizioni di sfruttamento, sebbene non sussista per loro un analogo rischio di espulsione bensì una ben più attenuata (quanto improbabile) possibilità di allontanamento, dimostrano comunque una forte vulnerabilità, prova ne sia che pochissime risultano le denunce e le azioni legali al riguardo proposte verso datori di lavoro ed intermediari. In effetti, a prescindere dalla possibilità di ottenere un permesso di soggiorno in alcune ipotesi che saranno più oltre esaminate (vale a dire i casi di applicazione dell'art. 18 e dell'art. 22, comma 12-*quater*, del T.U.), la scarsissima quantità di denunce da parte delle vittime rispetto alla dimensione del fenomeno (e la conseguente scarsità di interventi repressivi nel frangente) si spiega con la sostanziale mancanza di realistiche alternative da parte delle vittime: denunciare lo sfruttatore non significa *soltanto* perdere il posto di lavoro e la paga arretrata ma anche rischiare ritorsioni e/o essere costretti ad allontanarsi dal contesto in cui si vive, poi doverne cercare uno nuovo senza nulla di che vivere nel frattempo, in ogni caso con pochissime probabilità di trovare occupazione in migliori condizioni.

A tutt'oggi, infatti, non è prevista per la maggior parte delle vittime di sfruttamento lavorativo (ma solo in caso di applicazione dell'art. 18 del Testo Unico d.lgs. 286/1998, come si vedrà) la possibilità di fruire di misure di assistenza di natura sociale, alloggiativa ed occupazionale; al tempo stesso le procedure amministrative e giudiziarie per accertare i diritti violati e consentire il recupero del salario dovuto presentano tempi lunghi e per di più un'efficacia molto limitata. Per l'appunto, sono a dir poco difficili e laboriosi i necessari accertamenti in sede ispettiva e giudiziaria poiché, non sussistendo normalmente alcun documento riferito all'impiego in nero, l'unica risorsa è costituita dalle testimonianze dirette, notoriamente molto difficili da raccogliere. Dunque, al di là dei principi giuridici astrattamente applicabili, il problema essenziale è costituito dalla necessità di assolvere puntualmente l'onere della prova, circa la ricostruzione del rapporto di lavoro e la concreta quantificazione delle prestazioni svolte (vale a dire: quanto, quando e dove ha lavorato la persona che rivendica il corretto pagamento del lavoro svolto).

Una parziale attenuazione è stata riconosciuta, comunque presupponendo la prova a carico del lavoratore della sussistenza di un rapporto di lavoro subordinato, con la previsione di presunzione di durata minima del rapporto di lavoro stabilita dalla direttiva 52/2009 (e recepita nell'art. 3 d.lgs. 109/2012). Per contro, non risultano attualmente operativi alcuna regola o criterio legale in base ai quali si possa presumere che ad una determinata coltura od attività agricola (pure tenuto conto dei diversi fattori incidenti sulla produttività del fondo) debba corrispondere un minimo monte orario di lavoro della manodopera impiegata, così da poter avere un riscontro di minima regolarità rispetto alle assunzioni ufficialmente dichiarate, tantomeno sono previste specifiche ed effettive sanzioni per le imprese che non rispettino tali «indici di congruità».

Un esperimento in tal senso era stato iniziato dalla Regione Puglia, che aveva appunto introdotto i cosiddetti «indici di congruità» e previsto rilevanti sanzioni per le inadempienze, ma la mancata attuazione a distanza di anni di tali misure, a fronte delle notevoli contestazioni sollevate al riguardo da più parti, costituisce forse la prova più evidente di come gli interventi sul pur crescente fenomeno del grave sfruttamento lavorativo risentano di condizionamenti socio-economici la cui valutazione va ben oltre l'analisi giuridica.

4.2. La tutela dei lavoratori migranti in condizione irregolare di soggiorno: diritti esercitabili in materia di retribuzione e prestazioni previdenziali

In linea di principio ai lavoratori stranieri, siano essi comunitari od extracomunitari, in possesso o meno di un permesso di soggiorno, sono riconosciuti gli stessi diritti e gli stessi mezzi di tutela riconosciuti alla generalità dei lavoratori. L'ordinamento lavoristico italiano è infatti ispirato ad un criterio di sostanziale territorialità delle norme in materia, nel senso che le medesime disposizioni devono applicarsi alla generalità dei rapporti di lavoro svolti sul territorio nazionale a prescindere dalla nazionalità delle parti che li stabiliscono, e ciò a partire dalle norme in materia stabilite dalla Costituzione, che per l'appunto rivolge la tutela garantita dagli art. 35 e 36 indistintamente a tutti i lavoratori.

D'altra parte, la Repubblica italiana è vincolata dall'art. 10 della Costituzione al rispetto delle norme e dei trattati internazionali cui ha aderito, tra i quali il «Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali» adottato dall'Assemblea ONU e aperto alla firma in data 16 dicembre 1966, ratificato in Italia con la legge n. 881/1977 con decorrenza 15 dicembre 1978, che impone la parità di trattamento con particolare riferimento alle condizioni di lavoro (art. 2, comma 2, e art. 7) e che riconosce il diritto di ogni individuo alla sicurezza sociale ivi comprese le assicurazioni sociali (art. 9).

Per quanto riguarda in particolare la condizione dei migranti irregolarmente soggiornanti, la Convenzione OIL n. 143 del 1975 stabilisce espressamente al-

l'art. 9 che il lavoratore migrante, nei casi in cui non sia rispettata la legislazione sul soggiorno e la sua posizione non possa essere regolarizzata, «deve beneficiare, per se stesso e per i familiari, della parità di trattamento per quanto riguarda i diritti derivanti da occupazioni anteriori, in fatto di retribuzione, di previdenza sociale e di altre facilitazioni». Inoltre, in caso di contestazione di tali diritti, «il lavoratore deve avere la possibilità di far valere i propri diritti innanzi ad un ente competente sia personalmente, sia tramite suoi rappresentanti».

Certo, il contratto di lavoro stipulato con il lavoratore extracomunitario privo del permesso di soggiorno è un contratto in violazione di legge¹, dal momento che l'occupazione di lavoratori privi del permesso di soggiorno (o con permesso di soggiorno scaduto, revocato o annullato) costituisce un reato previsto e punito dall'art. 22 del T.U., in particolare dal comma 12 e nei casi di particolare sfruttamento dal comma 12-*bis* (introdotto in base alla direttiva 52/2009 dal d.lgs. 109/2012). L'illegittimità del contratto è quindi fuori discussione. Per conseguenza, poiché non sarebbe giuridicamente concepibile la pretesa che il datore di lavoro continui a delinquere mantenendo in atto il rapporto di lavoro, il lavoratore non potrà lamentare l'illegittimità dell'eventuale licenziamento né tantomeno rivendicare la reintegra nel posto di lavoro, sebbene ciò risulti evidentemente un vantaggio ingiusto per il datore di lavoro, che ha un'ovvia convenienza ad impiegare lavoratori che può cacciare quando vuole senza alcuna responsabilità al riguardo.

Tuttavia, in base a quanto stabilito dal codice civile, l'illegittimità del contratto di lavoro non comporta affatto il venir meno del diritto del lavoratore alla retribuzione dovuta per il lavoro eseguito. Per l'appunto, la giurisprudenza ha ormai da tempo adottato la costante interpretazione² per cui viene pacificamente riconosciuta al lavoro svolto dagli immigrati extracomunitari illegalmente soggiornanti l'applicazione dell'art. 2126 del codice civile, che così dispone: «La nullità o l'annullamento del contratto di lavoro non produce effetto per il periodo in cui il rapporto ha avuto esecuzione, salvo che la nullità derivi dall'illeceità dell'oggetto o della causa [comma 1]. Se il lavoro è stato prestato con violazione di norme poste a tutela del prestatore di lavoro, questi ha in ogni caso diritto alla retribuzione [comma 2]».

¹ È appena il caso di far presente che nell'ordinamento italiano un contratto di lavoro, per essere considerato giuridicamente esistente, non necessita di forma scritta, essendo sufficiente che il rapporto di lavoro abbia di fatto inizio per potersi considerare concluso il relativo contratto, a prescindere ovviamente dalla validità del contratto stesso, di cui si dirà poco oltre.

² Cfr.: Cass. 1.9.1982 n. 4755; 11.7.2001 n. 9407; 11.1.2002 n. 15880; 26.3.2010 n. 7380; Corte d'Appello Milano 2.7.2009 n. 746, in *Diritto immigrazione e cittadinanza*, n. 1, 2010, p. 225; Trib. Padova 19.10.2007 n. 737; ivi, n. 2/2008, p. 155. Per una sintesi degli orientamenti giurisprudenziali al riguardo si rinvia all'articolo di Sandro Campilongo in *Diritto immigrazione e cittadinanza*, Franco Angeli, n. 2, 2008, p. 79. Vedi anche Cass. 26.3.2010 n. 7380, secondo cui all'obbligazione retributiva segue automaticamente l'obbligazione contributiva, a prescindere dall'irregolarità del rapporto di lavoro e dalla carenza del permesso di soggiorno.

Il lavoratore extracomunitario assunto con un contratto di lavoro in violazione dell'art. 22, del citato Testo Unico sull'immigrazione rientra quindi nella fattispecie dell'art. 2126 c.c.

Rientra nella previsione del comma 1, perché l'illegittimità del contratto deriva dalla mancanza del permesso di soggiorno e non attiene né alla causa (funzione economico-sociale del contratto di lavoro), né all'oggetto del contratto, costituito dalla prestazione di lavoro erogata, sempre che la stessa sia una prestazione di lavoro in sé lecita (in senso conforme, sebbene con riferimento al quadro normativo anteriore al T.U. del 1998, cfr. Cass., Sez. 50, 13 ottobre 1998, n. 10128).

Ma la fattispecie rientra anche, e soprattutto, nella previsione del secondo comma della norma codicistica. Infatti, dalla lettura della norma violata (art. 22, T.U. sull'immigrazione) si evince che tra le sue finalità vi è anche quella di garantire al lavoratore straniero condizioni di vita e di lavoro adeguate. Funzionali a questo fine sono le disposizioni che impongono al datore di lavoro di esibire «idonea documentazione indicante le modalità di sistemazione alloggiativa per il lavoratore» (comma 2) e subordinano il rilascio al datore di lavoro del nulla osta per l'assunzione «al rispetto delle prescrizioni del contratto collettivo di lavoro» (comma 5).

Se, quindi, la disciplina del permesso di soggiorno ha (anche) la finalità di tutelare il lavoratore straniero, la sua violazione è «violazione di norme poste a tutela del prestatore di lavoro» (dell'art. 2126 c.c., comma 2) e quindi, ai sensi dell'art. 2126 c.c., qualora il contratto venga dichiarato nullo, il lavoratore ha comunque diritto alla retribuzione per il lavoro eseguito. In pratica, il lavoratore ha diritto di rivendicare il pagamento delle cosiddette «differenze salariali», ovvero la differenza tra quanto di fatto pagato dal datore di lavoro (ed al riguardo vige il noto principio generale per cui è il datore di lavoro che, in caso di contestazione, ha l'onere di dimostrare quanto ha pagato) e quanto invece dovuto in base alla prestazione lavorativa effettivamente svolta, da calcolarsi sulla base delle tariffe salariali stabilite per le mansioni effettivamente svolte dal contratto collettivo nazionale di lavoro relativo al settore di attività in cui è stato occupato.

La giurisprudenza riconosce tali diritti a prescindere dal fatto che la condizione di soggiorno irregolare sia contemporanea o sopravvenuta rispetto ai fatti controversi (ad es. per mancato rinnovo del permesso); peraltro, non vi è motivo di ritenere che il reato di presenza irregolare – l'art. 10-*bis* introdotto nel T.U. dalla legge 189/2002 – possa d'ora in avanti rendere illegittimo l'esercizio dei diritti connessi all'avvenuto svolgimento di un rapporto di lavoro, risultando pacifico che, nonostante la presenza irregolare, la prestazione lavorativa configuri in quanto tale una causa in sé lecita del contratto di lavoro di fatto concluso.

Analoghe garanzie sono stabilite in materia di prestazioni dovute dagli istituti di assicurazione sociale obbligatoria (INPS e INAIL) per tutti i lavoratori e tra questi sono senz'altro compresi – nel rispetto dell'art. 38 della Costituzione e

dell'art. 9 della Convenzione OIL n. 143/1975 – anche gli extracomunitari illegalmente soggiornanti. Per l'appunto, il nostro ordinamento stabilisce in generale l'obbligo di ogni datore di lavoro di versare i contributi all'INPS e all'INAIL in relazione alle retribuzioni dovute al lavoratore in base alla contrattazione collettiva (cfr. legge 30 aprile 1969, n. 153, art. 12, e legge 7 dicembre 1989, n. 389, art. 1); a tale obbligo contributivo, che è una conseguenza automatica dell'obbligo del datore di lavoro di corrispondere la retribuzione, è direttamente collegato il generale principio della cosiddetta «automaticità delle prestazioni previdenziali» definito dall'art. 2116 del codice civile, che così recita: «Le prestazioni indicate nell'art. 2114 [prestazioni previdenziali ed assistenziali, *n.d.r.*] sono dovute al prestatore di lavoro, anche quando l'imprenditore non ha versato regolarmente i contributi dovuti alle istituzioni di previdenza e di assistenza, salvo diverse disposizioni delle leggi speciali. Nei casi in cui, secondo tali disposizioni, le istituzioni di previdenza ed assistenza, per mancata o irregolare contribuzione, non sono tenute a corrispondere in tutto o in parte le prestazioni dovute, l'imprenditore è responsabile del danno che ne deriva al prestatore di lavoro»³.

In altre parole, anche nel caso di rapporto di lavoro svolto da un immigrato extracomunitario illegalmente soggiornante, il datore di lavoro è obbligato a versare i contributi di legge, quindi nel caso di accertamento ispettivo o giudiziale sarà tenuto a versare detti contributi (ovviamente maggiorati delle sanzioni civili stabilite per l'evasione e con addebito delle violazioni penali e amministrative del caso). In ogni caso, in virtù del descritto principio di automaticità, anche qualora i contributi dovuti non fossero effettivamente versati dal responsabile, l'avvenuto accertamento dei periodi di lavoro svolti e della corrispondente retribuzione dovuta (sempreché effettuato prima del decorso della prescrizione) dà luogo al riconoscimento dei medesimi periodi di lavoro ai fini pensionistici⁴. In linea teorica, ancorché non sembri possibile pretendere il riconoscimento di determinate prestazioni che implicano la regolarità del soggiorno al momento della fruizione, come ad esempio le prestazioni per la disoccupazione, potrebbero essere invece pretese in forza dello stesso principio di automaticità le prestazioni dovute ad esempio per malattia o per maternità, se ed in quanto tali eventi compresi nell'assicurazione obbligatoria fossero stati verificati all'interno dei periodi di lavoro che hanno formato oggetto di accertamento ispettivo o giudiziale.

³ Il principio contenuto nel primo comma del citato articolo è stato poi ribadito dall'art. 40 della legge n. 153/1969 che ha aggiunto all'art. 27 del regio decreto-legge 14 aprile 1939, n. 636, il seguente comma: «Il requisito di contribuzione stabilito per il diritto alle prestazioni di vecchiaia, invalidità e superstiti, si intende verificato anche quando i contributi non siano effettivamente versati, ma risultino dovuti nei limiti della prescrizione decennale [ora quinquennale, a seguito dell'art. 3 della legge 355/1995, *n.d.r.*]. Il rapporto di lavoro deve risultare da documenti o prove certe». Analogo automatismo è stato ribadito per quanto riguarda le prestazioni di competenza dell'INAIL dall'art. 67, T.U. 1124/1965 (sul punto Cass. 1932/1964, 2423/1967, 2236/1969, 2916/1974).

⁴ Come pure ai fini dell'eventuale totalizzazione degli stessi periodi con periodi di lavoro svolto nei Paesi UE o in altri Paesi ove vigono convenzioni di sicurezza sociale operanti con l'Italia o la UE.

Non meno rilevanti conseguenze se ne possono trarre per quanto riguarda l'indennizzo dovuto – sia in forma temporanea che permanente – per i casi di infortunio sul lavoro o malattia professionale, sicché anche i cosiddetti «clandestini» hanno interesse a denunciare tali eventi ed a promuoverne l'accertamento per vedersi riconosciute le relative prestazioni economiche (erogabili anche all'estero)⁵, fatto salvo il diritto di rivendicare in giudizio il risarcimento dei danni morali e del cosiddetto «danno differenziale» nei confronti del datore di lavoro, se dovuto in conseguenza della responsabilità dello stesso nella causazione del danno.

Questi esiti interpretativi risultano coerenti con la razionalità complessiva del sistema, laddove si consideri che, se si permettesse al datore di lavoro che ha occupato lavoratori extracomunitari in violazione di legge di essere esentato dagli oneri retributivi e contributivi, si altererebbero le regole basilari del mercato e della concorrenza, consentendo a chi viola la legge sull'immigrazione di fruire di condizioni incisivamente più vantaggiose rispetto a quelle cui è soggetto il datore di lavoro che rispetta la legge.

Va infine sottolineato che il noto problema della difficoltà di provare la durata della prestazione lavorativa (e per conseguenza l'entità delle retribuzioni e delle contribuzioni dovute) è stato almeno parzialmente attenuato dall'attuazione di quanto previsto dall'art. 6 della direttiva 2009/52/UE, mediante l'art. 3 del d.lgs. 109/2012 che ha introdotto la «presunzione di durata del rapporto di lavoro»: «Nelle ipotesi di cui all'articolo 22, comma 12, del decreto legislativo n. 286 del 1998, ai fini della determinazione delle somme dovute dal datore di lavoro a titolo retributivo, contributivo e fiscale, nonché per i relativi accessori si presume che il rapporto di lavoro instaurato con il lavoratore straniero privo del permesso di soggiorno abbia avuto una durata di almeno tre mesi, salvo prova contraria fornita dal datore di lavoro o dal lavoratore». Viene così introdotto uno strumento per rendere maggiormente efficaci le azioni di recupero delle retribuzioni e dei contributi, come pure le sanzioni pecuniarie da adottare nei confronti dei datori di lavoro che occupino illegalmente manodopera extracomunitaria (in particolare la cosiddetta «maxisanzione»).

La presunzione, che deve intendersi riferita all'orario normale di lavoro, quindi a tempo pieno, riguarda però esclusivamente la durata del rapporto di lavoro, mentre l'esistenza e la natura subordinata del rapporto di lavoro deve sempre essere provata (come pure la durata superiore a tre mesi). Dal punto di vista processuale, la presunzione è relativa, nel senso che ammette la prova con-

⁵ Ancor più specificamente la Convenzione OIL n. 19/1925 (ratificata in Italia con legge 2795/1927 con decorrenza 15 marzo 1928) concernente la parità di trattamento dei lavoratori esteri e nazionali in materia di riparazione dei danni cagionati da infortuni del lavoro prevede al suo art. 1 l'obbligo degli Stati aderenti di garantire agli stranieri infortunati sul lavoro «lo stesso trattamento ch'esso assicura ai suoi propri sudditi in materia di riparazione di danni cagionati da infortuni sul lavoro». La convenzione non pone alcuna condizione e esclude anzi espressamente l'eventuale condizione di residenza.

traria che può essere fornita sia dal datore di lavoro che dal lavoratore. In questo caso opera l'inversione dell'onere della prova, nel senso che dal fatto della sussistenza del rapporto di lavoro subordinato con uno straniero privo di permesso di soggiorno discende che, per quantificare le somme dovute dal datore di lavoro come retribuzione, imposte e contributi, si deve far riferimento ad una durata minima del rapporto di tre mesi (con orario a tempo pieno), senza necessità di fornire la prova che il rapporto abbia effettivamente avuto tale durata.

A seguito dell'introduzione del reato di ingresso e soggiorno illegale nel territorio dello Stato (legge n. 94/2009), di cui all'art. 10-*bis* del T.U. sull'immigrazione, nonché della contemporanea introduzione dell'obbligo di esibizione del permesso di soggiorno agli uffici della pubblica amministrazione (art. 6, comma 2, T.U.), l'esercizio dei diritti sopra esaminati risulta alquanto ostacolato, a partire dalla fase della denuncia presso gli organi istituzionali specificamente preposti all'accertamento delle violazioni: per l'appunto, è nota la prassi per cui già prima dell'entrata in vigore della legge n. 94/2009 i servizi ispettivi del Ministero del Lavoro e le commissioni di conciliazione presso le DPL (ora DTL) provvedevano alla verifica del possesso del permesso di soggiorno in via preliminare, prima di dar luogo ai rispettivi adempimenti, denunciando immediatamente alla competente questura gli stranieri che ne fossero privi.

La citata modifica normativa ha fatto sì che tale denuncia costituisca ormai un atto dovuto, la cui omissione è sanzionata dall'art. 361 c.p., sicché dovrà d'ora in avanti considerarsi praticamente scontata la denuncia dei lavoratori privi di permesso di soggiorno da parte di tutti i pubblici ufficiali che a vario titolo vengano a conoscere tale violazione, ancorché in occasione di interventi volti sostanzialmente alla tutela dei lavoratori (DPL, INPS, INAIL, SPISAL, C.C.), con l'unica eccezione del personale impiegato presso le strutture sanitarie ai sensi dell'art. 35 T.U.

Viceversa, si deve escludere il rischio che il lavoratore interessato non possa di fatto partecipare personalmente al procedimento avanti il competente giudice del lavoro, come pure al procedimento penale quale parte civile (ad es. in relazione ad infortuni sul lavoro), non potendosi considerare obbligatoria l'esibizione del permesso di soggiorno in sede giudiziaria, pure in caso di eventuali eccezioni sollevate dal difensore avversario. Invero, pure a fronte della modifica apportata all'art. 6, comma 2, T.U., sembra potersi ritenere che la partecipazione al giudizio in qualità di attore o convenuto, come pure in qualità di testimone, non rientri nelle ipotesi di obbligatoria esibizione del titolo di soggiorno, specie se si considera che l'art. 9 della Convenzione OIL n. 143/5 garantisce espressamente agli immigrati irregolarmente soggiornanti il diritto di far valere le proprie pretese anche personalmente innanzi le autorità competenti.

È poi noto come da parecchio tempo ormai, ben prima del «pacchetto sicurezza», le vertenze di lavoro nell'interesse dei cosiddetti «clandestini» vengano effettuate dalle organizzazioni sindacali e dai rispettivi legali avvalendosi della delega di rappresentanza con elezione di domicilio, evitando quindi qualsiasi

contatto non indispensabile con le istituzioni pubbliche per non esporre gli assistiti a provvedimenti sanzionatori che confliggerebbero evidentemente con il concreto esercizio dei diritti azionati, ciò nonostante è altrettanto noto come anche prima dell'accennata riforma il tasso di vertenzialità degli irregolari fosse di già molto scarso, salvo essere ulteriormente diminuito a seguito delle modifiche citate.

4.3. La tutela dei diritti dei lavoratori irregolarmente soggiornati alla luce del recepimento della direttiva 2009/52

Quanto osservato in precedenza ha evidenziato come il rischio di segnalazione e/o espulsione sia uno degli elementi, non certo il solo, che più inibiscono l'esercizio dei diritti da parte dei lavoratori extracomunitari illegalmente soggiornanti. Dunque, la possibilità di ottenere un permesso di soggiorno può costituire un utilissimo supporto alle repressione dei fenomeni di sfruttamento in quanto ne favorisce la denuncia da parte delle vittime, altrimenti coartate all'omertà. È proprio partendo da tale constatazione che la direttiva 2009/52/UE ha previsto la concessione di un permesso di soggiorno alle vittime di sfruttamento lavorativo di particolare gravità che denunciano il datore di lavoro e cooperano con l'autorità giudiziaria.

Fino ad allora, l'unica possibilità di realizzare gli stessi scopi era costituita dall'applicazione dell'art. 18 del T.U., che al primo comma stabilisce: «Quando, nel corso di operazioni di polizia, di indagini o di un procedimento per taluno dei delitti di cui all'articolo 3 della legge 20 febbraio 1958, n. 75, o di quelli previsti dall'articolo 380 del codice di procedura penale, ovvero nel corso di interventi assistenziali dei servizi sociali degli enti locali, siano accertate situazioni di violenza o di grave sfruttamento nei confronti di uno straniero, ed emergano concreti pericoli per la sua incolumità, per effetto dei tentativi di sottrarsi ai condizionamenti di un'associazione dedita ad uno dei predetti delitti o delle dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari o del giudizio, il questore, anche su proposta del procuratore della Repubblica, o con il parere favorevole della stessa autorità, rilascia uno speciale permesso di soggiorno per consentire allo straniero di sottrarsi alla violenza ed ai condizionamenti dell'organizzazione criminale e di partecipare ad un programma di assistenza ed integrazione sociale».

Invero, come pure si desume dal suo contenuto, tale disposizione è stata concepita quale strumento di tutela essenzialmente per le vittime di tratta, per lo più a scopo di sfruttamento della prostituzione: essa può applicarsi ovviamente a situazioni diverse, ivi comprese quelle di sfruttamento lavorativo, come pure è accaduto in numerose occasioni, ma pur sempre nell'ambito dei limiti previsti dalla sua formulazione, che difficilmente consentono ad una «semplice» vittima di grave sfruttamento lavorativo di accedere al beneficio del permesso di sog-

giorno per motivi di protezione sociale. Per l'appunto, il campo di applicazione di tale norma è espressamente riferito ad indagini per delitti in materia di sfruttamento della prostituzione e dei minori, ovvero per delitti previsti dall'articolo 380 c.p.p.

Nella seconda categoria citata rientrano senz'altro il delitto di riduzione in schiavitù o servitù e il delitto di tratta, di cui agli artt. 600 e 601 c.p., che astrattamente potrebbero ricomprendere anche condotte di grave sfruttamento in ambito lavorativo; non rientra invece nel campo di applicazione la condotta di favoreggiamento dell'ingresso irregolare di cui ai commi 1 e 3 dell'art. 12 T.U., nemmeno nelle ipotesi aggravate più ricorrenti⁶, così come il favoreggiamento della permanenza irregolare a scopo di ingiusto profitto, sanzionata dal comma 5 dell'art. 12 T.U.⁷, che come è noto si configura anche in relazione all'occupazione di extracomunitari irregolarmente soggiornanti in condizioni di lavoro palesemente deteriori⁸.

Come accennato, la fattispecie della riduzione in schiavitù, ovvero della riduzione o del mantenimento in condizioni di servitù, come definita dal nuovo testo dell'art. 600 c.p., si presta a sanzionare anche le forme più gravi di sfruttamento in ambito lavorativo, dal momento che la giurisprudenza non ha mancato di evidenziare al riguardo che, «in presenza dello stato di necessità, che è un presupposto della condotta approfittatrice dell'agente e che deve essere inteso come situazione di debolezza o mancanza materiale o morale atta a condizionare la volontà della persona, è sufficiente l'approfittamento di tale situazione da parte dell'autore»⁹.

Nella realtà pratica, tuttavia, la casistica applicativa della fattispecie di riduzione in servitù – ormai vigente da molti anni¹⁰ – risulta per lo più riferita allo sfruttamento nell'ambito della prostituzione, oppure dell'accattonaggio di minori, mentre risulta a dir poco rarefatta in relazione all'ambito lavorativo, come si può agevolmente constatare consultando gli archivi della giurisprudenza. Il dato è di per sé eloquente e solo in parte si può spiegare la scarsa applicazione di tale fattispecie con la notevole difficoltà (e onerosità in termini di impiego di

⁶ Solo qualora si verificano le ipotesi di cui ai commi 3-bis e 3-ter dell'articolo 12 si può arrivare a configurare una violazione rientrante nell'art. 380 c.p.p., ma è ben difficile che esse possano concretizzarsi con riferimento alle forme anche gravissime di sfruttamento in ambito lavorativo.

⁷ È il caso di notare che la legge 94/2009 ha sostanzialmente incrementato le sanzioni penali per tutte le fattispecie sanzionate dall'art. 12, eccezion fatta proprio per l'ipotesi richiamata al comma 5, sicché il mantenimento della specifica sanzione ivi prevista al di sotto dei minimi editali di cui all'art. 380, comma 1, c.p.p. produce una sostanziale esclusione di tale fattispecie dal campo di applicazione dell'art. 18 T.U.

⁸ Per una delimitazione del campo di applicazione dell'art. 12 comma 5, rispetto alla violazione più lieve di cui all'art. 22, comma 12, del medesimo T.U. si veda Cass. 15262/2006 e relativa nota di M. Paggi in *Diritto immigrazione e cittadinanza*, n. 3, 2006, pp. 84 e 171.

⁹ Cfr. Cass. pen. Sez. V, 15.12.2005, n. 4012. Nello stesso senso si vedano: Cass. pen. Sez. V, 15.12.2008, n. 46128; Cass. pen. Sez. III, 2.2.2005, n. 3368; Cass. pen. Sez. III, 12.3.2009, n. 13734; Cass. pen. Sez. V, 13.11.2008, n. 46128; Cass. pen. Sez. III, 26.10.2006, n. 2841.

¹⁰ Il nuovo testo dell'art. 600 c.p. è stato introdotto con l'art. 1 della legge 11 agosto 2003 n. 228.

risorse) di acquisire nell'ambito delle indagini la prova rigorosa della riduzione del lavoratore in uno stato di soggezione continuativa, oltre che della effettiva costrizione a prestazioni lavorative o dell'abuso del suo stato di bisogno.

È ben vero che una interpretazione più elastica dell'art. 18 può consentire di prendere in considerazione solo una parte dei presupposti richiesti, in specie qualora si prendesse la seconda parte del dispositivo, riferita alla distinta ipotesi di interventi assistenziali da parte dei servizi sociali degli enti locali, ovvero «quando siano accertate situazioni di grave sfruttamento nei confronti di uno straniero, ed emergano concreti pericoli per la sua incolumità, per effetto dei tentativi di sottrarsi ai condizionamenti di un'associazione dedita ad uno dei predetti delitti o delle dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari». Una lettura siffatta, come pure è avvenuto, potrebbe in effetti consentire il rilascio del permesso per motivi di protezione sociale senza che sia ritenuta strettamente indispensabile la configurazione di fattispecie penali previste nell'art. 380 c.p.p., tuttavia un contesto di violenza o quantomeno di pericolo rilevante risulta comunque richiesto, ciò che costituisce un serio limite applicativo nel contesto dello sfruttamento lavorativo.

In effetti, la realizzazione delle forme anche più gravi di sfruttamento in ambito lavorativo non richiede la costituzione o l'attività di vere e proprie organizzazioni criminali né, tantomeno, la commissione di reati che comportino l'arresto obbligatorio in flagranza. Tali condotte, peraltro, non espongono sistematicamente le vittime – e anche quando ciò avviene è di difficilissima dimostrazione, specie nella fase di avvio delle indagini preliminari – a concreti pericoli per la loro incolumità od al rischio di ritorsioni in caso di rimpatrio. È proprio tale ultima circostanza, espressamente contemplata dalla norma citata, che spesso induce ad escludere comunque l'applicazione del permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale.

Ciò fa sì che la stessa realizzazione di gravi condotte estorsive, che rientra nella previsione dell'art. 380 c.p.p. e si configura nei casi in cui si pone il lavoratore di fronte alla minaccia di allontanamento dal lavoro o di una «punizione», qualora non si accettino determinate rinunce rilevanti a diritti fondamentali del lavoratore (es.: «se non accetti di essere pagato per 6 ore lavorandone 10 ti caccio via senza paga o ti faccio punire dal mio caporale»), risulti non solo ardua da dimostrare ma comunque non venga di per sé considerata sempre riconducibile al campo di applicazione del permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale.

Forse la causa maggiormente determinante della scarsa rilevazione e della carenza di messa a fuoco di tali condotte, sotto il profilo penale, risiede essenzialmente nella impostazione «settoriale» degli uffici che sostanzialmente costituiscono in tale frangente il primo ed il principale strumento di accertamento e di segnalazione delle notizie di reato all'autorità giudiziaria; per l'appunto, i servizi ispettivi operanti presso le direzioni provinciali del lavoro e gli istituti di assicurazione obbligatoria sono di fatto orientati per prassi a focalizzare le vio-

lazioni più tipiche delle norme sul lavoro e sulle assicurazioni sociali, traendo le debite conseguenze sotto un profilo quasi esclusivamente amministrativo, nel mentre risultano poco avvezzi a svolgere accertamenti e qualificazioni delle condotte illecite sotto altri profili (per lo più viene segnalata la violazione dell'art. 22, comma 12, del T.U., senza ulteriori deduzioni riferibili alle concrete condizioni di occupazione).

La nota scarsità di risorse economiche ed umane in tale ambito almeno in parte giustifica la limitata angolatura visuale di cui si è accennato, tuttavia vi è motivo di ritenere che una specifica formazione sul tema, come pure opportuni interventi di coordinamento con le forze dell'ordine, possano assicurare che le denunce all'autorità giudiziaria siano inoltrate in maggior numero e, soprattutto, siano caratterizzate dagli accertamenti che consentirebbero una più specifica e corretta qualificazione delle condotte. L'affinamento «qualitativo» dell'attività di ispezione si presenta a maggior ragione come indispensabile se si considera che i fenomeni di sfruttamento anche gravissimo non hanno facilmente occasione di essere intercettati nell'ambito di operazioni investigative rivolte verso la criminalità organizzata.

Nella pratica, infatti, non accade sovente che si verifichi la costituzione in senso tecnico di vere e proprie organizzazioni criminali dedite allo sfruttamento di lavoratori, si assiste molto più frequentemente al formarsi spontaneo di «reti» informali di sfruttamento, costituite da diversi soggetti che interagiscono tra loro, ciascuno realizzando un proprio interesse illecito approfittando delle circostanze, senza che si possa riconoscere la costituzione di un vero e proprio sodalizio criminale. Per fare un esempio, l'imprenditore che affida lavorazioni in subappalto ad un'impresa che pratica tariffe stracciate, non volendo sapere nulla della gestione dei rapporti di lavoro; il subappaltatore che recluta i clandestini tramite uno o più «caporali» fiduciari, che di fatto si fanno garanti del mantenimento «dell'ordine»; il caporale che taglieggia i lavoratori sottraendo loro una parte della paga già palesemente irrisoria; l'intermediario che si occupa del trasporto al lavoro, della sistemazione alloggiativa e persino del vitto, a prezzi usurari: sono tutti soggetti che agiscono in naturale sintonia tra loro grazie al contesto ambientale, che di fatto consente ad ognuno di trarre profitto anche grazie agli interessi concomitanti dell'altro.

Certamente, una maggiore e più diffusa elaborazione interpretativa dell'art. 18 T.U.¹¹, come pure una più attenta verifica e valutazione in sede di accertamento ispettivo, potrebbe senz'altro dar luogo ad una sua maggiore applicazione in ambito lavoristico, magari inducendo un più ampio e favorevole esercizio

¹¹ Di fatto, l'interpretazione giurisprudenziale dell'art. 18 T.U. risulta ancora alquanto rarefatta, essendosi sinora incentrata sostanzialmente sul rapporto tra la fattiva partecipazione al programma di «riabilitazione» ed il rinnovo o la conversione del titolo di soggiorno, oppure sull'autonomia o meno delle attribuzioni facenti capo all'autorità di polizia rispetto a quelle dell'autorità giudiziaria; per converso, l'applicabilità dell'art. 18 T.U. a fattispecie diverse dallo sfruttamento connesso alla tratta resta un campo sostanzialmente inesplorato.

dei poteri discrezionali attribuiti alle questure ed all'autorità giudiziaria ai fini della concessione del relativo titolo di soggiorno. Sotto questo profilo, stanti gli accennati limiti «interni» all'applicazione di tale norma, dovrà essere in particolare approfondito l'esame della casistica riconducibile alla condizione di «servitù» *ex* art. 600 c.p. nelle situazioni di gravissimo sfruttamento in ambito lavorativo, con particolare riguardo alla definizione del concetto di soggezione continuativa a fronte dell'approfittamento dello stato di bisogno.

Per l'appunto, sembra più che ragionevole ritenere, in particolare, che la ricostruzione delle modalità di gestione schiavistica dei rapporti di lavoro, mediante reclutamento e strutturazione gerarchica attuati con le classiche forme del caporalato, nonché delle tipiche modalità di quantificazione ed erogazione della retribuzione e di taglieggiamento della stessa, possano condurre ad una più ampia applicazione in tale frangente del combinato disposto degli artt. 18 T.U. e 600 c.p. Ma anche in tal caso non risulterebbe comunque possibile tutelare la posizione, se non in minima parte, delle vittime di pur grave o gravissimo sfruttamento in ambito lavorativo, mediante concessione del permesso per motivi di protezione sociale, a meno di forzature interpretative difficilmente prospettabili.

Il recepimento della direttiva 2009/52/UE (intervenuto in pendenza di una procedura di infrazione in stato ormai avanzato), mediante l'entrata in vigore del decreto legislativo del 16 luglio 2012 n. 109, rappresenta dunque un'importante novità sia quale strumento di contrasto dello sfruttamento degli extracomunitari irregolarmente soggiornanti sia come mezzo di tutela per le vittime. L'art. 22 del T.U., che già prevedeva al comma 12 la sanzione penale per le condotte di «semplice» sfruttamento degli extracomunitari illegalmente soggiornanti (sfruttamento illecito quantomeno corrispondente all'assenza di contribuzioni obbligatorie e ritenute fiscali) è stato infatti modificato ed integrato prevedendo la concessione di un permesso di soggiorno (comma 12-*quater*) nei casi di particolare sfruttamento definiti al comma 12-*bis*, che appunto recita: «Le pene per il fatto previsto dal comma 12 sono aumentate da un terzo alla metà: a) se i lavoratori occupati sono in numero superiore a tre; b) se i lavoratori occupati sono minori in età non lavorativa; c) se i lavoratori occupati sono sottoposti alle altre condizioni lavorative di particolare sfruttamento di cui al terzo comma dell'articolo 603-*bis* del codice penale».

In pratica, come risulta dal combinato disposto dell'art. 22, comma 12-*bis*, del T.U. e dell'art. 603-*bis*, comma 3, c.p. (i cui testi sono stati frettolosamente sovrapposti con disposizioni ridondanti), le circostanze che consentirebbero in via alternativa tra loro – sul presupposto della presenza irregolare sul territorio – il rilascio del permesso di soggiorno alle vittime risultano le seguenti: a) impiego da parte dello stesso datore di lavoro di più di tre lavoratori privi di permesso di soggiorno idoneo all'attività lavorativa; b) impiego di minori in età non lavorativa; c) l'esposizione dei lavoratori a situazioni di pericolo per la salute, la sicurezza o l'incolumità personale.

Al riguardo, non si può fare a meno di osservare che si è trattato di un recepimento seriamente limitato sotto diversi profili. Per l'appunto, la stessa Commissione UE, nella comunicazione al Parlamento europeo ed al Consiglio del 22 maggio 2014 dedicata all'attuazione della direttiva 2009/52/CE, ha già rilevato che molti Stati membri, tra cui l'Italia, non hanno adottato misure di protezione soddisfacenti e conformi alla direttiva; inoltre, nella comunicazione al Parlamento europeo ed al Consiglio del 13.5.2015, ha precisato che «sarà data priorità anche alle procedure d'infrazione relative a questa direttiva». Come è già stato esposto in una recente denuncia di infrazione proposta dall'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione, ecco in estrema sintesi le denunciate violazioni della direttiva citata.

4.4. Le violazioni denunciate

4.4.1. Illegittima limitazione del concetto di «sfruttamento»

La definizione di «particolare sfruttamento» concretamente adottata dal legislatore nazionale (visti il comma 12-*bis* e seguenti dell'art. 22 del decreto legislativo n. 286/1998, come modificato dal d.lgs. 109/2012) non è conforme alle disposizioni della direttiva: la sussistenza di particolari condizioni di sfruttamento, a cui è collegato l'accesso al permesso di soggiorno per motivi umanitari, è infatti riconosciuta in base ad una definizione molto più restrittiva, ovvero: a) escludendo dalla tutela i minori in età lavorativa; b) omettendo il richiamo alle condizioni di particolare sfruttamento come intese dall'art. 2, lett. *i*), della direttiva e precisamente riconosciute dal nostro ordinamento nel comma 2 dell'art. 603-*bis* c.p. (sistematica retribuzione deteriore, ritmi/tempi di lavoro anormali, pericolosità/insalubrità dell'ambiente di lavoro, condizioni di lavoro degradanti), così disapplicando non solo la direttiva ma altresì la citata norma interna; c) inserendo invece l'arbitraria condizione limitativa – ai fini della specifica sanzione penale e della concessione del permesso di soggiorno alle vittime – che si tratti di almeno quattro lavoratori in condizione di soggiorno irregolare impiegati presso lo stesso datore di lavoro (come se la gravità dello sfruttamento individuale potesse essere diversamente valutata in relazione al numero di vittime di tale sfruttamento), laddove la direttiva non prende in considerazione alcun criterio «quantitativo» ai fini della valutazione della gravità delle condizioni di sfruttamento.

Di fatto, gli indici ben più evidenti di sfruttamento presi a riferimento dal comma 2 dell'art. 603-*bis* c.p.¹² non assumono, ancorché sussistenti nel caso

¹² Cfr. art. 603-*bis*, comma 2, c.p.: «Ai fini del comma 1, costituisce indice di sfruttamento la sussistenza di una o più delle seguenti circostanze: 1) la sistematica retribuzione dei lavoratori in modo palesemente difforme dai contratti collettivi nazionali o comunque sproporzionato rispetto alla

concreto, alcun rilievo ai fini della concessione del permesso di soggiorno. Peraltro, le ipotesi particolari dell'impiego di minori in età non lavorativa (potevano e) possono essere tutelate sotto il profilo del permesso di soggiorno anche a prescindere dalla denuncia del datore di lavoro, essenzialmente in base agli artt. 19 e 32 del T.U.¹³. D'altro canto, la prevista esposizione a pericolo dei lavoratori significa che non basterebbe la «semplice» violazione anche grave delle norme in materia di sicurezza ma che necessiterebbe invece un di più, ovvero la prova specifica dell'esposizione ad effettivo pericolo nel caso concreto, avuto riguardo alle caratteristiche delle prestazioni da svolgere e delle condizioni di lavoro, prova che – notoriamente – non solo non è di facile acquisizione ma per di più si presta a valutazioni caso per caso alquanto incerte.

Si dovrebbe infatti immaginare la possibilità di una «fotografia» istantanea e dettagliata del contesto lavorativo (ad es. un cantiere o un laboratorio) ed a tal fine lo strumento appropriato dovrebbe essere un accertamento da parte dei competenti servizi delle ASL, che però non si può supporre intervengano o siano messi in condizione di intervenire tempestivamente ma per lo più in un secondo tempo, considerando che verosimilmente le esigenze di verifica possano scaturire dalle denunce degli interessati ovvero da accertamenti eseguiti da organi ispettivi e/o di polizia, non facilmente muniti delle adeguate conoscenze specialistiche richieste a tal fine (si pensi, ad esempio, all'individuazione di fattori di rischio specifico connessi all'ipotesi di non regolare funzionamento o installazione di macchinari o attrezzature).

Da un lato, dunque, un accertamento «specialistico» tardivo sconterebbe evidentemente un rischio elevato di inquinamento o sottrazione delle prove; d'altro canto, il nostro ordinamento ha sinora definito le specifiche violazioni in materia di sicurezza sul lavoro senza mai richiedere specificamente (o comun-

quantità e qualità del lavoro prestato; 2) la sistematica violazione della normativa relativa all'orario di lavoro, al riposo settimanale, all'aspettativa obbligatoria, alle ferie; 3) la sussistenza di violazioni della normativa in materia di sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro, tale da esporre il lavoratore a pericolo per la salute, la sicurezza o l'incolumità personale; 4) la sottoposizione del lavoratore a condizioni di lavoro, metodi di sorveglianza, o a situazioni alloggiative particolarmente degradanti».

¹³ A prescindere da quanto verrà osservato in prosieguo sulla illegittima restrizione del campo sanzionatorio al solo impiego in età non lavorativa, anziché alla minore età *tout court*, va comunque ricordato che l'accertamento in concreto dell'età lavorativa (cfr. art. 3, legge n. 977/1967 e art. 1, comma 622, legge n. 296/2006) impone la verifica dei due distinti requisiti dell'età minima di 16 anni e dell'assolvimento dell'obbligo scolastico per almeno 10 anni, salva l'eventuale concorrenza di periodi di tirocinio o apprendistato; ciò che comporterebbe, in teoria, la verifica sulla formazione conseguita sia in Italia che all'estero. Inoltre, un rilevante problema pratico, con evidenti conseguenze in termini di *status* giuridico, è notoriamente rappresentato dalla difficoltà di verificare in modo certo l'età – maggiore o minore di 18 anni – nei confronti di persone prive di passaporto od altro documento equipollente (come avviene spesso nella casistica degli irregolari). Per l'appunto, se l'esperienza pratica evidenzia l'opinabilità degli accertamenti medico-legali sinora effettuati col noto esame della cosiddetta «densimetria ossea», con particolare riguardo alle persone «quasi maggiorenni» o più spesso «quasi minorenni», non è difficile prevedere che risulterà ancor più aleatorio l'accertamento medico legale dell'età lavorativa.

que senza regolamentare) la valutazione caso per caso *ex ante* della concreta esposizione a pericolo, sicché è fin troppo prevedibile il rischio di valutazioni ben poco omogenee in sede di segnalazione della notizia di reato, salvo i casi in cui la prova conclamata del pericolo consista nell'accertamento di rilevanti lesioni di fronte ad un infortunio ormai avvenuto (ovvero in caso di accertata malattia professionale)¹⁴.

Se dunque si eccettuano tali ipotesi di scarsa o difficile rilevazione sotto il profilo casistico, la verifica degli indici di sfruttamento utili ai fini del rilascio del permesso di soggiorno si riduce sostanzialmente alla prova dell'impiego presso lo stesso datore di lavoro di almeno 4 lavoratori privi di permesso di soggiorno, laddove sembra evidente che il numero di lavoratori stranieri irregolarmente impiegati non appare di per sé un elemento idoneo a qualificare la gravità intrinseca dello sfruttamento ai danni di ognuno di essi. Il vero motivo di tale scelta «quantitativa» risiede essenzialmente nella volontà politica di escludere *a priori* il mondo del lavoro domestico e delle piccole imprese subappaltatrici – ovvero i settori maggiormente interessati dallo sfruttamento, se si eccettua l'agricoltura – dal campo di applicazione della concreta tutela apprestata dalla normativa *ad hoc*.

Sotto questo profilo, ed anche a prescindere dagli accennati motivi sottesi alla scelta operata dal legislatore, appare evidente che la definizione di «particolare sfruttamento» concretamente adottata dal legislatore nazionale non si concilia affatto con le prescrizioni della direttiva: questa, infatti, all'art. 13 comma 4 prevede la concessione dei permessi di soggiorno con espresso riferimento alle specifiche ipotesi contemplate alle lett. *c*) o *e*) dell'art. 9, comma 1, rispettivamente riguardanti l'impiego in condizioni lavorative di particolare sfruttamento e l'assunzione illegale di minori (a prescindere dal fatto che siano o meno in età lavorativa).

In particolare, le «condizioni lavorative di particolare sfruttamento» sono appositamente definite come segue dall'art. 2, lett. *i*), della direttiva: «condizioni lavorative, incluse quelle risultanti da discriminazione di genere e di altro tipo, in cui vi è una palese sproporzione rispetto alle condizioni di impiego dei lavoratori assunti legalmente, che incide, ad esempio, sulla salute e sulla sicurezza dei lavoratori ed è contraria alla dignità umana». Ora, anche volendo ignorare che la consolidata giurisprudenza della Suprema Corte non ha mancato di definire e distinguere il concetto di «normale sfruttamento» rispetto al particolare sfruttamento comportante un «ingiusto profitto»¹⁵, è sufficiente un mero raf-

¹⁴ Come è noto, *ex art.* 365 c.p. vi è l'obbligo di segnalazione all'autorità giudiziaria della notizia di reato da parte del medico che constati lesioni evidentemente riportate a causa di infortunio sul lavoro o malattia professionale, ma vi è altresì il divieto di segnalazione laddove questa possa esporre il paziente a procedimento penale. Ecco che l'art. 10-*bis* del T.U. si pone anche sotto questo profilo quale ostacolo alla tutela della legalità.

¹⁵ Per l'appunto, la giurisprudenza ha distinto il concetto di «normale sfruttamento» da quello di «sfruttamento comportante un ingiusto profitto», al fine di stabilire i rispettivi campi di applicazio-

fronto testuale per riscontrare che nel nostro ordinamento, sia pure in relazione alla fattispecie del cosiddetto «caporalato», il concetto di «particolare sfruttamento», ovvero di «attività lavorativa caratterizzata da sfruttamento mediante [non solo mediante, *n.d.r.*] violenza, minaccia o intimidazione (ma anche solo a fronte di) approfittamento dello stato di bisogno o di necessità dei lavoratori», è stato definito in modo sostanzialmente corrispondente al tenore della direttiva (se si eccettua l'omesso riferimento ai trattamenti discriminatori, non certo trascurabile) dal comma 2 dello stesso art. 603-*bis* c.p., laddove appunto si precisa che «costituisce indice di sfruttamento la sussistenza di una o più delle seguenti circostanze: 1) la sistematica retribuzione dei lavoratori in modo palesemente difforme dai contratti collettivi nazionali o comunque sproporzionata rispetto alla quantità e qualità del lavoro prestato; 2) la sistematica violazione della normativa relativa all'orario di lavoro, al riposo settimanale, all'aspettativa obbligatoria, alle ferie; 3) la sussistenza di violazioni della normativa in materia di sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro, tale da esporre il lavoratore a pericolo per la salute, la sicurezza o l'incolumità personale; 4) la sottoposizione del lavoratore a condizioni di lavoro, metodi di sorveglianza, o a situazioni alloggiative particolarmente degradanti».

Ma, guarda caso, proprio le citate condizioni che intrinsecamente evidenziano un particolare sfruttamento – e che come si è visto risultano sostanzialmente definite in modo pressoché identico dalla direttiva, dalla giurisprudenza e dallo stesso codice penale – non sono state prese in considerazione dal nostro legislatore ai fini della concessione del permesso di soggiorno alle vittime, così come non è stato considerato l'impiego di minori ancorché in età lavorativa; si è preferito invece il parametro «quantitativo» che la direttiva, pur contemplandolo alla lett. *b*) dell'art. 9, comma 1, non considera di per sé solo un elemento autonomamente utile ai fini della concessione del permesso di soggiorno. In altre parole, spiace dirlo, risulta evidente l'intento del legislatore nazionale di eludere in buona parte, con evidenti funzioni di «contenimento», oltre che gli scopi gli stessi precetti vincolanti della direttiva.

Inoltre, nell'ordinamento italiano non è stata espressamente prevista la concessione del permesso di soggiorno nemmeno in favore delle vittime dei più gravi reati previsti e puniti dagli artt. 600 e 603-*bis* c.p., né in favore delle vittime del reato di favoreggiamento dell'immigrazione irregolare per finalità di sfruttamento previsto e punito dall'art. 12, comma 3-*ter*, lett. *a*) del d.lgs. n. 286/1998, quantomeno nei casi, non certo rari, in cui non sussistano né i requisiti di cui al comma 12-*bis* dell'art. 22 d.lgs. n. 286/1998, né le condizioni di violenza o di grave sfruttamento nei confronti delle vittime dei reati in favore delle quali è prevista l'adozione delle misure di assistenza e di integrazione so-

ne delle sanzioni rispettivamente previste dall'art. 22, comma 12, e dall'art. 12, comma 5, del T.U. Per un'ampia rassegna giurisprudenziale sul punto cfr. S. Zirulia, *Art. 12 d.lgs. n. 286/1998*, in *Codice penale commentato*, a cura di G. Marinucci ed E. Dolcini, Ipsoa, Milano, III ed., 2011, p. 7706.

ziale in applicazione dell'art. 18 d.lgs. 286/19986 (è noto infatti che le forme anche più propriamente schiavistiche di sfruttamento non richiedono necessariamente violenza, né richiedono necessariamente l'attività di vere e proprie organizzazioni criminali in senso tecnico).

4.4.2. Mancata adozione delle sanzioni amministrative previste dall'art. 7 della direttiva

L'art. 7 della direttiva 2009/52/CE impone agli Stati membri di adottare le misure necessarie affinché un datore di lavoro responsabile dell'impiego di lavoratori irregolarmente soggiornanti sia escluso da benefici e/o da sovvenzioni pubbliche (anche di derivazione comunitaria) ovvero sia tenuto al rimborso degli stessi, come pure che sia sottoposto alla chiusura temporanea dell'azienda. Nessuna di queste misure risulta essere stata adottata nell'ordinamento italiano, pur essendo di tutta evidenza la loro importanza ai fini di dissuasione espressamente contemplati dalla direttiva nei diversi settori produttivi, si pensi ad esempio alla fortissima incidenza delle sovvenzioni e/o agevolazioni pubbliche nell'agricoltura, oppure alla rilevanza dell'interdizione dagli appalti nell'edilizia.

4.4.3. Totale violazione del fondamentale obbligo di informazione

Il legislatore nazionale ha totalmente ommesso il recepimento nell'ordinamento italiano dell'art. 6, comma 2, della direttiva, il quale prevede in modo inequivoco, non solo in favore delle vittime di particolare sfruttamento bensì di tutti i cittadini di Paesi terzi assunti illegalmente (anche nei casi di rimpatrio forzato o volontario), l'obbligo di informare «sistematicamente e oggettivamente i cittadini di Paesi terzi circa i loro diritti ai sensi del presente paragrafo e dell'art. 13 prima dell'esecuzione di qualsiasi decisione di rimpatrio».

Detto obbligo di informazione riguarda espressamente anche i diritti previsti nell'art. 13 della direttiva, ma nulla è stato stabilito per garantire con meccanismi efficaci l'effettiva possibilità di denuncia e di assistenza da parte di enti ed associazioni preposti alla tutela dei lavoratori. È inoltre rimasta inattuata la norma dell'art. 1, comma 3, del d.lgs. n. 109/2012, che prevede che con decreto di natura non regolamentare dei ministri dell'Interno e del Lavoro e delle politiche sociali si devono determinare le modalità e i termini per garantire ai cittadini stranieri interessati le informazioni di cui all'articolo 6, paragrafo 2, della direttiva 2009/52/CE. Tale attività informativa risulta nei fatti totalmente assente nell'ambito di tutti gli interventi istituzionali, basti pensare alla totale assenza di qualsiasi indicazione operativa e alla mancata dotazione agli ispettori di vigilanza di moduli informativi plurilingue, come pure alla mancata indicazione di tali informazioni persino nei provvedimenti «prestampati» di espulsione.

4.4.4. Mancata agevolazione delle denunce

L'art. 13, comma 1, della direttiva impone agli Stati membri di provvedere affinché siano disponibili meccanismi efficaci per consentire ai cittadini di Paesi terzi assunti illegalmente di presentare denuncia nei confronti dei loro datori di lavoro, sia direttamente che tramite sindacati o associazioni, e ciò anche in funzione del recupero delle retribuzioni o delle differenze salariali maturate. Tale norma non è stata recepita nell'ordinamento nazionale e si deve altresì rilevare che la condizione di irregolarità del soggiorno dello straniero, a cui sono spesso collegate anche la mancanza di documenti di identificazione e l'impossibilità di dimostrare il proprio reddito, è frequente motivo di mancato accoglimento al beneficio del patrocinio a spese dello Stato.

Inoltre, l'effettiva ed efficace agevolazione delle denunce non può prescindere dalla disponibilità di misure di assistenza effettiva alle vittime di particolare sfruttamento, anche in considerazione dei fondati timori di gravi ritorsioni normalmente derivanti dalle denunce, che dovrebbero essere assicurate con modalità analoghe a quelle previste per le vittime di tratta anche in situazioni non esattamente rientranti nel campo di applicazione dell'art. 18 d.lgs. n. 286/1998.

4.4.5. Mancata previsione del cosiddetto «periodo di riflessione»

Non è stato attuato neppure l'art. 13 della direttiva che dispone che alle vittime di particolare sfruttamento venga rilasciato un permesso di soggiorno «con modalità comparabili a quelle applicabili ai cittadini di Paesi terzi rientranti nel campo di applicazione della direttiva n. 2004/81» sulle vittime di tratta, in quanto per le vittime di particolare sfruttamento non risulta in alcun modo previsto o consentito il cosiddetto «periodo di riflessione» di cui all'art. 6 della citata direttiva 2004/81, che attiene ovviamente alla fase anteriore alla richiesta del permesso di soggiorno e presuppone, ovviamente, la previa e sistematica informazione sui diritti esercitabili.

4.4.6. Sostanziale violazione dell'art. 14 della direttiva dell'obbligo di efficaci ispezioni in base a scelte «mirate» delle aree e dei comparti produttivi a maggiore rischio di sfruttamento di immigrati irregolari

Nella citata comunicazione della Commissione UE del 22 maggio 2014 si fa riferimento alle relazioni fornite dal Ministero del Lavoro, dalla quale emerge il risultato ben poco credibile (che si dubita possa essere documentato) per cui sarebbero state effettivamente eseguite nel 2012 ispezioni presso il 17,33% dei datori di lavoro sul territorio nazionale, mentre sono tanto notori quanto caratterizzati da sostanziale impunità i settori lavorativi e le aree in cui si ricorre sistematicamente all'impiego in condizioni di gravissimo sfruttamento di immigrati irregolari. È dunque evidente che non sono affatto sufficienti le scarse e

indistinte tabelle sulle ordinarie attività ispettive svolte mensilmente dal Ministero del Lavoro, dalle quali non si può ricavare alcuna azione mirata nei settori lavorativi e nei territori in cui si ricorre più di frequente a lavoratori stranieri che si trovano in Italia in situazioni di soggiorno irregolare.

4.4.7. Mancata emanazione di qualsivoglia indicazione operativa agli uffici competenti

I ministeri competenti hanno a tutt'oggi ommesso di impartire qualsiasi istruzione operativa ai servizi ispettivi e alle Forze dell'ordine per la concreta applicazione delle norme di recepimento della direttiva verso gli uffici periferici. È ben noto che i vari dicasteri emanano costantemente una copiosa quantità di circolari contenenti istruzioni di ogni sorta, ebbene, nel frangente dell'applicazione delle norme di cui trattasi abbiamo potuto constatare un silenzio tombale, che non è certo neutro, se si pensa che gli operatori della pubblica amministrazione non dispongono normalmente di altri strumenti di «autoaggiornamento» e sono ovviamente soggetti agli ordini di servizio contenuti nelle circolari diramate dalle amministrazioni di appartenenza. Di fatto, non solo le vittime di sfruttamento non denunciano perché non sono informate dei diritti connessi alla denuncia ma, addirittura, gli stessi operatori istituzionali non sono a loro volta informati sulle procedure che dovrebbero applicare.

Manco a dirlo, non risulta emanata alcuna disposizione per il coordinamento degli interventi e delle rispettive competenze istituzionali; ciò che fa sì, per così dire, che la mano destra non sappia quanto fa la mano sinistra. L'irregolare fermato e accompagnato presso l'ufficio immigrazione di una questura risulta semplicemente tale, anche nell'ipotesi in cui sia stato accertato o sia in corso di accertamento da parte di altro ufficio il suo impiego irregolare in condizioni di grave sfruttamento; in realtà anche i servizi ispettivi di fatto non ravvisano nella stragrande maggioranza dei casi la specifica violazione di cui al comma 22-*bis* dell'art. 22 T.U., complice evidente l'assenza di istruzioni operative e la mancata informazione di cui si è già detto.

Nel frattempo, dato che il verbale di accertamento ispettivo viene formalizzato entro (e quasi sempre in prossimità della scadenza) i trenta giorni successivi all'accesso al luogo di lavoro, le relative informazioni-notizie di reato non vengono normalmente trasmesse alla competente Procura della Repubblica né al competente ufficio immigrazione della locale questura. Infine, la violazione della direttiva è dimostrata dagli stessi dati forniti da parte del Ministero dell'Interno, che riporta infatti di soli otto permessi di soggiorno rilasciati nell'anno 2013 *ex* art. 22, comma 12-*quater*, d.lgs. 286/198, soltanto due nel primo semestre del 2014¹⁶.

¹⁶ Al riguardo basti considerare i dati forniti su richiesta dell'Università degli Studi Roma Tre, Laboratorio di Teoria e Pratica dei Diritti da parte del Dipartimento della Pubblica Sicurezza - Di-

4.5. Il rilascio del permesso di soggiorno.

L'art. 18 e l'art. 22, comma 12-*quater*, d.lgs. n. 286/1998

La questione del rapporto intercorrente tra i campi di applicazione dell'art. 18 e dell'art. 22, comma 12-*quater*, del T.U., rispettivamente, in tema di permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale e per le vittime di grave sfruttamento lavorativo, si può ritenere ad oggi sostanzialmente inesplorata sotto il profilo giurisprudenziale. Solo in un caso che risulta al momento isolato è stato per la prima volta¹⁷ enunciato il dovere per l'amministrazione intimata di valutare, oltre all'applicabilità dell'art. 18, anche la sussistenza dei presupposti per la concessione del permesso per motivi umanitari specificamente previsto per le vittime di grave sfruttamento lavorativo.

La possibilità di concessione del permesso di soggiorno per motivi umanitari *ex art. 22, comma 12-*quater**, del T.U. viene di fatto considerata in via subordinata rispetto alla richiesta azionata in via principale, di rilascio del permesso per motivi di protezione sociale. Ciò è senz'altro comprensibile sotto il profilo sostanziale, quantomeno in ragione dei maggiori benefici notoriamente connessi all'accesso ad un programma di protezione sociale in caso di applicazione dell'art. 18, accesso che invece, sulla base del limitato quanto discutibile recepimento della direttiva n. 52/2009, non è minimamente previsto in caso di applicazione dell'art. 22, comma 12-*quater*, per le «semplici» vittime di grave sfruttamento lavorativo.

D'altra parte, il fatto che in entrambe le ipotesi il motivo formale del permesso di soggiorno risulti identico – motivi umanitari – e che il relativo titolo di soggiorno risulti parimenti convertibile in permesso per lavoro, sia pure sulla base di distinte previsioni normative¹⁸, non può certo indurre né a «sovrapporre» il campo di applicazione delle due norme né, tantomeno, a considerare che tra le due intercorra un rapporto «di genere a specie», non solo perché concepite in relazione a problemi ed obiettivi di diversa natura, ancorché entrambe di derivazione comunitaria, ma soprattutto in ragione dei diversi presupposti richiesti per il riconoscimento del pur analogo beneficio costituito dal permesso di soggiorno per motivi umanitari.

È in ogni caso pacifico, come pure confermato da ormai numerosa casistica e

reazione Centrale dell'Immigrazione e della Polizia delle Frontiere: il Ministero dell'Interno riporta infatti di soli 8 permessi di soggiorno rilasciati nell'anno 2013 *ex art. 22 comma 12-*quater* d.lgs. 286/1998*, soltanto 2 nel primo semestre del 2014.

¹⁷ Vedi sentenza del 23.10.2014 n. 397 del Tribunale Regionale di Giustizia Amministrativa di Trento.

¹⁸ Per l'appunto, nel caso dell'art. 18 è la stessa norma che al comma 5 prevede la convertibilità, mentre nel caso dell'art. 22 comma 12-*quater* la convertibilità risulta consentita dalla più generale previsione dell'art. 14 del regolamento di attuazione di cui al d.p.r. 394/1999, in base al combinato disposto dei commi 1, lett. c), e 3.

dallo stesso Ministero dell'Interno¹⁹, che laddove siano riscontrati in contesto di sfruttamento lavorativo i presupposti richiesti dall'art. 18, il permesso di soggiorno dovrà essere rilasciato in base a detta disposizione, che appunto non solo risulta più favorevole con riferimento all'accennato supporto assistenziale ma anche perché in tal caso si prescinde dal controverso limite quantitativo – più di tre lavoratori irregolarmente occupati – previsto dal comma 12-*bis* dell'art. 22²⁰.

In altre parole, parafrasando la norma stessa, quando sia accertata una situazione di violenza o di grave sfruttamento ai danni di un lavoratore ed emergano concreti pericoli per la sua incolumità, per effetto dei tentativi di sottrarsi ai condizionamenti di un'associazione dedita ad uno dei delitti di cui all'art. 3 della legge 75/1958 o di quelli previsti dall'art. 380 c.p.p. (fra i quali è ricompresa la condotta di estorsione, molto ricorrente nei fenomeni di sfruttamento lavorativo)²¹, il permesso di soggiorno *ex art. 18* dovrà essere rilasciato anche in presenza di un solo lavoratore irregolarmente occupato e sottoposto a grave sfruttamento, come pure era stato prospettato nel caso esaminato dalla sentenza citata.

Peraltro, va pure notato che, a differenza di quanto previsto dall'art. 22, comma 12-*quater*, o meglio dalla stessa direttiva n. 52/2009/CE, specificamente dedicata all'impiego di cittadini di Paesi terzi in condizione irregolare (v. art. 2, lett. *b*), il comma 6-*bis* dell'art. 18 prevede espressamente che le disposizioni in esso contenute si applichino anche ai cittadini degli Stati membri dell'Unione europea in condizione di soggiorno irregolare²².

La principale differenza nel campo di applicazione delle due norme risiede dunque nel presupposto del pericolo riferibile ad una serie di reati astrattamente ascrivibili ad un'associazione dedita a commetterli²³, che invece non è richiesto ai fini di cui all'art. 22, comma 12-*quater*, nel qual caso la concessione

¹⁹ Vedasi al riguardo la circolare del 4 agosto 2007, che così precisa: «le situazioni di violenza o di grave sfruttamento nei confronti di uno straniero, presupposto del rilascio del PS *ex art. 18*, sono anche in ambito lavorativo».

²⁰ Sulla più ampia tematica della limitata e non corretta attuazione della direttiva n. 52/2009/CE cfr.: Maserà, *La nuova disciplina penale in tema di contrasto allo sfruttamento del lavoro degli stranieri irregolari: l'inizio di una diversa politica criminale in materia di immigrazione?*, in *Diritti, immigrazione e cittadinanza* (Franco Angeli), n. 3, 2012, p. 15; Vettor, *Lavoro e immigrazione irregolare nel d.lgs. n. 109 del 2012*, *ivi*, p. 38; Paggi, *la tutela degli immigrati irregolari vittime di grave sfruttamento in ambito lavorativo: un percorso ad ostacoli per l'effettivo recepimento della direttiva 52/2009*, *ivi*, n. 4, 2012, p. 87.

²¹ Il legislatore nazionale, sia in sede di introduzione nell'ordinamento del reato di intermediazione illecita e sfruttamento lavorativo di cui all'art. 603-*bis* c.p. (con l'art. 12, comma 1, del d.l. 13.8.2011 n. 138, convertito dalla legge 14.9.2011 n. 148), sia nel recepire la direttiva n. 52/2009/CE (con l'art. 1, comma 1, del d.lgs. 16.7.2012 n. 109), ha invece «dimenticato» di includere il reato di cui all'art. 603-*bis* c.p. nell'elenco di cui all'art. 380 c.p.p.

²² Come noto, la condizione di irregolarità del soggiorno del cittadino comunitario è connotata in base al d.lgs. 30/2007 dalla mancanza di iscrizione anagrafica o dalla successiva cancellazione, ovvero dalla sopravvenuta carenza dei requisiti prescritti per il mantenimento del diritto di soggiorno.

²³ Sulla necessità, ai fini della richiesta di permesso *ex art. 18 T.U.*, di una situazione di pericolo per l'incolumità dello straniero, derivante dal tentativo di sottrarsi ai condizionamenti di un'associazione criminale, cfr.: Consiglio di Stato, Sez. III, 22.12.2014, n. 6347; Id., 10.7.2012, n. 4098.

dello specifico permesso per le vittime di grave sfruttamento lavorativo prescindendo da qualsiasi violenza o pericolo, come pure dalla sussistenza di fattispecie penali diverse da quella di cui al comma 12-*bis* dello stesso articolo 22.

Altra differenza rilevante ai fini dell'applicazione delle due norme citate consiste nella diversa natura delle attribuzioni del questore in ordine al rilascio del permesso di soggiorno: infatti, nel caso di applicazione dell'art. 18, questi rilascia il permesso di soggiorno «anche», ma non solo, su proposta del procuratore della Repubblica o con il parere favorevole della stessa autorità, il che vale a dire, come riconosciuto dal Ministero dell'Interno e da costante giurisprudenza²⁴, che egli ha l'obbligo di valutare autonomamente e in ogni caso la sussistenza o meno dei presupposti per il rilascio, pure in mancanza di proposta o di acquisizione del parere da parte del predetto ufficio giudiziario. Per contro, l'art. 22, comma 12-*quater*, verosimilmente in funzione della prevista necessità di cooperazione delle vittime nel procedimento penale (che invece non è prescritta dall'art. 18), condiziona il rilascio del permesso alla proposta o comunque al parere favorevole del procuratore della Repubblica, così sostanzialmente privando il questore di ogni potere discrezionale in merito al rilascio del permesso.

Al riguardo, ciò che merita in particolare di essere sottolineato è il carattere sostanzialmente vincolato delle determinazioni che questura e procura devono adottare in merito, poiché l'espressione utilizzata dalla norma in commento, laddove prevede che la concessione del permesso avvenga «su proposta o con il parere favorevole del procuratore della Repubblica», non deve trarre in inganno l'interprete inducendo a pensare che si tratti di un atto puramente discrezionale, dovendosi limitare la valutazione dell'autorità giudiziaria unicamente alla sussistenza delle circostanze che integrano le condizioni di sfruttamento di cui al comma 12-*bis* dell'art. 22 T.U. (o meglio, le condizioni di sfruttamento definite dalla direttiva n. 52/2009)²⁵.

Non sussiste dunque alcun margine di discrezionalità in tale determinazione, del resto la stessa formulazione della norma non sembra lasciare spazio a dubbi: «nelle ipotesi di particolare sfruttamento di cui al comma 12-*bis* è rilasciato dal

²⁴ Vedi circolare Ministero degli Interni, prot. n. 11050/M(8) del 28.5.2007. In giurisprudenza, nel senso della sussistenza di un autonomo obbligo di valutazione delle circostanze da parte del questore ai fini del rilascio del permesso *ex art.* 18 T.U., cfr.: Cons. St., Sez. VI, 10.10.2006, n. 6023; TAR Piemonte, Sez. II, 13.12.2005, n. 3966; TAR Friuli V.G., 10.5.2077, n. 347; TAR Sicilia, Catania, Sez. I, 28.5.2008, n. 982; TAR Abruzzo, L'Aquila, Sez. I, 7.3.2012, nn. 157 e 158.

²⁵ Anzitutto, risulta evidente che tanto la proposta quanto il parere favorevole della competente Procura non possono essere qualificati quali atti propri del procedimento penale, bensì quali atti endoprocedimentali nell'ambito del distinto ed autonomo procedimento amministrativo azionato (d'ufficio o su impulso di parte) per la concessione del previsto permesso di soggiorno per motivi umanitari. Il fatto che sia prevista in ogni caso (proposta o richiesta) una determinazione della Procura della Repubblica presenta evidente analogia con quanto previsto in relazione alla concessione del permesso *ex art.* 18 T.U. e induce a maggior ragione a ritenere che si tratti di un parere obbligatorio, non potendosi concepire la possibilità che la mancanza di un qualsivoglia parere possa validamente comportare la conclusione del procedimento amministrativo da parte della questura.

questore, su proposta o con il parere favorevole del procuratore della Repubblica [...] un permesso di soggiorno ai sensi dell'art. 5, comma 6». D'altronde, quand'anche si volesse prescindere dal chiaro tenore letterale della norma citata (altrimenti, avrebbe dovuto diversamente disporre che «può essere rilasciato [...]»), non si potrebbe certo interpretare l'espressione utilizzata dall'art. 13 della direttiva, laddove prevede al comma 4 la concessione dei permessi di soggiorno «caso per caso», nel senso di attribuire un potere puramente discrezionale, essendo invece evidente ed ulteriormente confermato che la valutazione di cui trattasi deve essere fatta volta per volta con riferimento alla qualificazione della fattispecie concreta per l'esercizio dell'azione penale da parte del magistrato competente.

In pratica, la scelta del legislatore di affidare sostanzialmente all'autorità giudiziaria la determinazione decisiva sulla concessione o meno del permesso, si può spiegare in base alla ragionevole opportunità che essa sia affidata allo stesso organo (peraltro maggiormente specializzato sotto il profilo tecnico-giuridico) che è preposto a stabilire ai fini dell'esercizio dell'azione penale la qualificazione giuridica della fattispecie concreta, oltre che per evidenti ragioni pratiche di coordinamento, dal momento che la notizia di reato ben potrebbe provenire non solo da denuncia direttamente presentata dall'interessato ma anche da interventi di organi di polizia giudiziaria diversi dalla questura, sicché risulterebbe indispensabile un impulso dell'autorità giudiziaria, qualora non si fosse già attivata la vittima ad inoltrare la richiesta del permesso di soggiorno presso la competente questura.

Se dunque, come pare ad avviso di chi scrive, la concessione del permesso di soggiorno di cui trattasi ha natura vincolata e non implica alcuna discrezionalità, ne deriva quale logico corollario che (a differenza di quanto avviene per il permesso *ex art. 18*, del cui diniego si può controvertire unicamente avanti al giudice amministrativo) qualsiasi controversia inerente al suo diniego appartiene in via esclusiva alla giurisdizione ordinaria, ivi comprese le prevedibili controversie che riguarderanno il campo di applicazione della direttiva ed anche con particolare riferimento alla più ampia nozione di sfruttamento da essa definita.

Infatti, proprio in considerazione dell'intrinseca natura del permesso di soggiorno per motivi umanitari di cui all'art. 5, comma 6, del T.U., quale strumento di tutela di diritti fondamentali appositamente previsto qualora «ricorano seri motivi, in particolare di carattere umanitario o risultanti da obblighi costituzionali o internazionali dello Stato italiano» (ed espressamente richiamato dal comma 12-*quater* dell'art. 22), la giurisprudenza ormai da molti anni è orientata in modo costante ed univoco ad affermare la giurisdizione ordinaria in tema di accertamento delle condizioni legittimanti il suo rilascio. È appena il caso di ricordare che tale consolidato orientamento della giurisprudenza si basa proprio sul presupposto che, trattandosi di situazioni giuridiche aventi consistenza di diritto soggettivo, da annoverare tra i diritti umani fondamentali, la

garanzia apprestata dall'art. 2 della Costituzione esclude che dette situazioni possano essere degradate a interessi legittimi per effetto di valutazioni discrezionali affidate al potere amministrativo²⁶.

Non vi sono, d'altra parte, valide ragioni per dubitare che, in relazione a tale specifica applicazione del permesso umanitario, la giurisprudenza possa discostarsi dal consolidato orientamento maturato al riguardo, dal momento che anche lo specifico permesso per le vittime di sfruttamento, pur essendo finalizzato al contrasto del fattore di richiamo rappresentato dall'offerta di lavoro irregolare, è altresì espressamente rivolto a garantire nei casi più gravi di sfruttamento sia l'agevolazione delle denunce sia la tutela e l'esercizio effettivo dei diritti fondamentali del lavoratore, quantomeno «fino a quando l'interessato non abbia ricevuto il pagamento di tutte le retribuzioni arretrate» (cfr. art. 6, comma 5, della direttiva). Ciò a maggior ragione in considerazione della fonte comunitaria da cui promana tale specifico strumento di tutela, la cui applicazione configura un obbligo di natura internazionale in base agli artt. 2, 10 e 117 della Costituzione.

Nulla è stato invece espressamente previsto, né dalla direttiva 52/2009/CE né dalla normativa di recepimento, in ordine alla specifica importanza che la valutazione del questore «consideri anche attentamente i rischi concreti ai quali potrebbero essere esposti, a seguito del rimpatrio nel Paese di origine, sia lo straniero interessato che i suoi familiari», sebbene si dovrebbe ritenere a fronte della identica *ratio* che tale valutazione non possa mancare anche nei confronti delle vittime di sfruttamento lavorativo, specie nei frequenti casi in cui il maggior rischio di «rappresaglie» possa concretizzarsi non tanto sul territorio italiano quanto proprio nel Paese d'origine, quando il «patto» del pagamento in cambio di un ingresso per lavoro sia stato stretto con un intermediario locale, ovviamente «capace» di far valere i propri interessi.

Un ultimo accenno va fatto alla diversa nozione di irregolarità di soggiorno sottesa all'applicazione delle due norme: nel caso dell'art. 18 si presuppone infatti la mera irregolarità del soggiorno, mentre l'art. 22 non si limita a comprendere nel campo di applicazione delle sanzioni ivi previste (e quindi dello speciale permesso per le vittime di grave sfruttamento) soltanto l'impiego di persone prive di permesso di soggiorno (*ab origine* o per mancanza o mancato rinnovo sopravvenuti), in quanto deve applicarsi anche nel caso di impiego irregolare in attività non consentite dal titolo di soggiorno in corso di validità, come avviene ad esempio nei casi – come quello esaminato dalla pronuncia citata – in cui il lavoratore viene impiegato in forza di un nulla osta al lavoro stagionale nell'ambito di attività che, per diversa tipologia delle mansioni svolte o per il carattere di stabilità del relativo fabbisogno aziendale, non risulta riconducibile ai requisiti legali indefettibili della «stagionalità»; analoghe considera-

²⁶ Cfr.: Cass. SS.UU., ord. 16.9.2010, n. 19580; Cass. SS.UU., ord. 16.9.2010, n. 19577; Cass. SS.UU., ord. 9.9.2009, n. 19393, n. 13394, n. 19395, n. 13396.

zioni possono ovviamente valere in relazione all'abuso di autorizzazioni all'ingresso per le varie tipologie di lavoro previste dall'art. 27 T.U., in particolare per quanto riguarda gli ingressi autorizzati per tirocinio non effettivamente svolto o gli ingressi per lavoratori formalmente «distaccati» da impresa estera e di fatto somministrati illegalmente ad un'impresa nazionale.

Dunque, le due fattispecie di permesso per motivi umanitari, pur presentando forti analogie ed elementi di parziale sovrapposizione da un punto di vista sostanziale, conservano tuttavia spazi diversi di applicazione e tratti distintivi che avrebbero dovuto essere quantomeno comunicati, se non anche ulteriormente chiariti, da parte della P.A. nei confronti degli uffici competenti (forze dell'ordine e servizi ispettivi). Invece, come già accennato e da più parti lamentato, non risulta ad oggi emanata alcuna specifica circolare contenente istruzioni applicative, sicché non ci si può certo stupire se, purtroppo, la quantità dei permessi sinora rilasciati in applicazione dell'art. 22, comma 12-*quater*, del T.U. risulta, per così dire, «omeopatica».

5.

Il decreto legislativo 109/2012 («legge Rosarno»): criticità della norma contro lo sfruttamento dei lavoratori e delle lavoratrici migranti in agricoltura

di Marco Omizzolo*

5.1. Premessa

In Italia il bracciantato agricolo spesso presenta, nel Nord come nel Sud, situazioni di ordinario sfruttamento delle lavoratrici e dei lavoratori, soprattutto migranti. Filiere produttive e commerciali a volte governate da organizzazioni criminali, anche mafiose, che comprendono il caporalato quale pratica conveniente per il reclutamento e l'intermediazione dei lavoratori, anticamera dello sfruttamento e della riduzione in schiavitù. Le conseguenze sono sempre più evidenti e drammatiche. L'ultima estate ha fatto registrare casi di lavoratori e lavoratrici deceduti per le condizioni di lavoro estreme alle quali erano costretti, a fronte di salari miseri. Sono da ricordare anche i ricatti e le violenze sessuali che emergono in diverse località dove la presenza di braccianti di genere femminile è maggiore e dove si registrano forme di sfruttamento anche verso le componenti minorili.

In molti distretti agroalimentari del Paese, dunque, opera un sistema di sfruttamento che coinvolge interi segmenti di manodopera bracciantile sia italiana che straniera. Le risposte da parte istituzionale – seppur esistenti – appaiono nella sostanza non sufficienti e a volte poco adeguate. Uno degli strumenti normativi emanati con lo scopo di contrastare il grave sfruttamento lavorativo, compreso il caporalato, è il decreto legislativo n. 109 del 16 luglio 2012 (in *Attuazione della direttiva 2009/52/CE che introduce norme minime relative a sanzioni e a provvedimenti nei confronti di datori di lavoro che impiegano cittadini di Paesi terzi il cui soggiorno è irregolare*), detto anche «legge Rosarno». Il decreto è stato assunto dall'ordinamento italiano in conseguenza delle rivolte dei braccianti stranieri a Rosarno contro datori di lavoro irresponsabili e referenti di clan mafiosi.

Nonostante la sua entrata in vigore e applicazione, restano però presenti nel decreto delle incongruenze rispetto alla complessità del fenomeno che si vuole contrastare e che praticamente ne limitano la capacità di intervento. Il grave sfruttamento lavorativo dei lavoratori migranti nelle campagne italiane è in

* Sociologo, presidente della cooperativa In Migrazione.

continua evoluzione e per questo richiede un continuo aggiornamento degli strumenti di indagine e di quelli normativi. Lo scopo è di analizzare il «decreto 109» e nel contempo la sua applicazione e i relativi limiti. Si rende, infatti, necessaria, un'accorta ma indispensabile revisione della norma per renderla adeguata al reale contrasto dello sfruttamento lavorativo dei braccianti migranti, ancor più se irregolari, nelle campagne italiane.

5.2. Brevi cenni sulle norme relative alla riduzione in schiavitù

Lo sfruttamento organizzato dell'uomo sull'uomo non è in generale il presupposto di un solo ambito lavorativo. Esso si presenta – secondo le norme correnti nel nostro Paese – in vari ambiti settoriali ma tutti caratterizzati da ricatti e forme variegata di coercizione psicofisica (quello sessuale, quello dell'accattonaggio, quello lavorativo e in misura minore nella compravendita di organi umani. Modalità e settori (sesso, accattonaggio, prostituzione, lavoro, commercio di organi umani) che spesso conducono alla riduzione o al mantenimento in servitù o schiavitù (secondo il c.p. nei suoi artt. 600, 601, 602 e 603-*bis*). Da queste norme – e dalla giurisprudenza che ne è conseguita – emerge anche una condivisibile descrizione dei soggetti attivi e passivi che restano coinvolti in queste turpi pratiche di sfruttamento e al contempo i profili sociali degli aguzzini/sfruttatori.

Il soggetto attivo è colui che, datore di lavoro o caporale, approfittando dell'inferiorità fisica o psichica o di una situazione di necessità dell'altro contraente, avvalendosi anche del reclutamento e relativo avviamento al lavoro in violazione del divieto di intermediazione (caporalato), stipula un accordo o crea una situazione di fatto (Cass. n. 3909/1990) in cui la persona presta la propria opera (il lavoratore dipendente) in uno stato di soggezione continuativa (cioè di limitazione della propria libertà di autodeterminazione), costretta a prestazioni lavorative che ne comportano lo sfruttamento (cfr. Cass. n. 2841/2007).

La giurisprudenza, invece, con la sentenza della Cassazione n. 2841/2007, propone un'interpretazione della norma del codice penale non simbolica ma funzionale alla tutela effettiva della dignità della persona che si traduce nel rispetto effettivo dell'art. 36 della Costituzione. Essa, infatti, riconosce al reato di «riduzione in schiavitù» una condotta multipla e a forma libera, con evento a forma vincolata (comprendente lo stato di soggezione e la prestazione che ne deriva), di natura permanente (la protrazione dell'offesa del bene tutelato della personalità individuale che dipende dalla volontà dell'agente, ossia in questo caso dal lavoratore) e abituale (più condotte della stessa specie si ripetono nel tempo, come deriva dalla definizione dell'evento come soggezione continuativa, accompagnato da una pluralità di prestazioni del soggetto passivo). Condizioni che si evidenziano perfettamente in molti casi di sfruttamento lavorativo e riduzione in schiavitù di braccianti agricoli migranti occupati in varie aree del Paese.

Un aspetto di grande interesse nell'interpretazione giurisprudenziale delle norme citate riguarda la nozione e condizione di stato di soggezione del lavoratore e relativa limitazione della libertà di autodeterminazione. Le diverse sentenze di Cassazione hanno infatti stabilito che non è necessaria, per la sussistenza del reato, la totale privazione della libertà. Per la configurabilità del reato di riduzione in schiavitù è necessaria la costituzione, da parte dell'imprenditore o caporale, dello stato di soggezione continuativa, che determina una compromissione di durata prolungata nel tempo della capacità di autodeterminazione del lavoratore, senza che si presenti, appunto, un'integrale privazione della sua libertà personale (Cass. n. 8370/2014; n. 25408/2014; n. 44385/2013).

Dinanzi a questa condivisibile interpretazione giurisprudenziale è utile considerare in questa sede anche un orientamento invece meno comprensibile. Infatti, si ritiene che non integri l'evento di riduzione o mantenimento di persone in stato di soggezione consistente nella privazione della libertà individuale (schiavitù), «la condotta dell'offerta di un lavoro con gravose prestazioni in condizioni ambientali disagiate verso un compenso inadeguato, qualora la persona si determini liberamente ad accettarla e possa sottrarsi una volta rilevato il disagio concreto che ne consegue» (Cass. n. 13532/2011). Si tratta dell'elaborazione di una sorta di libertà teorica che poco coincide con le situazioni reali che invece si registrano in molti territori italiani con riferimento alla riduzione in schiavitù di molti braccianti (sia italiani che stranieri).

L'accennata libertà del lavoratore, in questo caso del bracciante migrante, di sottrarsi al lavoro servile nelle sue varie declinazioni, risulta di fatto improbabile, considerando il consolidamento della disoccupazione giovanile in tutto il Paese e nel Meridione in particolare. Disoccupazione che è in qualche modo aggravata anche in funzione della modifica delle norme sulle mansioni, sul controllo a distanza dei lavoratori, sull'ampliamento dei contratti a termine, sulla facoltà dei contratti collettivi a livello aziendale di disciplinare il rapporto di lavoro anche in deroga alla legge, sulla riduzione a ipotesi marginali della reintegrazione nel posto di lavoro in caso di licenziamento illegittimo, nonché sulla debolezza strutturale dei controlli ispettivi. Questi ultimi – data la loro proverbiale discontinuità – non permettono un costante ed efficace contrasto agli imprenditori che praticano correntemente pratiche di grave sfruttamento.

5.3. I richiami sanzionatori dell'Unione Europea

Nel 2012 il Comitato per l'Eliminazione della Discriminazione Razziale della UE ha dichiarato in modo esplicito la sua preoccupazione per la mancanza in Italia di un'appropriata protezione legale dei migranti, in particolare di coloro che vivono «condizioni lavorative di sfruttamento o di abuso». Tali preoccupazioni, motivate da analisi dei flussi migratori e delle condizioni di vita e lavoro di molti lavoratori e lavoratrici, hanno condotto il Comitato ad elaborare una

raccomandazione all'Italia al fine di «modificare la propria legislazione, così da permettere ai migranti senza documenti di rivendicare i diritti derivanti da occupazioni precedenti e di presentare denunce indipendentemente dalla situazione migratoria»¹.

Si è trattato di una raccomandazione che, insieme alle denunce di molti media nazionali e internazionali, alle proteste degli stessi lavoratori migranti, non solo nel Meridione del Paese ma anche nelle aree centro-settentrionali, ha portato, nel luglio del 2012, all'adozione in Italia del decreto legislativo n. 109, conosciuto anche come «legge Rosarno». Tale decreto ha introdotto alcune importanti misure di protezione per i lavoratori e le lavoratrici migranti irregolari vittime di sfruttamento lavorativo².

Il «decreto 109» è stato adottato con lo scopo di attuare la direttiva europea 2009/52/EC (definita anche «direttiva Sanzioni»)³ e interrompere la procedura d'infrazione aperta dalla Commissione europea contro l'Italia per la sua mancata ricezione della stessa nei tempi richiesti⁴. Si è trattato di una norma fondamentale per contrastare lo sfruttamento lavorativo, sebbene abbia sin dall'inizio mancato di adottare, come si vedrà, aspetti fondamentali della stessa direttiva europea e di recepire suggerimenti e osservazioni che le avrebbero consentito di contrastare in maniera più efficace le aziende socialmente irresponsabili.

A tale proposito, già François Crépeau, relatore speciale delle Nazioni Unite sui diritti umani dei migranti, considerando l'importanza della direttiva europea Sanzioni, commentò: «sebbene questa sia stata trasposta nella normativa nazionale attraverso il decreto legislativo 109/2012, l'Italia deve fare uno sforzo per assicurare la sua piena attuazione, includendo un effettivo sanzionamento dei datori di lavoro [...] che abusino della vulnerabilità dei migranti, pagando loro salari bassi o a livello di sfruttamento e obbligandoli a lavorare in condizioni malsane, difficili o pericolose»⁵.

Non si tratta di un richiamo isolato o inaspettato. Il governo italiano, la classe dirigente del Paese e la pubblica opinione erano state già informate di alcuni

¹ Osservazioni conclusive del Comitato per l'Eliminazione della Discriminazione Razziale, Italia, UN Doc. CERD/C/ITA/CO/16-18, 9 marzo 2012, par. 23.

² Decreto legislativo n. 109 del 16 luglio 2012 (legge Rosarno). Trasposizione della direttiva 2009/52/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 18 giugno 2009 per implementare la direttiva 2009/52/CE che introduce norme minime relative a sanzioni e a provvedimenti nei confronti di datori di lavoro che impiegano cittadini di Paesi terzi il cui soggiorno è irregolare.

³ Direttiva 2009/52/EC del Parlamento europeo e del Consiglio del 18 giugno 2009, che introduce norme minime relative a sanzioni e a provvedimenti nei confronti di datori di lavoro che impiegano cittadini di Paesi terzi il cui soggiorno è irregolare (direttiva Sanzioni).

⁴ Relazione illustrativa, annessa alla bozza del decreto legislativo per l'implementazione della direttiva 2009/52/CE presentata al Senato il 17 aprile 2012, http://documenti.camera.it/apps/nuovo_sito/attigoverno/Schedalavori/getTesto.aspx?file=0466_F001.pdf&leg=XVI.

⁵ Rapporto del relatore speciale delle Nazioni Unite sui diritti umani dei migranti, François Crépeau, Addendum: Missione in Italia (29 settembre - 8 ottobre 2012), UN Doc. A/HRC/23/46/Add. 3, 30 April 2013, par. 87, http://www.ohchr.org/Documents/HRBodies/HRCouncil/RegularSession/Session23/A-HRC-23-46-Add3_en.pdf.

limiti del «109» che avrebbero potuto condizionarne l'efficacia in virtù, ad esempio, della sua scarsa attenzione all'attività del datore di lavoro che impiega lavoratori e lavoratrici in modo irregolare e in maniera discriminante. Tra i vari richiami spicca quello di Amnesty International, che all'indomani della sua promulgazione sollevò seri dubbi sulla sua reale efficacia (cfr. *infra* le argomentazioni di Marco Paggi)⁶.

L'organizzazione umanitaria, infatti, denunciò la difficile applicabilità del decreto 109 per il riconoscimento di una protezione effettiva ai lavoratori e alle lavoratrici agricoli migranti vittime di sfruttamento lavorativo. Le osservazioni e critiche diffuse sortirono però effetti solo parziali, probabilmente anche perché la «109» era in vigore da soli sei mesi e la sua attuazione poteva essere valutata solo parzialmente. Si consideri che prima dell'emanazione del «109» la legislazione italiana già proibiva l'impiego di migranti irregolari, sanzionando i datori di lavoro con il carcere (da sei mesi fino a tre anni) e una multa di 5.000 euro per ciascun lavoratore migrante irregolare impiegato⁷. Dando seguito alla direttiva europea, il «109» ha aggiunto a queste sanzioni l'obbligo per il datore di lavoro di pagare le spese per il rimpatrio del lavoratore⁸.

La stessa disposizione, inoltre, introduce tre casi di «condizioni lavorative di particolare sfruttamento» come aggravanti del reato di impiego di lavoratori migranti irregolari⁹, dai quali deriva la concessione di un permesso di soggiorno per «motivi umanitari» a coloro che denunciano i propri datori di lavoro e che cooperino nel procedimento penale¹⁰. A fronte di queste nuove previsioni, il «109», in modo più o meno consapevole, ha ommesso l'attuazione di alcune disposizioni chiave della direttiva Sanzioni, o ne ha limitato in modo rilevante la portata in termini di applicazione.

Tra queste, *in primis*, l'incapacità di prevedere procedimenti e meccanismi capaci di assicurare agli occupati di origine straniera il pagamento da parte dei datori di lavoro degli arretrati salariali, anche qualora gli stessi occupati siano – una volta terminato il rapporto di lavoro – tornati nel loro Paese di origine o siano stati rimpatriati¹¹. Secondariamente, il «109», non è riuscito poi a creare

⁶ Amnesty International, *Exploited Labour: Migrant workers In Italy's agricultural sector* (Index: EUR 30/020/2012), dicembre 2012, pp. 35-36, <http://www.amnesty.org/en/library/info/EUR30/020/2012>.

⁷ Articolo 22.12, decreto legislativo 286/1998 (Testo Unico sull'Immigrazione).

⁸ Articolo 1.1.b della legge Rosarno, introduzione all'articolo 22.12-*ter* del decreto legislativo 286/1998.

⁹ Articolo 1.1.b della legge Rosarno, introduzione all'articolo 22.12-*bis* del decreto legislativo 286/1998.

¹⁰ Articolo 1.1.b della legge Rosarno, introduzione all'articolo 22.12-*quater* del decreto legislativo 286/1998.

¹¹ Articolo 6.2-4, direttiva Sanzioni. Sulla base della legge Rosarno, i Ministeri competenti dovrebbero garantire ai lavoratori migranti irregolari le necessarie informazioni sulle norme vigenti, relativi doveri e possibilità riconosciute. Tuttavia, la disposizione riguardante l'informazione è solo una delle misure richieste dalla direttiva. Si veda la comunicazione della Commissione al Parlamento europeo e al Consiglio circa l'applicazione della direttiva 2009/52/EC del 18 giugno 2009

canali sicuri, come afferma anche Amnesty International, per permettere a tutti i lavoratori migranti irregolari di sporgere denuncia, sia direttamente sia attraverso terzi, quali i sindacati o altre organizzazioni della società civile¹², contro i loro datori di lavoro che li hanno sottoposti ad attività servili e indecenti.

Altro limite riguarda la mancata introduzione di sanzioni amministrative aggiuntive rispetto a quelle previste nei confronti dei datori di lavoro che impiegano migranti irregolari, quali l'esclusione dagli aiuti pubblici, inclusi i fondi europei, l'esclusione dalla partecipazione ad appalti pubblici, il rimborso di alcune o di tutte le prestazioni, sovvenzioni o aiuti pubblici già concessi, la chiusura degli stabilimenti o il ritiro delle licenze necessarie allo svolgimento delle loro attività¹³. Infine, ha affidato la responsabilità di svolgere attività di vigilanza «sull'impiego di cittadini di Paesi terzi il cui soggiorno è irregolare», agli ispettori del lavoro¹⁴, ampliando il loro ruolo di controllo della conformità degli standard contrattuali ufficiali degli occupati e dei luoghi di lavoro sotto il profilo della sicurezza¹⁵.

5.4. La concessione dei permessi di soggiorno per motivi umanitari

Il decreto 109, inoltre, nella parte concernente la fruizione dei permessi di soggiorno per motivi umanitari, definisce i criteri necessari per la loro acquisizione. Le circostanze previste sono le seguenti:

- a. il lavoratore migrante sia soggetto a «condizioni lavorative di particolare sfruttamento»;
- b. il lavoratore migrante denunci il datore di lavoro che lo sfrutta alle autorità;
- c. il lavoratore migrante cooperi nel procedimento penale contro il datore di lavoro;
- d. il procuratore incaricato del procedimento penale dia parere favorevole al rilascio del permesso di soggiorno¹⁶.

che introduce norme minime relative a sanzioni e a provvedimenti nei confronti di datori di lavoro che impiegano cittadini di Paesi terzi il cui soggiorno è irregolare, pp. 7-8.

¹² Articolo 13, direttiva Sanzioni.

¹³ Articolo 7, direttiva Sanzioni. Si vedano anche: ASGI, *Osservazioni allo schema di decreto legislativo recante attuazione della direttiva 2009/52/CE che introduce norme minime relative a sanzioni e a provvedimenti nei confronti di datori di lavoro che impiegano cittadini di Paesi terzi il cui soggiorno è irregolare*, 14 maggio 2012, p. 3.

¹⁴ Articolo 4, legge Rosarno.

¹⁵ Si veda articolo 6, Convenzione OIL sull'Ispezione del Lavoro (Agricoltura), 1969 (n. 129), ratificata dall'Italia con la legge 157/1981; articolo 3, Convenzione OIL sulle Ispezioni sul Lavoro, 1947 (n. 81), ratificata dall'Italia con la legge 1305/1952.

¹⁶ Articolo 1.1.b della legge Rosarno, introduzione all'articolo 22.12-*quater* del decreto legislativo 286/1998.

Per quanto riguarda le «condizioni lavorative di particolare sfruttamento», si individuano tre elementi sostanziali che ne permettono l'identificazione. *In primis*, i lavoratori reclutati devono essere in numero superiore a tre. Senza questa condizione quantitativa, secondo la norma vigente, non si determina la fattispecie del particolare sfruttamento lavorativo. In secondo luogo, si hanno condizioni lavorative di particolare sfruttamento anche quando i lavoratori o le lavoratrici reclutati sono «minori in età non lavorativa». Infine, i lavoratori reclutati devono essere sottoposti alle altre condizioni lavorative di particolare sfruttamento di cui al terzo comma dell'articolo 603-*bis* del codice penale. Questa disposizione (aggiungendosi alle altre) prevede sanzioni per gli imprenditori per «aver commesso il fatto esponendo i lavoratori intermediati a situazioni di grave pericolo, avuto riguardo alle caratteristiche delle prestazioni da svolgere e delle condizioni di lavoro»¹⁷.

La nozione di «condizioni lavorative di particolare sfruttamento» esplicitata dalla legislazione italiana è considerata, nelle sue enunciazioni generali, più restrittiva di quella prevista dalla direttiva europea. Ma considerando che il d.lgs. 109/2012 non ha inserito nel suo novellato né i casi di sfruttamento lavorativo risultanti da discriminazione né l'ipotesi che esista «una palese sproporzione rispetto alle condizioni di impiego dei lavoratori assunti legalmente, che incide, ad esempio, sulla salute e sulla sicurezza dei lavoratori ed è contraria alla dignità umana», come invece viene indicato dalla direttiva (all'art. 2, lettera *i*), ne risulta sostanzialmente depotenziato. Ciò impedisce di fatto la comprensione e pertanto l'eventuale emersione di casi specifici che versano, in modo evidente, in una condizione discriminatoria (ad esempio per i differenziali salariali o per il lungo orario di lavoro rispetto a quello dei colleghi italiani, oppure per la mancanza dei dispositivi di sicurezza) o per la condizione contrattuale e dunque di potenziale grave sfruttamento. In aggiunta, la nozione di «condizioni lavorative di particolare sfruttamento» (previsto nel «109») non è del tutto conforme a quella di «sfruttamento lavorativo» prevista dal comma 2 dell'articolo 603-*bis* del codice penale (che prevede il reato di intermediazione illecita e di sfruttamento del lavoro), che fa riferimento ai seguenti quattro fattori:

- a. la sistematica retribuzione dei lavoratori in modo palesemente difforme dai contratti collettivi nazionali o comunque sproporzionato rispetto alla quantità e qualità del lavoro prestato;
- b. la sistematica violazione della normativa relativa all'orario di lavoro, al riposo settimanale, all'aspettativa obbligatoria, alle ferie;
- c. la sussistenza di violazioni della normativa in materia di sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro, tale da esporre il lavoratore a pericolo per la salute, la sicurezza o l'incolumità personale;

¹⁷ Articolo 603-*bis*, 3, codice penale.

d. la sottoposizione del lavoratore a condizioni di lavoro, metodi di sorveglianza, o a situazioni alloggiative particolarmente degradanti¹⁸.

La definizione restrittiva di «condizioni lavorative di particolare sfruttamento» del 109, come rilevato ancora da Amnesty International (nel testo citato), compromette, per le conseguenze giudiziarie e pratiche che essa determina, l'intero sistema di protezione proposto dalla direttiva, escludendo dalla possibilità di ottenere un permesso di soggiorno i lavoratori e le lavoratrici migranti che invece ne avrebbero diritto.

5.5. La sottodeterminazione dei permessi di soggiorno concessi dal «109»

I limiti strutturali delle norme commentate hanno condotto alla sottodeterminazione delle possibilità concrete di inoltrare le relative denunce e di conseguenza dei permessi di soggiorno a carattere umanitario previsti. Secondo Amnesty International, in alcune questure e procure della Repubblica, laddove si registra una maggior concentrazione del lavoro bracciantile di origine straniera, dall'entrata in vigore del «109», il numero delle denunce – e dunque di rilascio di permessi di soggiorno per motivi umanitari – è molto limitato. In Calabria, ad esempio, tra l'entrata in vigore della legge e l'ottobre del 2013 non è stato concesso alcun permesso di soggiorno dall'Ufficio del procuratore di Palmi, mentre un solo permesso è stato rilasciato dalla Questura di Reggio Calabria¹⁹. Così in Campania. La Questura di Caserta non ha registrato alcun impatto quantitativo della «109» per quanto riguarda specificamente i permessi rilasciati, avendo ricevuto tra luglio 2012 e ottobre 2013 solo alcune richieste per sfruttamento lavorativo²⁰. Nel Lazio si registra lo stesso andamento: tra luglio 2012 e ottobre 2013 il procuratore capo di Latina non ha ricevuto alcuna richiesta di permesso di soggiorno in base alla legge citata all'esame²¹. Eppure si tratta di territori dove il sistema di tratta internazionale, caporalato, sfruttamento lavorativo risulta particolarmente presente e spesso organizzato direttamente da clan mafiosi o secondo logiche e metodologie illegali.

Questa tendenza è stata confermata, drammaticamente, a settembre 2014,

¹⁸ Articolo 603-bis, 2, codice penale.

¹⁹ Intervista di Amnesty International con Federico Cafiero de Raho, procuratore, Reggio Calabria (Calabria), 30 ottobre 2013, pubblicata in *Lavoro sfruttato due anni dopo, il fallimento della «Legge Rosarno» nella protezione dei migranti sfruttati nel settore agricolo in Italia*, Amnesty International, Roma, 2014.

²⁰ Intervista di Amnesty International con Enzo Raimo, questore vicario, Caserta (Campania), 25 ottobre 2013, *ivi*.

²¹ Intervista con Andrea de Gasperis, procuratore, Latina (Lazio), 28 ottobre 2013, *ivi*.

dalla Procura di Reggio Calabria²², dalla Questura di Caserta²³, dalla Procura di Roma²⁴ e dalla Procura di Latina²⁵. Risulta evidente che l'efficacia della legge Rosarno è almeno limitata. Gli effetti auspicati derivanti dalla sua applicazione, anche in considerazione delle poche denunce presentate, non hanno soddisfatto la *ratio* della medesima, gli obiettivi immaginati e le aspettative generate.

5.6. Le criticità e i limiti più evidenti

Il «109» è caratterizzato, in sintesi, da un'impostazione di fatto restrittiva delle disposizioni relative alla concessione di un permesso di soggiorno. Ciò è evidente non solo dall'analisi strettamente formale della norma e dalla sua comparazione con la direttiva europea dalla quale essa deriva, ma anche dal suo confronto con la realtà sociale nella quale si genera e pratica lo sfruttamento lavorativo agricolo. Esistono molti casi studio che possono essere citati, a partire dalla strutturale instabilità e precarietà delle relazioni lavorative, tipiche del settore agricolo italiano, soprattutto legate alla stagione della semina e della raccolta, che rendono più difficile per un lavoratore o una lavoratrice migrante vittima di sfruttamento identificare il proprio datore di lavoro.

L'organizzazione del sistema di sfruttamento, le relazioni di potere che in esso si determinano, le relazioni stesse tra lavoratori e poi con il caporale, spesso non consentono di conoscere, e dunque riconoscere, il proprio datore di lavoro. Egli è generalmente per il lavoratore solo un nome, magari quello dell'azienda o della cooperativa per la quale si è lavorato, o il nome (soprannome) del caporale di turno.

Ancora una volta il Dossier di Amnesty International indica chiaramente il problema reale individuandolo nella voce degli stessi lavoratori. In questo caso merita considerazione l'intervista di Joshua (pseudonimo), un lavoratore migrante del Ghana, che dichiara: «I datori di lavoro cambiano tutti i giorni. Chi dovrei denunciare? E in che modo posso sostenere la mia denuncia?»²⁶. È raro, anche considerando lo stato di subordinazione e ricatto al quale essi sono sottoposti, che i lavoratori migranti irregolari impiegati in Italia, conoscano il nome e l'indirizzo del proprio datore di lavoro, dal momento che vengono quasi quo-

²² Dati confermati dalla Procura della Repubblica di Reggio Calabria (Calabria) il 14 ottobre 2014 a seguito della lettera di *follow-up* inviata il 26 settembre 2014, *ivi*.

²³ Dati confermati dalla Questura di Caserta (Campania) il 29 settembre 2014 a seguito della lettera di *follow-up* di Amnesty International, inviata il 26 settembre 2014, *ivi*.

²⁴ Dati confermati dalla Procura della Repubblica di Roma (Lazio) il 9 ottobre 2014 a seguito della lettera di *follow-up* inviata il 26 settembre 2014, *ivi*.

²⁵ Dati confermati dalla Procura della Repubblica di Latina (Lazio) il 13 ottobre 2014 a seguito della lettera di *follow-up* inviata il 26 settembre 2014, *ivi*.

²⁶ Intervista di Amnesty International con Joshua (pseudonimo), area di Rosarno, 31 ottobre 2013.

tidianamente cambiati secondo una ciclicità che è tipica dello sfruttamento lavorativo agricolo.

Ciò avviene molto spesso. E la causa principale è dovuta all'intermediazione illecita esercitata dai caporali. Le relazioni lavorative instabili sono considerate uno dei fattori che conducono allo sfruttamento, e dunque sono pratiche da contrastare²⁷. Questa riflessione pare sottovalutata dalla norma in esame e nei lavori che hanno portato alla sua elaborazione. In secondo luogo, il requisito della cooperazione nel procedimento penale contro il datore di lavoro non considera la mobilità intrinseca nel lavoro dei migranti agricoli. Molti lavoratori seguono la stagione del raccolto. Essi possono lavorare in Calabria durante l'inverno per la raccolta degli agrumi, in Puglia d'estate per la raccolta di pomodori e cocomeri e altrove durante gli altri mesi dell'anno e in inverno nel Trentino o altrove.

Anche nelle comunità migranti più stabili, come quella punjabi della provincia di Latina, esiste un transnazionalismo migrante che porta molti di questi lavoratori, al termine del relativo contratto di lavoro, spesso stagionale (nove mesi), a fare ritorno in India (nello specifico nello Stato del Punjab)²⁸. Si tratta di una mobilità che non viene considerata dalla norma e che anche in questo caso non agevola la denuncia e poi la testimonianza nell'eventuale processo. Considerando infatti la durata media di un procedimento penale italiano, è spesso impossibile per un lavoratore migrante rimanere così a lungo nel medesimo luogo per riuscire a cooperare attivamente.

Emblematico è il caso di Harbhajan (un lavoratore punjabi della provincia di Latina) che ha denunciato, con l'ausilio della cooperativa In Migrazione²⁹, il proprio datore di lavoro (piccolo imprenditore agricolo), il quale per circa tre anni lo ha impiegato senza regolare contratto, riconoscendogli solo acconti mensili di poche centinaia di euro. A distanza di circa due anni dalla denuncia presentata alla Procura della Repubblica di Latina si è ancora in attesa della prima udienza. Un ritardo inaccettabile, anche in considerazione del fatto che il lavoratore, dopo la denuncia e relativa comunicazione al suo datore di lavoro, è stato immediatamente allontanato dal posto di lavoro. Lo Stato si è dimostrato palesemente incapace di rispettare i diritti della parte offesa e di tutelarla come invece sarebbe suo dovere.

Anche l'elevata soglia prevista dal «109», al fine di rientrare nella specifica fattispecie prevista di «condizioni lavorative di particolare sfruttamento», rende difficile per un lavoratore migrante fornire le prove dello sfruttamento. È, in-

²⁷ Cfr. G. Ferrucci, E. Galossi, *Il mercato del lavoro immigrato negli anni della crisi*, Osservatorio sull'immigrazione IRES CGIL, gennaio 2013; M. Cicerchia, P. Pallara, *Gli immigrati nell'agricoltura italiana*, INEA (Istituto Nazionale di Economia Agraria), 2010, p. 26.

²⁸ Cfr. Marco Omizzolo, *Il movimento bracciantile in Italia e il caso dei braccianti indiani in provincia di Latina dopati per lavorare come schiavi*, in Marco Omizzolo e Pina Sodano (a cura di), *Migranti e territori*, Ediesse, Roma, 2015.

²⁹ Il lavoratore punjabi è stato preso in carico dall'avvocato Diego Maria Santoro.

fatti, problematico dimostrare il pericolo al quale il lavoratore per colpa del datore di lavoro – o del caporale – è stato esposto in un contesto in cui le ispezioni sul lavoro, che potrebbero fornire le prove necessarie a supportare tali denunce, sono poche e inefficaci³⁰. In sintesi, come abbiamo argomentato, la norma non agevola certo la denuncia e non garantisce adeguatamente i lavoratori migranti irregolari sottoposti a sfruttamento che intendono denunciare.

5.7. Conclusioni

Il diritto d'accesso alla giustizia italiana continua ad essere significativamente indebolito dalla cornice legislativa vigente. L'entrata in vigore del decreto legislativo 109/2012, derivante dalla direttiva europea 2009/52/EC (direttiva Sanzioni), in definitiva, non ha saputo contrastare in modo significativo lo sfruttamento lavorativo dei braccianti migranti in Italia. Il nuovo sistema di permessi di soggiorno per le vittime di «condizioni lavorative di particolare sfruttamento» si è dimostrato debole, come confermato dalla sua scarsa applicazione. Persino gli ispettori del lavoro, il cui compito principale dovrebbe essere quello di assicurare la protezione dei lavoratori, sono diventati strumenti contro «l'immigrazione illegale», in netto contrasto con gli obblighi internazionali di riferimento che l'Italia è tenuta a rispettare.

Occorre ricordare, in conclusione, che l'Italia – attraverso il «109» – ha operato una riduzione delle disposizioni previste dalla direttiva n. 52. Per questa ragione il reale contrasto agli imprenditori che praticano modalità di grave sfruttamento lavorativo – e i caporali da loro assoldati – deve necessariamente passare attraverso una revisione del meccanismo delle norme argomentate. La legislazione italiana in materia di immigrazione è ancora condizionata da norme sostanzialmente penalizzanti per i lavoratori di origine straniera, *in primis* dalle norme della cosiddetta «Bossi-Fini».

³⁰ Cfr. Amnesty International, *Exploited Labour. Migrant workers In Italy's agricultural sector* (Index: EUR 30/020/2012), dicembre 2012, pp. 32-34.

6.

Il lavoro forzato e il lavoro gravemente sfruttato

di Nicola Deleonardis*

6.1. Cenni storici. Le Convenzioni più importanti

Immaginiamo un uomo. Un uomo qualunque, chino sulla terra per raccogliere i frutti o di fronte ad una macchina industriale intento a lavorare, con lo sguardo vuoto, stanco ma consapevole, di chi sa che non gli è concesso fermarsi perché sottoposto a ricatto o coercizione. Immaginemone adesso un altro di uomo. Sguardo fiero, freddo, sadico, attento ad ogni movimento dell'uomo descritto in precedenza, affinché con la sua vigilanza costringa l'altro a partecipare al lavoro con ogni parte del suo corpo senza sosta. Come due facce della stessa medaglia, questi due uomini, la croce e la testa, rappresentano in modo convenzionale, uno dei fenomeni più longevi di sempre praticati dagli uomini ai danni di altri individui. Ed è a questo punto che un normale rapporto di lavoro si trasforma e degenera nello sfruttamento del lavoro, della forza lavoro e nella violazione dei diritti umani.

Ripercorrere le numerose tappe di questa stortura relazionale esula da questo capitolo. Ci soffermeremo, invece, su alcune norme che hanno posto un argine a tale sfruttamento, soprattutto a partire dal XX secolo, quando la schiavitù ha mutato forma e contesto, comportandone una nuova disamina e, di conseguenza, allargando il significato di *human exploitation*.

I semi per la lotta contro le varie forme di schiavitù e il lavoro forzato furono già gettati agli inizi del secolo passato alla luce delle evidenti contraddizioni che si verificavano all'interno degli imperi coloniali occidentali, laddove il pretesto della civilizzazione nascondeva fini ben più precisi: lo sfruttamento della manodopera degli indigeni e le risorse naturali.

Un *modus operandi* avallato in parte anche dalla Convenzione del 1930 dell'ILO, che se da un lato si opponeva a qualsiasi forma di sfruttamento da parte di privati¹, dall'altro «concedeva il lusso» alle autorità statuali di trarre profitto

* Autore di *Via le corde dall'uomo*.

¹ Il punto 1 dell'art. 2 della Convenzione n. 29 sul lavoro forzato e obbligatorio del 1930 stabiliva che «ai fini della presente convenzione il termine lavoro forzato o obbligatorio indica ogni lavoro o

dalla manodopera indigena nel caso si trattasse di opere pubbliche. Un divieto mai troppo rispettato, considerando che molto spesso rientravano nei fini pubblici le opere a beneficio di privati mediante il gioco degli appalti e subappalti. L'abuso e lo sfruttamento della forza lavoro hanno pertanto trovato in principio anche un alleato nella legislazione internazionale.

Un sistema ad uso e consumo dei nuovi imperi coloniali, i quali ne trarranno beneficio sino agli anni sessanta e settanta, ovvero gli anni della decolonizzazione, nonostante il tema fosse di tale importanza da necessitare di due ulteriori convenzioni aggiuntive che vennero ratificate nel 1956 e nel 1957. Mi riferisco rispettivamente alla *Convenzione supplementare sull'abolizione della schiavitù, del commercio di schiavi e sulle istituzioni e pratiche assimilabili alla schiavitù* firmata nel 1956 e alla *Convenzione Internazionale n. 105 concernente il lavoro forzato* del 1957.

In realtà la Convenzione del 1957 aveva un duplice fine: sebbene ci fosse una comunione d'intenti tra le nazioni che ratificavano la convenzione per arginare il fenomeno, non dobbiamo dimenticare la disputa in atto tra modello occidentale e modello sovietico durante gli anni della guerra fredda. Lo Stato sovietico infatti da lungo tempo ormai affidava la sua crescita economica ai cosiddetti «campi di lavoro forzato». Urgeva quindi che una nuova convenzione si confrontasse con questo stato di cose, ma soprattutto che fosse perlomeno in grado di limitare la potenza sovietica. Nonostante siano stati cospicui gli sforzi profusi per arrivare ad un compromesso, a testimonianza di una particolare attenzione per tali problematiche, era evidente la necessità di non alterare significativamente e imprevedibilmente il mercato mondiale: non è un caso infatti che la proposta degli Stati Uniti in sede di discussione di vietare la compravendita di prodotti appartenenti ad una filiera che facesse uso di lavoro forzato, non fu accettata perché di difficile attuazione oltre che troppo avventata e rischiosa².

Le convenzioni aumentavano pertanto i casi in cui si facesse uso di lavoro forzato o di pratiche simil-schiaviste nel mondo, ma ulteriori sfide si proponevano alla luce di una nuova organizzazione del mercato internazionale di fine secolo: più ampia, dinamica e di conseguenza più difficile da controllare. La globalizzazione infatti, e il *business* che ne deriva, alterando i rapporti già precari tra Stato, mercato e lavoro, molto spesso non considera alcuni dei bisogni fondamentali degli esseri umani a vantaggio proprio della produttività, del commercio e del lucro.

servizio estorto a una persona sotto minaccia di una punizione o per il quale detta persona non sia offerta spontaneamente».

² N. Deleonardis, *Via le Corde dall'uomo. Aspetti e momenti degli accordi internazionali per l'abolizione della schiavitù. Dal XIX secolo ai nostri giorni*, Il Grillo Editore, Gravina in Puglia, 2015.

6.2. Un nuovo Protocollo

Si tratta di una battaglia che vede implicati sempre nuovi attori e che necessita periodicamente di successive e frequenti rivalutazioni. Non è un caso infatti che recentemente, nel 2014, sia stato firmato un nuovo documento, il *Protocollo relativo alla convenzione sul lavoro forzato del 1930*, in cui vengono descritti nuovi scenari e declinate ulteriori vie d'azione necessarie a rafforzare la lotta al lavoro forzato e alle pratiche paragonabili alla schiavitù. Da dove deriva questa urgenza? Il nuovo Protocollo chiede a tutti gli Stati che abbiano ratificato la vecchia convenzione di aderirvi, implementando la lotta al lavoro forzato e alle altre forme di coercizione mediante azioni condivise, in modo tale da poter creare un fronte comune.

Se infatti le vecchie convenzioni stabilivano i termini entro cui si muovevano le pratiche paraschiavistiche, con il nuovo Protocollo viene data importanza anche alla prevenzione del fenomeno e alla protezione delle vittime, il cui piano d'azione viene messo in pratica dalle *Raccomandazioni su misure complementari per la soppressione effettiva del lavoro forzato* dello stesso anno. Questo Piano d'azione fornisce orientamenti pratici, ma non vincolanti, su tali questioni, al fine di garantire loro l'accesso alla giustizia oltre che suggerimenti su rimedi, esecuzione e cooperazione internazionale. Esponendovi alcuni dei passaggi chiave della lotta al lavoro forzato in materia di legislazione internazionale, ho appositamente evitato di menzionare la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948.

Non perché abbia meno importanza ma, al contrario, perché madre di tutti i diritti umani e che quindi merita un breve cenno privilegiato e particolare, proprio perché, a differenza delle altre, è universale e non necessita di alcuna ratifica. Nonostante la *Convenzione sul lavoro forzato n. 29* la preceda, è solo nel 1948 che viene «riscoperto» il concetto di dignità umana. Riguardo allo sfruttamento del lavoro e alle sue degenerazioni, l'art. 4 sancisce infatti che «Nessun individuo potrà essere tenuto in stato di schiavitù o di servitù; la schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite sotto qualsiasi forma». Si tratta della definizione più potente ed efficace, ma soprattutto perentoria, che una dichiarazione potesse fornire. Nessuno Stato avrebbe avuto la facoltà di mettere in dubbio o delegittimare tale articolo (e Dichiarazione) anche nel corso del tempo. Ad oggi infatti la sua forza, quale generatrice di un discorso sui diritti e sulla dignità umana, è ancora concretamente significativa.

6.3. L'estensione del concetto di lavoro forzato e delle pratiche para-schiavistiche

Così come mutano i tempi e le cause, allo stesso modo cambiano anche le forme di lavoro forzato e paraschiavistico. Se la Convenzione del 1930 intendeva con lavoro forzato «ogni lavoro o servizio estorto a una persona sotto minaccia di una punizione o per il quale detta persona non si sia offerta spontanea-

mente», il Trattato addizionale del 1957 integra il concetto sostenendo che fosse proibito fare uso di lavoro forzato «a) come misura di coercizione o di educazione politica; b) come metodo di mobilitazione o di utilizzazione della manodopera a fini di sviluppo economico; c) come misura di disciplina del lavoro; d) come misura di discriminazione razziale, sociale, nazionale o religiosa».

Diverso è il discorso relativo alla Convenzione del 1956 che affronta tutte le pratiche analoghe alla schiavitù (ormai definitivamente abolita), secondo la quale sono colpevoli di violare i diritti dell'uomo gli individui che causano «la riduzione in schiavitù o l'istigazione d'una persona ad alienare la propria libertà, o quella di persona a lei subordinata, affinché si faccia schiava»³. Le frequenti integrazioni e continue valutazioni del fenomeno stanno ad indicare infatti una portata mondiale dello stesso che, specialmente negli ultimi decenni, fa parte di un ben più ampio *dispositivo criminale*⁴, incluso il traffico degli esseri umani e altre forme di lavoro coercitivo.

Bisogna inoltre precisare che non tutte le pratiche di sfruttamento del lavoro rientrano nel lavoro forzato o meglio in tutte le forme di *modern slavery*, ovvero situazioni di sfruttamento ai limiti della schiavitù, se non quando la coercizione e il ricatto la fanno da padrone costituendo un sistema d'illegalità ben collaudato dalla forte attrattiva economica. Secondo l'ILO infatti un individuo è soggetto a lavoro forzato «se lui o lei non è stato liberamente assunto e ha affrontato una qualche forma di sanzione al momento del reclutamento, ha dovuto lavorare e vivere sotto costrizione e la minaccia di una punizione o non può lasciare il datore di lavoro a causa della minaccia di una qualche sanzione»⁵, laddove la coercizione si può intendere in svariati modi, quali tratta della persona, violenza sia fisica che psichica e confisca dei documenti.

6.4. Il lavoro forzato in agricoltura. Uno sguardo d'insieme⁶

La portata del fenomeno rispecchia alla perfezione gli enormi guadagni che ne derivano. Si stima che il totale dei profitti illeciti ottenuti con l'uso di lavoro forzato e pratiche affini in tutto il mondo è pari a 150.200.000.000 di dollari l'anno. I ricavi sono più alti in Asia (51.800.000.000 di dollari) e nelle economie

³ Art. 6, comma 1.

⁴ Dal XX secolo si può parlare di violazione dei diritti dell'uomo e della loro inviolabilità. Sino alla Convenzione di Ginevra del 1926 infatti, la schiavitù e la tratta degli schiavi, seppur ridimensionate da alcune conferenze di fine Ottocento, erano ancora una pratica legale, di conseguenza l'uso della parola criminale non poteva essere contemplato.

⁵ Gulnara Shahinian, *Profits and poverty: the economics of forced labour*, International Labour Office, Geneva, 2014.

⁶ I dati di questo paragrafo sono estrapolati da: Gulnara Shahinian, *Profits and poverty: the economics of forced labour*, International Labour Office, Geneva, 2014.

sviluppate (46.900.000.000 di dollari) principalmente per due motivi: l'alto numero di vittime coinvolte nel continente asiatico e l'enorme profitto che si ottiene da ogni singola vittima nelle economie sviluppate, che risultano essere quindi le più lucrose e redditizie. Tali cifre dimostrano quanto il lavoro altrui e sfruttato, ad oggi, sia una delle forme di guadagno facile e che coinvolge un ingentissimo numero di individui.

Si stima che nel 2012 circa 20,9 milioni di persone si siano trovate in condizioni di lavoro forzato a livello globale, di tratta per sfruttamento lavorativo e sessuale, o tenute in condizioni di lavoro simili alla schiavitù. La stragrande maggioranza dei 20,9 milioni di questi individui (18,7 milioni, ovvero il 90%) vengono sfruttati nel settore privato, da parte di singoli uomini o imprese. Di questi, 4,5 milioni (pari al 22%) sono vittime di sfruttamento sessuale, mentre 14,2 milioni (68%) hanno fornito la loro manodopera in settori quali: l'agricoltura, l'edilizia, il lavoro domestico, l'estrazione mineraria. I restanti 2,2 milioni (10%) erano in situazioni di lavoro forzato imposto dallo Stato, come le prigioni, o dalle forze militari e paramilitari.

Facendo un veloce calcolo matematico, possiamo notare che una persona su 335 si trova – in base a queste stime – in una condizione in cui i propri diritti vengono violati. L'area a più alto tasso di sfruttamento risulta essere l'Asia orientale, con i suoi 11,7 milioni (56% del totale mondiale). La spiacevole classifica proposta vede un po' più in basso l'Africa con i suoi 3,7 milioni (il 18%), seguita da America latina e Caraibi con 1,8 milioni di vittime (9%). Le economie sviluppate, inclusa l'Unione Europea, mostrano un numero relativamente esiguo, pari a 1,5 milioni (il 7%), così come per i Paesi dell'Europa centro-orientale, sud-orientale con 1,6 milioni (7%). Sono circa 600.000 (pari al 3%) le vittime in Medio Oriente.

Come dimostrano queste stime, tra i settori più a rischio l'agricoltura ha un posto di primo piano, sicuramente a causa della difficoltà con cui riesce ad emergere l'enorme sottobosco di lavoratori informali presenti in tale settore, ma anche per la debolezza e fragilità di un sistema giuridico non ancora in grado di tutelarli. Si tratta quindi di una condizione che coinvolge in egual misura tutti i Paesi europei e no. Nessun Paese pertanto può ritenersi spettatore disinteressato. È senza dubbio vero che ogni governo ha l'autonomia di legiferare contestualmente alla propria situazione territoriale, ma è altrettanto necessario che si faccia riferimento alle raccomandazioni delle organizzazioni internazionali, al fine di mettere in atto un programma d'azione unitario e di conseguenza un sistema globale più efficace.

I profitti derivanti da lavori forzati in agricoltura, compresa la silvicoltura e la pesca, sono stimati in 9.000.000.000 di dollari annui. Si tratta di un guadagno inferiore alla somma dei ricavi degli altri settori, ma che assume particolare rilievo nel momento in cui si parla del numero di lavoratori implicati. Escludendo coloro che sono coinvolti nel settore domestico, più di un terzo delle vittime del lavoro forzato si trova in agricoltura (incluse la pesca e la silvicoltura). Le

vittime sono stimate in 3,5 milioni di persone, ognuna delle quali determina un guadagno medio annuale di circa 4.000 dollari.

Assodata con le cifre e le stime l'estensione – e dunque la rilevanza sociale del fenomeno –, un'enorme varietà di forme diverse di sfruttamento dell'uomo e del suo lavoro si annida nelle differenti aree del mondo. In Asia meridionale il lavoro forzato e coercitivo rappresenta ancora una particolare forma di baratto, che coinvolge proletari addetti al lavoro dei campi al fine di ottenere un prestito. I bassi salari corrisposti dal datore di lavoro e gli alti tassi di interesse del prestito creano un circolo vizioso nel quale vengono coinvolte intere famiglie e da cui è difficile sfuggire. In Africa, le forme tradizionali di schiavitù sono ancora prevalenti in alcuni Paesi come un vestigio, portando a situazioni in cui intere famiglie (adulti e bambini, uomini e donne) sono costretti a lavorare i campi dei proprietari terrieri in cambio di vitto e alloggio.

In America latina, il caso dei lavoratori assunti nelle zone povere e mandati a lavorare nelle piantagioni, è stato ampiamente documentato dai servizi di ispezione nazionali e internazionale, come dimostra il *report* del 2010 stilato dallo *Special Rapporteur* sulle forme contemporanee di schiavitù Gulnara Shahinian, in relazione alla situazione dei *Gatos* in Brasile. Si tratta in questo caso di uomini senza grandi aspettative di vita ammalati da false promesse di un lavoro remunerativo e dignitoso. In realtà, una volta condotti sul posto di lavoro e reclutati mediante un contratto verbale, la realtà si mostra puntualmente crudele dinanzi ai loro occhi: ai sogni di una vita migliore si sostituiscono i raggiri dei datori di lavoro, intenti inoltre ad aumentare il proprio *business* facendo pagare loro il trasporto e costringendoli a comprare cibo e acqua dai loro negozi a prezzi a dir poco svantaggiosi, dando vita ad una situazione in cui molto spesso i debiti del lavoratore superano il salario stesso (al di sotto di ogni minima aspettativa)⁷.

Risulta evidente pertanto come coloro i quali sono più soggetti a subire tali violazioni dei propri diritti siano individui privi di aspettative e con la forte necessità di un lavoro che li stradichi da una situazione di povertà perenne. Negli ultimi decenni sono stati molti gli studi che hanno concentrato la loro attenzione sulle nuove forme di schiavitù e sul relativo impatto sullo sviluppo economico. Una delle ipotesi proposte sostiene che laddove l'offerta di lavoro aumenti, le condizioni paraschiavistiche attecchiscono meno, a maggior ragione nei settori ad alta intensità di capitale.

Altri studiosi invece hanno sostenuto lo stretto legame esistente tra densità di popolazione e offerta di lavoro, specialmente nei settori dove non è necessario alcun tipo di specializzazione. In uno studio sui mutevoli cambiamenti economici dei Paesi colonizzati dai Paesi europei negli ultimi 500 anni, si è riscontrato che nelle regioni in cui la densità di popolazione era elevata e il lavoro

⁷ Gulnara Shahinian, *Report of the Special Rapporteur on contemporary forms of slavery, including its causes and consequences, Mission to Brazil*, Geneva, 2009.

relativamente abbondante, i Paesi europei sono stati maggiormente in grado di fare uso di lavoro coercitivo, sottolineando quindi il rapporto tra offerta di lavoro e coercizione dello stesso⁸.

6.5. I soggetti maggiormente a rischio.

Le donne, i bambini e alcune categorie di migranti

6.5.1. Le donne e i bambini a rischio

Sebbene tutti potenzialmente possano essere vittime di sfruttamento del lavoro e vivere situazioni paraschiavistiche, ci sono determinate categorie di esseri umani più soggetti a tali pratiche. Si tratta in particolar modo di donne, bambini e migranti. Nella maggior parte dei casi le cause non sono dissimili. Estrema povertà e necessità di un *lavoro dignitoso* conducono alle medesime condizioni, seguendo però dinamiche diverse. Le donne nella maggior parte dei casi vengono immesse nel mercato dello sfruttamento sessuale e della prostituzione. Nonostante ciò, non possiamo esimerci dal dire che il loro sfruttamento trova spazio anche in altri settori quali agricoltura e industria, sebbene in misura minore rispetto agli uomini e a seconda dalla loro età. Essere donna riduce la probabilità di un membro della famiglia di essere vittima di lavoro forzato dallo 0,21% nel Niger al 9,89% in Guatemala⁹.

Sebbene si tratti di una categoria ritenuta più debole soprattutto nei territori dove impera l'analfabetismo, tuttavia, ritornando per un momento entro i confini nazionali, non possiamo dimenticare quanto in Italia, specialmente nel Sud, le campagne pullulino di donne gravemente sfruttate, condizione che in alcuni casi ha condotto persino alla morte. È il recente caso di Paola Clemente, una donna quarantanovenne deceduta durante l'acinellatura dell'uva nelle campagne di Andria (BA), per la quale l'autopsia non è riuscita ancora a sciogliere i dubbi legati alla sua morte, nonostante si creda sia morta a causa della troppa fatica. Una cosa è certa. Il salario giornaliero di 27 euro era sicuramente indecente per chi, assunto da un'agenzia interinale e condotto al lavoro da un caporale, lavorava per circa dieci ore al giorno.

Una situazione non dissimile da quella vissuta sulla pelle dei bambini vittime di *child labour*. In questo caso le dinamiche si sviluppano seguendo un processo innescato molto spesso dalle famiglie. Nella maggior parte dei casi giovani e bambini si ritrovano nel mercato del lavoro precocemente, a causa di una difficile situazione economica familiare, problemi di vulnerabilità sociale e accesso

⁸ D. Acemoglu, *Reversal of Fortune: Geography and Institutions in the Making of the Modern World Income Distribution*, in *The Quarterly Journal of Economics*, Oxford University Press, Oxford, 2002, pp. 1231-1294.

⁹ ILO, *Profits and poverty: the economics of forced labour*, International Labour Office, Geneva, 2014.

all'istruzione, costringendoli ad accontentarsi anche in futuro di salari ben al di sotto del minimo necessario.

Studi dell'ILO dimostrano inoltre come ci sia uno stretto legame tra lavoro minorile, offerta del lavoro e istruzione. Scarse prospettive di occupazione dei giovani possono servire come disincentivo agli investimenti nell'istruzione dei bambini nel proprio ciclo di vita. In altre parole, nei Paesi in cui ci sono poche opportunità di lavoro dignitoso che richieda competenze avanzate, e dove i rendimenti dell'istruzione sono pertanto limitati, i genitori hanno meno motivi per ritardare l'ingresso dei figli nel mondo del lavoro e per sostenere i costi connessi con la scuola dei loro figli. Per lo stesso ragionamento, nei Paesi in cui la domanda di manodopera qualificata è elevata, e i rendimenti dell'istruzione sono quindi significativi, le famiglie hanno un forte incentivo a rinviare la transizione dei loro figli a lavorare e investire invece nella loro educazione.

La plausibilità di tali opinioni è confermata dai tanti studi fatti dal programma *SWTS* (*School to work transition survey*) dell'ILO. Il primo caso si concentra sull'impatto delle sementi ad alto rendimento da parte degli agricoltori in una serie di villaggi in India alla fine del 1960. L'adozione di questi nuovi semi non è stata semplice e ha richiesto una notevole sperimentazione e un particolare apprendimento. Gli agricoltori con più elevati livelli di istruzione sono stati forse più attrezzati a usufruire dei nuovi semi. L'introduzione di questi semi, in altre parole, ha aumentato i rendimenti dell'istruzione. Lo studio di questo caso dimostra come nelle aree in cui i nuovi semi erano più redditizi, favoriti dalle condizioni climatiche, dove quindi si poteva beneficiare maggiormente dei rendimenti dell'istruzione, le famiglie hanno risposto incrementando l'iscrizione scolastica dei loro figli. Non tutti i bambini, invece, hanno beneficiato in egual misura di questi sviluppi. L'aumento delle iscrizioni era molto più alta tra i bambini in grado di trarre vantaggio da questa nuova tecnologia che tra i bambini provenienti da famiglie senza proprietà terriere¹⁰.

Lo sfruttamento dei minori si annida pertanto laddove una bassa tutela sociale si accompagna ad un relativo grado di istruzione e ad una forte necessità economica. Un altro caso si riscontra nella *restavek* («rimanere con»), una usanza comune in Haiti secondo cui i minori, di solito provenienti dalle famiglie povere delle aree rurali, vengono affidati alle famiglie urbane. In teoria tale prassi ha lo scopo di favorire l'accesso ad una migliore istruzione, nutrizione e status socio-economico in cambio di lavoro domestico. In realtà, la stragrande maggioranza dei bambini *restavek* è usata in pratiche di lavoro forzato e servaggio. Gli abusi nei confronti dei *restavek* hanno esacerbato la povertà dell'isola di Haiti. Nella maggior parte dei casi infatti, l'adulto, cresciuto come un bambino *restavek*, ha avuto scarse opportunità di cambiare la sua vita a causa delle limita-

¹⁰ ILO, *World report on child labour 2015: Paving the way to decent work for young people*, International Labour Office, Geneva, 2015.

zioni in materia di istruzione e di sviluppo intellettuale, insito proprio nelle dinamiche di tale pratica¹¹.

6.5.2. Alcune componenti di lavoratori migranti a rischio di vulnerabilità

Le stime forniscono un quadro degli effetti della migrazione del lavoro forzato. Si stima che 9,1 milioni di persone (il 44% del totale) sottoposte a lavoro forzato subiscano il sopruso in luoghi diversi dalla loro terra d'appartenenza, sia che si tratti di migrazioni interne che internazionali; mentre la maggioranza, 11,8 milioni (56%), sono stati sottoposti ai lavori forzati nel loro luogo di origine o di residenza¹². Si arriva a tale condizione in virtù della deterritorializzazione derivante dal viaggio migratorio, della vulnerabilità che può determinarsi a causa di una identità decontestualizzata all'interno di uno Stato in cui il migrante non è ben accolto, nonostante produca ricchezza. La mancanza di protezione adeguata espone alcune componenti di lavoratori migranti al rischio sfruttamento e a situazioni così gravi da riportarci indietro nel tempo, e a farci parlare nuovamente di vera e propria «riduzione in schiavitù». In casi estremi (purtroppo non sono rari), si tratta di violazione dei diritti fondamentali inalienabili di cui devono godere tutti i lavoratori.

Queste violazioni sono dovute ai vuoti dei meccanismi di protezione, ma possono prodursi anche quando il corpo legislativo riguardante il fenomeno migratorio è concepito male. I governi infatti continuano ad esercitare la propria sovranità nazionale per limitare l'immigrazione. Ciò comporta inevitabilmente grandi volumi di migrazione irregolare o di lavoratori senza documenti. Tale situazione è inaccettabile, soprattutto poiché priva spesso gli interessati di qualsivoglia protezione giuridica e li rende vulnerabili allo sfruttamento e agli abusi estremi legati alla tratta di esseri umani. L'aspetto meno evidente e più inquietante è che questo *modus operandi* determina legittimamente dei sistemi di produzione diversi tra lavoratori autoctoni e lavoratori migranti, applicando una regolamentazione diversa nella loro partecipazione al mercato del lavoro. I lavoratori migranti dovrebbero beneficiare di una remunerazione uguale per un lavoro di uguale valore e poter esercitare i propri diritti fondamentali, inclusi i diritti sindacali.

Si tratta di un principio fondamentale dei diritti umani e rappresenta anche il modo migliore per assicurare che la migrazione non venga utilizzata per livellare le condizioni di lavoro verso il basso. A maggior ragione se considerassimo un dato molto importante relativo ai vantaggi derivanti dall'immigrazione. Secondo una stima dell'ILO, un aumento del 3% del numero dei lavoratori migranti dei Paesi in via di sviluppo verso i Paesi a reddito elevato si tradurrebbe entro il

¹¹ N. Deleonardis, *Via le Corde dall'uomo. Aspetti e momenti degli accordi internazionali per l'abolizione della schiavitù. Dal XIX secolo ai nostri giorni*, Il Grillo Editore, Gravina in Puglia, 2015.

¹² ILO, *Profits and poverty: the economics of forced labour*, International Labour Office, Geneva, 2014.

2025 in un guadagno per l'economia mondiale di 356.000.000.000 di dollari (pari ad un aumento dello 0,6% del reddito mondiale)¹³. Presentando queste stime è stata descritta solo una tendenza economica, quella che maggiormente interessa coloro che ragionano soltanto in termini di convenienza economica.

Bisognerebbe, invece, considerare anche la ricchezza insita nella multi-identità e nella multi-culturalità che, sebbene il dibattito non riesca – e questo non solo in Italia – a trovare una sintesi tra assimilazione e riconoscimento delle differenze, sono tematiche di portata storica derivante dai processi accentuati di globalizzazione in atto a cui non possiamo certo sottrarci.

6.6. Italia. Il caporalato, gli imprenditori e la funzione istituzionale

Le categorie più deboli, il numero delle vittime implicate, i settori più colpiti, ma soprattutto i profitti che ne derivano legittimano ampiamente l'idea che le violazioni dei diritti fondamentali dell'uomo (quali sanciti dalle convenzioni citate) non avvengano sporadicamente e non siano causate esclusivamente da singoli individui senza scrupoli, ma rientrino in un dispositivo ben organizzato di tipo mafioso-criminale, poiché basati molto spesso sull'intimidazione e sul ricatto sistematico.

A proposito, recentemente, il ministro per le Politiche agricole, Maurizio Martina, ha parlato proprio di questo sistema di reclutamento di manodopera che da molti anni ormai impera nella nostra penisola e che ha assunto la forma di una vera e propria organizzazione criminale ben strutturata e organizzata: «Il caporalato in agricoltura è un fenomeno da combattere come la mafia e per batterlo occorre la massima mobilitazione di tutti: istituzioni, imprese, associazioni e organizzazioni sindacali».

Sebbene le parole del ministro suonino un po' come un avvertimento al mare in tempesta quando le acque sono ormai agitate, lasciano intendere una presa di coscienza della gravità del fenomeno, ben radicato da decenni in tutto il territorio nazionale.

Infatti, seppur si possa riscontrare una variabilità del grado di incidenza del caporalato a seconda della zona in cui ci troviamo, tutta la penisola italiana è avvolta da questo manto oscuro che assorbe una non trascurabile fetta dell'economia del Paese. A maggior ragione considerando che si manifesta nel settore dell'agricoltura, da cui l'Italia ha sempre tratto ottimi profitti. Parliamo della stessa Italia dell'Expo di Milano 2015. Appare chiara la contraddizione insita nel rapporto caporalato/Expo, tra un modello di economia criminosa e uno che dovrebbe essere garante di una certa «economia etica».

E proprio perché la consapevolezza è arrivata ad un punto tale che il sottobosco dell'illegalità grava pesantemente sulle casse dello Stato, non dobbiamo

¹³ *Ivi*.

parlare più di fenomeno del caporalato ma di organizzazioni criminali dedite al caporalato. Un'affermazione che trova conferme anche tra le carte istituzionali. È del 2011 infatti un decreto legislativo (per l'esattezza l'art. 12 del d.lgs. n. 138) che ha introdotto l'art. 603-*bis* nel codice penale relativo all'intermediazione illecita e allo sfruttamento del lavoro. Si tratta di un passo molto importante, ma sicuramente poco efficace considerando che, secondo tale articolo, è punibile esclusivamente il caporale, mentre non viene minimamente chiamato in causa il titolare dell'azienda, che di conseguenza resta impunito, quasi fosse dotato di un'aura di «intoccabilità».

È invece recente la proposta della «rete del lavoro agricolo di qualità».

Sono passati infatti quasi 70 anni dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948 e, purtroppo, non possiamo ancora sostenere che i suoi principi siano ormai condivisi e diffusi nel mondo. Le situazioni paraschiavistiche, quasi come un macabra riproduzione del passato, di un passato molto lontano, sono ricomparse nel nostro Paese, quando nessuno se le aspettava più. Il lavoro è inteso ancora – soprattutto nelle campagne – come una forma di sottomissione, una merce, nonostante la *Dichiarazione di Philadelphia* del 1944 enunci il contrario, appunto: «il lavoro non è una merce». Il lavoro non può essere sottoposto a ricatto, ma necessita di una «mano visibile» che lo regolamenti e lo controlli.

Gli occhi dello Stato devono essere più attenti, più vigili di quelli del proprietario-imprenditore, nonostante quest'ultimo abbia a sua disposizione un ulteriore aiuto: il caporale. Al padrone infatti si affianca il caporale. Lo sguardo è doppio. Quattro occhi che osservano, che scrutano, che obbligano e vigilano. Quattro occhi colpevoli di rendere indecente il lavoro nelle campagne. Quattro occhi che si chiudono per non guardare e poi non parlare, solo quando queste violazioni della dignità umana diventano così eclatanti da dover essere nascoste o sotterrate.

7.

Il lavoro delle donne. I casi della Puglia e della Sicilia

7.1. Sera biserica. Abuso e sfruttamento nelle campagne ragusane

*di Alessandra Valentini**

Sera biserica (prendendo a prestito il titolo di un'opera teatrale), serra chiesa, si dice così in lingua romena: l'origine è nella struttura delle serre, che come una chiesa, hanno una croce di ferro, che secondo la tradizione dovrebbe proteggere la serra dal vento, spezzandolo con la croce, evitando che questo produca danni irreparabili a cose e persone. Se quella croce protegge dagli agenti atmosferici non sempre protegge dalle violenze umane e sotto quella croce si consumano soprusi e ingiustizie, come fanno bene le tante lavoratrici, in grande maggioranza romene, che lavorano nelle serre tra Ragusa e Vittoria.

7.1.1. «La fascia trasformata» tra ricchezza, migrazioni e diritti negati

Nell'area che analizziamo, la cosiddetta «fascia trasformata», che comprende i comuni di Santa Croce, Acate, Ispica e Vittoria la produzione agricola in serra rappresenta una fetta importante anzi fondamentale dell'economia dell'area e nonostante la crisi ha mantenuto stabili i livelli occupazionali.

La produzione di ortaggi in questa area per quantità e qualità è tra i primi posti, così come il mercato ortofrutticolo di Vittoria è tra i più importanti di tutta Italia; il distretto ortofrutticolo di Ragusa rappresenta il primo polo italiano per produzione lorda vendibile dell'agricoltura, con il 47% della produzione ortofrutticola e floricola sotto serra. La coltivazione in serra ha destagionalizzato la produzione, rendendo necessaria manodopera per quasi l'intero anno.

Nella fascia trasformata fin dagli anni settanta la manodopera impiegata in agricoltura era prevalentemente straniera. Inizialmente la provenienza era so-

* Giornalista, Ufficio Stampa FLAI CGIL.

prattutto maghrebina; dal 2007, con l'entrata della Romania nell'Unione Europea, si ha una diversa geografia degli occupati con flussi migratori importanti dalla Romania ed in particolare dalle regioni di Botosani, Iash e Bacau, dove si pratica un'agricoltura di sussistenza. Per lavorare nelle serre si spostano intere famiglie ma moltissime sono le donne sole che arrivano in questa zona della Sicilia, e solo con l'arrivo della comunità romena si è avuto l'impiego di manodopera femminile nelle serre.

7.1.2. Alcuni numeri

Dai dati degli iscritti registrati negli elenchi anagrafici dei lavoratori agricoli, in provincia di Ragusa risultano ben 27.000 lavoratori e di questi circa la metà è di nascita non italiana, con punte del 69,41% a Santa Croce, del 68,50% ad Acate, del 53,72% ad Ispica, del 48,45% a Vittoria dove risultano iscritti oltre 10.000 lavoratori. A questi numeri si aggiungono i lavoratori e le lavoratrici in nero.

Tra produzioni di eccellenza e una relativa prosperità economica non mancano pesanti fenomeni di sfruttamento ai danni dei lavoratori impiegati in agricoltura e soprattutto delle donne, per lo più quelle straniere ed in particolare di nazionalità romena, la nazionalità prevalente all'interno di quella metà di manodopera straniera impiegata nel lavoro in agricoltura.

7.1.3. Il «caso» delle braccianti romene e l'azione della FLAI CGIL

Sono oltre 2.000 le lavoratrici romene che lavorano nelle serre e per molte di loro spesso la condizione di sfruttamento lavorativo si accompagna a gravi fenomeni di violenza e ricatto sessuale.

Da quanto riscontrato da anni attraverso un lavoro diretto e costante sul territorio da parte della FLAI CGIL sono emersi fenomeni di sottosalario (dai 10 ai 30 euro al giorno), lavoro nero, sacche di lavoro grigio fatto di buste paga con dati non corretti, il tutto associato ad una condizione abitativa e logistica, che favorisce l'isolamento delle lavoratrici e quindi la loro dipendenza da diversi punti di vista da parte dei «padroni» o dei caporali.

Tale situazione di isolamento e dipendenza è degenerata anche in una condizione di sfruttamento e violenza sessuale, come denunciato ormai da anni dalla FLAI CGIL e da altri soggetti della società civile come l'Associazione Proxima e la Chiesa con don Beniamino Sacco, che dando assistenza a tante lavoratrici ne ha potuto intercettare storie di abusi e diritti negati.

A fare delle braccianti romene del Ragusano un «caso» hanno contribuito il numero delle persone coinvolte (oltre 1.000), l'organizzazione di questa macchina dello sfruttamento ed il velo che voleva rendere invisibile il fenomeno. Un velo che in maniera decisa è stato squarciato nell'ultimo anno e mezzo, quando le denunce ed i racconti portati avanti dal sindacato sono diventati anche

oggetto di importanti inchieste giornalistiche, che hanno fatto conoscere nella sua crudezza il problema.

Il 31 ottobre 2014 Dario Di Vico sulle pagine del *Corriere della Sera* scriveva così: «fino a qualche settimana fa la tendenza in città era a considerare le ricostruzioni del sacerdote e della FLAI CGIL alla stregua di leggende rurali come se dietro non ci fosse una condizione reale di illegalità che andava e va affrontata e ribaltata».

Invece, non sono leggende rurali i «festini agricoli», appuntamenti dopo l'orario di lavoro in serra per compiacere i desideri di qualche datore di lavoro accompagnato da amici. Da qui i racconti di violenze sorde, violenze dettate da uno stato di necessità, dal ricatto per cui se non si compiace il padrone di sera il giorno dopo si avrà difficoltà ad accompagnare i figli a scuola, a recarsi ad un supermercato o ad una farmacia.

I lavoratori e quindi anche le lavoratrici abitano, in grande maggioranza, in casette di foratini, alloggi di fortuna, ruderi che possono costare anche 300 euro al mese, senza bagni e senza acqua calda, tra le viuzze in mezzo a chilometri e chilometri di serre, passandoci si vedono arrivare fino all'orizzonte, fino a confondersi con il mare, lo stesso mare del commissario Montalbano.

Anche di fronte a tale situazione di isolamento non solo sociale, ma anche materiale, la FLAI CGIL ha investito per mettere in campo un'azione di tutela dei diritti direttamente nelle campagne, attraverso la modalità del sindacato di strada; in questo modo il sindacato è entrato in contatto con donne e uomini i cui bisogni sono, da un lato, la tutela nel lavoro e la previdenza e, dall'altro, bisogni di assistenza sociale e sanitaria.

Dal 2012 è attivo, insieme all'Associazione Proxima, il progetto Solidal Transfert proprio per raggiungere i lavoratori nei luoghi lontani dai centri urbani per rompere l'isolamento e tutelarne i diritti.

Per tutelare in particolar modo le donne è stato realizzato un collegamento stabile e organico con la rete nazionale antitratta, usufruendo dei programmi di protezione ministeriali messi in atto dal Dipartimento Pari Opportunità.

Altro dato che fa da campanello d'allarme e che fa capire l'entità del fenomeno dello sfruttamento e del ricatto sessuale è nel numero degli aborti: nell'Ospedale di Vittoria sono stati 300 nell'anno 2014, un terzo sono stati praticati a donne romene, molte giovanissime, moltissime costrette a tale scelta. Vittoria è il primo comune in Italia per numero di aborti in proporzione agli abitanti.

La tutela, e quindi la possibilità di uscire da questo tunnel, è sempre difficile perché difficile è la denuncia formale alle autorità competenti, ovviamente il nemico è la paura: paura di ulteriori violenze, paura di non avere neanche quel poco, cioè 10-15 euro al giorno ed il tetto di una baracca sulla testa. Così sono molte le testimonianze, i racconti strazianti, le richieste di aiuto raccolte dalla FLAI e da associazioni, ma poche quelle che si tramutano in denunce da cui far scaturire indagini.

7.1.4. Le indagini e la storia di Erika

In alcuni casi però le indagini hanno portato ad individuare i colpevoli, come accaduto nel mese di aprile 2015.

Salvatore Nicosia, vittoriese di 67 anni, proprietario di un'azienda agricola, è stato arrestato dai carabinieri di Ragusa per sequestro di persona aggravato e violenza sessuale continuata aggravata.

La vittima è una donna romena di 45 anni, che indicheremo con il nome di fantasia di Erika. Erika, giunta in Italia nel 2006, aveva trovato occupazione, insieme a molte connazionali, in un'azienda agricola in provincia di Ragusa, lasciando in Romania sei figli da mantenere.

Dopo poche settimane il datore di lavoro ha mostrato un atteggiamento autoritario, di controllo anche del poco tempo libero, arrivando ad impedirle di uscire da sola, in una *escalation* che è purtroppo sfociata nella violenza carnale, ripetuta. Per quattro volte Erika è rimasta incinta, e per quattro volte ha dovuto abortire, da sola. Dopo anni di silenzio ha trovato la forza di fuggire, ma il «padrone» l'ha trovata, riportandola ad Acate. Di giorno doveva lavorare, senza nemmeno una pausa domenicale, di notte doveva subire le violenze del «padrone». A fine aprile l'incubo è finito: la donna è riuscita a raccontare tutto alle forze dell'ordine, che hanno ricostruito i vari episodi consumati nel tempo e riferito all'autorità giudiziaria.

L'indagine sembra inquadrarsi nelle più ampie attività di indagine di tutti i Reparti del Comando Provinciale di Ragusa sul fenomeno delle donne straniere impiegate e sfruttate nel settore dell'agricoltura.

Nuovo impulso alle indagini, seguendo il fenomeno dello sfruttamento e del caporalato con particolare attenzione al destino delle donne, è venuto dalla costante ed ostinata azione della FLAI CGIL, che non solo ha offerto assistenza alle lavoratrici ma ha sollecitato l'impegno di tutte le istituzioni.

7.1.5. Sera biserica

Si torna da dove eravamo partiti, da quella croce sulla serra, e così il dramma delle donne romene sfruttate ed abusate nelle serre è divenuto anche un'opera teatrale. L'Associazione Santa Briganti in occasione del Festival teatrale Scenica 2015, che si è svolto a Vittoria dal 9 al 17 maggio, ha prodotto in collaborazione con la FLAI CGIL lo spettacolo intitolato, appunto, *Sera biserica*, autore del testo il palermitano Giacomo Guarneri.

Il racconto viene messo in scena attraverso la storia di Alina, che raccoglie in sé le vicende di tante altre donne, una voce che parla per tutte, che per tutte trova il coraggio. Alina è alla mercé di un uomo, che si fa chiamare «Zio», padrone, datore di lavoro, carnefice. Il personaggio è interpretato da Fabrizio Ferracane, candidato al David di Donatello come migliore attore nel film *Anime nere*.

Anche quest'opera ha contribuito ad accendere un riflettore su questo dramma, rifuggendo la retorica e il buonismo, ma mirando a sviscerare le dinamiche psicologiche ed emotive che donne e uomini si trovano a vivere in quelle circostanze. Padroni e braccianti, privilegi e vulnerabilità a confronto. Nel mare di plastica delle serre e della scena, quasi una prigione mobile ed avvolgente, si muovono prevaricazione e sopravvivenza, il compromesso, la tenacia, i principi morali, il corpo e l'anima, la fede in un Dio nonostante tutto.

L'iniziativa di produrre uno spettacolo teatrale su questi temi ha creato un momento di riflessione diretto a tutti, alla società civile, al mondo culturale, ai giovani, a chiunque abbia voglia di ascoltare e comprendere. Un teatro di denuncia, che può contribuire ad un processo di crescita e cambiamento, sconfiggendo l'ingiustizia anche attraverso la cultura e la conoscenza.

7.2. La condizione femminile nell'agricoltura pugliese

*di Leonardo Palmisano**

L'immagine collettiva del bracciante è maschile. Tuttavia la realtà è prosaicamente diversa, soprattutto in Puglia, dove il lavoro femminile è complementare a quello maschile ma sottoposto ad un regime di sfruttamento e ricatto (anche sessuale) che può raggiungere una ferocia inaudita. Tra il 2013 ed il 2014 gli addetti al lavoro agricolo in Puglia passano da 141.149 a 140.566: il calo è tutto femminile. Le donne italiane perdono 1.555 addetti, mentre gli uomini ne guadagnano 972. Soltanto nelle province di Foggia e della BAT abbiamo un aumento delle donne registrate: in tutte le altre province esse scompaiono. Dove sono finite? In realtà sono sparite dalle statistiche stagionali ma sono ben presenti nei campi e nei magazzini. Come se ciò non bastasse, il rapporto uomo/donna tende a favorire i primi anche nell'ammontare degli addetti aventi diritto a forme previdenziali. In termini percentuali, le donne aventi diritto (italiane più straniere) incidono sul totale degli aventi diritto per il 47,3 per cento; le italiane per il 48,7 per cento; le straniere per il solo 39,3.

Al quadro statistico, che già di per sé racconta un accanimento duro contro il genere femminile nel lavoro agricolo, vanno aggiunte quelle variabili qualitative che descrivono una condizione soggiogata, ricattata e non di rado schiavizzata. Le giornate lavorate registrate per le donne sono nettamente inferiori a quelle registrate per gli uomini, il che rivela quanto debolezza e fragilità siano diventati connotati strutturali della situazione delle braccianti in Puglia. I salari femminili sono più bassi, ancora più bassi quelli delle immigrate. Il differenziale salariale stimato dalla FLAI CGIL Puglia tra maschi e femmine è del venti/trenta per cento: in sostanza alle già basse paghe giornaliere maschili, esito di una falsificazione contrattuale al ribasso delle competenze e delle giornate regi-

* Giornalista e scrittore.

strate, va sottratta una cifra congrua e non di rado decisiva per determinare la differenza tra poveri e meno poveri. La forte debolezza sociale femminile discende inoltre da un sovraccarico di lavoro di cura (domestico) non supportato dalle istituzioni pubbliche comunali. Non esistono sul territorio pugliese strutture di servizio notturno per l'infanzia per le braccianti sole o conviventi con uomini che lavorano di notte; e questo nonostante che le amministrazioni locali siano state letteralmente riempite di denaro nell'ultimo decennio per irrobustire l'offerta di posti – diurni e solo diurni – negli asili e negli asili nido. Il dato è grave perché i pulmini dei caporali partono dai comuni della provincia di Brindisi o di Taranto per raggiungere Bari e la BAT, dove c'è la più forte concentrazione di imprese di una certa dimensione, quindi le braccianti si spostano quotidianamente per decine di chilometri restando fuori casa per non meno di dodici/quindici ore. A questo quadro già così drammatico va aggiunto il ricatto sessuale. Nelle aziende (anche in alcune organizzazioni di produttori sostenute da finanziamenti pubblici regionali ed europei) può accadere che le braccianti vengano sessualmente ricattate per mantenere il posto di lavoro. Si tratta di donne romene o centrafricane, selezionate in base alla venustà e ai desideri dei caporali e, non di rado, dei proprietari. Non deve stupire che le straniere, soprattutto se giovani e sole, siano più «ambite» delle italiane, perché alla già fragile condizione di donna si aggiunge quella ancor più debole di immigrata. Infine i ghetti, dove si può scivolare dal bracciantato nella prostituzione coatta senza soluzione di continuità. Una prostituzione al servizio dei padroni, dei caporali, dei braccianti connazionali e no, di chi passa in campagna anche occasionalmente. Questo avviene soprattutto nel Foggiano e nel Leccese, dove la ghettizzazione è un fenomeno momentaneamente inestirpabile soprattutto a causa di una criminale neghittosità istituzionale. In definitiva nella condizione delle braccianti pugliesi si specchia la disumanità di un mercato del lavoro sregolato, poco sorvegliato, imprigionato dalla volgarità di una domanda di lavoro che rende le donne pregiatissime merci a bassissimo costo.

SECONDA PARTE

Gli studi di casi territoriali in Italia.
Il lavoro gravemente sfruttato nel lavoro agricolo
e nella macellazione delle carni

di Francesco Carchedi e Giorgia Cantaro

La seconda parte è stata redatta da Francesco Carchedi, con la collaborazione di Umberto Franciosi e di Giorgia Cantaro, rispettivamente, per il caso di Modena e della Piana di Sibari.

Premessa

Il seguente testo riporta l'analisi di otto casi di studio territoriali, di cui cinque realizzati in Italia e tre in altri Paesi esteri. In Italia sono state analizzate le aree della Bassa mantovana (in particolare Sermide), della Piana del Fucino (con Avezzano e Luco dei Marsi), dell'Alto Bradano (con Palazzo San Gervasio), della Piana di Sibari (con Castrovillari e Corigliano/Schiavonea) ed infine di Modena. Mentre nei primi quattro casi l'analisi ha riguardato i lavoratori stranieri occupati nei distretti agroalimentari, nel caso di Modena l'attenzione è stata posta sul comparto della macellazione delle carni alimentari. Comparto, quest'ultimo, che sta trasformandosi in maniera accelerata per l'innesto preponderante dei lavoratori stranieri.

Sta accadendo, infatti, quello che oramai è sotto gli occhi di tutti: man mano che le componenti occupazionali immigrate aumentano numericamente nei diversi settori e comparti produttivi, laddove si interrompe la ri-produzione di manodopera autoctona, si abbassano notevolmente le condizioni occupazionali: siano esse di natura salariale, di natura igienico-sanitaria e di sicurezza, o di natura previdenziale. O meglio, in alcune fasi della produzione agroalimentare e della macellazione, le condizioni contrattuali vengono sempre più differenziate a seconda dell'origine nazionale della manodopera. Una prima distinzione palese è quella tra italiani e stranieri in generale, la seconda è quella tra cittadini dei Paesi europei e cittadini non europei. Ad esempio, le differenze salariali rilevate dal Ministero del Lavoro, come si vedrà in seguito, tra italiani e stranieri con le stesse mansioni divergono anche di circa 300/400 euro.

La scelta è caduta su queste aree poiché sono tra quelle che nel corso del 2015 sono state caratterizzate, per motivi diversi, da eventi che le hanno fatte emergere all'attenzione pubblica. Non solo perché se n'è occupata la stampa nazionale, ma anche – e soprattutto – per l'interesse manifestato dagli organi giudiziari e dalla magistratura a causa delle pessime condizioni di lavoro dei braccianti occupati. Condizioni denunciate dalla FLAI ed anche dalle organizzazioni del terzo settore e del volontariato sociale, la cui azione è quella di favorire l'inserimento socio-economico delle componenti straniere. Laddove le organizzazioni sindacali di settore denunciano alla Prefettura e alla Polizia le forme di lavoro gravemente sfruttato, rafforzate anche da manifestazioni di piazza (come accaduto a Mantova, a Castrovillari/Corigliano e Avezzano) o da forti richieste di soluzione alloggiativa come a Palazzo San Gervasio, la magistratura

interviene con indagini specifiche. Il presente rapporto, inoltre, riporta altri tre casi che riguardano le condizioni occupazionali dei migranti stranieri in alcune aree rurali francesi (Bretagna e Provenza), spagnole dell'Andalusia (in particolare a Huelva) e statunitensi nello Stato californiano.

I criteri metodologici utilizzati sono duplici: da una parte quelli attinenti alla ricerca documentaria e statistica, dall'altra quelli attinenti all'indagine di campo e dunque mediante interviste qualitative, come sintetizzato nel seguente prospetto 1. Le interviste effettuate sono state 73. In Abruzzo, Calabria e Basilicata le interviste sono state 20 per ciascuna area analizzata, mentre in Lombardia (Mantova) e in Emilia-Romagna (Modena), rispettivamente, otto e cinque.

Prospetto 1 – Regioni, città di svolgimento e numero delle interviste

Regione	Qualifica	Numero	Città di intervista
Abruzzo	Sindacalisti	6	L'Aquila, Avezzano, Pescara, Teramo, Luco dei Marsi
	Operatori sociali	2	
	Braccianti stranieri	12	
	Sub-totale	20	
Basilicata	Sindacalisti	3	Potenza, Venosa, Palazzo San Gervasio
	Operatori sociali	10	
	Assessore comunale	1	
	Imprenditori	3	
	Caporale pentito	1	
	Sacerdoti	2	
Sub-totale	20		
Calabria	Sindacalisti	6	Castrovillari, Cassano Jonio, Corigliano/Sciaivonea, Rossano C., Crotone, Gioia Tauro, Cosenza
	Operatori sociali	13	
	Ricercatrice	1	
	Sub-totale	20	
Emilia-Romagna	Sindacalisti	2	Modena
	Operatori sociali	5	
	Uff. Stranieri Comune di Modena	1	
	Sub-totale	8	
Lombardia	Sindacalisti	5	Mantova
Totale generale		73	

Le qualifiche delle persone intervistate sono perlopiù sindacalisti e operatori sociali. In qualche caso, come a Palazzo San Gervasio, sono stati intervistati anche tre imprenditori. Le interviste ai braccianti a Luco dei Marsi sono state realizzate in due modi: il primo, collettivamente (chiedendo a ciascun presente la sua opinione sulle singole domande) nella sede della FLAI CGIL locale e singolarmente (in 4 casi) sulla base della disponibilità dei braccianti e della padronanza della lingua italiana. Lo stesso criterio è stato utilizzato per le interviste agli operatori sociali di Venosa/Palazzo San Gervasio, giacché le interviste sono state realizzate presso la locale sede della Caritas, nonché a Cassano Jonico presso la sede del CIDIS.

La storia di Agnese

Mi chiamo Agnese e provengo della Costa d'Avorio. Sono nata però nel Togo. Mio padre era del Togo e mia madre del Benin, ma sono cresciuta nella Costa d'Avorio. Sono figlia di migranti, insomma. Attualmente ho tre nazionalità: quella ivoriana, quella togolese e quella italiana. Ho studiato in Costa d'Avorio e ho conseguito un diploma corrispondente alla terza media italiana. Sono in Italia dal 2003. Avevo 23 anni. Sono arrivata in Italia con l'obiettivo di restarci 5 anni, fare un po' di soldi e tornare in Costa d'Avorio. Nel mio Paese ci stavo molto bene, e volevo tornarci per inventarmi un lavoro autonomo.

Ciò che ho capito dell'Italia è che non puoi fare affidamento su nessuno. In Costa d'Avorio la solidarietà è una religione. I vicini si prendono cura di te, in caso di necessità. Ma perché sono venuta in Italia? Ci penso ancora e non ho una grande risposta. Forse una risposta c'è, ma non è l'unica. Lavoravo in Costa d'Avorio, nella città di Abidjan che si affaccia nel Golfo di Guinea. Il mio datore di lavoro era una signora italiana che aveva sposato un ivoriano. Insieme gestivano un albergo in una località turistica denominata Grand Bassan, nella regione delle Lagune a sud-est della capitale. Tutto scorreva bene.

La signora aveva notato che oltre ad aiutarla a gestire l'albergo ero capace anche di cucire e di fare vestiti femminili. Piano piano mi ha coinvolto in questa sua passione di sarta per vestiti da donna. Voleva che diventasse un *business* in grado di integrare nel tempo quello principale correlabile all'attività alberghiera. Pensava, cioè, di vendere vestiti all'interno dell'albergo e non solo ai clienti. Era una donna molto creativa e dunque riusciva a disegnare vestiti femminili che poi faceva tagliare da una sarta ivoriana. E con il mio aiuto cuciva e vendeva. Era anche una donna curiosa e amante dei viaggi. La signora viaggiava molto anche in Italia, e da qui portava idee per nuovi vestiti. Nel giro di pochi anni il *business* ha iniziato ad andar bene. Lei inventava i vestiti, li tagliava con la sarta e io li cucivo. Col tempo ho imparato anche io a inventare e a disegnare i particolari. Ma non ho imparato mai a tagliare.

Mi propose di seguirla in Italia per impiantare una sartoria. L'idea mi piacque. Lei mi fece i documenti, mi pagò il viaggio e così venni con lei in Italia, a Milano. Dopo un po' di tempo decisi però di cambiare lavoro. Di essere indipendente. La signora, oramai era come un'amica, comprese la mia voglia di indipendenza. Mi dette ciò che mi spettava e ci salutammo. Mi iscrissi ad una scuola per imparare la lingua italiana e poi un corso di parrucchiera. La mia teoria era:

«vuoi lavorare, devi imparare la lingua». Tutti i lavori manuali mi piacciono. Finito il corso ho cercato di lavorare come parrucchiera. Ho lavorato un po' di qua e un po' di là, ma senza continuità: in un panificio, in una pizzeria in cucina e in un magazzino di giocattoli. Insomma, tutti lavoretti per avere un po' di soldi per vivere. La mia amica comunque continuava ad aiutarmi abbastanza. Quando ero stanca e un po' delusa andavo da lei e mi tirava su, incoraggiandomi.

Dopo circa un anno dal mio arrivo a Milano ho trovato un lavoro in una grande edicola di giornali. Portavo i giornali a domicilio. Mi dava l'occasione di leggere molto e così ho imparato meglio l'italiano. Dopo ho lavorato in una mensa, dove ho conosciuto delle persone che mi hanno offerto di lavorare nella preparazione dei cibi precotti che si acquistano al supermercato. Così ho lasciato la mensa per questo altro lavoro. Per alcuni anni ho fatto mille lavori. Anche di notte a mettere i cartellini dei saldi a confezioni da uomo nei grandi magazzini milanesi. Prima che arrivi il tempo dei saldi si preparano i cartellini degli sconti. Ma ovviamente non sono sconti poiché molte di queste confezioni arrivano dalla Cina a prezzi molto bassi. Quindi non c'era nessuno sconto. Anzi, il contrario: pagavi una giacca 10/15 volte il costo reale.

Per altri tre anni ho lavorato in questa azienda. Poi sono andata via poiché mi pagavano male e poco rispetto agli altri lavoratori. Mi ricordo anche un altro lavoro particolarmente brutto. Per circa quattro mesi ho lavorato come *baby sitter* in una casa con tre bambini piccoli. I loro genitori erano in rotta e quindi non c'erano mai a casa. Passavo giorni e giorni da sola con questi bambini che mi chiedevano sempre dei loro genitori. Ogni tanto passavano la mamma o il papà e mi lasciavano i soldi della spesa e poi sparivano di nuovo. Non volevano incontrarsi. Io chiedevo i soldi che mi spettavano ma non mi rispondevano mai. Sono andata al sindacato. La prima volta per chiedere se era giusto il comportamento di questi genitori, e una seconda volta se era normale che dopo quattro mesi non avessi ancora ricevuto nessun salario.

Resistetti a questa situazione per altri mesi, ma senza mai ricevere lo stipendio. Feci causa, poiché dopo otto mesi non avevo avuto nessun salario e nessun acconto, nonostante stessi tutto il tempo con questi tre bambini. Era dicembre 2010. Cercai un altro lavoro e lo trovai presso un'azienda tessile. Dopo circa sette mesi si ripeteva l'imbroglio: non pagavano regolarmente lo stipendio, nonostante fossi assunta. Andai via. Ma la forza non mi manca. Trovai un annuncio su internet per una occupazione in un'azienda agro-turistica in Calabria. Annunciava uno stipendio mensile buono, con vitto e alloggio aggiuntivo. Telefonai, detti le mie referenze e quindi dopo circa una settimana scesi in Calabria. Era la primavera del 2011.

I primi mesi tutto andava per il meglio. Mi avrebbero fatto un contratto di lavoro e dunque avrei richiesto agevolmente il permesso di soggiorno. Dopo l'estate il lavoro decresceva e i pagamenti mensili divennero degli acconti. Ma nulla di strano, poiché non mi sentivo a disagio. Intorno al settimo/ottavo mese di lavoro chiesi un acconto perché volevo mandare soldi ai miei genitori. Iniziò

a prodursi una tensione tra me, il datore di lavoro e la moglie. Iniziarono a dirmi che mangiavo e dormivo senza spendere nulla. Il salario sarebbe arrivato e dovevo avere pazienza. Così il contratto di lavoro e dunque il permesso di soggiorno. Ma i toni erano diventati bruschi e aggressivi. Iniziai a sentirmi a disagio. I loro comportamenti erano opposti a quelli iniziali.

Ho vissuto dei mesi sempre con l'ansia di sbagliare: devo chiedere o non chiedere i soldi arretrati? E se mi mandano via? Non avrò più i miei soldi? Ma se sto zitta è peggio? Capiranno? In queste situazioni non è facile sciogliere i dubbi che ti arrovellano la testa. Mi tornò in mente il sindacato e le risposte che ebbi a Milano. Dissi ai datori di lavoro che sarei andata al sindacato se non mi saldavano gli arretrati. Mi spettavano circa 14/15 mesi di salario. Avevo avuto qualche acconto, ma niente di sostanzioso. Come risposta ebbi un calcio dal datore di lavoro. E una spinta che mi scaraventò a terra. Urlai che era un delinquente e un pazzo. Che volevo gli stipendi arretrati, e così urlando uscii dall'azienda. Tornai dopo qualche ora e mi interrogarono: «Dove sei stata? Vuoi denunciarmi? Non sai con chi hai a che fare?» urlava il datore di lavoro con la moglie a fianco.

Era chiaro che sarebbe stato tutto difficile e pericoloso. Ma non volevo cedere. Avevo il diritto di avere i salari maturati dal lavoro svolto sino ad allora. Uno dei compiti che dovevo svolgere era quello di controllare la telecamera del circuito di sorveglianza. Cioè, avendo paura che potesse succedermi qualcosa da un giorno all'altro iniziai a non spegnerla più. Quando mi diceva di andare a spegnerla facevo finta di ubbidire ma in pratica la lascio sempre accesa. Un giorno chiesi di nuovo il denaro che mi spettava, e con tutta risposta il datore di lavoro mi picchiò selvaggiamente. Ma davanti alla telecamera accesa. Dopo che ebbe finito, si allontanò e andò dalla moglie. Io mi alzai, andai verso la telecamera e la spensi per paura che si accorgessero che era accesa mentre mi picchiavano.

Andai dai carabinieri a sporgere denuncia. Raccontai tutto anche della telecamera e dunque delle prove che ciò che raccontavo era la verità. I carabinieri scrissero tutto ma non della telecamera accesa. Su questo punto non vollero credermi. Cioè il giorno dopo andai da un fotografo a farmi delle fotografie con il corpo e il viso pieno di lividi e di escoriazioni. E contemporaneamente andai dal sindacato, andai dalla FLAI CGIL poiché l'azienda svolgeva prevalentemente attività agricole (oltre che ospitalità turistica).

Raccontai tutto agli operatori della FLAI, convocarono un loro avvocato che trascrisse la mia versione dei fatti. Insieme a loro andammo di nuovo dai carabinieri a sporgere denuncia. Questi – rispetto al giorno prima – ebbero un atteggiamento diverso, in quanto prestarono molta più attenzione all'accaduto. Disse anche che questo datore di lavoro non era altro che un noto esponente della criminalità locale, ben conosciuto alla polizia della Piana di Sibari. Anche i sindacalisti che mi avevano sostenuto mi dissero che era conosciuto anche da loro e che passava per un imprenditore arrogante, aggressivo e violento. Ed anche altri ami-

ci immigrati, una volta che ebbero saputo l'accaduto, ricordavano in mia presenza episodi di violenza perpetrati nei loro confronti dallo stesso imprenditore.

Tutto questo succedeva nel giugno del 2013. Fatta la denuncia Agnese è rimasta in contatto con la FLAI CGIL, divenendo dapprima una collaboratrice volontaria, e in seguito – da circa un anno – è una sindacalista del Comprensorio di Castrovillari.

Ora mi sento molto più tranquilla, anche perché ho tutto intorno persone che stimo e che mi stimano. Ogni tanto ricevo ancora telefonate strane, soprattutto di notte. Ho da sempre l'abitudine di non rispondere a nessuno dopo le dieci di sera. E tanto più in questi ultimi anni. Rispondo solo ad alcune persone del mio sindacato che ben conosco. Ma non ho paura, poiché Dio mi ha dato una forza e un coraggio che mi porta sempre a reagire alle cose brutte che mi accadono. Mi sono iscritta alla scuola serale e nell'estate del 2014 ho conseguito la licenza di terza media italiana.

1.

Aree a presenza di lavoratori stranieri gravemente sfruttati

1.1. Le macro-aree coinvolte

L'intervista ad Agnese che abbiamo sintetizzato – e le condizioni di lavoro che ha raccontato, sfociate successivamente in violenze psico-fisiche di diversa natura – non è un caso isolato. La FLAI CGIL da almeno un quinquennio denuncia forme di sfruttamento lavorativo di particolare gravità, e non secondariamente quelle che vengono sbrigativamente catalogate come «lavoro nero». E queste modalità occupazionali – caratterizzate da particolare durezza – coinvolgono non solo migranti stranieri, ma anche frange di lavoratori italiani. Tra il 2014-2015 anche la Caritas italiana con il Progetto Presidio ha svolto un'indagine in 10 diocesi (nove del Meridione e una nel Settentrione, in provincia di Cuneo), rilevando situazioni di sfruttamento analoghe a quelle rilevate dall'Osservatorio Placido Rizzotto - FLAI CGIL. E così l'Associazione Medici per i Diritti Umani (MEDU), indagando alcune regioni meridionali¹.

Nel corso del 2015 l'Osservatorio Placido Rizzotto ha aggiornato – mediante interviste a testimoni privilegiati e questionari epistolari² – il numero delle province e dei distretti agroalimentari che nella rilevazione precedente occupavano gruppi significativi di lavoratori stranieri in maniera del tutto indecente e molto distante dagli standard contrattuali. Nel prospetto 2 è sintetizzato il numero delle province e dei distretti rilevati nel 2014 e nel 2015 per macro-aree geografiche: le prime ammontano a 48 unità, mentre i secondi a 143.

¹ Cfr. Caritas Italiana, *Nella terra di nessuno. Lo sfruttamento lavorativo in agricoltura*, Progetto Presidio, Tau Editrice, Perugia, 2015 e MEDU, *TerraInGiusta. Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura*, Roma, aprile 2015.

² Le interviste effettuate (quasi sempre con il registratore) sono state complessivamente 55, mentre altre 20 sono state realizzate con una scheda di rilevazione aperta.

Prospetto 2 – Aree a presenza di forme di lavoro gravemente sfruttato (anni 2014 e 2015)

Macro-aree	Indagine Anno 2014		Indagine Anno 2015		Totale	
	Province	Distretti	Province	Distretti	Province	Distretti
Nord	12	16	2	21	14	39
Centro	7	10	7	18	14	28
Sud e Isole	15	45	5	33	20	78
Totale	34	71	14	72	48	143

Le province coinvolte sono numericamente pressoché simili tra le diverse macro-aree, mentre i distretti risultano maggioritari nel Meridione rispetto al Centro e al Nord (anche se sommando i distretti di queste due ultime aree il totale di 67 non è molto distante da 78)³. L'alto numero di distretti agroalimentari ci dice che siamo davanti ad un sistema produttivo che utilizza frange di lavoratori malpagati, in condizioni alloggiative proibitive, con ritmi di lavoro vicini a quelli a cottimo e – tornando all'intervista di Agnese – assoggettati a ricatti e finanche a violenze.

1.2. Le aree settentrionali e centrali

Le aree settentrionali dove si rilevano occupazioni indecenti e gravemente sfruttate sono leggibili nel prospetto 3 e nel prospetto 4 (rispettivamente Nord-ovest e Nord-est). Sono in pratica la maggior parte, in quanto mancano il Friuli, la Val d'Aosta e il Trentino Alto Adige (ad eccezione della provincia di Bolzano). Alcune delle regioni riportate hanno informazioni più generiche, mentre altre hanno informazioni molto circostanziate (sulla base delle dirette conoscenze). Cosicché per la Liguria e il Veneto le informazioni sono scarse, per le altre sono significative e di particolare interesse.

Infatti, conoscere un territorio – anche se a livello di distretto agro-alimentare – potrebbe agevolare gli approfondimenti delle autorità ispettive al fine di individuare in modo mirato le aziende che praticano queste forme illegali di ingaggio lavorativo. Le informazioni sono disomogenee anche tra provincia e provincia all'interno della stessa regione. Ad esempio, in Lombardia le informazioni riguardanti Milano, Lecco o Pavia sono limitate ad una mera segnalazione, al contrario di quelle di Brescia, Sondrio e Mantova. Così pure le informazioni inerenti all'Emilia-Romagna: per Rimini e Ravenna sono scarse e per Ferrara, Modena e Forlì/Cesena sono considerevoli. Per Bolzano emerge sol-

³ Un altro aspetto importante da riferire è che in entrambe le rilevazioni effettuate dall'Osservatorio Placido Rizzotto le informazioni maggiori sono arrivate dagli intervistati del Sud, e molto meno da quelli del Nord. Non tanto in termini qualitativi («presenza/assenza di lavoro gravemente sfruttato»), ma quantitativi («quanti distretti sono coinvolti nelle specifiche province»).

1. AREE A PRESENZA DI LAVORATORI STRANIERI GRAVEMENTE SFRUTTATI

tanto la sub-area di Laives. Le non segnalazioni, pur tuttavia, possono anche constatare l'assenza del fenomeno di occupazioni indecenti.

Prospetto 3 – Regioni del Nord-ovest e aree provinciali a presenza di lavoro indecente e conclamato lavoro gravemente sfruttato nel settore agroalimentare (anno 2015)

Regioni, Comuni e distretti agroalimentari del Nord-ovest	Lavoro indecente e gravemente sfruttato
Piemonte	
Torino (Pinerolo, Carmagnola)	x
Cuneo (Saluzzo, Langhe/Roero, Bra)	x
Alessandria (Tortona, Castelnuovo Scrivia)	x
Asti (Nizza/Monferrato, Canelli, Castiglione, Motta)	x
Vercelli (Borgomanero)	x
Liguria	
Genova (Comune di Genova), La Spezia (Comune di La Spezia), Imperia (Comune di Imperia)	x
Lombardia	
Sondrio (Livigno, Bormio, Tirano, Morbegno, Chiavenna)	x
Brescia (Adro, Portofino, Basso Bresciano)	x
Lecco/Pavia	x
Mantova (Mantova Comune, Sermide, Viadara)	x
Monza/Brianza	x
Milano (Comune di Milano)	x

Prospetto 4 – Regioni del Nord-est e aree provinciali a presenza di lavoro indecente e conclamato lavoro gravemente sfruttato nel settore agroalimentare (anno 2015)

Veneto	
Padova (Comune di Padova)	x
Provincia di Bolzano	
Bolzano (Laives)	x
Emilia-Romagna	
Rimini/Ravenna	x
Forlì/Cesena (Cesenatico, Seignano, Gambettola, Meldola)	x
Ferrara (Codigoro, Argenta, Copparo, Alto Ferrarese, Ferrara Comune, Portomaggiore)	x
Modena (Carpi, Mirandola, Castel Franco)	x

1.3. Le aree centrali

Le regioni centrali – ad eccezione dell'Umbria (di cui non abbiamo informazioni) – dove si registra la presenza di lavoratori stranieri in condizione di grave sfruttamento sono la Toscana, le Marche e il Lazio (prospetto 5). Della prima e dell'ultima regione le informazioni sono maggiori, della seconda sono alquanto limitate. In Toscana le aree a maggior presenza straniera in condizione de-standardizzata sono quelle della Val di Cornia (in provincia di Livorno), e della

Val Tiberina e Val di Chiana (nell’Aretino), nonché i distretti del Monte Amiata e del Grossetano.

Nel Lazio, dove le informazioni sono più copiose, si rilevano due poli distrettuali a presenza di lavoro indecente: quella a Sud verso la Campania, con la provincia di Latina in particolare, e verso Nord verso Civitavecchia con le aree di Cerveteri-Ladispoli e Maccarese. L’area pontina è particolarmente esposta a queste modalità occupazionali, non solo nella sue zone costiere (come Sabaudia, Fondi, Terracina), ma anche in quelle interne (Borgo Hemada, Cisterna di Latina).

Prospetto 5 – Regioni del Centro e aree provinciali a presenza di lavoro indecente e conclamato lavoro gravemente sfruttato nel settore agroalimentare (anno 2015)

Regioni, Comuni e distretti agroalimentari centrali	Lavoro indecente e gravemente sfruttato
Toscana	
Livorno (Val di Cornia)	x
Arezzo (Val Tiberina, Val di Chiana)	x
Grosseto (Maremma, Amiata)	x
Marche	
Ascoli/Fermo	
Macerata	x
Lazio	
Roma (Ladispoli, Cerveteri, Maccarese)	x
Latina (Comune di Latina, Cisterna di Latina, Pontinia, Aprilia, Bella Farnia, Sabaudia, Borgo Hermada, San Felice Circeo, Terracina, Fondi)	x

1.4. Le aree meridionali

Nelle aree meridionali, essendo quelle più studiate, le informazioni riguardanti le località/distretti dove maggiore è la presenza di lavoratori stranieri in condizioni non conformi alle regole contrattuali e in condizione para-schiavistica sono molto più ricche. Il grado oramai articolato e sovente circostanziato di queste informazioni – provenienti perlopiù dalle organizzazioni sindacali, dalle organizzazioni religiose e da quelle no profit che operano in questi territori – dimostra non solo il livello di conoscenza raggiunto dal fenomeno, ma anche la conseguente capacità di intervento sociale. Nei prospetti 6 e 7 sono riportate le regioni, i comuni e i distretti agroalimentari dove si registrano modalità occupazionali indecenti.

Nel primo prospetto – che riporta informazioni relative all’Abruzzo, alla Campania e alla Puglia – si evidenzia che quasi la totalità delle province sono caratterizzate dal fenomeno. E all’interno di queste si segnalano i distretti più importanti che caratterizzano i prodotti di eccellenza sub-provinciali. In Abruzzo si registra la Valle del Fucino con tutta l’area agricola di Avezzano, mentre a

Teramo si evidenzia l'area che scende verso la costa marina. In Campania, ad eccezione di Avellino, la presenza di lavoratori gravemente sfruttati è distribuita in più distretti sub-provinciali: Caserta e Salerno, le aree a maggior vocazione agricola, sono particolarmente coinvolte, mentre Napoli e Benevento lo sono in misura minore.

Prospetto 6 – Regioni meridionali e insulari e aree provinciali a presenza di lavoro indecente e conclamato lavoro gravemente sfruttato nel settore agroalimentare (anno 2015)

Regioni, Comuni e distretti agroalimentari meridionali	Lavoro indecente e gravemente sfruttato
Abruzzo/Molise	
Aquila (Val del Fucino, Avezzano, Zona montana)	x
Teramo (Basso Teramano)	x
Campobasso (Comune di Campobasso)	x
Campania	
Napoli (Napoli Comune, Giugliano, Nolano)	x
Caserta (Litoranea: Castel Volturno, Pescopagano, Anversa, Mondragone, Alto Caleno)	x
Benevento (Valle Claudina, Benevento Comune)	x
Salerno (Piana del Sele, Agro Nocerino-Sarnese: Eboli, Battipaglia, Campolongo, Capaccio Scalo e Capaccio/Licinella, Santa Cecilia)	x
Puglia	
Bari, Brindisi, Taranto	x
BAT (Comune di Barletta, Trinitapoli, Corato, Bisceglie e Comune di Trani)	x
Foggia (Comune di Foggia, San Severo, Borgo Tre Titoli, Rignano Garganico, Borgo Mezzanone, Cerigliola)	x
Lecce (Nardò), Taranto	x

Anche la Puglia è particolarmente interessata dal fenomeno, e dunque la distribuzione dello stesso appare mediamente equilibrato su tutto il territorio regionale. La Capitanata (in provincia di Foggia), pur tuttavia, è l'area maggiormente esposta, mentre la provincia BAT è quella con una esposizione minore. Queste due opposte polarità hanno al loro interno quella leccese, quella tarantino/brindisina e quella barese.

Nel prospetto 7 – che riporta le altre regioni meridionali (Basilicata, Calabria e Sicilia, poiché della Sardegna non abbiamo informazioni) – si evidenzia, anche in questo caso, l'alta conoscenza del fenomeno e della sua distribuzione distrettuale. In Basilicata i poli agricoli maggiori sono quelli del Vulture - Alto Malfese e Bradano (nel Potentino, sul versante orientale confinante con la Puglia) e quello metapontino (a ridosso della costa materana sullo Jonio). Il primo polo è quello dove il fenomeno è più esteso – dal punto di vista quantitativo – e coinvolge le cittadine di Melfi, Venosa, Boreano e Palazzo S. Gervasio; il secondo invece, dove il fenomeno è meno esteso quantitativamente ma le condizioni lavorative appaiono le medesime, è quello del comune di Metaponto.

Prospetto 7 – Regioni meridionali e insulari e aree provinciali a presenza di lavoro indecente e conclamato lavoro gravemente sfruttato nel settore agroalimentare (anno 2015)

Basilicata	Lavoro indecente e gravemente sfruttato
Potenza (Vulture Malfese, Vulture Alto Bradano, Melfi, Venosa, Lavello, Boreano, Montemilone, Palazzo San Gervasio) Matera (Metaponto)	x
Calabria	
Cosenza (Sibaride, Cassano J., Corigliano, Rossano)	x
Crotone (Alto Crotonese, Crotone Comune)	x
Catanzaro (Curinga, Guardavalle, Lametia Terme, Sellia, Maida, Sersale, Cropani)	x
Vibo V. (Zona Montana, collinare e marina)	x
Reggio C. (Gioia Tauro/Rosarno, San Ferdinando, Drosi, Rizziconi, Polistena, Taurianova, Melicucco, Giffone, Feroletto)	x
Sicilia	
Catania (Aci Catena/Acireale, Adrano, Biancavilla, Bronte, Catania Comune, Paternò)	x
Siracusa (Cassibile, Pachino, Lentini, Avola-Florida, Francofonte, Siracusa Comune, Noto, Buccheri)	x
Ragusa (Vittoria, Giarratana, Modica, Comiso)	

In Calabria i poli agricolo-alimentari sono diversi, e diversamente ubicati all'interno delle province. Al nord si evidenzia l'area che da Catrovillari/Cassano Jonio arriva fino a Corigliano/Schiavonea (sul versante jonico) e Rossano. Crotonone è interessato dalla presenza di lavoratori stranieri tutt'intorno allo stesso comune e nell'alto Crotonese. Al centro si registrano i poli agricoli jonici (Cropani, Melilla) e tirrenici (Curinga, Nicastro e Lamezia Terme), nonché Madia e Sersale sulle colline appenniniche e Vibo Valenzia (non solo nelle aree collinari, come le Serre, ma anche nelle aree costiere come Pizzo). In direzione Sud si evidenzia la Piana di Gioia Tauro con tutta la sua costellazione di comuni (circa una ventina), e il Basso Reggino jonico (con la Locride in particolare).

La Sicilia è caratterizzata – per quanto riguarda la presenza di lavoratori stranieri in condizione indecente – da tre poli principali ubicati nella parte sud-orientale, cioè nella provincia di Catania, di Siracusa e di Ragusa. Nel primo polo i distretti maggiormente interessati dal fenomeno sono Aci Catena/Acireale, Adrano e Bronte (alle falde dell'Etna) e Biancavilla. Nel secondo in particolare l'area di Cassibile, di Pachino, di Lentini. Infine, nel terzo, quello di Ragusa, i distretti di Vittoria, Modica, Comiso e Giarratana.

2.

Il caso di Mantova (Lombardia)

2.1. Il contesto agricolo e la manodopera straniera

I residenti stranieri in Lombardia ammontano al dicembre 2013 a circa 1.129.000 unità. La suddivisione tra uomini e donne è pressoché simile. Quasi il 40% del totale risiede a Milano. Brescia e Bergamo seguono a distanza (circa 170.000 la prima e 130.000 la seconda). Le comunità maggiori sono quella romana e quella marocchina (con 136.235 e 103.115 unità). Seguono quella albanese, quella egiziana e quella cinese (con 98.320, 54.445 e 50.655 unità). Mantova con circa 55.000 stranieri si posiziona regionalmente tra le città lombarde che hanno il minor numero di stranieri.

La manodopera straniera in agricoltura è riportata nella tabella 6, sulla base dei dati ISTAT e INEA pubblicati nel 2013 (cfr. INEA, *Annuario dell'Agricoltura*, Roma, 2014, p. 157). Come si rileva dalla tabella il totale degli occupati alle dipendenze in agricoltura a livello regionale ammonta a 82.786 unità, di cui il 22,4% sono cittadini stranieri. Di questi ultimi, 15.495 provengono da Paesi non UE (il 18,8% del totale) e 3.020 dai Paesi UE (pari al 3,6%). Al 2013, dunque, sulla base di questi dati ufficiali, un lavoratore agricolo su cinque è di origine straniera e proviene in prevalenza dai Paesi non europei.

Tabella 6 – Lombardia. Occupati, occupati UE e non UE in agricoltura (anno 2013)

Lombardia	Occupati in agricoltura	
	v.a.	v. %
Occupati agricoli IT	64.250	77,6
Occupati agricoli non UE	15.495	18,8
Occupati agricoli UE	3.020	3,6
Totale	82.765	100,0

Fonte: ns. elaborazione su ISTAT, INEA, 2013

Le attività produttive dove sono occupati i lavoratori stranieri – comunitari e non comunitari – sono leggibili nella tabella 7. Il comparto dove sono maggiormente occupati è quello zootecnico, raggiungendo il 33,1% del totale degli

addetti (18.495 unità). Il comparto florovivaistico è il secondo per consistenza numerica con 4.600 addetti (pari a circa il 25% del totale), mentre quelli delle colture ortive ed arboree si posizionano al terzo e al quarto posto. Nel comparto delle colture industriali la presenza immigrata è molto più ridotta.

Tabella 7 – Lombardia. Occupati, occupati UE e non UE in agricoltura per attività produttiva (anno 2013)

Attività produttiva	Occupati non UE		Occupati UE		Totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Zootecnica	5.145	33,2	980	32,4	6.125	33,1
Colture ortive	3.530	22,7	700	23,2	4.230	22,9
Colture arboree	2.280	14,7	520	17,2	2.800	15,1
Floro-vivaismo	3.900	25,2	700	23,2	4.600	24,8
Colture industriali	640	4,2	120	4,0	760	4,1
Altre attività agricole	–	–	–	–	–	–
Totale	15.495	100,0	3.020	100,0	18.495	100,0
Agriturismo	170	–	20	–	190	–
Trasformazione/commercializzazione	–	–	–	–	–	–
Totale	170	–	20	–	190	–
Totale generale	15.665	–	3.040	–	18.705	–

Fonte: ns. elaborazione su ISTAT, INEA, 2013

Secondo i dati ISTAT/INEA, dal punto di vista del periodo di impiego, si evidenzia che la gran maggioranza dei lavoratori stranieri occupati nel settore agricolo lavora a tempo determinato; ovvero con un impiego stagionale che raggiunge il 67,5% degli addetti. Solo il restante 32,5% ha un lavoro stabile. Il contratto regolare è appannaggio del 100% del totale degli addetti. Tra gli occupati, inoltre, si rileva che il 77,7% ha un contratto di lavoro regolare secondo gli standard sindacali. Il restante 22,3% dei lavoratori stranieri invece è retribuito in maniera discrezionale. In quest'ultima fascia di lavoratori – insieme alle componenti irregolari che si riversano nel settore agroalimentare soprattutto nelle fasi della raccolta – si registrano situazioni di vulnerabilità e dunque di reali rischi di grave sfruttamento.

È in queste fasce di lavoratori, di conseguenza, che si registrano casi conclamati di riduzione in schiavitù. La non piena regolarità dei rapporti di lavoro – facendo riferimento soltanto ai dati contabilizzati dalle autorità statistiche – coinvolge un lavoratore straniero su cinque. Ciò vuol dire che la platea dei potenziali lavoratori a rischio di grave sfruttamento ammonta a circa 4.200 unità, ossia quanti vengono retribuiti in maniera discrezionale e dunque con salari sicuramente non adeguati e in condizioni lavorative altrettanto non adeguate.

Queste forme di irregolarità, secondo l'INEA, sono da intendersi principalmente come «sottodichiarazione delle ore e o dei giorni di lavoro o dichiarazioni di mansioni inferiori a quelle svolte». La cifra di 4.200 unità non tiene conto delle occupazioni che vengono svolte senza contratto e che conseguentemente

non vengono contabilizzate dal punto di vista statistico. Il salario medio – per più della metà dei lavoratori stranieri occupati nel settore agricolo – si attesta (sia per i comunitari che per i non comunitari) sugli 800 euro mensili¹.

2.2. I luoghi di lavoro, la corrispondenza delle colture e le stime dei braccianti

I luoghi nella provincia di Mantova dove si registra una presenza significativa di lavoratori stranieri in agricoltura sono quelli che confinano con la provincia di Ferrara, dunque nella fascia di territorio che unisce la Lombardia all'Emilia-Romagna. Il prospetto 8 riporta le aree comunali e le località dove maggiore è la presenza dei braccianti stranieri, suddivisi per le più importanti comunità – dal punto di vista numerico – e le stime che i sindacalisti intervistati propongono (in base alla loro specifica esperienza di intervento con le componenti straniere).

Prospetto 8. Comune/località, principali nazionalità dei lavoratori stranieri e stime

Comune/località	Nazionalità			Stime
	Marocco	India	Senegal	
Sermide	1.200	300	80	1.700
Viedana	700	100	30	830
Asola	200	50	30	280
Canneto	450	50	30	530
Guidazzolo	350	20	10	380
Altri	100	30	20	150
Totale	3.000	550	200	3.750

Fonte: elaborazione stime FLAI CGIL di Mantova (2015)

I distretti agricoli più importanti, pertanto, sono Sermide, Viedana, Asola, nonché Canneto e Guidizzola. Queste aree registrano una diversa presenza numerica di lavoratori stranieri, ed in tutte le aree la comunità predominante è quella marocchina. Sermide è quella che registra il numero maggiore di presenze, non solo per la comunità marocchina ma anche per quella indiana e senegalese. La maggior parte dei marocchini che lavorano in quest'ampia area proviene, in parte, da El Kelaa, un paese ad un'ottantina di chilometri da Marrakesh; El Kelaa ha una produzione agricola molto simile a quella della Bassa mantovana ed ha una popolazione quasi una volta e mezzo rispetto a Mantova (la prima ha circa 70.000 abitanti, la seconda 50.000). E in parte da Kenifra – situata in una zona montagnosa del medio Atlante ad un centinaio di chilometri da Meknes, più grande una decina di volte di Mantova, poiché raggiunge circa 500.000 abitanti. Entrambe queste aree di provenienza dei lavoratori ma-

¹ Ministero del Lavoro, *V rapporto annuale. I migranti nel mercato del lavoro in Italia*, Roma, luglio 2015, p. 48.

rocchini hanno una forte vocazione agricola e dunque essi stessi possiedono delle ottime competenze professionali. A El Kelaa e a Kenifra, inoltre, si coltivano anche gli stessi prodotti che si coltivano nella Bassa mantovana e pertanto queste similitudini colturali conferiscono ai lavoratori agricoli marocchini una ulteriore specializzazione. Infatti, nell'una e nell'altra area agricola, cioè quella di partenza e di insediamento occupazionale, sono importanti sia la coltivazione dell'ulivo che quella dei meloni e delle angurie, nonché delle insalate e della frutta fresca.

Sermide si caratterizza per l'alta produzione di meloni (e per la loro alta qualità), così come quella delle pere, delle zucchine ed anche dei pomodori. Nel comune di Viadana, invece, è predominante la produzione di insalate (anch'esse di qualità pregiata), mentre ad Asola quella della frutta e a Canneto quella florovivaistica. Gli indiani, soprattutto dal Punjab, sono occupati maggiormente nella zootecnica, ma anche nei campi per la raccolta. Così i gruppi senegalesi. La maggior parte dei braccianti stranieri che trovano occupazione stagionale in tutte queste aree sono stanziali, ossia ci vivono stabilmente nel raggio di 30/50 chilometri.

Questi ultimi fruiscono anche del permesso per lavoro stagionale e infatti tornano nei rispettivi Paesi dopo la raccolta, per tornare l'anno successivo. Sovente trovano occupazione nelle stesse aziende. Si registrano contingenti di lavoratori marocchini che arrivano nella Bassa mantovana da 10 o 15 ed anche da 20 anni². Il che dimostra un particolare rapporto di fiducia e di fedeltà allo stesso datore e di questo ai lavoratori che occupa da molto tempo. A fianco di questa componente stanziale si registra annualmente una sottocomponente di braccianti – stimabile in circa 300/400 unità – che invece arriva nei momenti di maggior necessità per la raccolta. Sono gruppi di marocchini, anche imparentati con gli stanziali, ed anche di romeni o di bulgari.

Questi ultimi gruppi – stimabili intorno alle 200 unità – hanno un modo di lavorare e di negoziare con le aziende molto diverso dai marocchini (come vedremo meglio nei paragrafi successivi). L'occupazione dei lavoratori stranieri nelle diverse fasi che nel loro insieme costituiscono dell'intera filiera produttiva varia molto, come varia molto la loro numerosità. Ogni fase specifica della produzione occupa un numero diverso di lavoratori, come si evince dal prospetto 9.

² «Il 90% dei lavoratori stranieri che vengono occupati in queste aree agricole sono chiamati stagionali ma impropriamente – dice uno degli intervistati (Int. 70). – È improprio perché di fatto lavorano quasi tutti per circa 9 mesi l'anno e poi hanno una interruzione di circa 2 mesi e in qualche caso fino a 3. È come succedeva in Germania con i nostri migranti. Per 2 o 3 mesi tornavi in Italia, e poi venivi richiamato dall'azienda. In effetti l'azienda non ti chiama. Qui i braccianti ritornano a febbraio e quasi automaticamente trovano i datori dell'anno precedente ben disposti a riprenderli: sia per la loro sperimentata competenza, sia per la loro capacità produttiva – poiché lavorano di fatto a cottimo – sia perché si accontentano di un salario che non supera mediante i 600/700 euro mensili. Tra questi lavoratori e l'azienda sussiste una continuità decennale e dunque questa continuità dovrebbe far cadere il concetto di stagionalità e tantomeno di lavoratore avventizio, almeno per la gran maggioranza di questi lavoratori».

Prospetto 9 – Macro-fasi della filiera produttiva e stime della partecipazione dei lavoratori stranieri

Fasi produttive	Stime
Preparazione del terreno	300/500
Semina/piantagione	300/500
Controllo maturazione/pulizia	300/500
Raccolta	4.500/5.000
Trasporto magazzino	100/150
Sistemazione/confezionamento	800/1.000
Commercializzazione/vendita	100/150
Trasporto mercati/distribuzione	300/500

Fonte: elaborazione stime FLAI CGIL di Mantova (2015)

Come si evidenzia dal prospetto la fase in cui l'impiego di manodopera straniera è preponderante è quella della raccolta, seguono le fasi di sistemazione e confezionamento dei prodotti. Nelle altre fasi della filiera il loro impiego è molto ridotto: è molto basso nella fase di trasporto dai campi ai magazzini e nella vendita/commercializzazione del prodotto, mentre è più alta nella preparazione dei campi, nella semina e nel controllo di maturazione dei prodotti. Stessa grandezza (300/500 occupati) gli intervistati la registrano nel trasporto e dunque nella fase di distribuzione.

2.3. Le condizioni di lavoro: formalmente regolari, informalmente indecenti

2.3.1. Salario virtuale, salario reale

Le condizioni di lavoro che emergono dalle interviste realizzate sia ai sindacalisti del settore sia ad un bracciante agricolo marocchino particolarmente adentro alle dinamiche occupazionali dell'area in quanto leader riconosciuto, sono distinguibili in due specifiche categorie: da una parte i lavoratori stranieri con contratto stagionale, dall'altra i lavoratori stranieri senza contratto. I primi sono generalmente stanziali, ed ammontano a circa 4/5.000 unità, i secondi invece si caratterizzano per la loro spiccata mobilità geografico-territoriale e ammontano a circa 300/400 unità (dunque quasi il 10% del totale). Questi ultimi sono quasi del tutto irregolari e sottoposti a modalità di lavoro dettate dai caporali. Queste differenti condizioni si riverberano direttamente sulla qualità alloggiativa e su quella più generale di vita.

I lavoratori stanziali hanno dunque un contratto, ed hanno una busta paga. Mensilmente firmano la busta paga e prendono il relativo salario. Al riguardo si evidenziano situazioni non del tutto chiare. La prima è quella relativa all'ammontare del salario effettivamente ricevuto e a quello che compare nella busta paga che il lavoratore firma regolarmente. Tra l'una e l'altra cifra c'è uno scarto

oscillante, mediamente, dai 250 ai 350 euro, giacché il lavoratore formalmente dovrebbe ricevere un salario di 1.200 euro mensili ma ne riceve soltanto 700/800, e sovente anche 600/650. La seconda è relativa al fatto che molti dei lavoratori hanno più contratti simultanei con più aziende agricole, alcune delle quali appartenenti anche allo stesso gruppo. E dunque si tratta di una specifica strategia contrattuale e di gestione del personale.

Uno dei sindacalisti intervistati afferma (Int. 70): «Nel distretto di Sermide operano delle importanti aziende che fanno capo alla stessa proprietà – ma la stessa tecnica si riscontra anche in altre aziende simili (‘aziende che i sindacati conoscono molto bene’) – e ciascuna di queste occupa un certo numero di lavoratori stagionali. I lavoratori occupati però sono in maggioranza gli stessi, poiché, ad esempio, hanno tre contratti diversi con le diverse aziende appartenenti allo stesso gruppo. Sono aziende che hanno una denominazione formale diversa e pertanto una gestione tecnico-amministrativa autonoma e indipendente».

Aggiunge un altro (Int. 71): «Un lavoratore può avere fino a tre contratti diversi, per un ammontare complessivo mensile di 1/1.200 euro – o anche maggiore – con diverse società. Un lavoratore può avere un contratto che prevede un’occupazione non continuativa di 10 giorni in una di queste aziende, un altro contratto che ne prevede 5 e un altro ancora altri 5. Il lavoratore firma tre buste paga diverse per l’ammontare relativo alle giornate lavorate per la specifica azienda che nel loro insieme arriva, appunto, ai 1/1.200 euro al mese. Il lavoratore in questo caso riceve tre assegni che ammontano in genere ad una quota inferiore a quella formale che compare nella busta paga».

È una *condicio sine qua non* per lavorare. La differenza che non riceve serve all’azienda per pagare i contributi in base al contratto provinciale di categoria. Il prospetto 10 evidenzia la differenza tra ciò che prevede (all’incirca) il contratto standard e ciò che effettivamente prende il lavoratore, sulla base delle informazioni acquisite da uno degli intervistati (Int. 69). Tale differenza ammonta a circa 400 euro e dunque il lavoratore paga autonomamente i contributi, nonostante sia formalmente alle dipendenze di una specifica e determinata azienda.

Prospetto 10 – Salario previsto in busta paga e salario effettivamente percepito

Azienda	Salario previsto in busta paga	Salario effettivamente percepito	Differenza
Prima azienda	600	400	200
Seconda azienda	300	200	100
Terza azienda	300	200	100
Totale	1.200	800	400

Il lavoratore avrà il sussidio di disoccupazione poiché l’azienda ha le buste paga firmate, e in tal maniera riceverà dall’INPS grosso modo ciò che l’azienda stessa gli ha decurtato durante lo svolgimento del lavoro. Ma a quanto ammonta la cifra decurtata ai lavoratori e utilizzata dalle aziende per pagare i contributi degli

stessi lavoratori? Moltiplicando 400 euro per i circa 4/5.000 braccianti stagionali prevalentemente stanziali occupati nell'area si raggiunge una cifra mensile compresa tra 1.600.000 e 2.000.000 di euro e quasi 7.600.000/12.000.000 a semestre. La produzione agricola nella Bassa mantovana si snoda fino a 7/9 mesi l'anno e dunque si possono raggiungere cifre ancora più alte (quasi 15/18.000.000).

2.3.2. Essere occupati in più aziende

La combinazione delle giornate lavorative da svolgere nell'una e nell'altra azienda può essere molto variegata. Dice il bracciante marocchino intervistato (Int. 69): «io ad esempio, in questo periodo ho due contratti, ma nel mese scorso ne avevo tre. Nella mia stessa situazione si trovano molti, anzi, moltissimi colleghi sia marocchini che no. Il primo contratto prevede che la mattina dalle 5.00 fino alle 12.00 devo andare a lavorare per un'azienda in un determinato campo, poi dalle 14.00 o 15.00 – a secondo della distanza – lavoro per un'altra azienda in un campo diverso fino alle 18/19.00. I due campi possono essere distanti anche 20/30 chilometri e dunque l'inizio della seconda parte del lavoro prevede una elasticità in ingresso, sottoposta, pur tuttavia, a verifica da parte dell'ufficio del personale. Oppure, capita sovente che dopo le 18/19.00 serve tornare nel primo campo per controllare l'andamento dell'irrigazione o la pulizia delle attrezzature meccaniche o per predisporre il lavoro del giorno successivo».

«Questa pratica di sottoscrivere più contratti da parte delle aziende ad un solo lavoratore non è illegale» (Int. 71). «La questione però riguarda la contribuzione previdenziale e le modalità di pagamento del salario. In tal modo le tre aziende – facenti parte della stessa proprietà – possono giostrare a piacimento le giornate di lavoro da formalizzare al bracciante, inserendole ufficialmente in busta paga, e quelle invece da non formalizzare, escludendole così dalla contabilizzazione ufficiale. Sappiamo che la registrazione delle ore lavorate all'INPS avviene generalmente anche dopo due/tre mesi, e pertanto l'azienda irresponsabile e truffaldina può ridurre le ore formali effettivamente lavorate a secondo della sua specifica convenienza». Dice un'altra sindacalista intervistata (Int. 73): «Quotidianamente arrivano lavoratori stranieri che ci chiedono come possono recuperare le giornate che il datore di lavoro non gli ha conteggiato. Come recuperare la differenza poiché a loro risultano un certo numero di ore e l'azienda ne ha conteggiate molte di meno. Queste denunce verbali avvengono molto di frequente a Sernide e meno nelle altre aree del distretto della Bassa mantovana. E provengono sempre dalle stesse aziende. Sono tre che fanno capo ad una stessa proprietà di natura familiare».

In questo modo i contratti agricoli prevedono, se sono stagionali, di indicare le giornate ipotetiche necessarie allo svolgimento del lavoro richiesto. In tal maniera il datore e il lavoratore conoscono preventivamente il numero di giornate che si dovranno sostenere. Ma se il numero di giornate supera quelle previste, il datore di lavoro, in genere, potendole registrare formalmente anche

dopo l'interruzione del lavoro (abbiamo già detto che la registrazione può avvenire anche dopo qualche mese), può registrare formalmente soltanto quelle previste nel contratto e non le altre in eccedenza. Oppure registrare soltanto un numero esiguo delle giornate eccedenti. «I lavoratori – afferma il sindacato (Int. 70) – possono non avere il conto effettivo delle giornate lavorate e dunque, fidandosi del datore, perdono di fatto una parte delle giornate effettivamente lavorate».

Questi errori, coscientemente praticati da segmenti di datori irresponsabili e truffaldini, sono all'ordine del giorno, soprattutto quando ai lavoratori vengono stipulati due/tre contratti ed anche quattro in un mese. E come afferma il bracciante intervistato «in nove mesi di lavoro i contratti possono arrivare anche a 8 o 10, ed anche di più se le aziende sono tre/quattro» (Int. 69)³. Un'altra pratica diffusa è quella di attribuire giornate lavorative effettuate dallo stesso bracciante a più aziende, ossia quelle con cui lo stesso lavoratore ha i relativi contratti: «Se il contratto che si firma con un'azienda prevede lo svolgimento di 15 giornate/mese e alla fine del mese ne vengono svolte 25, per restare nelle ore contrattuali preventivate, la prima azienda può cederle contabilmente alla seconda e finanche in parte anche ad una terza. Il lavoratore riceverà il pagamento dalle tre aziende, ma avendo lavorato soltanto in una» (Int. 72).

Sottodimensionare le giornate effettivamente lavorate può servire ai datori di lavoro a definire i lavoratori occupati come avventizi – e dunque come lavoratori a giornata – e non come lavoratori stagionali con un regolare contratto bimensile/trimestrale o di lunghezza maggiore. Spezzettare il tempo di lavoro, distribuirlo in più contratti, lasciare tra un contratto e l'altro il lavoratore ufficialmente disoccupato (magari facendolo lavorare lo stesso ma senza contratto) per una settimana, ad esempio, può significare un notevole risparmio salariale e pertanto anche contributivo. «Ciò che accade spesso – e molti braccianti che arrivano alla FLAI CGIL ce lo raccontano continuamente, afferma un intervistato (Int. 72) – è la non chiarezza delle giornate e delle ore lavorate e il corrispettivo ammontare del salario. Ad esempio: il bracciante riceve la busta paga del mese appena trascorso con 10 giornate registrate e pertanto con 80 ore di lavoro pagate 7,40 euro ciascuna per un totale di 592 euro. Questa è la parte visibile, che comunque è documentata, con le sue contribuzioni e quant'altro. Ma questo lavoratore afferma di averne lavorate 30 (dunque anche il sabato e la domenica) e non per 8 ore giornaliere ma bensì per 12 ed anche 15. Quando il lavoratore legge la busta paga dove emergono solo 10 giornate e 80 ore ovviamente reclama. Ma il suo reclamo va a vuoto, poiché i datori rispondono in coro che non è vero che hanno lavorato 30 giornate a 12 ore al giorno, poiché avendo fir-

³ «Un bracciante – dice uno degli intervistati (Int. 69) – durante nove mesi di durata della stagionalità agricola può arrivare ad avere anche fino a 8 o 10 contratti, in media uno al mese se lavora per una sola azienda, ma può averne anche di più quando formalmente lavora anche per altre aziende. Ogni contratto può durare anche pochi giorni o una settimana, oppure 10/15 giorni o un mese».

mato la busta paga a 592 euro nessuno gli crederà. Quando qualche lavoratore si arrabbia davvero, i datori cercano di calmarlo proponendogli un cifra aggiuntiva forfettaria a nero. Anche compensandoli con regali, tipo una stufa con il *pellet* a disposizione per un inverno, soprattutto quando i lavoratori hanno la famiglia con sé. Il più delle volte queste forme di integrazione calmano i braccianti poiché il datore riconosce le loro ragioni [...] e poi comunque devono sempre pensare a come rinnovare il permesso di soggiorno. Il vero strumento di ricatto. Le giornate forfettarie – non tutte ovviamente, ma soltanto una piccola parte – sono pagate 5 euro ciascuna».

Queste pratiche, oltre a truffare le giornate al lavoratore e dunque risparmiare sui salari reali e sulle contribuzioni⁴, servono anche a depotenziare i controlli ispettivi, in quanto, se durante un controllo vengono individuati lavoratori occupati in un campo gestito da un'azienda diversa da quella che ne detiene la titolarità, i datori di quest'ultima possono affermare che hanno chiesto maestranze aggiuntive all'azienda consorella (cioè a quella che ha sottoscritto un contratto con lo stesso lavoratore). Le aziende in questa maniera, oltre a decurtare salari e contributi (che come abbiamo visto si paga lo stesso lavoratore), stanno attente comunque a far arrivare il salario che erogano al lavoratore ad una certa cifra, pari a 5.820 euro. «Il ricatto nel quale rimangono per così dire intrappolati molti braccianti stranieri è il fatto che il datore può decidere in pratica quante giornate può farti lavorare. Può farti un contratto prevedendo 30 giornate e poi fartene lavorare solo una. Ma se il bracciante agricolo non lavora un certo numero di giornate non può produrre il suo CUD [...] e se io straniero non ho un CUD idoneo non posso giustificare la mia presenza sul territorio, non posso essere regolarizzato e dunque non posso avere il permesso di soggiorno e di conseguenza rinnovare il contratto. E dal CUD si deve evincere, ovviamente, l'ammontare del salario complessivo percepito durante l'anno. Questo deve essere almeno di 5.820 euro. Molti braccianti non riescono ad arrivare a questa cifra, e pertanto non riescono a rinnovare il permesso di soggiorno. Spesso lavorano molte giornate in più (come detto più volte) ma ne risultano ufficializzate molto meno, al punto che non raggiungono la cifra richiesta per rinnovare il permesso di soggiorno» (Int. 71).

La cifra minima formalmente percepita è quella che permette la fruizione della carta di soggiorno, soprattutto quando il lavoratore ha con sé la famiglia e dunque la sua preoccupazione maggiore è poterla sostenere e non esporla a rischi di espulsione o a sanzioni amministrative⁵.

⁴ «La tecnica è quella di riconoscere, ad esempio, 10 giornate di lavoro, anche se ne sono state lavorate 30. Il datore paga 10 giornate regolarmente e le altre le paga a 5 euro l'ora, ma non per le 12 o anche 15 ore effettivamente lavorate, ma solo 7, cioè quelle previste dal contratto di lavoro provinciale. Le seconde sono pagate al nero oppure in natura. Ovvero con legna per la stufa, coperte per la notte; o altri beni, anche alimentari (scatolame). Al nero o in natura senza contributi» (Int. 71).

⁵ «I braccianti devono poter avere alla fine dell'anno un CUD adeguato, ovvero una dichiarazione di almeno 5.200 euro per poter fruire della carta di soggiorno. Questa cifra diventa di fatto la soglia

2.3.3. Il caporalato visibile, il caporalato mimetizzato

Nel distretto agroalimentare della Bassa mantovana si registrano pratiche di caporalato e forme di sfruttamento para-schiavistiche? Gli intervistati affermano l'esistenza di queste pratiche, ma operano delle distinzioni. «Certo che c'è il caporalato, dice il bracciante intervistato (Int. 69). Ma c'è caporalato e caporalato. Uno è quello dell'intermediario di manodopera soprattutto di origine straniera che riceve l'ordine dal datore di lavoro di costituire le squadre di braccianti, le porta nei campi, stabilisce il costo del lavoro e la retribuzione che deve dare ai braccianti, nonché le modalità di pagamento. L'altro è un caporalato che chiamiamo collettivo, cioè sono cooperative senza terra formate perlopiù da bulgari. È collettivo perché il gruppo che dirige la cooperativa svolge un ruolo tipico del caporale, ma gioca in una squadra più ampia e più organizzata. In più svolge tutti i lavori che gli commissiona l'azienda».

Ma occorre fare un'altra distinzione, dice un'altra delle intervistate (Int. 73), e cioè «considerare che per la gran parte dei marocchini e degli indiani occupati quasi tutto l'anno – e con un rapporto fidelizzato con i rispettivi datori – il ruolo di caporale non ha molto spazio di manovra. Invece ne ha molto con la componente di braccianti che arrivano nei momenti più alti della raccolta, ovvero quelli stimabili intorno ai 300/400 a stagione». Questi sono anche utilizzati di ricalzo agli stanziali, oppure quando per motivi di strategia di governo del personale l'azienda decide che un gruppo di braccianti resta a casa per giostrare con le giornate e le ore di lavoro» (come detto sopra).

«Utilizzare questi braccianti organizzati dai caporali – dice la stessa sindacalista – è anche un ulteriore segnale che i datori di lavoro mandano senza perifrasi agli stanziali, nel senso che se non accettano le modalità che gli vengono proposte potrebbero essere sostituiti facilmente e senza nessun problema per tutta la stagione»⁶. Ogni caporale, a quanto risulta ai sindacalisti intervistati, riceve dal lavoratore un euro l'ora per il servizio di intermediazione. Il datore paga ogni lavoratore 5 euro l'ora (questa cifra è quella comunemente pagata

entro il quale i datori di lavoro formalizzano il salario. Ciò che danno ai lavoratori in più è dunque al nero, non contabilizzato. Arrivano a questo giocando sulle giornate registrate e no. Il lavoratore è in qualche modo ricattato, poiché se non arriva a tale cifra rischia di non poter fruire dei benefici della carta di soggiorno. Con questa cifra il bracciante e la sua famiglia devono vivere, tenendo presente che devono comunque spendere circa 150 euro per il rinnovo della stessa carta. E per restare devi avere un contratto di lavoro, in caso contrario diventi irregolare e dunque espellibile dal territorio italiano» (Int. 71).

⁶ Dice la sindacalista intervistata (Int. 73). «Parlando spesso con i braccianti ti raccontano della presenza di due padroni. Uno è quello che paga tutti, l'altro è quello che paga solo loro. È un conazionale in genere o uno straniero di un'altra nazionalità. I due padroni sono d'accordo. L'uno paga il secondo e il secondo paga loro, con meno soldi che prendono altri lavoratori. Il padrone che paga i lavoratori prende per sé un euro l'ora, perché senza la sua parola non si lavora. Si resta a casa. Restare a casa è il terrore dei braccianti, vuol dire perdere la possibilità di arrivare ai 600 euro al mese, significa non poter rinnovare il permesso di soggiorno».

anche per gli stanziali), e quest'ultimo ne restituisce una decina al giorno al caporale. Il lavoratore lavorando mediamente 12 ore al giorno (5 euro l'ora) arriva a guadagnare 60 euro, ma gliene restano 50 euro.

«La giornata di lavoro a Sermide e dintorni è più alta mediamente dei 25/35 che prendono i braccianti che lavorano nelle aree meridionali, ma le modalità di lavoro sono del tutto identiche» (Int. 71). Ciò che oramai sembra essere la tendenza «che registriamo da qualche anno – continua la stessa intervistata – è la presenza di cooperative formate da braccianti di origine straniera, soprattutto provenienti dalla Bulgaria. Sono cooperative finte, non hanno nulla di mutualistico o di prevalentemente mutualistico come prevede la normativa del settore, ma sono organizzazioni che ruotano intorno ad un capo, o ad alcuni sodali, che ingaggiano 20/30 ed anche 70/100 braccianti – e anche di più ancora – per la raccolta dei prodotti di un campo o di più campi».

Questo tipo di cooperative, che sono state registrate anche nel Cuneese e nell'Astigiano, hanno il mandato da parte del datore di lavoro di svolgere «chiavi in mano» tutta la raccolta, ad un costo forfettario mediamente più basso di quello che gli stessi datori di lavoro conferirebbero ai lavoratori ingaggiati direttamente da loro stessi. Questa pratica non è estesa a tutta la Bassa mantovana, ma si trova soltanto in alcune aree e spesso di supporto alle componenti bracciantili più fidelizzate. Infatti, queste squadre gestite dalla cooperativa si affiancano alle squadre formate dagli stanziali nelle fasi in cui la produzione è più alta e dunque la raccolta è più impellente.

«La cooperativa è costituita in Bulgaria⁷, così come sono costituite in Bulgaria le squadre di braccianti. Sono cittadini bulgari. Arrivano direttamente dalle piccole città rurali della Bulgaria, con pullman di 70/100 persone. Le modalità di ingaggio sono quelle bulgare, ovvero i salari sono poco più alti di quelli che gli stessi braccianti prenderebbero lavorando nel loro paese o villaggio» (Int. 69). «I braccianti che vengono portati da questi caporali collettivi subiscono una rotazione, dice lo stesso intervistato. Non restano fino a tre mesi, ma cambiano quasi settimanalmente proprio per non creare aspettative particolari. I contratti sono molto brevi, mediamente una settimana».

Ogni pullman porta tra settanta e cento persone e queste sono suddivise già in squadre, coordinate da un loro connazionale esperto. Questi capisquadra possono anche essere gli stessi per tutta la stagione, ma i braccianti cambiano continuamente per non creare relazioni, rapporti con gli altri braccianti. Il ri-

⁷ «Qualche anno addietro le cooperative che si offrivano per la raccolta erano diverse. Almeno questa era la nostra forte impressione. Anche perché vigevano – e di questo ne eravamo certi – tariffe diverse per i braccianti. Dall'anno passato (2014) e da quest'anno (2015) ci sembra che sia operativa soltanto una di esse. E le tariffe sono tutte comparabili, poiché i datori di lavoro pagano quasi sempre 5 euro. È una sorta di prezzo di mercato, del mercato delle braccia nella Bassa mantovana. A Sermide, l'area dove i datori sono più irresponsabili e truffaldini, i caporali prendono un euro per sé, lasciando 4 euro ai lavoratori. Ma questa ripartizione non è quella che pratica la falsa Cooperativa di bulgari» (Int. 70).

cambio continuo serve anche a mimetizzare la cooperativa, la sua funzione continuativa e sostanzialmente stabile nelle fasi della raccolta. Il datore paga la cooperativa – ovvero i suoi capi – una certa cifra, per tutte le attività da svolgere. Ma questa cifra – dice uno degli intervistati (Int. 69) – «è molto inferiore a quella che il datore pagherebbe ad una cooperativa italiana senza terra, e molto superiore a quella che prenderebbe la stessa cooperativa lavorando in Bulgaria. La differenza che intascano questi caporali collettivi è dunque una somma significativa: sia perché i salari bulgari sono molto più bassi del più basso di quelli italiani, sia perché i braccianti bulgari non chiedono oneri fiscali o assegni familiari».

Come abbiamo detto sopra il costo orario che riceve un bracciante è di 5 euro. È un costo standard che erogano tutti o quasi tutti i datori di lavoro, invece dei 7,40 previsti dal contratto. I caporali che operano in particolare a Sermide prendono per sé un euro, a volte anche un euro e mezzo. E la cooperativa bulgara? «Non lo sappiamo bene», dice la sindacalista (Int. 73). «In sostanza, non riusciamo a parlare con i braccianti che provengono direttamente dalla Bulgaria perché sono inavvicinabili poiché i caporali fungono da schermo di protezione, sia perché non parlano nessuna lingua se non i dialetti magiari della loro provincia, e dunque non parlano neanche la lingua nazionale, sia perché lavorano solo una settimana. Il *turn over* settimanale è la caratteristica principale di questa strategia occupazionale, in quanto non permette nessuna ambientazione sociale e pertanto diventa molto difficile – se non impossibile – creare delle relazioni di fiducia al punto di stabilire un dialogo approfondito».

2.4. Le condizioni abitative

La questione abitativa è un problema per una buona parte dei braccianti stranieri in tutta la Bassa mantovana. In ciascun distretto agroalimentare o specifica località si registrano difficoltà e criticità differenti. Per gli stanziali i problemi riguardano, ad esempio, le modalità di pagamento del salario. Come già accennato sovente il pagamento avviene o in contanti (poiché è più basso di quello che risulterebbe dalla busta paga) oppure con un assegno circolare, e finanche con assegni post-datati anche di tre mesi. Quando la riscossione del salario è in contanti il pagamento dell'affitto è tutto sommato più agevole. Non può dirsi la stessa cosa quando il salario viene pagato con assegni post-datati, poiché – essendo i salari mediamente bassi – diventa difficile per molti lavoratori (in particolare in presenza di una famiglia con figli) accumulare denaro per far fronte a pagamenti regolari in mancanza di entrate altrettanto regolari con cadenza mensile⁸. Il modo di attutire queste difficoltà è quello della coabitazione.

⁸ Afferma il bracciante marocchino intervistato (Int. 69): «Quando si inizia a lavorare il primo salario lo si percepisce dopo due mesi circa, poi il terzo mese ti pagano il primo. Ma così sei sempre

La coabitazione è molto diffusa, soprattutto per i lavoratori celibi, mentre quella con più famiglie risulta meno diffusa. In presenza di famiglie i datori di lavoro, quando ne hanno la disponibilità, mettono a disposizione delle casine adattandole ai fabbisogni delle stesse famiglie. Ciò avviene ovviamente quando i suoi membri sono occupati presso le loro aziende. Tra l'altro – secondo le leggi correnti – l'alloggio deve essere messo a disposizione per i lavoratori stagionali. Ma non essendo di fatto lavoratori stagionali, poiché l'ingaggio può arrivare formalmente fino a nove mesi (ma spesso è senza interruzione se non per una pausa di 30 giorni assimilabile alle ferie previste contrattualmente), i datori di lavoro non sentono nessun obbligo ad affrontare il problema alloggiativo.

Però – secondo il giudizio dei sindacalisti – «molte aziende mettono a disposizione molti alloggi di loro proprietà, prevenendo così anche la formazione di tendopoli o piccole baraccopoli. L'alloggio in coabitazione comunque il lavoratore lo paga 150 euro al mese che vengono detratti dal salario. E per il datore che dispone di 10 o 30 posti letto, oppure sappiamo di un capannone con 50/60 posti, in questi casi diventa un affare aggiuntivo. Se un lavoratore arriva a prendere di fatto 700/800 o anche 1.200 euro ne deve comunque restituire al datore 150 per l'alloggio» (Int. 70). Per un'altra parte dei lavoratori – ovvero per coloro che non riescono a fruire di un alloggio in affitto dal datore di lavoro – il problema viene affrontato in modo diverso.

Dice un altro degli intervistati (Int. 72): «Un modo per affrontare la questione degli affitti da parte delle famiglie dei braccianti è trovare delle case grandi sufficienti per la coabitazione. Ma non è facile, poiché la domanda è alta e le abitazioni ampie dove possono coabitare anche due famiglie sono insufficienti». «Certo – continua lo stesso intervistato – sappiamo di case di 60 mq dove vivono due famiglie oppure 10 braccianti maschi, ed anche di più. Più alto è il numero di persone che vi dormono più basso è il prezzo di un posto-letto, ma così aumenta il disagio e la possibilità di riposare adeguatamente». Trovare un alloggio a Sermide, ad esempio, è ormai molto difficile (Int. 70).

«Una parte dei lavoratori occupati a Sermide ha un'abitazione o un alloggio interno ad un'abitazione in altri paesi, non solo della provincia di Mantova ma anche in altre province limitrofe, come Rovigo o Ferrara. Dal Ferrarese arrivano da Cento o da Bondeno, mentre da Rovigo arrivano da Castel Bariano e da

due mesi indietro. Quando ti pagano con un assegno postdatato, i mesi che non ricevi lo stipendio possono arrivare anche a tre o addirittura a quattro. Allora dai il tuo assegno a qualche amico o a qualche strozzino come dite voi [...] ma questo si prende 20/30 euro per avere l'assegno. Così perdi ancora dei soldi. I pagamenti non sono sempre lo stesso giorno e quindi non puoi mai fare affidamento per le spese di casa. Una volta è il 1° del mese, il mese dopo il 10 e a volte il 15 o il 20. Capita che prendi due mensilità insieme. È raro, ma capita. È come se il datore non pensa mai a queste cose. Ma tu devi pagare l'affitto [...] e devi sostenere la casa. Io sono solo fidanzato e la mia compagna abita da un'altra parte. Ma per le famiglie sono problemi enormi, più di quelli che affronta una famiglia comune».

Castelmassa. I primi di questi paesi distano da Sermide 30/40 km, mentre i secondi circa 15/20 km. In entrambi i casi si tratta di distanze che si possono effettuare anche giornalmente, in macchina o in bicicletta. Molti braccianti si organizzano con pulmini collettivi. In queste aree i costi di un alloggio sono minori. Nell'area di Rovigo ed anche di Ferrara il costo oscilla dai 70 ai 100 euro, mentre a Sermide quasi sempre 200» (Int. 71).

2.5. La storia di H.S.

H.S. è un uomo di nazionalità marocchina con una famiglia composta dalla moglie e da tre figli che vivono nel loro Paese di origine. Ha 40 anni e la licenza elementare. In Marocco aveva perso un buon lavoro come addetto tutto fare in un'azienda agricola. Il lavoro in campagna era una tradizione della famiglia. H.S. racconta che prima di andare a lavorare presso un'azienda di un vicino, lavorava con il padre e con i fratelli in un campo di loro proprietà. Campo che per varie vicissitudini familiari è stato poi venduto a basso costo, costringendo H.S. e i suoi fratelli e sorelle a trovare altre sistemazioni lavorative e alloggiative. Le difficoltà non sono mancate. I lavori che riesce a trovare non sono mai stabili, anche se continuativi. Ma non soddisfacenti a livello economico.

Uno dei fratelli di H.S. più piccolo, ma più intraprendente, decide di andare in Spagna, proponendo ad H.S. di seguirlo. Anche perché il padre muore e la madre va a stare con lui e la sua famiglia. H.S. va in Spagna, al Almeria, lavorando nei campi, nella zona agricola. Vi resta quattro/cinque anni, torna in Marocco e rimette in sesto la casa, migliorandola e facendola più grande. Dopo qualche anno, H.S. decide di emigrare ancora. Questa volta in Italia, da un amico che lo incoraggia. H.S. pensa di accumulare qualche soldo e aprire una nuova attività. H.S. non era disoccupato, ma guadagnava poco e in modo discontinuo. Cercava di avere un salario più alto che gli permettesse di mettere in atto il suo piano imprenditoriale.

Il suo amico, dunque, gli prospetta un viaggio sicuro, ed un lavoro altrettanto sicuro nei pressi di Mantova. Un piccolo paese con un imprenditore edile che lo avrebbe fatto lavorare subito, offrendogli anche l'alloggio. Questo imprenditore, gli dice l'amico, è anche un suo collega, poiché l'amico stesso è un imprenditore edile. H.S. ci parla al telefono. Concordano, alla presenza dell'amico intermediario, il salario e l'affitto di una stanza vicino all'azienda. H.S. è felice. Ne parla con la famiglia. Deve anticipare al suo amico una cifra modesta, dice. L'amico però – dopo aver convinto della bontà dell'intera operazione H.S. – gli dice che l'anticipo è di 6.000 euro.

Con questa cifra è compreso il viaggio e l'alloggio dei primi mesi, nonché il costo dei documenti per entrare in Italia. L'amico spiega ad H.S. che tale cifra in Italia si recupera dopo tre/quattro mesi di lavoro e dopo tutto ciò che si guadagna viene accumulato per sé. H.S. è oramai con la testa già in Italia. Accetta.

Ma per reperire questa somma fa un prestito con i fratelli, poiché tutto ciò che aveva era stato impiegato per la ristrutturazione radicale della casa. Nell'ottobre del 2013, prende la nave da Tangeri con passaporto falso in direzione di Marsiglia. A Marsiglia incontra il suo amico che lo porta a Brescia. H.S., parlando sulla nave con altri marocchini, capisce che anche loro erano stati ingaggiati nello stesso modo dal suo amico, ma la loro destinazione non era Brescia ma Nizza. A Brescia l'amico accompagnatore gli presenta un imprenditore che non lavora nell'edilizia, ma nella produzione di ortaggi e frutta di vario genere. H.S. è contento lo stesso, anzi. È il suo lavoro, è ciò che ha sempre fatto.

H.S. inizia a lavorare, e passano i mesi e tutto va per il meglio. Il salario non è alto ma sufficiente. H.S. guadagna 1.200 euro al mese, ma lavora tante ore. Non ci fa caso. È abituato anche ad altro. Dopo circa sei mesi, il datore gli dà la solita busta paga ma i soldi sono molti di meno dicendogli che il lavoro va male e che può dargli sono 700 euro al mese. Ma deve firmarla. H.S. lo fa, ma non capisce che sta succedendo. Il mese seguente firma la busta paga, ma non riceve neanche i 700 euro. E così i mesi successivi. Riceveva soltanto poche decine di euro ogni settimana per fare la spesa. Il datore gli diceva che i soldi glieli metteva da parte, poiché ci sarebbe stata una sanatoria e così lo avrebbe messo in regola.

Ma H.S. inizia a capire che non tutto era chiaro. Ne parla con un collega marocchino occupato in un'altra azienda agricola della zona e questo gli consiglia di andare al sindacato. Questo collega conosceva la normativa e conosceva anche l'art. 18 sulla protezione sociale delle vittime di grave sfruttamento. Ci vanno insieme. Era l'ottobre del 2014. H.S. scopre così che la busta paga era falsa, e dunque firmava una carta che non aveva nessun valore e che la sua situazione era del tutto irregolare e poteva rischiare di essere rimandato in Marocco immediatamente.

H.S. senza esitazione fa la denuncia alla polizia. Il suo datore di lavoro lo minaccia brutalmente. H.S. viene picchiato da due sconosciuti mentre esce dall'azienda. La polizia predispose una sorveglianza specifica ed attiva la procedura per la protezione sociale. H.S. scopre anche che l'amico che lo aveva invogliato a venire in Italia e a cui aveva dato 6.000 euro era un trafficante specializzato. Far espatriare lavoratori dal Marocco era la sua vera professione. E capisce anche che il suo datore di lavoro aveva ricevuto dal suo falso amico circa la metà dei 6.000 euro che lui aveva anticipato. E che quindi il salario che riceveva non era altro che una parte del denaro che aveva speso per venire in Italia.

2.6. Le esperienze di contrasto attivate dal sindacato

La FLAI CGIL di Mantova aveva registrato il cambiamento che stava caratterizzando il mercato del lavoro locale, in particolare nella Bassa mantovana, con l'ingresso progressivo dei braccianti di origine straniera. Il fenomeno ha as-

sunto dimensioni quantitative e qualitative notevoli a partire dall'ultimo quinquennio e pertanto le conoscenze relative alle caratteristiche delle modalità di assunzione, delle condizioni salariali e di svolgimento delle attività lavorative sono cresciute conseguentemente. Anche perché alcuni di questi lavoratori – soprattutto di nazionalità marocchina, da decenni occupati nella Bassa mantovana – andavano spesso negli uffici della FLAI e dell'INCA, poiché si sentivano truffati, soprattutto nell'assegnazione del giornate di lavoro e nel corrispettivo ammontare salariale.

Il momento i cui questi rapporti individuali sono diventati collettivi, passando da richieste discontinue a richieste continuative, è stato l'avvio della Campagna di sensibilizzazione della FLAI nazionale denominata «Gli invisibili delle campagne di raccolta» dell'estate 2012 e che le organizzazioni provinciali hanno realizzato nei distretti dove maggiormente emergevano forme di grave sfruttamento lavorativo o modalità di lavoro indecenti. L'attenzione della FLAI di Mantova si è focalizzata sul distretto di Sermide e degli altri circostanti, organizzando una manifestazione davanti all'azienda Lorenzini, una delle più importanti dell'intera zona.

«È stata una giornata particolarmente intensa (Int. 71). È come se ad un tratto dal buio si passasse alla luce, tutto in quel giorno ci è sembrato più chiaro. In modo inaspettato appena arrivati davanti all'azienda hanno confluìto molti lavoratori agricoli. Nel giro di un quarto d'ora quel grande spiazzo vuoto prospiciente all'azienda si è animato di persone arrivate con qualsiasi mezzo a disposizione [...] con le proprie gambe o con la bicicletta o la macchina. Si sono fermate e hanno riempito questo nulla, questo terreno buio e silenzioso. Ascoltavano e discutevano tra loro e tra loro con noi del sindacato. Avevamo certamente propagandato l'iniziativa in lingue diverse, e ci aspettavamo un riscontro dei lavoratori stranieri – poiché alcuni di loro (di quelli che da anni frequentavano il sindacato) avevano collaborato alla sua riuscita – ma non in tal maniera. C'era-no circa 150 lavoratori, alle 6 del mattino. Era l'agosto del 2012».

«Ne parlò la stampa e gli altri media. I lavoratori erano soddisfatti, i datori di lavoro ci dissero che stavamo facendo troppo rumore per nulla» (Int. 72). «L'obiettivo di fondo era quello di comprendere chi erano questi nuovi braccianti, dargli un volto, una storia e sentire le loro storie individuali di braccianti neo-italiani, poiché molti loro erano da anni nell'area della Bassa mantovana e nessuno aveva relazionato con loro. Le critiche non sono mancate. Ci fu chiesto perché avevamo scelto il territorio di Sermide, perché avevamo scelto direttamente quel campo e di fatto quell'azienda, perché avevamo scelto quella tipologia di braccianti, perché questo territorio – diceva qualche imprenditore – è nostro... noi diamo lavoro, noi qui siamo rispettati da tutti. Le nostre risposte a questi perché non sono mancate. Il territorio è anche di chi lo lavora, i braccianti vanno rispettati nei loro diritti e nelle loro spettanze salariali, e non possono essere sfruttati in modo disumano, e sfruttando le maestranze in questo modo si diventa concorrenti con altre aziende in maniera scorretta e illecita,

per non dire illegale e anche mafiosa quando i caporali o i capisquadra minacciano e intimidiscono i lavoratori»⁹.

Il contratto poi è stato siglato e ha prodotto buoni risultati. È stato firmato da tutte le categorie e da tutte le confederazioni sindacali, il contratto si è chiuso l'anno successivo. Ma l'iniziativa del 2012 e quelle successive che abbiamo attivato per dare seguito al programma solidaristico-sindacale annunciato ha fatto avvicinare alla FLAI significativi gruppi di lavoratori stranieri. Lavoratori che non avevano mai avuto ascolto da nessuno per quanto concerne le questioni occupazionali. «Questa iniziativa – dice uno degli intervistati – ci ha portato anche ad avere dalla nostra parte molti lavoratori, perché comunque si raccontano, si riflette insieme e ci portavano a conoscenza che all'interno di molte aziende della Bassa mantovana agricola, specie a Sermide, c'è una situazione di sfruttamento e di non chiarezza salariale che penalizza economicamente l'intera componente bracciantile straniera» (Int. 71).

Questa massa di informazioni le abbiamo anche trasferite negli incontri istituzionali alla Prefettura, alle altre organizzazioni sindacali e alle istituzioni locali, come le ASL per il controllo igienico-sanitario e al Comune per la questione abitativa. Ma risposte convincenti sono arrivate solo dalla Prefettura, in quanto ha allertato gli uffici ispettivi e le forze dell'ordine, in particolare i Carabinieri del gruppo tutela del lavoro¹⁰. È importante al riguardo, dice uno dei sindacalisti intervistati (Int. 70), che le istituzioni si muovano. Noi lo stiamo facendo perché abbiamo capito, e questo non ci vergogniamo di dirlo, che dietro queste braccia ci sono persone, ci sono uomini e donne. Quando abbiamo cominciato ad ascoltare le loro condizioni di vita si è aperto un mondo, allora ti identifichi

⁹ Le critiche nei confronti della FLAI – dice uno degli intervistati (Int. 71) – «si sono protratte a lungo, e continuano anche adesso [primavera 2015]. I datori ci dicevano che fino a ieri avevamo avuto un comportamento nei loro confronti molto amichevole, ma da quella manifestazione in poi invece la nostra visuale nei loro confronti è diventata diversa. Quell'iniziativa ha incrinato i rapporti tra la FLAI e la categoria imprenditoriale agricola della Bassa mantovana. Ci hanno anche accusato che colpendo loro colpiamo il *Made in Italy* e la ricchezza delle campagne italiane, e quindi l'economia regionale e nazionale. Inoltre, si colpisce anche l'intera filiera e l'indotto che produce tra i piccoli artigiani o aziende di trasformazione. Mantova ha un'agricoltura che coinvolge circa i tre quarti dell'intera provincia. Ma a queste argomentazioni abbiamo risposto che i diritti non sono discrezionali, che ci sono leggi che vietano lo sfruttamento e le truffe all'INPS e ai lavoratori, siano essi stranieri o italiani».

¹⁰ In una delle aziende maggiori della zona di Sermide – ricorda il bracciante marocchino intervistato (Int. 69) – i lavoratori, perlopiù marocchini, hanno ripreso con il cellulare il loro datore di lavoro che li insultava con brutte parole e li minacciava di licenziamento immediato. Le sue parole erano offensive. I lavoratori hanno portato tutto alla magistratura e nell'estate del 2013 lo hanno denunciato. Tra chi lo ha denunciato c'erano anche lavoratori che avevano un contratto a tempo indeterminato, dimostrando che non avevano nessuna paura di essere mandati via dal lavoro poiché erano nella ragione. In un'altra azienda, sempre tra le più grandi e sempre lavoratori marocchini, in particolare quelli che arrivano anno dopo anno e poi ritornano per 2/3 mesi a casa – ed anche meno – che hanno un rapporto fidelizzato con il datore di lavoro, è partita una denuncia contro la truffa delle giornate di lavoro».

con queste problematiche e le scopri uguali a quelle del bracciante agricolo italiano. Sembra banale, ma non lo è».

«Questo ci ha permesso di passare dall'offerta di un servizio burocratico ad una condivisione delle aspirazioni di uguaglianza e pari opportunità che questi lavoratori devono avere sostanzialmente e non solo perché lo prevedono le norme. Deve essere una integrazione sostanziale che deve cominciare anche dalle condizioni lavorative. Quando si discute con questi lavoratori piano piano esce fuori la loro rabbia. Abbandonano la timidezza, ed esce fuori la coscienza di essere trattati male, di essere truffati, di essere considerati non persone»¹¹.

¹¹ «Le loro problematiche interiori non riguardano il rapporto con il vicino di casa, o il fatto che il supermercato è distante da casa o la scuola del figlio ha degli insegnanti impreparati o perché all'ufficio postale c'è sempre la fila [...] ma riguardano il lavoro, l'ammontare del salario [...]. La problematica-madre è basata solo ed esclusivamente sulle dinamiche del lavoro e sui rapporti che hanno con i rispettivi datori di lavoro. Questo aspetto condiziona tutta la loro esistenza e quella della famiglia. È da qui che si apre totalmente un'altra conversazione, significa che sul posto di lavoro non vengono rispettati come esseri umani, ma sono solo ed esclusivamente bestie da campo. Questa frase pesante viene ripetuta spesso da quanti arrivano alla FLAI e cominciano a parlare di come sono trattati dagli imprenditori. Sei usato per le tue braccia, il resto non conta nulla. C'è di fatto un processo di disumanizzazione continuo e costante. Il loro silenzio e la loro apparente calma derivano dal fatto che devono stringere i denti e acquisire comunque la somma che gli permette di rinnovare il permesso di soggiorno. Tutto si concentra per tirare su questa somma» (int. 73).

3.

Il contesto agro-zootecnico, il comparto della macellazione delle carni e le condizioni di ingaggio e di lavoro degli stranieri. Il caso di Modena (Emilia-Romagna)*

3.1. Le aziende di allevamento italiane

La filiera della produzione di carne nel nostro Paese – ma anche in altri Paesi europei – è una delle più complesse dell'intero settore agroalimentare per l'alto numero di attori che a vario titolo vi prendono parte e per le difficoltà oggettive che emergono per i censimenti degli animali da carne, non tanto per i bovini o i suini, quanto per quelli di dimensione più piccola (volatili, conigli, pollame, ecc.) che rivestono, a prescindere dalla loro grandezza, una significativa importanza alimentare¹. L'Italia, nell'allevamento di carni, si posiziona a livello europeo ai primi posti, dopo la Francia, la Germania e il Regno Unito, sia per le carni rosse che per quelle bianche².

L'intero continente, nell'ultimo decennio, registra – a causa di fattori diversi, non ultimo quello attinente alle sofisticazioni alimentari – un'accentuata riduzione del settore dell'allevamento degli animali da macellazione, ma ciò nonostante è aumentato mediamente il consumo di carne pro capite attraverso il ricorso a prodotti di importazione. In Italia tale riduzione è stata piuttosto rilevante. Infatti, nel VI Censimento generale dell'Agricoltura del 2010 le aziende con allevamenti ammontavano a 217.500 unità, mentre nel decennio precedente a 370.356, come si rileva nella tabella 8. Una parte di queste aziende alleva contemporaneamente diverse specie di animali, ma come emerge dalla tabella tra i due censimenti tutte le aziende – a prescindere dalle specie allevate – subiscono una significativa riduzione numerica.

* Il presente capitolo è stato realizzato da F. Carchedi e da U. Franciosi.

¹ Consorzio l'Italia zootecnica, *Azioni per il Piano carni bovine nazionali. Proposta per l'organizzazione di un Osservatorio economico per la zootecnica bovina da carne*, Legnaro (PD), s.p., sito: www.Piano_carni_proposta_osservatorio_economico_consorzio_italia_zootecnica_18_dicembre_2013_pdf.

² Ministero dell'Agricoltura e foreste, *Piano nazionale del settore delle carni bovine. Elementi statistici, economici e di contesto*, versione del 13 gennaio 2009, pp. 3 e 4. Inoltre, cfr. CRPA Notizie, *Il costo della produzione e di macellazione del vitellone da carne*, Opuscolo CRPA, n. 4, 2.69, 2012, sito: www.poliiticheagricole.it/flex/cm/.../bob%3AID%3D5826 (accesso 11.9.2015).

Tabella 8 – Aziende di allevamento in Italia secondo le principali specie di bestiame (anni 2000-2010) (v.a., v. %)

Specie di bestiame	2000	2010	Variazioni (2010-2000)	
	v.a.	v.a.	v.a.	v. %
Aziende di allevamento	370.356	217.449	-152.907	-41,2
Bovini	171.994	124.210	-47.784	-27,7
Bufalini	2.246	2.435	189	8,4
Ovini	89.151	51.096	-38.055	-42,7
Caprini	41.109	22.759	-18.350	-44,6
Equini	48.689	45.363	-3.326	-6,8
Suini	156.818	26.197	-130.621	-83,3
Conigli	93.179	9.346	-83.833	-90,0
Allevamenti avicoli	188.664	23.953	-164.711	-87,3

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT (2000-2010)

Queste riduzioni oscillano tra il 40% (per quelle che allevano i bovini, gli ovini e i caprini) e l'80 ed anche il 90% (rispettivamente per quelle che allevano i suini e i conigli). Le aziende che allevano queste ultime specie in pratica subiscono un netto e drastico ridimensionamento numerico³, che non può che ripercuotersi negativamente nell'allevamento dei capi di bestiame destinati alla macellazione.

3.2. I capi allevati e la produzione di carne

I capi allevati in Italia sono sintetizzati nella tabella 9, che riporta anche le consistenze numeriche dei capi allevati nella regione Emilia-Romagna e nella provincia di Modena. L'Italia produce circa 6.000.000 di capi bovini, circa 9.000.000 di suini e circa 7.600.000 di ovini/caprini e un numero molto alto di avicoli (ossia di uccelli). La regione Emilia-Romagna, nel panorama complessivo, si colloca tra le regioni a maggior numero di specie animali per l'alimentazione. Per i bovini raggiunge circa il 10% del totale nazionale, mentre per i suini sfiora il 4%. Per gli ovini e i caprini la produzione raggiunge appena l'1%, ma sale al 5% per gli avicoli.

Negli ultimi anni, rileva Maria Carmela Macrì⁴, a livello nazionale, «è in corso un processo di razionalizzazione dell'industria della macellazione, per effetto delle pressioni esercitate dal mercato mondiale, dell'evoluzione dei consumi e della presenza di tagli pregiati di buona qualità di origine estera.

³ Massimo Greco, Giampaolo Bellini, *Le caratteristiche delle aziende agricole*, ISTAT, VI Censimento generale dell'agricoltura, Roma, ottobre 2014, pp. 40-41.

⁴ Maria Carmela Macrì, *La filiera della carne bovina. Un'analisi preliminare per il rilancio del settore*, INEA, Roma, 2014, p. 31.

3. IL CASO DI MODENA (EMILIA-ROMAGNA)

Tabella 9 – Specie e numero dei capi allevati in Italia, in Emilia-Romagna e nella provincia di Modena (anno 2010)

Area geografica	Numero dei capi allevati							
	Bovini/bufalini		Suini		Ovini/capri		Avicoli	
	v.a.	v. %	v.a.	v. %	v.a.	v. %	v.a.	v. %
Modena	93.684	1,5	355.323	3,8	5.900	0,1	842.939	5,0
Emilia-Romagna	558.695	9,4	1.279.743	1,4	72.000	0,9	26.277.294	15,6
Italia	5.952.991	–	9.331.314	–	7.644.121	–	167.512.019	–

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT, IV Censimento 2010

L'insieme di questi fattori ha altresì determinato una crescita dei volumi produttivi medi e un processo di trasferimento delle attività di macellazione dagli stabilimenti pubblici a quelli privati, con il conseguente crollo dell'offerta dei primi e l'aumento del volume medio degli abbattimenti dei secondi». La riduzione quantitativa della carne macellata – sia nelle aziende pubbliche che in quelle private – è visibile nella tabella 10.

Tabella 10 – Principali produzioni zootecniche in Italia (anni 2009 e 2013) (v.a. in migliaia di quintali e v. %)

Produzione zootecniche	2009	2013	Variazioni (2013-2009)	
	v.a.	v.a.	v.a.	v. %
Carne, di cui:	38.966	37.671	-1.295	-3,3
Bovina	8.401	7.101	-1.300	-15,5
Ovina e caprina	396	320	-76	-23,7
Suina	15.904	15.300	-604	-3,8
Equina	99	50	-49	-49,5
Pollame	12.471	13.400	929	7,4
Conigli, selvaggina e struzzi	1.695	1.500	-195	-11,5

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT, Annuario Statistico Italiano, 2014

Nella tabella è possibile leggere la variazione negativa della carne bovina (pari al 15,5%) nel periodo compreso tra il 2009 e il 2013 e di quella delle altre carni. La riduzione della carne suina si riduce meno di quella bovina, attestandosi al 3,8%⁵. Le altre subiscono decrementi oscillanti tra il 23 e il 49%. Soltanto il pollame registra una variazione positiva del 7%. Per quanto concerne le carni bovine, pur tuttavia, dati ISTAT più recenti, rilevati in un'indagine campionaria nel 2007, registrano un aumento delle unità di allevamento avvenuto a cavallo del primo quinquennio del 2000 pari al 14,5% (dimezzando così la perdita del 28%

⁵ Secondo Cosmino Giovanni Basile, il patrimonio suinicolo europeo registra una contrazione a causa del processo di razionalizzazione avviato dalle nuove norme promulgate dalla Commissione UE, in particolare sull'adeguamento igienico-sanitario delle porcilaie. Ciò ha determinato, nell'immediato, delle criticità nel processo di allevamento che ha rallentato l'intera produzione suinicola. Cfr. Cosmino Giovanni Basile, *Il mercato dei suini. Produzione e consumo*, Regione Lombardia, Osservatorio agroalimentare lombardo - ERSAF, Quaderno n. 2, edizione giugno 2013, Milano, p. 49; sito: www.ersaf.lombardia.it/upload/ersaf/gestionedocumentale/osservatorio_suini2013-784-14349.pdf.

subita tra il 1990 e il 2000)⁶. Pertanto la riduzione del 15% circa del 2013 non è altro che il risultato positivo di una certa ripresa del settore.

Questa inversione di rotta sembrerebbe determinata da processi di aggregazione consortile soprattutto delle unità di allevamento più piccole (ed anche tra quelle di media dimensione) che hanno reso possibile l'ampliamento delle stalle e dunque una migliore razionalizzazione e controllo dell'interno ciclo di allevamento. Ciò nonostante la riduzione dei capi bovini da macellazione (intorno al 2,5/3% su base annua)⁷ che ne è conseguita ha determinato, appunto, nell'ultimo decennio, un ricorso maggiore alle carni da importazione, in particolare dal Sud America (*in primis* dall'Argentina). L'importazione ha riguardato partite di carne bovina limitatamente ad alcuni tagli pregiati. Una parte di questi, tuttavia, una volta lavorati in Italia, sono stati riesportati in altri Paesi⁸, a dimostrazione che il *Made in Italy* anche in questo comparto alimentare è molto apprezzato e richiesto.

3.3. Emilia-Romagna. Gli occupati in agricoltura e nel comparto zootecnico

I residenti stranieri in Emilia-Romagna ammontano al dicembre 2013 a circa 534.310 unità (di cui circa 281.460 con permesso di soggiorno di lungo termine). Tra i residenti il 50% circa del totale è rappresentato da stranieri di origine europea, il 28% da cittadini africani e il restante 22% da cittadini asiatici (IDOS, *Dossier Statistico Immigrazione*, 2014, p. 443). La componente femminile raggiunge il 53%. Bologna, Modena e Reggio Emilia insieme raggiungono la metà del totale (rispettivamente con 113.370, 93.000 e 73.350). Rimini registra 36.280 unità. A livello regionale le comunità più numerose sono quella romena e quella marocchina (con 68.000 presenze la prima e 66.360 la seconda). Quest'ultima è insediata nella regione sin dalla prima metà degli settanta.

La manodopera straniera in agricoltura occupata a livello regionale è riportata nella tabella 11, sulla base dei dati ISTAT ed INEA pubblicati nel 2013 (cfr. INEA, *Annuario dell'Agricoltura*, Roma, 2014, p. 157). Questi dati comprendono sia gli addetti alla produzione agroalimentare che al settore zootecnico (e all'interno di questo gli addetti alla macellazione delle carni). Come si rileva dalla tabella il totale degli occupati alle dipendenze nel settore ammontano a 85.713 unità, di cui il 23,5% sono cittadini stranieri. Di questi ultimi, 7.925 provengono da Paesi non UE (pari al 9,3% del totale) e il 14,2% dai Paesi UE. Al 2013, dunque, sulla base di questi dati ufficiali, un lavoratore occupato nel settore agroalimentare su cinque è di origine straniera.

⁶ ISTAT, *Annuario statistico italiano. Dati del VI Censimento generale dell'Agricoltura*, Roma, pp. 49-50.

⁷ ISTAT, *Annuario statistico italiano. Dati del VI Censimento...*, cit., pp. 54-50.

⁸ *Ivi*, p. 7.

Tabella 11 – Emilia-Romagna. Occupati, occupati UE e non UE in agricoltura (anno 2013)

Emilia-Romagna	Occupati in agricoltura	
	v.a.	v. %
Occupati agricoli IT	65.613	76,5
Occupati agricoli UE	7.925	9,3
Occupati agricoli non UE	12.175	14,2
Totale	85.713	100,0

Fonte: ns. elaborazione su ISTAT, INEA (dati aggiornati al 2012), 2013

Le attività produttive dove sono occupati i lavoratori stranieri – sia comunitari che non comunitari – sono leggibili nella tabella 12. I comparti dove sono maggiormente occupati sono quello delle colture arboree e quello della zootecnica: nel primo ammontano a 8.300 unità, nel secondo a 4.100. Gli altri comparti si attestano su cifre minori, anche se significative. Infatti, 3.400 unità sono addetti nelle colture industriali. Seguono numericamente gli addetti alle colture ortive e della vivaistica (2.300 e 2.000 unità). Lavoratori stranieri sono occupati anche nel comparto agri-turistico, pari a 1.100 unità. L'intera regione Emilia-Romagna è tra quelle che hanno il maggior numero di aziende zootecniche e dunque un ambito produttivo dedicato alla macellazione tra i più importanti a livello nazionale, dietro soltanto alla provincia di Mantova.

Tabella 12 – Emilia-Romagna. Occupati di origine straniera UE e non UE in agricoltura per attività produttiva (anno 2013)

Attività produttiva	Occupati non UE		Occupati UE		Totale	
	v.a.	v. %	v.a.	v. %	v.a.	v. %
Zootecnica (governo della stalla)	3.895	49,1	205	1,7	4.100	20,4
Colture ortive	460	5,8	1.840	15,1	2.300	11,4
Colture arboree	2.490	31,4	5.810	47,8	8.300	41,3
Floro-vivaismo	400	5,1	1.600	13,1	2.000	10,0
Colture industriali	680	8,6	2.720	22,3	3.400	16,9
Altre attività agricole	–	–	–	–	–	–
Totale	7.925	100,0	12.175	100,0	20.100	100,0
Agriturismo	–	–	–	–	–	–
Trasformazione/commercializzazione	165	–	935	–	1.100	–
Totale	165	–	1.100	–	1.265	–
Totale generale	8.090		13.275		21.365	–

Fonte: ns. elaborazione su ISTAT, INEA (dati aggiornati al 2012), 2013

Secondo i dati ISTAT/INEA, dal punto di vista del periodo di impiego, si evidenzia che la gran maggioranza dei lavoratori stranieri lavora stagionalmente in misura del 98,3% del totale. Solo il restante 1,7% lavora in maniera fissa e stabilmente in azienda. Il contratto regolare è appannaggio dell'82,7% del totale, mentre il restante 17,3% risulta in possesso di un contratto informale: i primi sono retribuiti secondo gli standard sindacali, i secondi in maniera discrezionale. Queste ultime componenti sono quelle che con molte probabilità

sono collocabili nell'area della sofferenza occupazionale, ossia in quell'area a rischio di grave sfruttamento lavorativo.

Le forme di irregolarità riscontrate, secondo l'INEA, sono da intendersi principalmente come «sottodichiarazione delle ore e/o dei giorni di lavoro o dichiarazioni di mansioni inferiori a quelle svolte». Un lavoratore straniero su 5/6 occupati del settore, in base a questi dati, può essere considerato a rischio, pari ad un collettivo di circa 3.700 unità. A queste occorrerebbe aggiungere quelle componenti senza contratto, la cui stima è alquanto difficile. Il salario medio – per più della metà dei lavoratori stranieri occupati nel settore agricolo – si attesta (sia per i comunitari che per i non comunitari) sugli 800 euro mensili⁹.

3.4. Gli allevamenti di animali e le imprese che producono carni

3.4.1. Il numero delle specie di animali allevate

La pianura padana è l'area di maggior allevamento di animali da carne. Il 60/65% circa della produzione nazionale di bovini, suini e ovini/caprini si concentra, in ordine decrescente di importanza, nelle quattro regioni settentrionali più grandi: la Lombardia, il Piemonte, il Veneto e l'Emilia-Romagna¹⁰. Il settore dell'allevamento di animali in Emilia-Romagna è molto esteso, in quanto rappresenta uno dei settori trainanti dell'intera economia regionale, ma negli ultimi anni, come verificatosi anche in altre regioni, si rileva una «modesta *performance* dell'intero comparto zootecnico regionale [...] e dunque dei prodotti carnei»¹¹.

Nella tabella 13 sono leggibili il numero dei capi di bestiame adulto per specie suddivisi per province della regione Emilia-Romagna. La produzione regionale delle principali specie animali, come emerge dall'*Atlante dell'Agricoltura italiana*, supera un milione di capi¹². Parma e Reggio Emilia sono le province che raggiungono il numero più alto di bovini, mentre Modena quello dei suini e Forlì-Cesena quello degli avicoli. In generale sono Reggio Emilia e Forlì-Cesena le province con la percentuale più alta di animali da allevamento, in quanto si attestano entrambe intorno al 20% del totale complessivo. Al secondo posto si posiziona Modena e al terzo Parma.

⁹ Ministero del Lavoro, *V Rapporto annuale. I migranti nel mercato del lavoro in Italia*, Roma, luglio 2015, p. 48.

¹⁰ Maria Carmela Macrì, *La filiera della carne bovina. Un'analisi preliminare per il rilancio del settore*, INEA, Roma, 2014, p. 29.

¹¹ Roberto Fanfani e Renato Pieri (a cura di), *Il sistema agroalimentare dell'Emilia-Romagna*, Rapporto 2014, Osservatorio agroindustriale, Unioncamere, Regione Emilia-Romagna - Assessorato Agricoltura, caccia e pesca, Bologna, 2015, pp. 81. Sito: ucer.camcom.it/osservatori-regionali/osagroalimentare/pdf/2014-rapporto-osservatorio-agroalimentare-e.r.pdf (accesso 11.09.2015).

¹² Giampaola Bellini, Fabio Lipizzi (a cura di), *Atlante dell'Agricoltura italiana*, IV Censimento generale dell'agricoltura, Roma, 2014, p. 72, in: www.istat.it/it/files/2014/03/Atlante-dellagricoltura-italiana-6-Censimento-generale-dellagricoltura.pdf (accesso 13.09.2015).

Tabella 13 – Numero di capi di bestiame adulto per specie e province

	Bovini/bufalini	Suini	Ovini/caprini	Avicolo	Totale	
	v.a.	v.a.	v.a.	v.a.	v.a.	v. %
Parma	124.878	30.897	589	6.189	162.553	14,7
Reggio Emilia	112.476	90.933	6.829	20.733	230.971	20,9
Modena	76.082	93.029	587	15.099	184.797	16,7
Bologna	25.656	21.544	1.339	33.343	81.882	7,4
Ferrara	15.503	12.173	783	27.396	55.855	5,2
Ravenna	6.469	13.338	423	104.652	124.882	11,3
Forlì-Cesena	13.462	41.678	1.915	182.350	239.405	21,7
Rimini	6.632	3.860	1.035	10.927	22.454	2,1
Emilia-Romagna	381.158	307.452	13.500	400.689	1.102.799	100,0

Fonte: dati ISTAT, Atlante dell'Agricoltura, 2014

3.4.2. I produttori di carni e gli allevamenti regionali

La posizione dell'Emilia-Romagna è importante anche per la presenza di produttori e allevamenti di animali destinati alla preparazione delle carni finalizzate alla trasformazione delle stesse in prodotti DOP, IGP e STG, come si evidenzia nella tabella 14. Nei primi due comparti (produttori e preparazione carni) l'Emilia-Romagna si posiziona al terzo posto (quasi a parità con il Piemonte, ma dietro alla Lombardia), mentre nel terzo comparto, quello della trasformazione dei prodotti carnei, si posiziona al primo posto. Il totale dei produttori di carne e produttori che lavorano la carne – come si rileva ancora nella tabella all'esame, nella regione Emilia-Romagna – ammontano a 1.010 unità, mentre gli allevatori di specie animali destinate alla macellazione a 1.320 unità. Inoltre, sono 71 – sempre in quest'ultima regione – i produttori che trasformano la carne in prodotti da commercializzare e 299 gli allevamenti finalizzati a tale scopo.

Tabella 14 – Produttori e allevamenti animali per carni, preparazione e trasformazione prodotti carnei. Prime 10 regioni per prodotti DOP, IGP e STG (anno 2012)

Regioni	Comparto delle carni					
	Carni		Preparazione carni		Trasformazione	
	Produttori	Allevamenti	Produttori	Allevamenti	Produttori	Allevamenti
Piemonte	–	–	769	1.005	–	18
Lombardia	–	–	1.630	2.407	12	106
Veneto	–	–	344	404	12	36
Emilia-Romagna	363	380	647	940	71	299
Toscana	726	734	58	79	205	52
Umbria	599	618	111	132	89	15
Marche	518	521	77	93	114	34
Lazio	889	895	15	15	88	18
Abruzzo	308	310	22	25	42	3
Campania	304	306	23	24	107	–
Sardegna	3.243	3.243	–	–	34	–
Totale Italia	6.984	7.041	3.872	5.325	804	683

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT, Annuario Statistico Italiano, 2014

Al riguardo si registrano però delle sostanziali differenze, in termini di aumento o calo del numero del bestiame, in funzione della loro destinazione. Infatti, secondo l'Osservatorio Agroalimentare della Regione Emilia-Romagna, negli ultimi anni tendono a diminuire i capi destinati all'allevamento mentre aumentano quelli destinati alla macellazione: sia per i bovini che per i suini, nonché per gli avicoli¹³.

3.4.3. Le imprese del comparto della macellazione

Secondo dati proposti dalla FLAI CGIL di Modena, estrapolati da dati della Federalimentare, non è facile individuare le imprese dedite in modo esclusivo o prevalentemente alla macellazione delle carni: né a livello nazionale né a livello regionale. Il motivo principale risiede nel fatto che una parte di queste aziende ha più linee di produzione interna, che diversamente combinate danno vita a segmenti significativi della filiera della carne. Inoltre, data la compresenza delle differenti linee di produzione, una parte delle maestranze è occupata ora nell'una ora nell'altra e sovente con contratti diversi e non sempre attinenti a quello dell'agroalimentare.

Queste sovrapposizioni determinano una oggettiva difficoltà di inquadramento contrattuale che si riverbera dunque nell'acquisizione di dati statistici non pertinenti. La tabella 15 riporta il tipo di attività prevalente delle imprese di macellazione o di trasformazione per specie di animali lavorate e per numero degli occupati alle dipendenze o in maniera stagionale oppure a richiesta su specifiche commesse. Come si evince dalla tabella le imprese del sub-comparto della macellazione sono 3.734 unità, comprensive di una parte rilevante di aziende che producono salumi e carni insaccate: sia macellando la carne, sia lavorandola in prodotti finiti. Poco più della metà sono aziende trasformatrici di carni macellate (2.050 unità), il restante numero sono aziende di macellazione di bovini/suini e di avicoli (pari a 1.734).

Nella composizione della manodopera – come in altri comparti del settore agroalimentare – si riscontrano perlopiù occupati alle dipendenze a tempo indeterminato o stagionale con regolare contratto di lavoro (41.250 unità) e occupati stagionali o avventizi senza contratto e dunque non regolari. Questi ultimi, quando sono immigrati, versano in condizioni lavorative precarie e finanche pericolose (come vedremo in seguito).

Nella tabella 16 si evidenziano invece, sulla base di dati ufficiali, le imprese che operano nel comparto delle carni in Emilia-Romagna, suddivise in artigiane e industriali: le prime si attestano a circa il 40% del totale, le seconde al 60%. Si tratta perlopiù di imprese di capitali, in quanto raggiungono quasi la metà del totale

¹³ Roberto Fanfani e Renato Pieri (a cura di), *Il sistema agroalimentare dell'Emilia-Romagna*, cit., pp. 85 e 92.

(634 a fronte di 1.334 unità), e a seguire imprese di persone (cooperative, società a nome collettivo, ecc.) e imprese individuali (ovvero singoli artigiani). Un centinaio sono raggruppate in altre forme societarie (95 unità). Tra le imprese artigianali le maggioritarie sono quelle a carattere individuale (con 253 unità). Una parte di queste imprese, secondo i dati che fornisce l'Osservatorio agroalimentare regionale¹⁴, stimabili in circa un terzo, pur catalogate nel comparto «alimentare e delle bevande», appartengono ad un sotto gruppo specifico, cioè quello della «lavorazione e conservazione della carne e preparazione dei prodotti di carne».

Tabella 15 – Tipo di attività prevalente delle imprese del comparto della macellazione per specie lavorate e numero degli occupati alle dipendenze e mediante il ricorso ad aziende esterne (anno 2014-2015)

Tipo di attività prevalente	Imprese		Occupati			
	Specie lavorate	N. imprese	Dipendenti	Da altre imprese/cooperative (stime)	Totale	
		v. %	v.a.	v.a.	v.a.	v. %
Macellazione	Bovini/suini	140	3.500	2.000	5.500	11,2
Macellazione	Avicoli	1.594	5.750	1.000	6.750	13,7
Trasformazione	Bovini/suini	2.050*	32.000	5.000	37.000	75,1
Totale		3.784	41.250	8.000	49.250	100,0

* Imprese di lavorazione e trasformazione compresi i salumifici.

Fonte: ns. elaborazione dati Federalimentari e stime della FLAI CGIL di Modena (2014-2015)

Tabella 16 – Emilia-Romagna. Imprese attive iscritte al Registro delle imprese (CCIAA) nel comparto delle carni (anno 2014)

Tipo di imprese	Capitale	Persone	Individuali	Altre	Totale	
	v.a.	v.a.	v.a.	v.a.	v.a.	v. %
Artigiane	83	188	253	1	525	39,4
Industriali	551	108	56	94	809	60,6
Totale	634	296	309	95	1.334	100,0

Fonte: ns. elaborazione dati Osservatorio agroalimentare Regione Emilia-Romagna (2014)

Questo gruppo si compone di 490 imprese artigianali e 472 imprese industriali: le prime sono in consistente declino numerico (in 6 anni si sono ridotte di un quinto e solo nel 2014 di quasi un centinaio), le seconde restano numericamente stabili. Nell'uno e nell'altro caso sono comprese le imprese che producono insaccati e prodotti di carne confezionati destinati alla commercializzazione che acquistano dalle imprese di macellazione. Anche in questo caso dati precisi sulla manodopera e sulla sua composizione non è facile averli, ed anche qui – secondo informazioni acquisite dagli intervistati – si rilevano occupati dipendenti, perlopiù di nazionalità italiana, e occupati stagionali e avventizi perlopiù di origine straniera.

¹⁴ *Ivi*, pp. 161 e 162.

3.5. La manodopera straniera e le modalità di ingaggio. Il caso di Modena

3.5.1. Le false cooperative addette alla macellazione

La provincia di Modena è una delle province con il più alto numero di aziende di macellazione, insieme a Mantova. Impianti significativi sono operativi anche a Parma, ed anche in provincia di Ravenna e di Cremona. Tra la Lombardia e l'Emilia-Romagna si concentrano i più grossi impianti di macellazione a livello nazionale. A Modena sono operative le più importanti aziende del settore, sia per numero di occupati che per la quantità e la qualità della carne macellata¹⁵. Nel Modenese il numero degli occupati nelle aziende di macellazione e di trasformazione delle carni si aggira intorno alle 3.500 unità, di cui più della metà sono italiani (quasi 2.000) e sono occupati in maniera stabile con contratti standard, mentre i lavoratori stranieri sono circa 1.200/1.500.

Questi ultimi sono occupati in cooperative perlopiù atipiche, nel senso che non si basano – come previsto dalle norme vigenti – sulla mutualità tra associati, sulla compartecipazione agli utili di esercizio e su re-investimenti comuni, ma hanno una configurazione gerarchica e una organizzazione comparabile alle società di capitali. Le cooperative di questa natura stimate dalle organizzazioni sindacali si aggirano intorno alle cento unità nella sola provincia di Modena. Queste aziende sono individuabili, in parte – sulla base dei dati ufficiali – tra quelle che hanno la natura giuridica di «imprese di persone» o di «imprese altre», come rilevabile nella precedente tabella. Certamente non tutte le imprese regolarmente registrate nelle camere di commercio locali agiscono in maniera illecita o illegale e dunque non sono strutturalmente in simmetria con i dettati normativi, ma è altrettanto probabile che ce ne siano altre ben lontane dagli standard normativi che regolano questo tipo di imprese.

Il giudizio che alcuni intervistati danno su queste ultime imprese cooperative o di altra natura giuridica è molto preciso: «si tratta perlopiù di imprese false e truffaldine» e sovente sono costituite su «base nazionale» (ad esempio, romene,

¹⁵ «I veterinari – dice il sindacalista intervistato (Int. 62) – dovrebbero essere presenti anche negli impianti di sezionamento o di prima lavorazione delle carni come avviene nei grandi macelli. La presenza nei macelli, in tutte le ore di macellazione, è regolato dalle normative inerenti alla vigilanza sanitaria, mentre negli impianti di sezionamento la sorveglianza sanitaria non è permanente e costante. Nei macelli i veterinari delle ASL locali coprono tutti i turni di lavoro, e dunque, nei macelli di maggiori dimensioni, possono avvicinarsi anche 5 o 6 veterinari. Avvicendamento necessario per seguire tutte le fasi della lavorazione delle carni: dalla preparazione dei capi alla loro macellazione, dalla prima squartatura, dall'eviscerazione, alla successiva suddivisione delle diverse parti da lavorare. La vigilanza sanitaria, negli impianti di macellazione a ridotta capacità, o di limitate dimensioni, così come negli impianti di sezionamento delle carni, potrebbe essere non sempre esercitata con la massima attenzione e rigore, a causa della carenza di personale veterinario, oppure della mancanza di rotazione degli stessi veterinari su più impianti di lavorazione delle carni (in molti casi alcuni veterinari prestano l'attività di sorveglianza nello stesso stabilimento da oltre venti anni!). Tutti elementi che possono prestare il fianco a frodi e a pratiche non del tutto ortodosse».

bulgare o macedoni) ingaggiate nel Modenese per fare il lavoro più duro e più rischioso [...] di notte, soprattutto» (Int. 62, 65 e 67). «Nello specifico sappiamo che sono cooperative false... sono da considerarsi false – come afferma un intervistato (Int. 62) [...]. – Nel senso che non hanno al proprio interno nessuna discussione democratica [...] nessuna decisione è presa collettivamente e le decisioni più importanti sono prese esclusivamente dal presidente e dai suoi consiglieri più fidati».

«Non c'è, a quanto abbiamo potuto costatare direttamente – continua lo stesso intervistato, – nessuna attenzione al carattere mutualistico, tipico delle cooperative democraticamente costituite e democraticamente operanti. Tale caratterizzazione è presente soprattutto nelle cooperative formate da italiani e stranieri insieme oppure soltanto da italiani ma con maestranze interamente straniere o da stranieri soltanto con maestranze della stessa nazionalità o anche di altra. Una parte di queste cooperative, inoltre, sono costituite da persone di fiducia dell'imprenditore, sono quasi dei prestanome che gestiscono l'azienda per conto dell'imprenditore che le ha promosse e costituite. Sono pur tuttavia aziende che hanno una contabilità autonoma e quindi possono effettuare legittimamente transazioni di qualsivoglia natura con l'azienda-madre, anche se il legame non è ufficiale e trasparente»¹⁶.

3.5.2. Il caporale collettivo e le modalità di ingaggio

L'ingaggio dei lavoratori avviene spesso mediante cooperative, oppure mediante il passaparola tra i lavoratori stranieri. Anche in quest'ultimo caso l'ingaggio non viene fatto direttamente dal datore di lavoro o dai dirigenti dell'azienda, ma quasi sempre vengono fatti passare attraverso una cooperativa. La cooperativa è la forma di ingaggio della manodopera maggiormente utilizzata dalle imprese locali, in quanto scaricano sulla stessa manodopera gran parte dei costi aziendali e tutte le responsabilità sociali ad essi correlabili. *In primis* i salari particolarmente bassi e le pessime condizioni di lavoro, e secondariamente tutti gli oneri previdenziali ed assistenziali. Insomma, le aziende appaltano a queste cooperative interi segmenti della macellazione e della trasformazione dei prodotti carni, declinando qualsiasi responsabilità¹⁷.

¹⁶ «In genere – continua lo stesso intervistato – queste finte cooperative sono di due categorie: o mononazionali (appunto romene o macedoni) oppure – soprattutto quelle che operano da più tempo a Modena – sono multinazionali, ovvero ci sono lavoratori africani e romeni, marocchini e bulgari. Sono alcune di queste cooperative che riteniamo finte. In alcuni siti produttivi, tra le diverse cooperative appaltatrici presenti, abbiamo contato la presenza di 11 nazionalità, molto spesso neanche si parlano e neanche si capiscono linguisticamente. Lavorano a testa bassa, con vigore e impegno e senza parlare mai» (Int. 62).

¹⁷ «Queste cooperative false non assumono mai direttamente i lavoratori ma li obbligano ad associarsi, diventando quindi 'soci lavoratori', una forma giuridica, regolata dalla legge 142/2001, che è una forma intermedia fra il lavoratore dipendente e il socio di un'impresa. Con questo rapporto

L'appalto che viene sottoscritto è comprensivo di tutte le fasi della lavorazione della carne, ovviamente quella attinente alla macellazione da una parte e alla trasformazione delle carni dell'altra. Secondo uno degli intervistati queste finte cooperative, formalmente ineccepibili dal punto di vista burocratico, ma vessatorie e strettamente autoritarie – e tendenti alla truffa sistematica dei loro lavoratori – dal punto di vista sostanziale, svolgono, di fatto, una funzione di intermediazione di manodopera. «Sono in pratica un caporale collettivo – dice uno degli intervistati (Int. 62) – che si mimetizza, si nasconde e si autopercepisce come un imprenditore subappaltante, ma in effetti non è altro che un truffatore che si maschera da impresa cooperativa [...] – e dunque un'impresa senza valori solidaristici – ma di questa fruisce soltanto della forma esteriore e non della sostanza delle relazioni interne».

Queste «cooperative fittizie» (Int. 62) «configurano specificamente una sorta di 'nuovo caporalato'. Il 'caporale', che opera all'interno dei macelli emiliani e lombardi, differisce dalle altre forme di caporalato 'tradizionale' che si riscontrano in altri distretti agroalimentari, ossia quelle forme di caporalato 'tradizionale', che rasentano lo schiavismo, spesso collaterali alla malavita organizzata, non avrebbero, al momento, in queste aree, modo di penetrare e neanche di svilupparsi». L'intermediazione di manodopera illegale viene praticata attraverso un raggirio o un inganno, formalmente corretta, appunto, mediante il contenitore dell'impresa cooperativa, ma che non corrisponde, se non marginalmente, ai dettati normativi correnti. La cooperativa virtuale, pur tuttavia, diventa per il lavoratore straniero la garanzia che il permesso di soggiorno verrà regolarmente rinnovato, anche se tale rinnovo grava completamente sul lavoratore, giacché egli lo paga indirettamente con una parte significativa del suo salario poiché non lo percepisce mai interamente.

«Di fatto – dice un altro intervistato – l'azienda committente chiede 20 o 30 addetti, oppure 50, da adibire nella linea di macellazione o di lavorazione delle carni ad una cooperativa. L'impresa committente appalta le lavorazioni alla coo-

di lavoro si possono aggirare tutte le norme previste dal CCNL, non viene riconosciuto l'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori. Nelle false cooperative non fanno mai assemblee, non discutono mai con gli associati. I caporali interni, ossia i collaboratori del presidente-padrone, gestiscono tutta l'organizzazione. Decidono se pagare la malattia oppure no, se interrompere per le ferie oppure no. Decidono se denunciare l'infortunio sul lavoro o soprassedere per non avere ispezioni eccessive, oppure di pagare o non pagare le maggiorazioni per lo straordinario. Queste voci, se calcolate e pagate, fanno una bella differenza e una significativa integrazione del reddito, a garanzia dei diritti previsti dalle norme previdenziali e assistenziali. Inoltre, molto spesso i lavoratori della macellazione maturano 200-250 ore al mese ma in busta paga gliene mettono soltanto 100. E le altre? Sono pagate a *forfait*, ad *una tantum* al nero. O vengono in parte pagate in altre maniere, ad esempio come rimborsi spesa o per false trasferte di lavoro, modalità di retribuzione che permettono di eludere fisco e contribuzione INPS. Sono *escamotage* che la Guardia di Finanza sta vagliando su alcune aziende dove queste voci erano lievitate in modo più che sospetto. Dai calcoli che abbiamo fatto in FLAI CGIL con queste sistematiche violazioni normative abbattano il costo del lavoro del 40% o 50%, ma tutto a carico del lavoratore» (Int. 62).

perativa, viene riconosciuto un corrispettivo economico per i servizi resi che, nei fatti, nasconde un corrispettivo di denaro per le ore lavorate. La cifra riconosciuta, se rapportata a tutte le ore effettivamente lavorate dai lavoratori delle cooperative appaltatrici, da quanto si può riscontrare dalle verifiche effettuate sui bilanci, è incompatibile con le tabelle salariali previste dal CCNL che dovrebbe applicare la cooperativa. Inoltre il ricavato della cooperativa, tolte le spese di gestione e di funzionamento, non verrà mai totalmente distribuito ai soci lavoratori. Al socio lavoratore verrà riconosciuto un salario minimo, molto inferiore rispetto alle tariffe previste dal CCNL per le ore che ha lavorato. Al socio lavoratore vengono consegnate buste paga in cui verranno retribuite 'regolarmente' solo una parte delle ore che ha effettivamente svolto. Le altre ore verranno riconosciute 'in nero' o con falsi rimborsi spese e, in alcuni casi, 'prestiti personali' fittizi. Al socio lavoratore, quindi, verranno versati solo una parte dei contributi previdenziali, con gravi conseguenze anche sulla sua futura pensione» (Int. 64).

3.5.3. Le condizioni di lavoro nel sub-comparto della macellazione

Le condizioni di lavoro degli addetti alla macellazione e alla trasformazione delle carni sono proibitive, indecenti e si configurano anche in maniera parasciavistica. «Parlare di assoggettamento schiavistico non è un'esagerazione – dice una delle intervistate. – Questi lavoratori non subiscono in genere violenze fisiche, ma continuamente minacce di licenziamento, di riduzione salariale, di non rinnovo del permesso di soggiorno, di non facilitazione dei documenti per il ricongiungimento familiare, ecc. Sono ricatti che rendono i lavoratori psicologicamente dipendenti dai voleri del datore di lavoro e dei suoi collaboratori più stretti» (Int. 65).

Queste caratteristiche si riscontrano nettamente nelle aziende appaltatrici costituite a Modena. «Sono formalmente soci della cooperativa – continua lo stesso intervistato, – ma nella sostanza sono lavoratori somministrati e dunque possono essere mandati a casa a piacimento. Sono in balia delle necessità padronali, della necessità della produzione e dei desiderata del capoquadra o del capetto di turno» (Int. 67). La diversa provenienza nazionale e la diversa difficoltà a comunicare in una lingua veicolare può creare disfunzioni organizzative, allorquando non vengono spiegate, ad esempio, le norme igienico-sanitarie o le tecniche e gli accorgimenti per prevenire incidenti da taglio.

«Molti lavoratori addetti alla macellazione quando arrivano allo sportello sindacale per chiedere informazioni spesso raccontano come lavorano, come vengono trattati e come reagiscono – dice un sindacalista (Int. 62). – Lavorano senza i dispositivi di sicurezza, raccontano di ambienti angusti e stanze frigorifere maleodoranti, di tavoli e nastri trasportatori vecchi e arrugginiti [...] strumenti obsoleti e ambienti di lavoro degradanti. Alcuni raccontano che hanno voglia di strillare perché non sono ascoltati, ma continuamente stimolati a rendere di

più, a non fermarsi, ad andare veloci [...] lavorare a cottimo [...] con poche interruzioni durante il giorno»¹⁸.

L'orario di lavoro è mediamente più lungo di quello previsto dal contratto. I lavoratori stranieri addetti alla macellazione, in questa fase di crisi del settore, lavorano almeno 8/10 ore. Qualche anno addietro lavoravano anche 12 o 15 ore. Il costo del lavoro, comprensivo di tutte le incidenze contrattuali, previdenziali, mensilità aggiuntive, ferie ecc., previsto dal contratto dell'industria alimentare – secondo le tabelle sottoscritte con Fedelimentare, come afferma uno degli intervistati (Int. 62) – è mediamente nel settore di 20/22 euro lordi. Mentre il costo del lavoro che si determina dalla consultazione dei bilanci di queste false cooperative è abbondantemente sotto ai 16 euro, a volte 13 euro lorde l'ora. Quantità economiche che sono notevolmente inferiori al costo del lavoro dell'impresa committente, ma anche di quello previsto dal CCNL per il livello professionale più basso o di ingresso. Quasi tutti i lavoratori occupati tramite le false cooperative hanno un contratto da cui si evincono mansioni più basse di quelle realmente effettuate, ossia di addetto alla macellazione.

Le mansioni più comuni sono quelle di facchino o di aiuto-trasportatore oppure di addetto alle pulizie, mentre tutti svolgono attività di macellazione. Demansionare la qualifica sta a significare la sottoscrizione di contratti di entità salariale molto più bassa. Ciò nonostante, ad esempio, ci sono lavoratori specializzati nella macellazione, come gli ungheresi o i romeni, che non accettano di essere pagati meno del contratto per addetti alla macellazione¹⁹. «Sono operai specializzati – dice un sindacalista intervistato (Int. 66). – Hanno una coscienza professionale molto alta e non accettano compromessi indecenti, cioè al ribasso. Altri lavoratori, invece, come i pakistani, i cingalesi ed anche gli indiani, sono quasi del tutto assoggettati alle regole che dettano i dirigenti di queste false cooperative, non protestano, non reclamano avanzamenti salariali e accettano in modo incondizionato qualsiasi trattamento».

Questi ultimi gruppi nazionali di fatto stanno sostituendo i maghrebini, in particolare i marocchini e i tunisini, e anche gli egiziani, in precedenza occupati

¹⁸ L'intervistato racconta che un lavoratore marocchino ascoltato allo sportello della FLAI CGIL di Modena gli aveva detto che una sera, mentre parlava con la moglie del lavoro che svolgeva nell'azienda di macellazione, il figlio dodicenne inserendosi nella conversazione alla fine abbia esclamato: «guarda, papà, se racconti queste cose vuol dire che ti stanno sfruttando come un animale da soma». Il lavoratore marocchino ha iniziato a pensare alle parole del figlio e a meditarci sopra, accorgendosi, dal canto proprio, che quelle parole avevano un fondamento di verità (Int. 63).

¹⁹ «Ci sono lavoratori ungheresi e anche romeni – dice uno degli intervistati (Int. 66) – che hanno una mentalità professionale diversa dagli asiatici – come i pakistani o i cingalesi, ad esempio – ed hanno una concezione dei diritti più avanzata [...] ed hanno esigenze di guadagno molto forti. Non si pongono tanti problemi, importante per loro è sapere quanto prendono di salario anche al nero, non gli interessa altro. Non hanno il peso del permesso di soggiorno. Prendo tot ,mi va bene, poiché è tutto guadagno. Molti ungheresi o romeni sanno tagliare la carne, sono professionali. Hanno fatto la scuola di taglio e macelleria. Chiedono un salario e su quello non mollano. Questi vengono proprio a Modena poiché possono lavorare sulle competenze già acquisite e dicono che vogliono imparare dagli italiani».

in molte delle imprese modenesi di macellazione. I maghrebini e gli egiziani, anche i libanesi, arrivati negli anni ottanta (Int. 67), avevano raggiunto livelli di sindacalizzazione elevati, mentre i nuovi lavoratori non sono ancora disponibili all'interlocuzione con le organizzazioni sindacali. Sono più accondiscendenti e ossequiosi alla volontà del presidente della cooperativa o dell'azienda che lo occupa.

«Gli altri, cioè i pakistani e i cingalesi – dice un intervistato (Int. 62) – ma anche i marocchini appena arrivati, non pongono, purtroppo, almeno al momento, nessun ostacolo al loro sfruttamento. Accettano qualsiasi condizione, quasi senza rendersi conto di quanto sono soggiacenti alle esigenze datoriali. I 600 o i 770 euro mensili che prendono in busta paga, quando sono in possesso di un contratto, appaiono sufficienti. Ma se si fa un piccolo calcolo delle spese ordinarie che servono per l'affitto, per il vestiario, per il cibo e per le altre spese indispensabili alla sussistenza i conti sembrano non tornare. Ma da questi lavoratori non c'è nessuna lamentela, c'è e traspare, nonostante tutto, una grande dignità».

3.6. Le esperienze di contrasto

3.6.1. L'azione sindacale

Questi particolari fenomeni di caporalato mascherato – e delle forme di sfruttamento che ne derivano fino a diventare contigue alle pratiche para-schiavistiche – che si insinuano nel mondo delle cooperative, distorcendone i valori portanti, sono argomento di discussione e di prese di posizione da parte delle organizzazioni sindacali, da almeno un decennio o più. Del fenomeno si sono occupati il Comune di Modena (come si vedrà meglio nel prossimo paragrafo) e la FLAI CGIL per il settore agroalimentare. Dice un intervistato: «Negli incontri continui che si svolgono con le organizzazioni imprenditoriali la questione del caporalato e delle forme di sfruttamento a diverse intensità di assoggettamento è stata ripetutamente posta sul tavolo. Ma le organizzazioni imprenditoriali affermano che non è un fenomeno rilevante, anzi che è quasi inesistente e tutt'al più fisiologico. In un settore come l'agroalimentare può succedere che qualche datore di lavoro applichi modalità irresponsabili e scorrette sul piano legale. Insomma, la risposta è stata sempre basata sulla teoria delle mele marce» (Int. 62 e 63).

«La Confindustria di Modena, quando iniziammo a porre queste questioni, a partire dal 2006, nello specifico, ci dette dei visionari, quando denunciavamo casi di grave sfruttamento» (Int. 62). Il Comune di Modena, dal canto suo, in particolare con il servizio Oltre la strada - Oltre lo sfruttamento, iniziò a seguire alcuni casi di lavoratori stranieri occupati anche in agricoltura e nel comparto zootecnico. Il Comune, al riguardo, come si evince dal paragrafo successivo, ha maturato, in favore delle vittime di grave sfruttamento, un'attività di protezione

sociale ed assistenziale specifica. «In particolare l'attività si svolge in favore delle vittime della tratta e delle molteplici forme di riduzione in schiavitù, compresa quella da lavoro gravemente sfruttato» (Int. 66). A livello regionale il servizio Oltre la strada - Oltre lo sfruttamento – cofinanziati dalla Regione Emilia-Romagna e dal Dipartimento delle Pari Opportunità (in base all'art. 18 del T.U. n. 286/1998 e all'art. 13 della legge 228/2003) – ha preso in carico nel 2014 circa 150 lavoratori costretti a lavorare in modo disumano, e altre 200 donne (all'incirca) per grave sfruttamento sessuale, anche all'interno di aziende agro-alimentari, come emerge da una ricerca su Ferrara (promossa dal Comune di Ferrara e dal Centro Donne e Giustizia), su Reggio Emilia (curata dall'Università di Modena e Reggio Emilia) e su Rimini (curata dall'Associazione Sinistri Pensieri) (Int. 63).

La FLAI di Modena ha cercato d'intensificare i rapporti con questi enti e organizzazioni, e a provare ad aggregare direttamente gruppi di lavoratori stranieri che iniziavano a confluire agli sportelli della CGIL e dell'INCA e a denunciare verbalmente le loro condizioni occupazionali. Dice uno degli intervistati: «Provammo anche ad organizzare una manifestazione contro il caporalato individuale e collettivo mascherato da cooperativa sociale [...] ma riscontrammo difficoltà impensabili. I lavoratori che si avvicinavano al sindacato, pur denunciando la loro condizione di sfruttamento e le truffe sul salario che subivano, non accettavano il passaggio successivo: ovvero trasformare questa denuncia orale al sindacato in una denuncia scritta alla magistratura» (Int. 62).

«Capimmo che occorreva muoversi in più direzioni – continua lo stesso intervistato. – Oltre ai rapporti con le istituzioni locali e con la magistratura, era necessario, da una parte, attivare relazioni con alcuni leader delle comunità straniere e al contempo con il terzo settore; e dall'altra promuovere una campagna di informazione costante, mediante l'apertura di un sito sulle forme di grave sfruttamento. Il sito si chiama 'nuovocaporalato.it', è amministrato dalla FLAI Emilia-Romagna e vi vengono riportate informazioni al riguardo. È un sito molto visitato, è un sito di denuncia e di informazione sulle questioni agroalimentari e in particolare sulla zootecnica e sul comparto della macellazione e della trasformazione della carne. È divenuto anche un punto di riferimento per i mass media, non solo regionali. La FLAI di Modena, a partire dal 2006 a tutt'oggi, ha inoltrato oltre 60 segnalazioni e denunce alle competenti istituzioni in cui venivano esposti casi di somministrazione irregolare di manodopera, appalti non genuini e varie illegalità (elusioni ed evasioni fiscali e contributive).

«Sul versante cooperativistico abbiamo denunciato le false cooperative alle rispettive organizzazioni imprenditoriali, ma senza ricevere molta attenzione – continua lo stesso intervistato. – Abbiamo denunciato le storture della nuova legge sugli appalti e gli articolati della 'legge Biagi' che andrebbero rivisti e resi più stringenti sulle responsabilità dell'azienda appaltatrice rispetto all'azienda/cooperativa appaltante, poiché la prima dovrebbe vigilare sui rapporti di lavoro che la seconda promuove e mette in essere, in quanto sta svolgendo un'o-

perazione in sua vece». L'attenzione è posta dunque sulla modifica delle norme sugli appalti, sull'informazione sistematica delle criticità rilevabili nel comparto della macellazione e della trasformazione dei prodotti carnei.

3.7. Il Comune di Modena - Servizio Oltre lo sfruttamento

Il Comune di Modena ha attivato un servizio di protezione delle vittime della tratta a scopo di grave sfruttamento della prostituzione che coinvolge le donne di origine straniera sin dal 1997, dunque da oltre un quindicennio. Il servizio viene promosso in stretta collaborazione con la Regione Emilia-Romagna e con altri Comuni capoluoghi della stessa regione. Il servizio si rafforza in maniera significativa qualche anno dopo (nel 1999), grazie ai finanziamenti legati all'art. 18 d.lgs. 286/1998 (legge sull'immigrazione, la cosiddetta «Turco-Napolitano»). Si tratta in sostanza di un co-finanziamento che coinvolge in *primis* il Dipartimento per le Pari Opportunità e secondariamente la Regione Emilia-Romagna e in misura altrettanto importante il Comune di Modena.

Il progetto così finanziato prende, già da allora, il nome di «Oltre la strada». Da allora, dunque, in maniera ininterrotta, il servizio è attivo nel settore della protezione sociale alle vittime di tratta; e dal 2006 non solo per le forme di prostituzione coatta e coercitiva, ma anche per le vittime gravemente sfruttate in ambito lavorativo. A Modena la rete locale del servizio «Oltre la Strada» – a cui viene aggiunta la dizione «Oltre lo Sfruttamento» – è composta dal Centro Stranieri (a cui spetta il coordinamento dell'intero progetto) e dal Servizio Minori del Comune di Modena, nonché dall'Associazione Marta e Maria e dall'Associazione Casa delle Donne contro la Violenza. In linea generale, questa fisionomia della rete si ripete anche negli altri comuni capoluogo della regione.

Il Progetto «Oltre la strada - Oltre lo Sfruttamento» a partire dal 2012 ha focalizzato la sua attenzione anche sul lavoro domestico e sul lavoro di assistenza familiare, dopo aver ricevuto numerose segnalazioni di vessazioni che le lavoratrici straniere (in maggior parte) ricevevano dai rispettivi datori di lavoro. Nel far questo il servizio ha preso contatti con una serie di associazioni che intervengono a vario titolo nel settore domestico e del badantato (ad esempio, alcune Caritas parrocchiali, i patronati più strutturati) ed anche con singole donne straniere a capo di piccole associazioni o di gruppi informali di donne.

Questa attività, tuttora in corso, ha portato all'individuazione e denuncia (in cui il Comune di Modena si è costituito parte civile) di un'agenzia interinale di fornitura di collaboratrici familiari che, direttamente o indirettamente, praticava gravi forme di sfruttamento. Ad esempio, le collaboratrici domestiche erano alle dipendenze di un datore di lavoro – ossia un collaboratore alle dipendenze dell'agenzia interinale – che inviava le stesse lavoratrici presso delle famiglie per svolgere l'attività richiesta. Le famiglie, in tal maniera, ricevevano solo il servizio senza nessuna incombenza relativa al rapporto di lavoro, poiché queste ve-

nivano sbrigate dal datore/caporale. In base a questa esperienza il Progetto «Oltre la strada - Oltre lo Sfruttamento» ha ritenuto importante – a partire dai primi mesi del 2013 – attivare un rapporto più continuativo con l'Associazione Avvocati di Strada di Modena.

Rapporto che è mirato non solo ad approfondire alcuni aspetti della normativa in difesa dei lavoratori stranieri gravemente sfruttati (al riguardo sono stati realizzati diversi incontri formativi/autoformativi con lo staff degli operatori), ma anche per garantire la consulenza – e l'eventuale difesa – legale a quei lavoratori/trici che ne hanno necessità. In altre parole, il servizio si è dotato di una struttura di consulenza in campo legale. Nel corso degli anni ciò che appare oramai molto più chiaro all'intera *équipe* del servizio è il fatto che spesso le donne che sono costrette a prostituirsi possono in altre fasi della loro vita svolgere attività lavorative che vengono loro proposte da persone che mirano comunque a sfruttarle. E questo accade non solo nel lavoro domestico o di cura, ma anche in attività di raccolta dei prodotti ortofrutticoli o in attività di pulizie all'interno degli alberghi/ristoranti. Oppure queste attività vengono svolte contemporaneamente: la sera/notte sulla strada, di giorno nei campi per la raccolta dei prodotti della terra.

Altrettanto chiara appare l'esigenza che per proteggere queste persone e contrastare le forme di grave sfruttamento nelle quali vengono coinvolte, occorre mettere in campo un intervento di «multi-agenzia». In tal modo è possibile collegare funzionalmente tutti i soggetti che a vario titolo – e su dimensioni diverse – sono in grado di dare risposte alla complessità che caratterizza queste particolari modalità di sfruttamento. Non secondariamente, se più soggetti – operanti a livello territoriale – focalizzano l'attenzione sul lavoro gravemente sfruttato, possono, nel loro insieme, inquadrare al meglio queste realtà e individuarle con maggior facilità e pertanto trovare il modo di contrastarle collettivamente.

Nella sostanza, una delle difficoltà maggiori che il servizio si trova ad affrontare sul territorio provinciale è data dalla constatazione che le situazioni di rischio e di lavoro sfruttato e duramente sfruttato sono frammentate e ben mimetizzate, anche in aziende apparentemente normali. Ciò rende l'intercettazione di queste situazioni molto difficile e dunque altrettanto difficile diventa il processo di emersione di queste specifiche realtà occupazionali. Proprio per questo motivo la Rete del progetto nel corso degli anni sta cercando di mantenere intensa l'attività di sensibilizzazione, informazione e formazione dei diversi potenziali punti di accesso sul territorio delle vittime di grave sfruttamento lavorativo e pertanto un rapporto più stretto con le organizzazioni sindacali sarebbe un sostanziale passo in avanti.

4.

Il caso della Valle del Fucino (Abruzzo)

4.1. Il contesto regionale e l'impiego della manodopera straniera

I residenti stranieri in Abruzzo ammontano al dicembre 2013 complessivamente a 84.285 unità (di cui circa 32.600 con permesso di soggiorno di lungo termine). Tra i residenti il 74% del totale è rappresentato da stranieri di origine europea, il 12,5% da cittadini africani e il restante 13% si compone di cittadini asiatici e americani (IDOS, *Dossier Statistico Immigrazione*, 2014, p. 440). La componente femminile raggiunge il 54,7%. L'Aquila e Teramo sono le province col maggior numero di cittadini stranieri (rispettivamente 23.870 e 24.000). Anche Chieti e Pescara registrano un significativo numero di cittadini stranieri compresi tra i 17.000 e i 20.000. Le comunità più numerose sono quelle romena e albanese (22.600 e 13.050 unità), seguita da quella marocchina e da quella macedone (con 5.753 e 5.000 unità).

Complessivamente – secondo dati Svimez – tra il 2012 e il 2013 i lavoratori agricoli sono aumentati di circa 5.500 unità, in controtendenza con l'andamento nazionale¹.

La manodopera straniera in agricoltura occupata a livello regionale è riportata nella tabella 17, sulla base dei dati ISTAT ed INEA pubblicati nel 2013 (cfr. INEA, *Annuario dell'Agricoltura*, Roma, 2014, p. 157). Come si rileva dalla tabella 17 il totale degli occupati alle dipendenze in agricoltura ammonta a 27.288 unità, di cui il 28,2% sono cittadini stranieri. Di questi ultimi, 4.950 provengono da Paesi non UE (pari al 18,1% del totale) e il 10,1% dai Paesi UE. Al 2013, dunque, sulla base di questi dati ufficiali, un lavoratore agricolo su tre/quattro è di origine straniera.

Le attività produttive dove sono occupati i lavoratori stranieri – sia comunitari che non comunitari – sono leggibili nella tabella 18. Il comparto dove sono maggiormente occupati è quello delle colture ortive e delle colture arboree. Entrambi i comparti, nel loro insieme, occupano, rispettivamente, 4.100 e 3.000 lavoratori,

¹ Svimez, *Rapporto Svimez 2014 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, p. 145.

in misura del 92,2% del totale complessivo. Il comparto zootecnico e quello vivaistico occupano 600 lavoratori stranieri (300 unità per ciascun comparto).

Tabella 17 – Abruzzo. Occupati, occupati UE e non UE in agricoltura (anno 2013)

Abruzzo	Occupati in agricoltura	
	v.a.	v. %
Occupati agricoli IT	19.588	71,8
Occupati agricoli non UE	4.950	18,1
Occupati agricoli UE	2.750	10,1
Totale	27.288	100,0

Fonte: ns. elaborazione su ISTAT, INEA, 2013

Tabella 18 – Abruzzo. Occupati, occupati UE e non UE in agricoltura per attività produttiva (anno 2013)

Attività produttiva	Occupati non UE		Occupati UE		Totale	
	v.a.	v. %	v.a.	v. %	v.a.	v. %
Zootecnica	200	4,1	100	3,6	300	3,9
Colture ortive	3.600	72,7	500	18,2	4.100	53,2
Colture arboree	1.000	20,2	2.000	72,7	3.000	39,0
Floro-vivaismo	150	3,0	150	5,5	300	3,9
Colture industriali	–	–	–	–	–	–
Altre attività agricole	–	–	–	–	–	–
Totale	4.950	100,0	2.750	100,0	7.700	100,0
Agriturismo	–	–	(75) ²	–	(75) ³	–
Trasformazione/commercializzazione	–	–	(300)	–	(300)	–
Totale	–	–	(375)	–	(375)	–
Totale generale	4.950	–	2.750	–	7.700	–

Fonte: ns. elaborazione su ISTAT, INEA, 2013

Secondo i dati ISTAT/INEA, dal punto di vista del periodo di impiego, si evidenzia che la gran maggioranza dei lavoratori stranieri occupati nel settore agricolo lavora a tempo determinato; ovvero con un impiego stagionale che raggiunge il 94,5% degli addetti. Solo il restante 5,5% ha un lavoro stabile. Il contratto regolare è appannaggio del 42,6% del totale degli addetti, mentre il restante 57,4% risulta essere in possesso di un contratto informale. Tra gli occupati, inoltre, si rileva che il 32,7% ha un contratto di lavoro regolare secondo gli standard sindacali. Il restante 67,3% dei lavoratori stranieri invece sono retribuiti in maniera discrezionale.

Queste forme di irregolarità, secondo l'INEA (*ivi*, p. 159), sono da intendersi principalmente come «sottodichiarazione delle ore e o dei giorni di lavoro o dichiarazioni di mansioni inferiori a quelle svolte». Queste ultime componenti so-

² Il dato tra parentesi deve considerarsi una sola volta nel totale degli addetti, poiché indicano un lavoratore che svolge più attività.

³ Idem.

no quelle che con molte probabilità sono collocabili tra i lavoratori a rischio di lavoro indecente e di grave sfruttamento, nonostante siano registrati dalle autorità statistiche. Ciò vuol dire che due lavoratori stranieri su tre ricevono un salario discrezionale e contabilizzato mediante un rapporto individualizzato con il datore del lavoro e probabilmente anche con un caporale. La platea di lavoratori stranieri in questa condizione raggiunge le 5.185 unità, a cui vanno aggiunte quelle non regolari (di difficile quantificazione).

Il salario, secondo il Ministero del Lavoro, non supera mediamente gli 800 euro per almeno la metà dei lavoratori del settore agricolo. E in questo caso, data l'informalità del rapporto, è plausibile pensare che dei circa 5.185 lavoratori quasi la totalità non superi questa cifra.

4.2. I luoghi di lavoro e le stime delle presenze di lavoratori stranieri nel Fucino

Il *focus* della presenza dei braccianti stranieri nella regione Abruzzo è la Piana del Fucino, che comprende – oltre al comune di Avezzano (il più grande) – anche un'altra dozzina di comuni di dimensioni più piccole, ma caratterizzati da una rilevante capacità di produzione agricola. Tutta la Piana è destinata, quasi complessivamente, alla produzione di prodotti della terra di alta qualità nutrizionale e dunque commerciale⁴, su un'estensione di circa 15.000 ettari. I lavoratori stranieri – occupati perlopiù nel settore agroalimentare – arrivano nella Piana del Fucino a partire dai primi anni novanta, e da allora – sempre per soddisfare la richiesta di lavoro stagionale – ritornano quasi annualmente.

Dalle interviste svolte a circa quindici braccianti macedoni, albanesi e marocchini – e ai sindacalisti della FLAI CGIL – è emerso che questi lavoratori molto spesso sono occupati nelle stesse aziende anche da oltre 20/25 anni (al «primo impiego avevo 19 anni», dice uno dei braccianti intervistati, Int. 7). Questo rapporto, altamente fidelizzato (che secondo i sindacalisti della FLAI CGIL coinvolge circa il 70% dei braccianti che affluiscono annualmente nella Piana), rappresenta, nella sostanza, il punto di forza e al contempo di debolezza del sistema di reclutamento e di ingaggio della manodopera nell'intera medesima Piana⁵. Il totale dei lavoratori stimati – tra comunitari e non comunitari – che an-

⁴ «Alcuni prodotti locali – dice uno degli intervistati (Int. 1) – come le patate, i finocchi e le carote – hanno il riconoscimento IPG (Indicazione Protetta Geografica). Ci sono nell'area aziende che occupano anche 300 lavoratori e producono succhi di carote di prima qualità. Vengono esportati non solo nel resto di Italia, ma anche all'estero [...] in Asia e in particolare in Giappone».

⁵ Dice un sindacalista: «Il fatto che ogni anno tornano nelle stesse aziende da una parte è una buona pratica poiché il rapporto è basato sulla fiducia reciproca e sulla conoscenza. Il datore conosce il lavoratore e questo il datore. I rapporti sono chiari e anche – in più di qualche caso – cordiali e di amicizia. Il punto di debolezza però è dato dal fatto che il datore non aumenterà mai il salario del lavoratore, poiché dando la sicurezza di riprenderlo l'anno successivo resta inteso che le condi-

nualmente si riversano nel Fucino arrivano anche a toccare le 10.000 unità. Questa cifra rappresenta la stima del flusso annuale, ossia di quanti transitano nella Piana anche per poche settimane e poi si spostano in altre aree agricole della stessa regione o in altre limitrofe.

Di questi una parte arriva nei primi mesi dell'anno e vi resta per qualche mese e poi torna al proprio paese. A giugno ne arrivano degli altri per la stagione estiva in senso stretto, cioè per circa 2/3 mesi: in parte tornano nel loro paese e in parte restano nell'area. «Soltanto i pakistani – secondo quanto riferiscono alcuni intervistati (Int. 1 e 3) – «tendono a rimanere nella Piana, data la distanza che li separa dal loro paese di provenienza». Altri ancora arrivano in piena estate e restano fino agli inizi di dicembre con le ultime raccolte della frutta invernale. Un'altra parte arriva agli inizi dell'anno e vi resta fino a novembre.

Grosso modo, secondo le informazioni acquisite dagli intervistati (Int. 2, 6, 4), lo *stock* abituale presente nella Piana – tra maggio e ottobre – ammonta a 5/6.000 lavoratori stranieri, di cui circa un migliaio arrivano dalle campagne vicine nei momenti più acuti della raccolta (anche dal Frusinate, dall'Agro Pontino e dal Casertano). Quasi i due terzi tornano comunque nei rispettivi Paesi di origine, mentre altri restano stabilmente tutto l'anno nell'area. La tabella 19 sintetizza le stime prodotte dagli intervistati (sia dai sindacalisti che dai braccianti). Avezzano e Luco dei Marsi registrano le presenze maggiori, seguite da Trasacco, da San Benedetto dei Marsi e da Celano. Una parte ragguardevole dei lavoratori stranieri è distribuita in altri comuni/località della Piana.

Come si evince dalla stessa tabella la comunità più ampia è quella marocchina, distribuita soprattutto nei comuni di Avezzano, Luco dei Marsi e Trasacco. Una presenza cospicua si registra a San Benedetto. L'altra comunità più numerosa è quella dei lavoratori macedoni, con la punta più alta residente a Luco dei Marsi. Le altre comunità presenti sono distribuite in piccoli gruppi nei diversi comuni. Cospicua appare la comunità pakistana di Avezzano, dove risiede la maggior parte dell'intera comunità. La comunità romena è quella col numero di lavoratori più basso. Sono presenti anche altre comunità, in particolare di africani di diverse nazionalità: Ghana, Costa d'Avorio, Nigeria, nonché polacchi e bulgari.

Gli intervistati (Int. 1, 2 e 5) rilevano che oltre ai lavoratori sono presenti anche delle componenti femminili, di giovani e di minorenni: ossia mogli e figli, arrivati spesso mediante la fruizione del diritto al ricongiungimento familiare. Molte famiglie marocchine sono regolarmente residenti in questa area da molto tempo e hanno bambini nati ad Avezzano o a Luco dei Marsi. Anche tra i macedoni sono presenti delle famiglie con figli, ma in misura minore. Le stime degli intervistati fanno ammontare il numero delle donne a quasi un migliaio di unità⁶.

zioni generali rimangono le stesse. E il lavoratore non può che accettare, in quanto quel salario comunque è certo anche se non corrispondente all'impegno che il lavoratore ci mette nello svolgere le sue mansioni. E anche la mansione è sempre la stessa, nonostante il lavoratore abbia oramai una esperienza professionale piuttosto alta» (Int. 1).

⁶ Dice una delle intervistate: «Ci sono un migliaio di donne [...] in gran parte sono mogli che in

Tabella 19 – Stime lavoratori coinvolti stagionalmente nella Piana del Fucino

Comuni/ località	Nazionalità dei lavoratori						Totale
	Marocco	Macedonia	Albania	Pakistan	Romania	Altre	
Avezzano	800	50	–	250	–	25	1.200
Luco dei Marsi	500	400	60	–	40	–	1.000
Trasacco	500	70	–	–	20	10	600
Ortucchio	150	–	40	–	–	20	210
S. Benedetto M.	400	40	35	–	30	–	500
Pescina	100	30	25	30	20	15	220
Celano	100	160	30	–	–	10	400
Lecce dei Marsi	100	–	20	–	10	–	130
Altri comuni	350	250	40	50	30	20	740
Totale	3.000	1.000	250	330	150	100	5.000

Abitualmente, nella Piana, a fronte di una occupazione che si aggira mediamente intorno alle 5/6.000 unità, si registrano tra i 700/800 disoccupati o sottoccupati agricoli di origine straniera. In alcuni mesi dell'anno arrivano anche ad un migliaio ed anche oltre, fino a 1.200 unità. La media percentuale delle presenze immigrate oscilla tra il 6% (di San Benedetto dei Marsi) e il 20% (Luco dei Marsi e Trasacco) rispetto la popolazione autoctona. In altri comuni – come Gioia dei Marsi e Avezzano – la percentuale di stranieri raggiunge circa il 10% della popolazione totale⁷.

4.3. Le condizioni di lavoro. Tra lavoro di squadra solidale e lavoro sottoposto al caporale

4.3.1. Il lavoro solidale di squadra

Le condizioni di lavoro sono differenziate. Dipendono dalla presenza o meno del contratto, come afferma una sindacalista intervistata: «Molti di questi lavoratori hanno un contratto, soprattutto quelli che vengono a lavorare nella Piana da più anni. Altri, che arrivano poiché attratti dalla possibilità di lavorare durante la raccolta, molto spesso ne sono privi. Ne sono privi poiché ai datori di lavoro neanche conviene fare dei contratti per pochi giorni o per una settimana

genere restano a casa, in particolare le donne del Marocco. Anche tra i macedoni si rilevano presenze femminili e anche tra i romeni. Ci sono anche ragazzi e addirittura minori. Questi vanno a scuola e sono per lo più marocchini. Qualcuno lavora con il padre, ma tutti preferiscono mandare i figli a scuola. Anzi. Ci tengono molto che imparino la lingua italiana e che conoscano i modi di vivere locali. Tra queste donne c'è qualcuna che viene sottoposta a forme di sfruttamento sessuale, ma sono poche. Forse una decina. Una parte di queste donne, soprattutto marocchine e romene, aiutano i loro mariti nella raccolta, non in maniera continuativa soprattutto quando ci sono i figli.

⁷ Marcello Pagliaroli, segretario provinciale della FLAI CGIL de L'Aquila, intervento al Convegno *Gli invisibili nelle campagne del Fucino*, Avezzano, 7 maggio 2015.

na. Tutto si svolge in modo irregolare. Al lavoratore va bene, all'imprenditore anche. Ma in queste poche giornate di lavoro o in queste poche settimane lavorare senza contratto vuol dire sottostare a ritmi di lavoro indecenti e molto duri» (Int. 2).

Se il lavoratore invece ha un contratto sottoscritto, le condizioni lavorative generali sono decisamente migliori, anche se i ritmi di lavoro, il salario e le ore di lavoro sono le stesse di quanti lavorano senza contratto. E qual è dunque la differenza? Risponde un bracciante marocchino (Int. 12): «la differenza sta nel fatto che il datore di lavoro quando mi chiama e mi propone di lavorare – e di formare una squadra per la raccolta dei finocchi ('ma non sono un caporale', ci tiene a specificare) – mi dice anche quante ore dovremo lavorare, a quanto ammonterà il salario e quanti raccoglitori devo portare. E quello che si pattuisce viene rispettato. Ad esempio: si contrattano 3 ore o 6 oppure 8 ore di lavoro? Quelle si svolgono e quelle si pagano. Se cambia l'orario cambia il salario. Su questo c'è piena sintonia». Quello che è simile, continua un altro bracciante, è il ritmo di lavoro, poiché tutto il lavoro di raccolta – o anche i lavori di preparazione dei campi – viene svolto a cottimo» (Int. 10).

«Il lavoro è sempre a cottimo», dice ancora un altro lavoratore (Int. 14). «Il lavoro si misura sulla capienza di una motrice, cioè un camion che trasporta i prodotti raccolti. Una motrice equivale a 110 quintali di raccolto ed una volta riempita viene pagata dai 220 ai 250 euro. Una squadra formata da 11 o da 14 connazionali bravi, che si rispettano e si fidano reciprocamente, riempie una motrice in 2 ore, massimo 2 ore e mezzo. Ciascun lavoratore in 2 ore di lavoro guadagna un salario di 17/20 euro. Le motrici da riempire durante una giornata di lavoro possono essere anche 3 o 4 e dunque si può arrivare a guadagnare anche 60/80 euro ed anche di più».

«In pratica (Int. 15) il salario oscilla dagli 8 ai 10 euro l'ora per un orario che dipende dalle ordinazioni che riceve il datore di lavoro: più le ordinazioni sono continue e più il lavoro è continuo» (Int. 15). Una parte della raccolta, dunque, viene effettuata con il coinvolgimento di squadre formate da gruppi di lavoratori suddivisi per nazionalità. Le tre squadre che abbiamo intervistato – quella marocchina, quella albanese e quella macedone – hanno raccontato le stesse modalità di lavoro: la chiamata del datore di lavoro (dunque si tratta di un «lavoro a chiamata») al caposquadra (sempre lo stesso), l'esplicitazione del numero di motrici da riempire e dunque il costo e l'orario preventivato, nonché il numero dei componenti della squadra.

Gli intervistati tengono a specificare che non si tratta di caporalato poiché i capisquadra prendono le stesse remunerazioni degli altri componenti della squadra e tutti concorrono alla ripartizione delle spese (ad esempio, il costo della benzina ed eventuali guasti alle vetture utilizzate per gli spostamenti tra i campi). Il caposquadra è il lavoratore con maggiore esperienza e con una maggiore destrezza a negoziare con i datori di lavoro per la definizione del costo per singola motrice. Questo può cambiare se si tratta di raccogliere patate o fi-

nocchi oppure ortaggi, e cambia col cambiare del tempo atmosferico: se piove il costo per motrice raggiunge la cifra più alta, cioè 250 o anche 300 euro. Le squadre sono composte da parenti ed amici, spesso anche compaesani della stessa città di nascita e di frequente ne fanno parte anche donne, in particolare in quelle marocchine⁸.

4.3.2. Il lavoro sottomesso e il ruolo del caporale

A fianco del lavoro che svolgono le squadre gestite da gruppi di marocchini, pakistani o macedoni ed albanesi con sistemi solidaristici, vengono occupati altri lavoratori in maniera completamente diversa. Tali occupazioni sono influenzate dalla presenza dei caporali e della loro specifica modalità di reclutamento, ingaggio, svolgimento dei lavori e retribuzione. «Quando un imprenditore – anche tra quelli che regolarmente chiamano la nostra squadra – riceve un ordine di acquisto dei suoi prodotti – dice un intervistato marocchino che coordina una squadra di connazionali (Int. 12) – e le nostre squadre sono tutte impegnate, chiama più capisquadra finché non trova quello disposto a svolgere il lavoro richiesto. Questo può essere anche un caporale locale, che recluta una squadra e la porta al lavoro. Oppure – in caso di necessità – chiama suoi conoscenti che operano a Sora o a Latina oppure a Scafati o a Villa Literno o a Perugia o a Ferrara e li ingaggia per la raccolta da svolgere a Luco dei Marsi o a San Bernardo dei Marsi».

«Questa squadra non è come la nostra. E non si basa su principi di solidarietà. È una squadra sottoposta a modalità di lavoro mortificanti: sia perché per lavorare devono fare anche 100 km – e pagarsi il costo del viaggio – sia perché devono sottostare alla retribuzione che il caporale gli ha proposto al momento dell'ingaggio basata sul principio prendere o lasciare, sia infine perché se il lavoro da fare continua il giorno dopo dovranno dormire nei campi con una tenda e con coperte che devono portarsi con sé». Una decina di imprenditori – secondo fonti sindacali ed anche della Procura dell'Aquila – hanno un rapporto privilegiato con i caporali, tutti di nazionalità straniera (in particolare tunisini, marocchini e albanesi), ma che soltanto in parte risiedono nella Piana del Fucino.

Dice un sindacalista al riguardo: «i caporali acquisiscono la commessa telefonicamente da parte degli imprenditori compiacenti, formano la squadra e la portano verso l'area di raccolta. Il caporale non lavora con la squadra. Una volta svolto il lavoro la squadra rimane se continua il lavoro nelle giornate suc-

⁸ Dice uno degli intervistati marocchini: «Le donne spesso stanno nelle squadre di raccoglitori. Sono le nostre mogli o sorelle e lavorano con noi. Hanno la stessa paga, poiché lavorando in squadra ricevono lo stesso salario degli uomini. Guadagnano lo stesso, e fanno le stesse ore. Guadagnano rispetto alle ore che svolgono. A volte di meno, a volte le stesse ore. Il nostro lavoro è a riempimento della motrice e la paga per una motrice è la stessa e viene divisa in parti uguali tra i componenti della squadra. E tutte hanno la busta paga» (Int. 3).

cessive o torna nei luoghi di provenienza o viene spostata in altre aree agricole di altre province/regioni circostanti. I caporali ricevono da ogni bracciante 1 euro soltanto per far parte della squadra che svolgerà il lavoro. La paga oraria è in genere 3/4 euro – in qualche caso si arriva a 5 per i vicecaporali – ma l'esborso di 1 euro vale per tutti» (Int. 5). Questa è l'altra faccia della medaglia del lavoro che si svolge nella Piana del Fucino. E non è marginale rispetto all'altro sopra sinteticamente descritto.

«I caporali – dice uno dei sindacalisti – gestiscono quasi un terzo del lavoro di raccolta che si produce nella Piana. Le loro squadre sono competitive con quelle dei lavoratori stanziali» (Int. 1). Questi caporali, dice un bracciante marocchino (Int. 3), «sono arroganti e aggressivi. Sono anche violenti. Veniamo a conoscenza di episodi molto gravi. Anche se i loro lavoratori fanno un certo numero di giornate, loro se ne prendono alcune per sé, completamente. Non lavorano ma prendono delle giornate dai loro braccianti. Da quelli che portano a lavorare. Questi si rompono la schiena e i caporali gli rubano letteralmente i soldi. E non li pagano come dovrebbero. Dietro a questi caporali ci sono anche gruppi delinquenziali che intimidiscono, mettono paura. Anzi. Non è da escludere che ci siano gruppi mafiosi. Non si possono permettere queste cose nella nostra terra del Fucino».

Le differenze tra i braccianti stanziali e quanti arrivano solo per particolari momenti della raccolta non è solo formale, in quanto i primi – per lo più coloro che lavorano in squadre dove vige il principio di equità sopra ricordato – sono in genere coperti da un contratto di lavoro, ma è anche sostanziale. Il numero di ore lavorate è diverso» (Int. 1 e 6). Infatti, i lavoratori delle squadre locali hanno un contratto e alla fine del mese ricevono una busta paga che regolarmente firmano per attestare l'avvenuta riscossione del salario. Gli altri ne sono privi, se non raramente. Ma l'ammontare formale registrato in busta paga non corrisponde al salario effettivamente riscosso dal lavoratore, ma soltanto a una parte di esso: ovvero quello che corrisponde alle ore effettive lavorate. Queste ore possono essere anche la metà di quelle che formalmente sono necessarie per giustificare l'ammontare della retribuzione che compare in busta paga.

«Ad esempio, dicono più intervistati e tra questi anche i braccianti stranieri (Int. 1, 4, 6, 11 e 12), se nella busta paga mensile risulta un salario complessivo medio di 1.000 o 1.200 euro, in effetti il lavoratore ne prende soltanto 600 o 700. Cifra che corrisponde ad un numero di ore inferiore a quello che, moltiplicato per la paga oraria stabilita, darebbe l'intero ammontare che compare concretamente in busta paga. Si tratta in genere di un numero di ore sufficiente a non allontanare il lavoratore, a non scoraggiarlo del tutto e per non incrinare il rapporto di reciproca fidelizzazione che ha con il suo datore di lavoro.

Le altre ore necessarie all'assolvimento della raccolta – da considerarsi complessivamente – vengono svolte dalle squadre allestite dai caporali ad un costo orario molto inferiore. Come abbiamo rilevato in precedenza la raccolta effettuata dalle squadre formate da connazionali stanziali – seppur lavorando a cot-

timo – viene pagata tra gli 8 e i 10 euro l'ora, mentre quella effettuata dalle squadre formate dai caporali si attesta per i braccianti tra i 2 e i 3 euro. Tra i due costi orari c'è una differenza notevole. Sulla seconda grava non solo la quota che i caporali prendono per il servizio di intermediazione erogato (ingaggio, trasporto, generi di consumo, ecc.), ma anche il disinteresse del caporale a negoziare paghe orarie maggiori.

Ciò che gli interessa è soltanto il suo personale tornaconto. Va da sé che gli imprenditori che utilizzano i due sistemi di lavorazione – l'uno pagato 8/10 euro (per circa la metà del monte ore necessario alla raccolta) e l'altro 2/3 euro (per circa l'altra metà) – alla fine acquisiscono un ulteriore guadagno derivante dai differenti costi sostenuti.

4.4. Le truffe verso i braccianti

Nella Piana del Fucino, come in altre aree agricole ubicate sul territorio nazionale, si verificano truffe verso i braccianti e verso l'INPS⁹. In particolare nella Piana i sindacalisti intervistati affermano l'esistenza di una decina di aziende – forse una quindicina (Int. 1, 2 e 6) – e un gruppo di commercialisti faccendieri senza scrupoli che escogitano modalità illecite per favorire alcune aziende locali; oppure per favorire alcuni lavoratori – sovente spinti dai rispettivi caporali – ad acquisire assegni di disoccupazione non avendo mai lavorato oppure assegni familiari senza avere figli. Oppure, pratica piuttosto comune, denunciano l'avvenuta assunzione del lavoratore anche due/tre mesi dopo l'avvenuta interruzione.

In tal maniera hanno la possibilità di giocare sul numero di giornate lavorate e decidere se è più conveniente per l'azienda assegnare le 51 o le 102 giornate al lavoratore o al contrario assegnarne un numero minore e quanto deve essere minore. «Ci sono aziende – dice un sindacalista – che risultano avere a libro paga un numero rilevante di lavoratori, ma al contempo risultano essere senza terra, senza macchinari e senza una postazione direzionale visibile. Oppure si rileva un numero cospicuo di lavoratori alle dipendenze di aziende che non risultano in nessun registro camerale. Sono aziende letteralmente inesistenti (aziende o cooperative senza terra) ma che gestiscono giornalmente decine di lavoratori immigrati» (Int. 6)¹⁰.

⁹ L'attività di vigilanza degli ispettori del lavoro e dei carabinieri del Gruppo tutela del lavoro, della Guardia di Finanza nonché dell'INPS e del Ministero del Lavoro nel biennio 2012-2014 ha rilevato la fattispecie di truffa per 10 aziende della Piana che nell'insieme hanno coinvolto 500 lavoratori.

¹⁰ Continua lo stesso intervistato: «per essere un'azienda agricola occorre avere dei terreni, devono avere una direzione aziendale. Invece cosa accade e cosa abbiamo scoperto? [...] Io divento un'azienda comprando un vecchio trattore allo sfasciacarrozze, lo metto in mostra davanti agli uffici, oppure ci metto un aratro o una fresa anch'essa non utilizzabile e così per l'INPS divento un'a-

«Sono rilevabili anche i cosiddetti furti di identità – dice un'altra intervistata (Int. 2). – Ad esempio, un lavoratore straniero residente a Trasacco ed occupato in una azienda locale può risultare contemporaneamente occupato in un'azienda a Milano, magari dello stesso gruppo. In questi casi cambia solo la residenza, ma si tratta della stessa persona. In tal maniera la richiesta di sussidi di disoccupazione o gli assegni familiari sono devoluti alla stessa persona». Situazioni simili sono state rilevate anche ad Avezzano e in altri comuni della Piana. Dice un bracciante marocchino: «Io lavoro in un'azienda a San Bernardo dei Marsi ma sono contrattualmente in organico in un'azienda di Latina e dunque lavoro sia in Abruzzo che nel Lazio. Ma la busta paga mi viene data dall'azienda di Latina dove il contratto agricolo provinciale prevede una paga minore (pari a 7,30 lordi per ora) rispetto a quello provinciale dell'Aquila dove la tariffa oraria arriva a 9,40 lordi per ora di lavoro per attività comuni» (Int. 3)¹¹.

Un altro tipo di truffa rilevata anche dagli stessi braccianti intervistati (Int. 3, 11 e 12) è quella dei falsi assegni familiari richiesti da lavoratori per il coniuge e per i figli. Queste persone sono per lo più vittime di truffa, poiché vengono indirizzate a richiedere gli assegni familiari dichiarando che hanno più figli del numero reale oppure la moglie al seguito, che invece risiede stabilmente nel Paese di origine.

In questa maniera i datori di lavoro o i caporali che li orientano in tale direzione – avvalendosi delle consulenze dei commercialisti – non li pagano direttamente come dovrebbero, ma indirettamente tramite l'INPS mediante l'eroga-

zienda agricola. Ho un ettaro di terra e quindi è un'azienda che può assumere e far lavorare i braccianti [...] Anche 50 o 100, o 150 cioè come voglio. E posso avere 10, 20, 30, 40, 50 e 100 lavoratori alle dipendenze. Nella Piana il lavoro inizia a febbraio e finisce a novembre. Quale prodotto può denunciare questa azienda? I lavoratori devono svolgere attività in azienda, nei campi e far venire le motrici a prelevare il prodotto e portarlo nei magazzini per la lavorazione successiva. Come si fa a inventare tutte queste attività e passarla franca? Come fanno l'INPS e l'Ispettorato del lavoro a non accorgersi che questa azienda è una invenzione bella e buona? Ossia una truffa in grande stile. La movimentazione che fanno dei prodotti l'acquistano a Fiumicino, a Trapani o a Sora o addirittura a Chioggia, ossia da quelle aree agricole che producono carote, finocchi e insalata come nel Fucino. Come le vogliamo definire queste aziende? Agricole, industriali, di media dimensione o di grande dimensione? E tutto questo a discapito delle aziende sane che sono e restano la gran maggioranza nella nostra Piana».

¹¹ Inoltre, dice una delle intervistate, «l'Abruzzo è una regione meridionale e dunque beneficia di sgravi contributivi non previsti per il Lazio, neanche nella zona di Latina. La defiscalizzazione di contribuzioni arriva al 75%, cioè in pratica su 100 euro le aziende arrivano a pagare 25 euro di contributi. L'azienda che fa i contratti qua ad Avezzano – dove vige il contratto provinciale de L'Aquila e poi manda i lavoratori a Sora o a Latina ricava un beneficio economico significativo, ma che non potrebbe avere. Alcune aziende – che ben si conoscono – hanno la sede legale nel Fucino ma la produzione a Latina e i lavoratori fanno i pendolari giornalmente: da qui a Latina, ed anche ad Aprilia o a Cisterna. Questa è una ulteriore distorsione del mercato del lavoro agricolo, poiché il peso economico ricade ancora una volta sui braccianti e sull'INPS. A Latina la paga di un bracciante non supera i 7,3 euro, a L'Aquila raggiunge i 9,4» (Int. 2). Cfr. FLAI CGIL, FAI CISL e UILA UIL, *Contratto provinciale per gli operai agricoli e florovivaisti della provincia dell'Aquila*, 24 gennaio 2013 (con decorrenza il 31.12.2015), L'Aquila, p. 27.

zione di contributi assistenziali. Dice un sindacalista intervistato (Int. 6): «queste truffe possono realizzarsi soltanto se vengono gestite da professionisti. Un semplice bracciante – tra l'altro di origine straniera con evidenti difficoltà linguistiche e scarsa capacità di destrezza nelle questioni burocratiche – non potrebbe mai farla da solo. Come avrebbe i codici fiscali della moglie e dei figli? Sono necessarie più persone di una certa esperienza tecnica e professionale per attivare queste specifiche pratiche truffaldine». Oltre a queste truffe rivolte all'INPS e alle altre istituzioni del settore – che secondo gli intervistati sono le più comuni – si rilevano truffe anche verso i lavoratori.

La truffa che emerge con maggior evidenza è quella – già citata in precedenza – della differenza che si rileva tra l'ammontare della busta paga che il lavoratore firma e l'ammontare reale che percepisce. Ammontare che risulta essere spesso la metà di quanto risulta in busta paga, cioè mediamente 5/600 euro e in qualche caso anche 7/800 a fronte di 1/1.200. Il vantaggio è apparentemente simmetrico: il lavoratore è regolarmente soggiornante (poiché in possesso del contratto di lavoro) e raggiunge agevolmente le giornate minime che danno diritto al sussidio di disoccupazione che percepirà nei mesi successivi dall'INPS.

La truffa però sta nel fatto che: a) con la differenza che il datore non sborsa in favore del lavoratore pagherà i contributi dello stesso lavoratore e dunque è quest'ultimo che sostanzialmente se li paga; b) il lavoratore riavrà, in sostanza, una parte della differenza che non riceve mensilmente dal datore di lavoro in maniera indiretta, cioè tramite il sussidio di disoccupazione; c) l'ammontare che sborsa l'INPS è una quota-parte del welfare e dunque da considerarsi un bene comune che viene utilizzato strumentalmente per interessi concernenti i singoli imprenditori.

Queste pratiche si potrebbero quantomeno ridurre se diventasse obbligatoria la tracciabilità dei pagamenti da lavoro agricolo, come ricordano alcuni sindacalisti intervistati (Int. 1, 2 e 5).

4.5. Le condizioni abitative

Le condizioni alloggiative dei lavoratori stranieri che risiedono nella Piana del Fucino sono in gran parte considerate buone, in quanto – in genere – si tratta di abitazioni in affitto. In una parte dei paesi della Piana a causa delle emigrazioni dei concittadini italiani protrattesi fino agli anni settanta, da un lato, e del declino demografico che caratterizza l'intera regione abruzzese – soprattutto nell'entroterra – dall'altro, si registra la disponibilità di abitazioni in buono stato e non solo nelle campagne ma anche nei centri urbani¹². Per quelle componenti stra-

¹² Con la lieve ripresa dei flussi emigratori – di cittadini italiani verso l'estero – in alcuni importanti paesi della Piana del Fucino (come Avezzano e Celano) sono espatriate circa 4.000 persone, con destinazione nordeuropea o nordamericana. Un numero comparabile a quello delle presenze

niere insediatesi stabilmente – anche se una parte di esse rimane fino a nove mesi – il mercato delle abitazioni è sufficiente a soddisfare la richiesta.

È diffusa la coabitazione, soprattutto tra lavoratori di genere maschile oppure tra famiglie. La sistemazione abitativa rispecchia anche l'anzianità dell'insediamento e dunque la nazionalità dei gruppi con una durata di permanenza – seppur intermittente e rotatoria – di maggiore entità. *In primis* la comunità marocchina, e secondariamente quella macedone e albanese. La comunità marocchina è quella maggiormente soggetta a truffe, poiché per arrivare pagano dai 5 ai 7.000 euro a connazionali che promettono loro un ingaggio lavorativo e un alloggio presso l'azienda o presso altre abitazioni facilmente raggiungibili dal luogo di lavoro.

Una parte di queste promesse si concretizzano, divengono reali, poiché i faccendieri/reclutatori marocchini stabiliscono un accordo con alcuni imprenditori truffaldini e senza scrupoli che dietro un compenso accettano di occupare il lavoratore appena arrivato¹³. In pratica il lavoratore appena arrivato paga direttamente il suo connazionale – oltre che per il viaggio – per l'occupazione che svolgerà e l'alloggiamento che avrà a disposizione e paga indirettamente anche l'imprenditore che gli offrirà un'occupazione stagionale.

Se il lavoratore lavora solo tre/quattro mesi, ossia una stagione media, in pratica il salario che riceve dal datore di lavoro – così come il costo dell'alloggio di cui fruisce (in quanto compreso nel «pacchetto» acquistato per arrivare in Italia) – sono i soldi che lui ha anticipato al suo reclutatore/trafficante e che questo ha dato all'imprenditore per occuparlo. In altre parole l'imprenditore quando paga mensilmente il lavoratore non fa che restituire i soldi che quest'ultimo gli ha dato mediante il connazionale reclutatore/trafficante. Lavora per una stagione – producendo ricchezza per il datore – pagandosi personalmente

bracciantili nella stessa Piana. Ciò vuol dire che sussiste una compresenza di giovani/meno giovani italiani che partono e giovani/meno giovani lavoratori stranieri che arrivano e si stabilizzano. È un fenomeno molto studiato, poiché si determina a causa della stratificazione del mercato del lavoro: la stratificazione più bassa – ovvero quella malpagata e dequalificata – viene occupata da manodopera straniera, poiché quella locale, avendo aspettative di collocazione nelle fasce superiori, resta disoccupata o matura l'idea di espatrio verso paesi a più alta capacità di assorbimento delle qualifiche di cui sono in possesso. Per i dati relativi agli espatri, cfr. Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo. 2015*, Tau editrice, Perugia, 2015, p. 442. Nello stesso volume c'è un capitolo che racconta l'emigrazione dalla Piana del Fucino («Il centenario del terremoto del 13 gennaio 1915. Emigrazione e ricostruzione», pp. 312-319).

¹³ «Queste pratiche truffaldine per non dire camorristiche – dice un intervistato (Int. 6) – hanno fatto arricchire alcune decine di imprenditori della Piana. Alcuni di questi non hanno neanche un pezzo di terra. Sono aziende finte, anche cooperative di italiani. Hanno portato nella Piana 300/400 ed anche 700 braccianti all'anno, a partire dal 2002 quando fu introdotto il decreto flussi (cfr. T.U. sull'immigrazione). Per dieci anni hanno fatto arrivare persone. Sempre le stesse aziende. Come è possibile non controllare la bontà di queste operazioni? Operazioni che in scala minore continuano anche adesso. E si conoscono per bene quali sono, dove sono e cosa producono. Come lo sa il sindacato non possono non saperlo gli ispettori del lavoro e tanto meno la polizia locale. Ogni lavoratore frutta migliaia di euro».

l'intera retribuzione mensile, nonché l'affitto dell'abitazione che condivide sovente con altri connazionali.

La questione problematica deriva invece dal fatto che nella fase più sostenuta della raccolta arrivano contingenti di braccianti che non facilmente riescono ad essere assorbiti dal mercato alloggiativo locale. Nei momenti di massima raccolta – oltre ai braccianti stranieri regolarmente residenti e dunque con situazioni abitative più adeguate – arrivano altri contingenti aggiuntivi stimati in circa 1/1.200 unità. Una parte consistente di questi braccianti arriva nella Piana in quanto seguono i rispettivi caporali che li ingaggiano temporalmente per periodi specifici della raccolta dei diversi prodotti. Questi lavoratori arrivano per lo più dalle province limitrofe, oltre a quelle abruzzesi, anche dal Casertano (in particolare da Castel Volturno e da Mondragone) o dall'Agro Pontino (da Sora o da Latina), nonché da Perugia, da Ferrara e da Bolzano.

La sistemazione alloggiativa è del tutto precaria. Le stime sindacali fanno ammontare il numero di braccianti che dormono all'addiaccio ad un numero compreso tra le 350 e le 500 unità (Int. 5). I luoghi dove si sistemano sono i più diversi: case abbandonate, baracche rurali non del tutto confortevoli, piccole tende da campeggio che ciascun lavoratore porta con sé e condivide con gli amici più stretti. Altri dormono a ridosso di ponti e cavalcavia stradali, altri ancora dentro le aziende in capannoni adiacenti adibiti alla bisogna. I più fortunati tra quanti devono arrangiarsi per la notte sono questi ultimi. Gli alloggiamenti però vengono pagati, seppur poco, ai caporali. «Succede spesso – dice un sindacalista, con diverse conferme da parte dei braccianti stranieri – che chi trova lavoro, spesso non trova un alloggio e quindi deve rinunciare al lavoro o sistemarsi come può da qualche parte. Anche all'addiaccio. Anche i lavoratori che arrivano mediante la quota ufficiale inerente ai flussi stagionali rischiano di rinunciare al lavoro perché colui che li ha richiesti non riesce a garantire l'alloggio. Spesso vengono in FLAI CGIL o all'INCA perché li portano i loro amici che conosciamo e ci raccontano odissee incredibili. Spesso non hanno avuto il lavoro che gli avevano promesso indicando anche il nome dell'azienda che li avrebbe dovuti assumere. Dormono sotto i ponti a decine – ed anche a centinaia in qualche momento dell'anno tra giugno e luglio – oppure dormono in casette in mezzo alla campagna di 4 metri per 4 ed anche più piccole. Ma in 6 o in 7 persone. E senza i servizi igienici. Si lavano nei canali di irrigazione dove confluiscano gli anti-parassitari, dove vengono gettate sostanze chimiche nocive» (Int. 6, 14 e 15).

I caporali ricevono il denaro per l'alloggio come quota compensativa dell'intero servizio di intermediazione, nel senso che i datori di lavoro – oltre al denaro contante che ricevono per il reclutamento – danno loro la possibilità di integrare il loro reddito con servizi collaterali che vendono agli stessi lavoratori. Uno dei quali è proprio questo: l'affitto di posti letto in spazi collettivi. I braccianti marocchini, macedoni e albanesi intervistati hanno dichiarato che molto spesso i caporali conducono i braccianti delle loro squadre nei campi per svolgere il loro

lavoro e poi si rendono irreperibili. Non lavorano con loro, non li seguono nei rapporti che instaurano con i datori di lavoro, non negoziano sulla retribuzione giornaliera. Uno di loro dice: «li lasciano in balia dei datori di lavoro [...] e dei loro sottocaporali [...] vanno via poiché chiamati da altri imprenditori. Formano altre squadre... che portano in altre province». «Spesso i braccianti che vengono portati nel Fucino dai caporali sono del tutto disorientati. Non sanno letteralmente neanche dove si trovano. Non sanno che la regione si chiama Abruzzo. [...] A volte ci dicono di trovarsi a Bergamo mentre sono all'Aquila o di trovarsi a Foligno o a Perugia mentre sono ad Avezzano» (Int. 1 e 6)¹⁴.

4.6. La storia di B.¹⁵

B. è un uomo di 31 anni, di nazionalità bulgara. È originario di una zona economicamente depressa. B. parte per l'Italia, per sostenere il suo nucleo familiare composto dalla moglie e da un figlio piccolo, e decide dunque di espatriare per migliorare la situazione economica della propria famiglia. Arriva in Italia per la prima volta nel 2005 e vi soggiorna per periodi brevi della durata di 3-6 mesi svolgendo lavori di tipo saltuario e in condizioni di sicurezza spesso inadeguate. Ma B. è contento poiché può tornare a casa con un gruzzolo di denaro. Dopo circa tre anni, all'inizio dell'estate del 2008, B. torna in Italia, a seguito di una proposta lavorativa da parte di un connazionale. Questo gli dice di raggiungere Avezzano (AQ), dove si incontreranno. Ad Avezzano sarà occupato in un'azienda.

Questa è la promessa del suo connazionale. Tuttavia quest'ultimo, dopo gli accordi con B., si rende irreperibile. In pratica B. ha pagato il suo connazionale per avere questo lavoro in un'azienda di Avezzano. Presi i soldi il connazionale sparisce. B. si sente truffato e derubato. Non si perde d'animo. Ad Avezzano incontra numerosi connazionali a cui chiede aiuto per la ricerca di un lavoro. Qualcuno gli indica un'azienda agricola della zona, in quanto gira voce che stiano cercando braccianti. Inizia perciò a lavorare nel giugno 2008 presso questa azienda, senza contratto. Come del resto molti altri immigrati stranieri: sia bulgari che di altre nazionalità.

¹⁴ Dice un bracciante marocchino: «Ci troviamo spesso con connazionali marocchini che sono arrivati con dei caporali e non si rendono conto di dove li hanno portati. Quando arrivano direttamente dal Marocco e non conoscono la lingua si verificano situazioni particolarmente difficili. Poiché essi pensano di essere arrivati a Bergamo, ad esempio. Come mi è capitato personalmente di ascoltare. Oppure, un altro, che stava lavorando ad Avezzano e scambiando alcune parole con lui mi ha risposto di stare a Milano. Un altro ancora pensava di stare a Perugia. È incredibile quello che possono fare i caporali per confondere i lavoratori che sfruttano. Confondendoli in questa maniera non potranno mai fare una denuncia perché non sanno bene dove sono e con chi devono interloquire. Io sono della comunità marocchina e faccio parte di una piccola associazione di connazionali che cercano di orientare quelli che arrivano e non conoscono la lingua e neanche sanno orientarsi» (Int. 3).

¹⁵ Il caso di B. è stato raccolto dagli operatori dell'Associazione On the Road di Martin Sicuro.

B. lavora per l'azienda per circa quattro settimane e percepisce complessivamente 500 euro a fronte di una promessa di 1.000 euro. In queste settimane B. lavora all'interno di un vecchio container quasi di nascosto. Di fatto è costretto a lavorare l'intera giornata svolgendo le più disparate mansioni. E tutte considerate altamente pericolose e dunque insicure. B. accetta di svolgere queste mansioni, ma in cambio chiede un contratto di lavoro. Il datore promette il contratto entro qualche settimana. Le prime erano considerate di prova e per questo il salario era la metà di quello pattuito. Il lavoro è svolto lungo l'intera giornata. La stanchezza è forte.

Dopo quattro/cinque mesi di duro lavoro, senza l'ombra di un contratto, B. cade dal trattore mentre ripulisce un campo per la semina. La causa del ribaltamento del trattore è imputabile ad una manovra fatta male a causa della stanchezza accumulata. Riesce comunque a telefonare in ufficio e a parlare con un impiegato dell'azienda per comunicargli l'incidente; questi chiama a sua volta il datore di lavoro per sapere cosa fare. Il datore raggiunge B. e invece di soccorrerlo inizia ad offenderlo e ad urlare. Dice senza mezzi termini di alzarsi, andare a prendere i suoi abiti e andare via immediatamente. E senza nessuna pretesa economica. Anzi. Lo minaccia e dice che potrebbe succedergli qualcosa di peggiore, soltanto se parla dell'accaduto con qualcuno.

B. ribatte che deve avere quasi sei mesi di salario. Ma il datore lo spinge fuori dall'azienda nonostante abbia il braccio rotto. B., senza far sapere nulla al datore di lavoro, viene portato in ospedale da un collega. Questi gli suggerisce, tuttavia, di raccontare che la rottura del braccio è imputabile ad una caduta in strada e non sul lavoro mentre portava il trattore. I sanitari si accorgono che la versione fornita non è attendibile e chiedono ulteriori informazioni in presenza dei carabinieri in servizio all'ospedale. B. dopo qualche ora di silenzio inizia a parlare e racconta delle sofferenze subite e del salario non riscosso. All'ospedale gli dicono di chiamare il numero verde anti-tratta. B. entra in contatto con gli operatori e denuncia il suo sfruttatore alla Polizia del Commissariato dell'Aquila, chiede sia i salari arretrati che il risarcimento per l'infortunio subito.

4.7. Le esperienze di contrasto

4.7.1. L'azione sindacale

L'azione sindacale si è concentrata – da due/tre anni a questa parte – nel costruire un rapporto di fiducia con i braccianti agricoli, soprattutto quelli che sono maggiormente stanziali. Non che prima questi rapporti non esistessero, precisano i sindacalisti intervistati. Ma erano soltanto con alcuni leader della comunità marocchina e qualcuno della comunità macedone. Da qualche anno invece i rapporti sono cresciuti molto: sia per la difesa delle donne che lavorano e hanno diritto alla maternità (sono circa 70 le pratiche disbrigate soltanto negli

ultimi due anni da parte della FLAI CGIL e dell'INCA) o per i ricongiungimenti familiari dei figli, sia per le pratiche di disoccupazione che vengono realizzate dopo che la stagione è finita e non si sono raggiunte le giornate previste, sia per l'attenzione che si pone alle forme di lavoro gravemente sfruttato.

In questo particolare ambito la FLAI CGIL ha promosso una serie di iniziative importanti che i braccianti – almeno i gruppi più consapevoli delle condizioni che stanno vivendo – hanno iniziato ad apprezzare. Le sedi sindacali di Avezzano, di Luco dei Marsi, di Trasacco e di San Bernardo dei Marsi – ossia le aree agricole più importanti per il numero di braccianti stranieri occupati – sono aperte agli stranieri. Vengono oramai costantemente organizzate riunioni dove si analizzano le buste paga e dove gli stranieri cercano di comprendere meglio le normative relative al lavoro bracciantile e dove si discute anche se denunciare direttamente i datori di lavoro irresponsabili e sfruttatori. Da parte dei braccianti è un argomento molto sentito, ma soltanto in pochi ne ragionano in maniera approfondita.

La paura di rivalsa da parte patronale è molto sentita, come è sentita la minaccia di perdere il posto di lavoro. Paura che paralizza qualsiasi tentativo di denuncia. Denunce che potrebbero arrivare da quanti sono presenti nel Fucino da molti anni e comprendono la loro reale situazione lavorativa, ma anche per questi non è facile. Il basso salario che prendono permette di mandare i figli a scuola; permette altresì di mantenere economicamente un'intera famiglia e sovente anche i genitori. Si tratta di un percorso che, nonostante le difficoltà che costantemente emergono, se confrontato con quanto si riusciva a fare solo qualche anno addietro, appare particolarmente significativo.

Intanto le azioni piccole e grandi, le riunioni con i braccianti e con le forze dell'ordine, nonché con la Prefettura e con le parti sociali, hanno condotto la FLAI CGIL a organizzare un convegno nella scorsa primavera (2015): «Gli invisibili nelle campagne del Fucino»¹⁶, anche con la partecipazione di gruppi di braccianti marocchini, macedoni e albanesi. Dal convegno sono emerse tre questioni importanti: a) la valutazione positiva della proposta di legge regionale presentata dalla FLAI (*Disciplina in materia di contrasto al lavoro non regolare in agricoltura*) dove vengono richiesti gli «indici di congruità», cioè lo stato di regolarità contrattuale e di responsabilità sociale delle aziende che concorrono all'acquisizione di contributi e fondi pubblici, pena la decadenza dei contributi medesimi; b) l'attivazione di interventi di integrazione sociale per le famiglie immigrate (molte hanno anche figli al seguito) e la possibilità di avere la residenza al fine di fruire dei servizi sociali pubblici¹⁷; c) interventi per favorire la

¹⁶ Gli Atti del convegno sono stati sintetizzati in FLAI CGIL e CGIL, *Gli invisibili delle campagne del Fucino*, documento, Avezzano, 2015.

¹⁷ Al riguardo, ricorda un intervistato (Int. 1), «è accaduto che l'anagrafe di Luco dei Marsi ha cancellato una decina di bambini – tra l'altro nati in Italia – perché sono stati più di tre mesi in Marocco a trovare i nonni. È un fatto molto grave e il sindaco – venutone a conoscenza durante il Convegno – ha immediatamente disposto la riscrittura dei ragazzi all'anagrafe comunale».

sistemazione alloggiativa di quanti dormono in condizioni di precarietà e di precarietà estrema.

La FLAI CGIL dell'Aquila ha sollecitato un'interpellanza parlamentare (la n. 2-00973), raccogliendo la disponibilità dell'on. Melilla di SEL, richiamando l'attenzione del Governo «sui fenomeni di sfruttamento della manodopera nelle campagne del Fucino [...] e sulla rilevanza di pratiche illecite [come] l'intermediazione illegale da parte di caporali, l'impiego di stranieri sprovvisti di permesso di soggiorno». È stata anche denunciata la presenza di «aziende senza terra» (ossia «senza essere conduttrici di alcun fondo agricolo») che assumono lavoratori illegalmente e di una decina di aziende che nell'insieme hanno truffato quasi 500 lavoratori della Piana.

4.7.2. L'intervento dell'Associazione On the Road ONLUS¹⁸

On the Road interviene dal 1990 nel contrasto alla tratta di esseri umani finalizzata allo sfruttamento sessuale e lavorativo e per dare sostegno alle persone che ne sono vittime. Fondata ufficialmente nel 1994 come Associazione di Volontariato, dal 2010 è iscritta all'anagrafe unica ONLUS. L'Associazione On the Road gestisce, sin dal 2000, i progetti finanziati dall'art. 18 d.lgs. 286/1998 e successivamente anche dall'art. 13 legge 228/2003, nelle Regioni Marche, Abruzzo e Molise. L'esperienza maturata al fianco di persone, in particolare migranti, in situazione di esclusione sociale e marginalità, ha portato l'Associazione a sviluppare interventi rivolti anche ad altre persone in difficoltà, come i rifugiati e i richiedenti asilo.

I servizi messi in campo nei territori citati sono: lavoro di prossimità (*outreach work*) e riduzione del danno, segretariato sociale, *counselling* psicologico e sociale, consulenza e assistenza legale, accoglienza residenziale, programmi di protezione e inserimento sociale e lavorativo. On the Road è anche un ente accreditato per l'erogazione dei servizi al lavoro e un ente di formazione nella Regione Marche. Il modello di intervento che l'Associazione ha promosso a livello territoriale, nell'ambito del contrasto alla tratta e allo sfruttamento, e all'identificazione e protezione delle vittime, è incentrato sull'approccio multi-agenzia regolamentato da accordi multilaterali tra gli attori locali.

Un esempio di questo modello è il cosiddetto Protocollo di Teramo, firmato nel 2005 da Procura e Questura di Teramo e Associazione On the Road, e successivamente allargato alle altre forze dell'ordine, all'Ispettorato del Lavoro, alle organizzazioni sindacali e ad altri *stakeholders*. Il Protocollo è composto da Linee Guida definite dalla Procura della Repubblica di Teramo, in collaborazione con l'Ufficio Legale dell'Associazione, in cui si invitano i firmatari ad utilizzare degli strumenti (allegati allo stesso Protocollo), quali: indicatori di tratta a fini di

¹⁸ Il paragrafo è stato redatto in collaborazione con Fabio Sorgoni dell'Associazione On The Road.

sfruttamento (sessuale, lavorativo, ecc.) e modello di intervista in caso di colloqui con potenziali vittime di tratta.

I firmatari vengono invitati a definire dei referenti il cui incarico è di relazionarsi con gli altri attori del sistema locale e condividere con i colleghi le metodologie e le conoscenze acquisite, ad incontrarsi in tavoli di lavoro istituzionali; nonché a migliorare le competenze degli attori che costituiscono la rete locale multi-agenzia e la loro capacità di collaborare attraverso attività di formazione congiunta. Il Protocollo ha inoltre l'obiettivo di fornire alle vittime di tratta l'assistenza necessaria, favorendo innanzitutto la loro identificazione, protezione e presa in carico nel rispetto dei loro diritti. La collaborazione che si instaura tra i soggetti coinvolti permette di evitare duplicazioni di interventi a livello territoriale, facilitare il lavoro di indagine e di istruzione di processi contro gli sfruttatori, condividere conoscenze e procedure per migliorare l'efficacia delle azioni di contrasto e di protezione sociale alle vittime.

L'Associazione ha iniziato a lavorare in interventi riguardanti vittime di sfruttamento lavorativo (in particolare agricoltura, servizi, aziende manifatturiere) nel 2007, quando è stata aperta una Casa di Accoglienza Uomini vittime di Tratta a Villarosa di Martinsicuro, in Abruzzo. Da allora sono stati accolti numerosi casi, molti dei quali emersi in altri territori ed inviati all'Associazione per motivi di sicurezza. Contemporaneamente ha partecipato ad attività di ricerca sociale, di *capacity building* e costruzione di servizi in favore dei lavoratori stranieri. Nel 2012 l'Associazione ha iniziato una collaborazione con il Comune di Avezzano, la Provincia dell'Aquila e l'Ambito Sociale Territoriale dell'Aquila in Abruzzo, in un'area (Valle del Fucino) dove è forte la presenza del fenomeno dello sfruttamento lavorativo in campo agricolo.

In particolare gli immigrati vengono sfruttati nella raccolta di vari prodotti agricoli (ortaggi e patate, in particolare), attraverso il meccanismo del caporalato. L'Associazione ha organizzato – sia nella Valle del Fucino che in altre aree regionali – incontri di formazione per aumentare la consapevolezza del pericolo del fenomeno della tratta e della riduzione in schiavitù, e al contempo aumentare le competenze professionali di quanti intervengono a vario titolo nel settore. I corsi formativi riguardano principalmente l'analisi del quadro normativo di riferimento e le modalità di manifestazione – e dunque le peculiari caratteristiche – del fenomeno all'interno dei diversi territori.

5.

Il caso di Palazzo San Gervasio (Basilicata)

5.1. Il contesto regionale. Le norme contro il lavoro irregolare e l'istituzione della *Task force*

5.1.1. Gli immigrati in agricoltura. I dati ufficiali

I residenti stranieri in Basilicata ammontano al dicembre 2013 a circa 17.000 unità (di cui circa 4.000 con permesso di soggiorno di lungo termine), un numero quasi uguale a quello derivante dal decremento demografico registrato nell'ultimo quindicennio (20.000 unità)¹. Tra i residenti il 70% del totale è rappresentato da stranieri di origine europea, il 17% da cittadini africani e il 13% da cittadini asiatici (IDOS, *Dossier Statistico Immigrazione*, 2014, p. 441). La componente femminile raggiunge il 56,2%. Potenza registra circa 9.000 residenti, mentre Matera 8.000. Le comunità più numerose sono quella romena e albanese (6.100 e 1.600 unità), seguite da quella marocchina e da quella cinese (con 1.428 e 796 unità). In generale, secondo dati Svimez, tra il 2012 e il 2013 i lavoratori agricoli sono aumentati di circa 2.200 unità, in controtendenza con l'andamento nazionale ad eccezione, come sopra riportato, dell'Abruzzo)².

La manodopera straniera in agricoltura occupata a livello regionale è riportata nella tabella 20, sulla base dei dati ISTAT ed INEA pubblicati nel 2013 (cfr. INEA, *Annuario dell'Agricoltura*, Roma, 2014, p. 157). Come si rileva dalla tabella il totale degli occupati alle dipendenze in agricoltura ammonta a 22.133 unità, di cui il 38,7% sono cittadini stranieri. Di questi ultimi, 4.858 provengono da Paesi non UE (pari al 21,9% del totale) e il 16,8% dai Paesi UE. Al 2013, dunque, sulla base di questi dati ufficiali, un lavoratore agricolo su due/tre è di origine straniera.

¹ Svimez, *Rapporto Svimez 2014 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, pp. 110-111.

² Svimez, *Rapporto Svimez 2014 sull'economia del Mezzogiorno*, cit., p. 145.

Tabella 20 – Basilicata. Occupati, occupati UE e non UE in agricoltura (anno 2013)

Basilicata	Occupati in agricoltura	
	v.a.	v. %
Occupati agricoli IT	13.552	61,3
Occupati agricoli UE	4.858	21,9
Occupati agricoli non UE	3.723	16,8
Totale	22.133	100,0

Fonte: ns. elaborazione su ISTAT, INEA, 2013

Le attività produttive in cui sono occupati i lavoratori stranieri – sia comunitari che non comunitari – sono leggibili nella tabella 21. Il comparto in cui sono maggiormente occupati è quello delle colture industriali, con 6.450 addetti. In questo comparto è occupato il 75,5% degli stranieri in agricoltura a livello regionale. Seguono, per consistenza numerica, i lavoratori occupati nelle colture ortive, nella zootecnica e nelle arboree, ma a grande distanza dal comparto industriale (il primo con 890 unità, il secondo con 560 e il terzo con 545). Il settore vivaistico occupa soltanto 106 lavoratori stranieri. Anche nel comparto agrituristico si rileva una presenza di stranieri, pari a 301 unità.

Tabella 21 – Basilicata. Occupati, occupati UE e non UE in agricoltura per attività produttiva (anno 2013)

Attività produttiva	Occupati non UE		Occupati UE		Totale	
	v.a.	v. %	v.a.	v. %	v.a.	v. %
Zootecnica	462	9,5	98	2,6	560	6,5
Colture ortive	525	10,8	365	9,8	890	10,4
Colture arboree	275	5,7	270	7,2	545	6,3
Floro-vivaismo	96	2,0	40	1,2	106	1,3
Colture industriali	3.500	72,0	2.950	79,2	6.450	75,5
Altre attività agricole	–	–	–	–	–	–
Totale	4.858		3.723	100,0	8.551	100,0
Agriturismo	185	–	116	–	301	–
Trasformazione/commercializzazione	–	–	–	–	–	–
Totale	185	–	116	–	301	–
Totale generale	5.043	–	3.839	–	8.882	–

Fonte: ns. elaborazione su ISTAT, INEA 2013

Secondo i dati ISTAT/INEA, dal punto di vista del periodo di impiego, si evidenzia che la gran maggioranza dei lavoratori stranieri occupati nel settore agricolo lavora a tempo determinato; ovvero con un impiego stagionale che raggiunge il 97,4% degli addetti. Solo il restante 2,6% ha un lavoro stabile. Il contratto regolare è appannaggio del 60% del totale degli addetti, mentre il restante 40% risulta essere in possesso di un contratto informale. Tra gli occupati, inoltre, si rileva che il 73% ha un contratto di lavoro regolare secondo gli standard sindacali. Il restante 27% dei lavoratori stranieri invece è retribuito in maniera discrezionale.

Queste ultime componenti sono quelle che con molte probabilità sono collocabili tra i lavoratori a rischio di lavoro indecente e di grave sfruttamento, nonostante siano registrate dalle autorità statistiche. Ciò vuol dire che quasi un lavoratore su quattro riceve un salario discrezionale e contabilizzato mediante un rapporto individualizzato con il datore del lavoro e probabilmente anche con un caporale. La platea di lavoratori stranieri in questa condizione – secondo dati ufficiali – raggiunge le 2.400 unità, a cui vanno aggiunte quelle non regolari. Le organizzazioni sindacali del settore stimano in circa 35/40.000 i lavoratori non regolari complessivi (autoctoni e stranieri, dunque)³. Il salario percepito, in base a dati ministeriali, non supera mediamente gli 800 euro al mese⁴. Questo insieme di irregolarità, secondo l'INEA (*ivi*, p. 159), è da intendersi principalmente come «sottodichiarazione delle ore e o dei giorni di lavoro o dichiarazioni di mansioni inferiori a quelle svolte».

5.1.2. La legge regionale, la Task force e le liste di prenotazione

La Regione Basilicata ha promosso tre importanti disposizioni legislative nel corso del 2014: la prima è il disegno di legge regionale su: *Disposizioni per il contrasto al lavoro irregolare* (seduta del 20 marzo 2014, deliberazione della Giunta regionale n. 331), ma ancora – alla prima metà di settembre 2015 – non è stata ancora approvata dal Consiglio regionale⁵; la seconda è quella concernente la costituzione di una «Task force regionale finalizzata al coordinamento degli interventi a favore dell'accoglienza dei lavoratori stagionali in agricoltura nella regione Basilicata» (seduta del 26 maggio 2014, deliberazione della Giunta regionale n. 627); la terza, infine, è quella che istituisce «Le liste di prenotazione nel mercato del lavoro agricolo» (seduta del 10 giugno 2014, deliberazione della Giunta regionale n. 690). L'insieme di queste tre disposizioni affronta in maniera diretta il fenomeno del lavoro irregolare in agricoltura.

Il disegno di legge – considerato piuttosto avanzato nella sua articolazione e nei contenuti che esprime concernenti le modalità di contrasto al lavoro irregolare – poggia la sua filosofia sul monitoraggio dell'economia sommersa a livello regionale, nonché sugli interventi «combinati ed integrativi tra sanzioni e premialità»⁶. Si tratta di una strategia innovativa – si legge nella relazione – «poiché aggiunge alla logica repressiva e sanzionatoria, una prospettiva incentivante

³ Cfr. CGIL, CISL, UIL, *Lavoro nero. La regione rispetti gli impegni*, in www.regione.basilicata.it/giunta/detail.jsp?otype=1212&id=2993847&value=regione (10.09.2015).

⁴ Ministero del Lavoro, *V Rapporto...*, cit.

⁵ Colloquio con Vincenzo Esposito della FLAI CGIL Basilicata (del 15.09.2015).

⁶ Ministero del Lavoro, *V Rapporto...*, cit.

⁶ L'art. 1 (*Finalità*) prevede – nel comma 2 – che la «Regione Basilicata favorisce la qualità del lavoro e la tutela dei diritti dei lavoratori, attraverso politiche di contrasto ad ogni forma di irregolarità nel mercato del lavoro e di riconoscimento premiale ai comportamenti socialmente responsabili indirizzate contro le disparità lavorative».

e premiale che [...] può produrre effetti significativi per i lavoratori [...] e per gli imprenditori, al fine di far crescere il valore complessivo delle loro imprese». In tal maniera si evitano forme repressive indiscriminate, in quanto dirette anche a quei segmenti particolarmente vulnerabili del sistema produttivo che spesso «sono costretti a ricorrere al sommerso per esigenze di sopravvivenza» (*ivi*).

L'art. 2, comma 3, prevede che «nei provvedimenti di concessione di benefici accordati a qualsiasi titolo dalla Regione Basilicata, a favore di datori di lavoro, imprenditori e non imprenditori», a valere sui fondi pubblici, è obbligatorio stipulare rapporti di lavoro secondo gli standard previsti nei contratti nazionali collettivi, nonché applicare integralmente la normativa della sicurezza ed igiene nei luoghi di lavoro e versare regolarmente i contributi previdenziali. La non osservanza di tali disposizioni comporta l'esclusione delle aziende coinvolte da «qualsiasi ulteriore concessione di benefici e finanziamenti» (comma 5). Il disegno di legge prevede, tra le altre disposizioni, il potenziamento degli strumenti di controllo e repressione del lavoro irregolare, progetti mirati di emersione e un osservatorio per monitorare il fenomeno (artt. 3, 4 e 5).

Il disegno di legge stabilisce inoltre, in concerto con le parti sociali, gli indici di congruità, con l'apporto tecnico-scientifico degli istituti di ricerca operanti sul territorio regionale (art. 7, commi 1 e 2). Per il settore agricolo si prevede l'istituzione di elenchi di prenotazione, per contrastare l'intermediazione illegale di manodopera, ovvero l'azione congiunta tra imprenditori e caporali da una parte e lavoratori italiani e stranieri dall'altra. Infine, l'art. 9 determina le modalità di attribuzione delle premialità individuate, per equilibrare il dispositivo fondativo del disegno di legge, ossia reprimere da una parte e premiare dall'altra.

La seconda disposizione importante è stata, come accennato, l'istituzione della *Task force*, finalizzata, come si evince dall'art. 1, a svolgere la funzione di «organo consultivo temporaneo, con il compito di definire, attraverso un piano regionale di accoglienza, un quadro di interventi per favorire (appunto) l'accoglienza e l'integrazione dei lavoratori migranti stagionali impegnati nei comuni della Basilicata e garantire loro condizioni di vita dignitose e un lavoro regolare». La *Task force* è coordinata da una Segreteria tecnico-organizzativa presso la Presidenza della Giunta regionale è costituita dalle Direzioni regionali a carattere interassessorile (artt. 2 e 3).

Le attività della *Task Force* – dalla sua costituzione – sono state rivolte a monitorare le aree particolarmente esposte al lavoro nero e finanche gravemente sfruttato, tra cui alcune del Vulture Alto Bradano (come Venosa, Boreano e Palazzo San Gervasio) e a proporre degli interventi per rispondere al fabbisogno di alloggi e di accoglienza dei braccianti stranieri. La stessa *Task force* ha promosso l'apertura di due Centri di accoglienza: uno a Venosa, in una ex fabbrica di prodotti chimici a ridosso della stazione ferroviaria (ma non è divenuta mai operativa per questioni di sicurezza ambientale, dopo essere stata ristrutturata per ospitare circa 100 lavoratori); l'altro a Palazzo San Gervasio, nell'ex Tabacchificio, di proprietà regionale, per ospitare 300 braccianti. Quest'ultimo, a dif-

ferenza del primo, ha svolto la sua funzione sia nell'estate-autunno del 2014 sia nello stesso periodo del 2015.

La terza disposizione è quella istitutiva delle liste di prenotazione per il lavoro agricolo. Queste liste sono promosse dai Centri per l'impiego regionali, allo scopo di essere facilmente utilizzate dalle aziende intenzionate a reclutare manodopera bracciantile. Attraverso i Centri tuttavia, nonostante siano stati pubblicizzati, non c'è stato il riscontro desiderato. Invece in alcune aree specifiche, ad esempio Palazzo San Gervasio, Venosa e Melfi, laddove è stata attivata una campagna di sensibilizzazione in sinergia con le parti sociali – e in parte con le Unità di strada della Caritas – le liste di prenotazione sono state distribuite e adeguatamente utilizzate dagli imprenditori locali⁷.

5.2. Il caso territoriale di Palazzo San Gervasio

5.2.1. Le condizioni di lavoro

Le condizioni di lavoro tra i braccianti stranieri dell'intera area compresa tra Venosa, Boreano e Palazzo San Gervasio sono variegata, come in tutte le altre aree agricole. Oscillano infatti tra le condizioni che possiamo definire standard, con presenza di contratto di lavoro e con il rispetto sostanziale delle regole prescritte, a condizioni non standard in quanto prive di regole uniformi. Queste ultime sono infatti discrezionali: possono o non possono essere perseguite dai datori di lavoro, poiché sono considerate dagli stessi variabili dipendenti (appunto delle proprie necessità produttive).

I braccianti che accettano tale situazione perché consenzienti o perché costretti da motivi di sopravvivenza, di fatto concordano, volenti o nolenti, ad eseguire l'attività lavorativa sulla base delle condizioni unilaterali proposte dai rispettivi datori (e dai caporali come vedremo in seguito). Palazzo San Gervasio, in particolare, tra le cittadine sopracitate, ha una vocazione agricola variegata, ma con una preminenza nella coltivazione del pomodoro. Tutta l'area agricola di Palazzo attrae braccianti dalle province limitrofe, in particolare da Foggia, Salerno, Cosenza ed anche più lontane, come Bergamo, Mantova e Ferrara.

L'ammontare complessivo non è ben definibile, poiché le raccolte sono sfalsate nel corso dell'estate/autunno e dunque una parte dei braccianti si sposta continuamente tra un'area e l'altra. Tuttavia una stima indiretta, svolta dai sindacalisti della FLAI CGIL e della Caritas diocesana di Palazzo, fa ammontare le presenze complessive a circa 1.000/1.200 unità tra la seconda metà di agosto e la prima metà di settembre, per poi scendere tra le 700/900. Questo insieme di braccianti alloggia in casolari diffusi in un raggio di chilometri compreso tra i

⁷ Cfr. Caritas italiana, *Nella terra di nessuno. Rapporto Presidio 2015*, Tau, Perugia, pp. 115-123 e ss. In particolare, anche il capitolo relativo alle attività svolte («Acerenza. La complessa vicenda di Palazzo San Gervasio»).

10/15 e i 30/40, ed ogni giorno si muove per andare a lavorare nei campi di Palazzo San Gervasio in quanto epicentro della produzione.

Circa un quarto del totale stimato (cioè 300/400 su 1.000/1.200 unità) lavora ed alloggia a Palazzo San Gervasio, mentre la maggior parte alloggia in casolari diroccati e fatiscenti distribuiti principalmente tra Boreano, Venosa e Lavello (come vedremo meglio nel paragrafo successivo). Queste ultime località distano da Palazzo 15/25 Km, ma per quanti arrivano da Candela o da Foggia (oppure da Cerignola) le distanze si raddoppiano. Le condizioni di lavoro generali non sembrano modificarsi nel tempo. I pochi euro l'ora che i braccianti agricoli prendevano qualche anno addietro continuano a percepirla anche nell'estate 2015. I salari restano fissati mediamente tra i 25/30 per giornate di lavoro che iniziano all'alba e si prolungano fino a sera. Per i raccoglitori più veloci la media può salire a 35/40 euro a giornata.

Ciascun lavoratore riesce mediamente a raccogliere una quantità di pomodori sufficienti a riempire 5 cassoni di 370 Kg (qualcuno riesce a riempirne anche 18/20 ed altri soltanto 10/12). Ogni cassone è pagato dai 3,50 ai 4,00 euro per un salario formale giornaliero di 50/60 euro⁸. «Ma di fatto – dice uno dei sindacalisti intervistati (Int. 16) – ai lavoratori restano circa 2,5 euro o al massimo 3 per cassone [...]. Il caporale è colui che gestisce la vita di questi lavoratori. Ciò nonostante questi lavoratori considerano questo salario ben remunerativo, anche se restano nei campi in media circa 12 ore consecutive». Qualsiasi salario riescono a percepire a fine giornata gli viene sistematicamente decurtato della quota da pagare ai caporali: sia per comprarsi la possibilità di lavorare, sia per farsi trasportare dall'abitazione all'azienda, sia per acquistare generi di prima necessità ad un costo maggiore poiché venduti dal caporale medesimo. Spesso i caporali (o i loro sottoposti) – registrano alcuni intervistati – fanno affari con negozianti di Palazzo o di Venosa. Nel senso che contrattano generi di consumo immediato (come il pane, l'acqua in bottiglia, il sapone, ecc.) o di consumo stagionale (come sacchi a pelo, coperte, asciugamani, materassi gonfiabili o di spugna), nonché carne per la cena serale (pecore ormai invecchiate, polli e volatili in genere), e si offrono di venderli nei casolari.

Dice un'intervistata: «In primavera vediamo arrivare pecore da altre zone del Vulture, perlopiù invecchiate e di poco valore commerciale ed anche commestibile. Ci sono nei momenti di maggior picco della raccolta quasi 1.000/1.300 stranieri e quasi tutti tre volte alla settimana mangiano carne di pecora. [...] poi

⁸ «Il lavoro viene svolto rigorosamente a cottimo, come noto una pratica illegale. Gli stranieri lavorano quando il tempo è piovigginoso. Se il tempo è bello, assolato e senza nuvole [...] la raccolta del pomodoro è meccanizzata. Quindi il lavoratore emigrato deve sperare che piova per essere occupato. La raccolta del pomodoro avviene in modo meccanico, i lavoratori extracomunitari vengono utilizzati solo ed esclusivamente, anzi prioritariamente, solo nei giorni prima della pioggia, perché le macchine non possono entrare nel campo [...] e dato che settembre e ottobre spesso sono mesi piovosi in Basilicata – poiché la stagione della raccolta è spostata di circa un mese rispetto ad altre regioni – allora è indispensabile questa manodopera, in quanto altamente flessibile» (Int. 16).

vediamo sorgere pollai dappertutto («li abbiamo contati, sono almeno 2/300») e dunque crescono molte galline e polli. I negozi di Palazzo e di Venosa sono pieni di uova [...], e i macellai pieni di volatili da vendere. La presenza di questi lavoratori produce un indotto per i negozianti – e dunque per molte famiglie locali – stimabile in circa 25/30.000 euro mensili e quindi in 50/60.000 euro per tutta la stagione lavorativa. Se non sono una risorsa, cosa sono?»

A questa cifra – dicono altri intervistati – occorre aggiungere «la benzina, le piccole riparazioni dei furgoni/pulmini, le ricariche dei cellulari, i biglietti dei treni/pullman e qualsiasi altra necessità. Non secondariamente i canoni di affitto di quanti trovano un alloggio in case private, come nella casa gialla di Palazzo/Località Mulini Matinelle. Insomma, si può arrivare anche a 90/100.000 euro per tutta la stagione» (Int. 20, 23, 33 e 34).

5.2.2. La condizione alloggiativa

A Palazzo San Gervasio si lavora per lo più, mentre a Boreano e in altre località limitrofe in genere si alloggia. Si lavora anche a Melfi, a Venosa e a Candela, ed anche a Spinazzola e Cerignola (sul versante barese) e a Rignano Garganico (sul versante foggiano). Nell'intera area del Vulture Alto Bradano o Vulture Melfese l'agricoltura è quasi del tutto meccanizzata, poiché si tratta di una vasta pianura fertile (di origine lavica) che produce cereali e vigneti di alta qualità (vitigno aglianico del Vulture) e pertanto l'impiego di manodopera straniera è alquanto limitata ad alcune mansioni. L'arrivo stagionale dei lavoratori migranti pone seri problemi alloggiativi.

Una parte minoritaria di questi lavoratori trova alloggi soddisfacenti pagando un affitto, altri – in numero esiguo ma rilevante dal punto di vista solidaristico – trovano alloggi messi a disposizione dalle associazioni di volontariato e dalle parrocchie locali⁹. Le soluzioni alloggiative più precarie, invece, sono riscontrabili nei poderi dell'ex Ente Riforma fondiaria o in casolari abbandonati e risistemati alla meno peggio per ripararsi dalla pioggia e dal freddo. Si tratta di alloggi decadenti e pericolanti, spesso dichiarati ufficialmente inagibili¹⁰. Negli alloggiamenti di Boreano – ed aree circostanti – sono stimabili mediamente circa 750/950 braccianti provenienti dal Burkina Faso (l'80%), dal Ghana (il 15%) e da altre nazionalità per il restante 5%, come si riscontra nel seguente prospetto 11.

⁹ Ci sono molti cittadini che manifestano la loro disponibilità ad alloggiare temporalmente giovani braccianti stranieri, ma ciò che li frena è la paura di non essere poi pagati. Ma attraverso le parrocchie (dice un'operatrice della Caritas) e le associazioni laiche locali di Palazzo e di Venosa (dice un operatore dell'Osservatorio migranti), stiamo utilizzando il metodo del comodato d'uso a garanzia degli affittuari. In sostanza le parrocchie e le associazioni di volontariato diventano garanti del contratto d'uso abitativo stagionale. «Ma facendo tutto questo – dice l'operatrice Caritas – siamo spesso minacciati, poiché tirando fuori i lavoratori stranieri da situazioni di illegalità e da abusi da parte di intermediari senza scrupoli indichiamo agli stessi lavoratori una via d'uscita dai ricatti che subiscono quotidianamente». Int. 20, 31 e 35).

¹⁰ Cfr. Caritas italiana, *Nella terra di nessuno...*, cit., p. 120.

Prospetto 11 – Comuni/località di ubicazione dei casolari, nazionalità e stime dei braccianti che vi alloggiano

Comune/ località	N. casolari	Nazionalità	Stime (v.a.)	
			Min.	Max
Boreano (Molini Matinelle) (Mantinelle Veltri)	10	Burkina Faso, Ghana, Marocco, Mali	300	350
Lavello	3	Burkina Faso, Benin	90	105
Saraceno	1	Burkina Faso	30	35
Montemilone (Stregapete), (Pignoli)	7	Burkina Faso, Ghana, Tunisia, varie nazionalità	210	245
Sterpara	3	Ghanesi, varie nazionalità	90	105
Santa Lucia	2	Burkina Faso, Costa d'Avorio,	60	70
Totale	26		780	910

Mediamente vi sono alloggiate dalle 30 alle 35 persone. In qualche caso anche di più, in quanto raggiungono le 40/50 unità. Si tratta di casolari diroccati ed anche fatiscenti, senza luce né gas e dunque senza possibilità di avere acqua calda. Anche perché non c'è acqua corrente, ma solo acqua in recipienti messi a disposizione dalla Regione con l'aiuto della Caritas locale¹¹. Ogni casolare ha un responsabile che coordina alcuni aspetti della vita in comune. In due/tre casolari, dove alloggiano 40/50 persone, ci sono donne (circa una decina) che svolgono attività domestiche (e in qualche caso anche la prostituzione).

I braccianti stranieri alloggiano in casolari di fortuna, ma rifiutano di abitare in quelli ubicati lungo le strade principali (ad esempio sulla superstrada bradonica Foggia-Matera), preferendo (per pudore) abitare in quei casolari che non sono visibili dalle strade, anche se più fatiscenti. Sono casolari ubicati in campagne interne e interconnessi tra loro solo da strade interpoderali, spesso anche non asfaltate.

Qualche casolare, anche tra i più affollati, come quelli di Santa Lucia (con circa 60/70 persone complessive), è collocato sulla linea di confine del Comune di Venosa e di Palazzo San Gervasio e dunque nessuna delle due amministrazioni sente il dovere di intervenire per alleviare la sofferenza abitativa dei braccianti che vi stazionano. Ciascun casolare ha una cucina comune e delle persone addette al rifornimento e alla preparazione dei pasti, un luogo di culto – soprattutto per i musulmani, poiché i cristiani (cattolici e protestanti) fruiscono delle chiese locali. I luoghi di culto sono ben visibili in terra poiché sono circo-

¹¹ Il lavoro della Caritas locali (Diocesi di Acerenza e di Melgi-Rapolla-Venosa) è altamente significativo e continuo nel tempo. Per una sintesi delle attività svolte dalla Caritas – ed anche per la ricostruzione storica della presenza dei braccianti stranieri nell'area – si rimanda a: Caritas diocesana, *Boreano: Un'emergenza tra solidarietà e illegalità*, Bloop s.r.l., Melfi, 2003. Nel testo sono riportate le attività realizzate nel 2011, nel 2012 e nel 2013.

scritti da pietre bianche, l'una accanto all'altra. Ogni casolare ha un suo imam che guida la preghiera.

Un'ordinanza del sindaco di Venosa e di quello di Palazzo (della tarda primavera del 2014) invita i proprietari degli immobili più fatiscenti a ristrutturarli o ad abatterli per motivi di sicurezza. Qualche imprenditore ha chiesto una quota-parte per la ristrutturazione, ma che non gli è stata accordata. Cosicché alcuni di questi casolari sono stati abbattuti dai rispettivi proprietari nell'inverno 2014-2015, nel periodo di minor presenza abitativa. Un intervistato al riguardo dice che: «i proprietari non hanno mai denunciato ai carabinieri la presenza dei giovani braccianti stranieri: sia per un misto di compassione e di solidarietà; sia per comprensione del fatto che senza quegli alloggi, seppur di fortuna, i braccianti non avrebbero potuto lavorare; sia per una certa indifferenza e distacco qualunquistico; sia, in qualche caso, per mera utilità in quanto luogo di vendita di prodotti di prima necessità e dunque di interesse diretto del proprietario dell'immobile o di qualche familiare».

5.2.3. Imprenditori e caporali. Due facce della stessa medaglia

Un binomio strettamente funzionale

I caporali non sono tutti uguali, anche se prevalentemente attivano condotte illegali che spesso si ripercuotono negativamente sui braccianti che ingaggiano per lavorare. Queste condotte, *in primis*, possono determinare una condizione di sudditanza (con tonalità differenziate a seconda delle caratteristiche socio-culturali ed economiche del lavoratore), e, non secondariamente, possono determinare forme di sfruttamento anche gravi e dolorose (come evidenziano le brevi storie di braccianti riportate nel volume). È indubbio, però, che il caporale è un mandatario diretto dell'imprenditore. Lo svolgimento di questa funzione è la caratteristica strutturale del profilo sociale del caporale.

Senza nessun mandato a reclutare braccianti da impiegare in una specifica azienda e per svolgere uno specifico e concreto lavoro la funzione svolta dal caporale non avrebbe motivo di esistere o sarebbe del tutto marginale in qualsiasi processo produttivo. Il caporale è operativo poiché c'è un imprenditore che lo ingaggia. E lo ingaggia poiché l'incontro della domanda e dell'offerta nei diversi contesti territoriali non avviene pubblicamente, cioè all'interno di un collocamento trasparente e controllabile. I centri per l'impiego – così come sono strutturati in questo momento – non sono in grado di promuovere l'incontro tra le esigenze produttive degli imprenditori in cerca di lavoratori e dei lavoratori in cerca di occupazione.

Anche le agenzie interinali al riguardo non sembrano in grado di dare risposte esaustive alla domanda di lavoro proveniente dai distretti agroalimentari nel periodo della raccolta e a quanti questa domanda sono in grado di soddisfarla, ovvero la manodopera straniera che si offre sul mercato distrettuale. Il ricorso ai caporali diventa quasi indispensabile, giacché sostituiscono di fatto la funzio-

ne propria di un ufficio di collocamento. Riempiono, nella sostanza, un vuoto esistente e che l'azione pubblica non fa tutto il possibile per colmare.

Così come sono strutturate attualmente le istituzioni deputate a far incontrare la domanda e l'offerta di lavoro nel settore agroalimentare, il caporale, paradossalmente, è l'unico attore sociale in grado di poterla soddisfare. O meglio, in altre parole, sono gli imprenditori, aggirando le leggi correnti, che pur ci sono, ad autosoddisfarla ma secondo principi e regole proprie. Va da sé che isolare i caporali dal rapporto sociale che gli imprenditori di riferimento instaurano con essi è un'operazione pretestuosa. Operazione che appare mirata, in maniera evidente, a creare intorno agli imprenditori una schermatura di comodo alla loro evidente irresponsabilità sociale.

Il caporale diventa in pratica il parafulmine dell'imprenditore, la figura di fronteggiamento delle tensioni sociali e lavorative che scaturiscono nel mercato del lavoro bracciantile. Il rapporto è talmente simbiotico che gli imprenditori sono anche a conoscenza della sussistenza di una scala gerarchica tra i caporali, poiché sono essi stessi che contribuiscono direttamente o indirettamente a costituirli per rafforzare la loro mimetizzazione sociale. Per non comparire come parte strutturale del rapporto, e dunque come promotore del potere di interdizione che hanno i caporali verso i lavoratori che reclutano giornalmente per occuparli nelle loro aziende.

I caporali coinvolti. Un'ipotesi di stima

A Palazzo San Gervasio – ma anche nell'area di Boreano e Venosa, nonché in tutta l'area del Vulture Alto Bradano – la scala dei caporali è molto strutturata, anche perché dalla diversa collocazione derivano non solo maggiori vantaggi economici, ma anche prestigio sociale all'interno della cerchia degli imprenditori locali (e no) e dei caporali: sia italiani che stranieri. A Palazzo San Gervasio – dalla ricostruzione fatta con i testimoni privilegiati intervistati – sono operativi circa 50/60 caporali¹². Tra questi è possibile distinguere i meri trasportatori/autisti, nel senso che svolgono soltanto attività di trasferimento dei lavoratori (che

¹² Il calcolo è stato effettuato partendo dalla stima dei lavoratori presenti nell'area durante la stagione della raccolta, cioè 780/910 unità. Sia l'una che l'altra cifra sono state suddivise per il numero di casolari abitati dai lavoratori stranieri per avere una media di presenze per ogni casolare, dunque: $780 \text{ (stima minima)} : 26 \text{ (numero dei casolari)} = 30 \text{ (media di residenti per ogni casolare)}$ e lo stesso per $910 : 26 = 35$. Tutti i braccianti necessitano di un mezzo di trasporto, in genere guidato da un caporale, predisposto per circa 12 posti a sedere (ma possono arrivare anche a 15 ed oltre, ossia fino a 20, come riferisce in una intervista un caporale pentito (come si riporta nel paragrafo 5.3.). Ciò vuol dire che se i lavoratori da trasportare sono 30 sono necessari almeno due furgoni ($30 : 2 = 15$), mentre se sono 35 ne occorrono almeno tre (ossia 12 lavoratori a furgone). Dividendo la stima dei residenti per il numero di lavoratori che possono fruire di un furgone abbiamo: $780 : 15 = 52$ e $910 : 15 = 60$. Realisticamente possiamo dire che i caporali possono oscillare dalle 52 alle 60 unità. Se utilizziamo invece la cifra proposta dal «pentito» per stimare i caporali, cioè 20 lavoratori a viaggio, il numero dei caporali tende a diminuire, poiché abbiamo: $780 : 20 = 39$ e $910 : 20 = 45$. Il dato più realistico apparirebbe pertanto quello vicino alle 50 unità.

sono la maggior parte), da coloro che oltre ad effettuare il trasporto rimangono con i lavoratori a svolgere le stesse attività in posizione di caposquadra.

In quest'ultimo gruppo possiamo distinguere ancora coloro che svolgono anche attività di vigilanza, di supervisione minacciosa del lavoro da svolgere, da quelli che al contrario sono soltanto lavoratori che hanno acquistato un furgone per arrotondare i guadagni ed hanno un rapporto corretto con il resto della squadra. I primi e i secondi sono i caporali che si arricchiscono alle spalle degli altri lavoratori, gli altri sono lavoratori intraprendenti ma rispettosi dei colleghi che trasportano. Queste diverse figure di caporale possono riaggregarsi tra caporali che offrono i loro servizi trovando il normale consenso degli altri lavoratori e i caporali che impongono i servizi con metodi arroganti, minacciosi e violenti agli altri lavoratori. Tali condotte sono rapportabili in maniera diretta al tipo di rapporto che entrambe le figure di caporali hanno con gli imprenditori che li ingaggiano.

Ma sia nell'uno che nell'altro caso si tratta pur sempre di pratiche illegali e sovente di pratiche di sfruttamento, anche se con intensità differenziate, poiché, da quanto appreso dalle interviste, somministrate anche ad imprenditori, il lavoro di raccolta del pomodoro, misurato mediamente in cassoni da 380 kg, viene svolto a cottimo. Ogni cassone equivale a 13 cassette di 25 kg cadauna e viene pagato dall'imprenditore 4,50 euro. Tale cifra è suddivisa in tre parti: la prima, pari a 50 centesimi, spetta al caporale apicale (in quanto svolge una funzione di interfaccia con l'imprenditore e da questo viene ingaggiato); la seconda, che oscilla intorno ai 4 euro spetta ai lavoratori ed infine una terza parte ai caporali intermedi, secondo la scansione leggibile nel prospetto 12.

Il prezzo che l'imprenditore paga per ogni cassone di pomodoro completato è di 4,50, con il beneplacito del caporale apicale che risiede a Palazzo San Gervasio e la cui influenza si dipana anche nelle aree limitrofe. Si tratta di un esponente della malavita locale (di nazionalità italiana) che agli inizi di ogni primavera negozia con gli imprenditori più importanti il costo complessivo della raccolta, costruisce la filiera di comando dei fidati sottoposti e garantisce che a fine stagione tutto è andato secondo i piani concordati. Ciascun lavoratore può riempire mediamente 15 cassoni di pomodoro (quelli più veloci arrivano anche a 20) e dunque, essendo gli occupati stagionali circa 1.000 unità, ne consegue che giornalmente vengono riempiti quasi 15.000 cassoni equivalenti a 570.000 kg.

Prospetto 12 – Collocazione gerarchica dei caporali e prezzo per ogni cassone

Imprenditore

Capo negoziatore: 4,50 euro a cassone

Vicecapo/addetto alla logistica

Caporale di coordinamento

Caporale esecutivo in contatto con i lavoratori

Caporale/autista

Lavoratori/raccoglitori 3,50/4.00 euro a cassone

5.2.4. I compensi dei caporali apicali e dei sottoposti

In 30 giorni i cassoni riempiti possono arrivare a 450.000 unità, pari ad un valore economico di 2.025.000 euro. Di questa cifra 0,50 centesimi a cassone vanno al capo negoziatore, cioè circa 225.000 euro¹³ ed una somma molto inferiore (dai 10.000 ai 2.000 euro al mese) agli altri caporali. Al vicecapo (di nazionalità italiana, come il boss) spetta la parte più cospicua, ai caporali intermedi (sia italiani che stranieri) una quota che si aggira sui 5.000 euro ed infine al caporale/autista (in genere solo straniero) spetta la quota meno consistente. I compensi complessivi (a partire dal vicecapo) sono stimabili in circa 100/130.000 euro/mese (pari a 0,30 centesimi a cassone).

I caporali di rango più basso, quando sono minacciosi e violenti, recuperano altro denaro dal trasporto dei lavoratori e dalla vendita di acqua ed altri generi di prima necessità. In pratica ha il permesso di taglieggiare i lavoratori, soprattutto quelli più vulnerabili. I caporali intermedi lo supportano, in quanto ne condividono i proventi. Questi, secondo il caporale pentito intervistato, possono arrivare a guadagnare anche 10/15.000 euro al mese¹⁴. Appare chiaro che queste relazioni formano un'organizzazione ben strutturata in senso verticistico, con delle gerarchie e dei sodali operativi. Ed è molto probabile che nell'area di Palazzo San Gervasio siano operative diverse unità di caporali, anche con capacità di muoversi autonomamente, ma appare altrettanto evidente (dalle interviste effettuate) che le figure apicali siano le stesse.

Tali calcoli si riferiscono a circa un mese lavorativo, poiché le raccolte vengono effettuate anche il sabato e la domenica. In un'area come Palazzo San Gervasio – e le aree limitrofe – la raccolta dei prodotti agroalimentari, considerati nel loro insieme, si svolge lungo l'arco temporale di circa tre mesi (al pomodoro segue la raccolta di altri prodotti con un numero di braccianti quasi dimezzato). Tenuto conto di ciò possiamo prudenzialmente raddoppiare le somme di denaro che finiscono nelle disponibilità del caporale apicale e dei suoi sottoposti: il primo può arrivare a fine stagione anche a circa 450.000 euro, i secondi anche a 200.000.

Si tratta di una tassa – pagata dai lavoratori, in quanto costitutiva di una quota-parte del costo di un cassone riempito – che l'imprenditore devolve alla compagine organizzata di caporali per assicurarsi il buon fine dell'intera raccolta. Tale funzione eleva la compagine stessa a struttura di sorveglianza e mo-

¹³ Ossia: $450.000 \times 0,50 = 225.000$. Secondo un'altra stima – effettuata ragionando con il caporale pentito – ogni giorno, nel periodo della raccolta dei pomodori, vengono riempiti circa 15 camion. Ogni camion contiene 96 cassoni, pertanto $96 \times 15 = 1.440$ cassoni complessivi. Moltiplicando il numero giornaliero di cassoni si arriva ai 432.000 mensili. Per ogni cassone il caporale/boss prende 0,50 centesimi, ovvero 216.000 euro al mese. Le due stime in sostanza si equivalgono.

¹⁴ Dalle valutazioni effettuate nei *focus group* con gli operatori della Caritas di Venosa e di Palazzo San Gervasio, nonché con le interviste con i sindacalisti della FLAI CGIL, è emerso che i caporali in contatto diretto con il boss – oltre agli imprenditori – non superano le dita della mano; quelli intermedi sono una decina e quelli che si interfacciano quotidianamente con i lavoratori sono circa 30/35.

nitoraggio dell'andamento della raccolta, in grado, pertanto, di intervenire, con mezzi e strumenti di diversa natura, per risolvere le criticità che possono manifestarsi durante l'intero processo produttivo.

5.3. Francis. Il caporale pentito

Francis (nome di fantasia) ha fatto il caporale per circa 4 anni. Nella primavera 2015 ha smesso di farlo per ragioni religiose. Dice che «la sua coscienza non lo permetteva più». Francis è un uomo di circa 30 anni, nato in Burkina Faso e arrivato in Italia nel 2009 dopo un soggiorno di lavoro in Francia. Arriva in Italia in estate e un amico gli dice di andare a Foggia per la raccolta del pomodoro. Francis lo segue e lavora come bracciante. Francis ha fatto la scuole superiori e si presenta con modi molto gentili ed educati. È alto e robusto. Dopo circa un anno di soggiorno di lavoro nei campi un caporale gli propone di aiutarlo. Ha saputo che Francis ha la partente. Il caporale ha sufficiente denaro per acquistare un furgone *Transit* di 12 posti, ma non ha la patente. Ha paura di imbattersi nella polizia e vedersi sequestrare il furgone.

Francis accetta, dopo aver sentito le condizioni lavorative. Inizia ad accompagnare il caporale per prendere dimestichezza con le pratiche burocratiche relative al lavoro in agricoltura. Impara a fare la documentazione nei centri per l'impiego e presso i Comuni per l'assistenza medica, nonché prende contatti con consulenti del lavoro e avvocati per le pratiche più difficili. Francis comincia a reclutare i braccianti: dapprima con il suo boss e poi piano piano autonomamente. Francis si sveglia alle 5 del mattino, va nei diversi casolari e compone la squadra che porterà nell'azienda da cui è partita la richiesta di braccianti. Francis vive in un casolare a Boreano, ma la sua squadra (l'ultima che ha gestito prima del pentimento) è suddivisa tra Palazzo San Gervasio, Lavello e Santa Lucia (una frazione di Boreano).

Ogni mattina Francis accompagna circa 15 persone al lavoro, ma anche di più. Nel *Transit* possono stare all'occorrenza anche 18/20 persone, una in braccio all'altra. I braccianti pagano a Francis 5 euro al giorno, sia per l'andata che per il ritorno, a prescindere dai chilometri da percorrere. È un costo forfettario, poiché a volte il tragitto da fare è lungo (anche 50 km) mentre a volte è breve (5/10 km). Francis non solo porta i braccianti nel campo aziendale, ma resta con loro a lavorare per tutto il tempo. Due/tre volte a settimana porta al lavoro e riporta a casa più squadre di braccianti. Oltre ai lavoratori Francis porta con sé l'acqua, medicine di largo consumo (aspirine, antidolorifici, cerotti, ecc.) che in caso di necessità vende ai membri della squadra o ad altri lavoranti, ed anche del pane.

Tra i soldi del «biglietto» e la vendita di questi prodotti, Francis riscuote circa 200 euro al giorno, ovvero circa 1.400 a settimana, di cui 500 sono per sé e il resto lo riversa al suo capo. Inoltre, lavorando anch'egli nei campi, guadagna

altri 40/50 euro circa. Complessivamente Francis arrotonda quasi 700/800 euro a settimana. Anche il capo di Francis lavora con la squadra. Tutti i caporali dello stesso rango di Francis guadagnano più o meno gli stessi soldi, circa 3/3.500 al mese. Ma alla domanda se nell'area di Palazzo San Gervasio sono presenti altri caporali più importanti, Francis ridendo dice: «Certamente».

«Io appartengo al gruppo di caporali/lavoratori, nel senso che stiamo con la squadra, ma ci sono caporali che trasportano solo le persone e poi svolgono altre attività illegali. Questo è il motivo che mi ha spinto ad uscire dal giro [...]. È un giro sporco». In ogni casolare ci sono due/tre caporali. «Alcuni sono come me, ma altri sono violenti e aggressivi... e usano il loro potere per arricchirsi». Come? «Vendono anche droghe, portano a prostituirsi le donne, hanno rapporti con la criminalità locale [...] e per ogni cosa chiedono soldi ai lavoratori dicendogli che non lavoreranno più se non accettano le loro condizioni». Alla domanda se ci sono anche italiani che fanno questa attività Francis sorridendo risponde: «Certo».

La «scala dei caporali» – come la chiama Francis – è composta da un italiano all'apice, poi da un caporale straniero e poi dagli autisti. Quando il capo è un italiano vuol dire che è davvero un boss, poiché gestisce anche 10/15 furgoni, ed anche di più. Anche fino a 20. Di questi boss «tutti hanno paura [...] – dice Francis, – non solo a Palazzo San Gervasio o a Venosa, ma anche a Cerignola o a Spinazzola o a Rignano Garganico. I proprietari dei campi da una parte danno l'incarico a questi caporali per trovare lavoratori, dall'altra ne hanno anche paura poiché sono delinquenti e poco di buono. Ma gli imprenditori comunque ci guadagnano sempre, e sempre fanno guadagnare il caporale boss».

Il fatto che tutti hanno paura, come ricorda Francis, sta a significare che questo boss (e i suoi stretti collaboratori) determinano uno *statu quo* ambientale funzionale alla riuscita della stagione agricola secondo i piani aziendali. A Palazzo – continua Francis – «i caporali più potenti sono tutti italiani... e sottostanno agli ordini di un capo riconosciuto, in altre aree – come a Boreano, ad esempio – ci sono soltanto gli stranieri... ma che rispettano molto quelli di Palazzo». I caporali italiani – insieme al loro boss – possono imporre le loro regole anche agli imprenditori, ma i caporali stranieri devono sempre aspettare l'ingaggio da parte delle aziende.

Non sono in grado di imporre i loro braccianti. Questa è la differenza, in termini di potere e di intimidazione, tra gli uni e gli altri. E se gli stranieri, seppur caporali – e dunque persone pronte a tutto pur di guadagnare – non rispettano ciò che i caporali italiani gli dicono di fare diventa molto difficile anche per loro operare in questo settore. Il caporale italiano guadagna molto di più di quello straniero, poiché è in grado di negoziare con l'imprenditore il prezzo della raccolta e al contempo pagherà i braccianti di meno dei caporali stranieri.

«Il capo dei caporali italiani – afferma Francis – può arrivare a guadagnare anche 200.000 euro al mese [...] e non è un'esagerazione. E i suoi aiutanti ('a Palazzo sono 4/5') altri 70/100.000. Un caporale straniero, il più potente, non

arriva a 30.000 euro e quelli che lo aiutano arrivano ai 10/15.000 al massimo. I caporali come me guadagnano ancora di meno, circa 3/5.000 euro e qualche volta 7.000. Caporali che truffano i braccianti non sono rari, così come non sono rari gli imprenditori che promettono una cifra e poi non la rispettano». Francis dalla primavera del 2015 non lavora. Vorrebbe cambiare zona, spostarsi da Palazzo San Gervasio e fare un altro lavoro.

5.4. Il punto di vista imprenditoriale

5.4.1. Lo sfruttamento lavorativo non c'è. Anzi c'è

Sono stati intervistati quattro imprenditori di Palazzo San Gervasio che gestiscono altrettante imprese locali, di dimensione medio-piccole. La produzione di pomodoro rientra – insieme ad altre produzioni – nella *mission* aziendale. In risposta alle domande relative alle pratiche di sfruttamento che subiscono i braccianti stranieri tra giugno e settembre nell'area del Vulture Alto Bradano le loro opinioni non convergono affatto.

Il primo dice in modo deciso che lo «sfruttamento non c'è. Se c'è riguarda poche decine di lavoratori stranieri su un totale di 1.000/1.200 ed anche 1.500 occupati a stagione. Un numero irrisorio. E non ci sono neanche i caporali, e tantomeno i caporali collusi con la delinquenza locale. Il problema vero è che la raccolta del pomodoro può durare pochi giorni o una settimana, oppure più settimane quando l'estensione dei campi è ampia. Ma le aziende che hanno campi superiori ai 40/50 ettari ed oltre non sono molte, arrivano più o meno sulle 15/20. Le altre aziende si attestano mediamente tra i 5/10 ettari. Ciò vuol dire che per molti braccianti le giornate di lavoro effettivo possono non essere molte. I braccianti che sono accampati a Boreano e altri a Palazzo San Gervasio attendono un lavoro che spesso non può arrivare, non arriva perché semplicemente non c'è» (Int. 17).

Un'altra imprenditrice, al contrario, afferma che «lo sfruttamento dei lavoratori stranieri è una cruda realtà a Palazzo San Gervasio e anche nelle aree limitrofe. Sono coinvolti pochi imprenditori, quelli che non hanno nessuna responsabilità sociale e che non amano il loro paese, cioè Palazzo. Non lo amano poiché rendono un pessimo servizio alla sua buona immagine. Pochi imprenditori senza scrupoli che si avvalgono di caporali, soprattutto italiani, almeno qua a Palazzo, che su loro mandato discriminano i braccianti. Decidono chi deve lavorare e chi no. Dividono i braccianti e li rendono servizievoli. La mia famiglia produce pomodori da molti anni, cercando di ridurre al minimo i rischi di sfruttamento. Può accadere che tra tanti braccianti alcuni sono più vulnerabili, ma noi non abbiamo mai fatto ricorso a caporali ma soltanto all'agenzia di lavoro interinale di Melfi. Chi nega lo sfruttamento lavorativo a Palazzo è sicuramente in malafede. E sa anche di esserlo» (Int. 21).

Il terzo imprenditore afferma che lo sfruttamento dei lavoratori è visibile ad occhio nudo in tutta l'area del Vulture. «Voglio dire anche una cosa non comune e non stereotipata: a Palazzo ci sono caporali che riescono ad influenzare in maniera unilaterale anche i comportamenti degli imprenditori in materia di raccolta del pomodoro. Nel senso che sono talmente forti che possono imporre le loro regole per tutta la raccolta estiva. Trattano con gli imprenditori da posizioni di vantaggio: o le regole sono queste, o le raccolte non verranno effettuate. L'accettazione degli imprenditori è quasi automatica. E parliamo degli imprenditori più importanti dell'area. In questo modo, a cascata, determinano modalità di reclutamento, condizioni di ingaggio e paga giornaliera dell'intero distretto. L'imprenditore paga 4,5 euro a cassone, e di questi 0,5 centesimi sono per i caporali italiani e stranieri. Questi ultimi in genere fungono da supporto logistico, in quanto gestiscono praticamente il trasporto dei braccianti dai luoghi dove alloggiavano a quelli dove lavorano» (Int. 20)¹⁵.

Il quarto imprenditore, intervistato nei locali della Caritas diocesana e che non vuole essere citato, afferma: «Subiamo pressioni da parte dei caporali di Palazzo e da quelli che arrivano per la raccolta. Questi ultimi arrivano mesi prima della raccolta e stimano quanti ettari di pomodori si dovranno raccogliere e dunque il numero di braccianti che dovranno essere occupati. Dove alloggeranno, quanto tempo dovranno restare. Ciò vuol dire anche calcolare il numero di pulmini che serviranno per la loro movimentazione e quanti caporali-autisti dovranno essere a loro volta ingaggiati. Gli imprenditori, in maniera differenziata a seconda della dimensione del campo, sono costretti a negoziare con i caporali il costo della raccolta a livello di singolo campo. Se il tempo è brutto e minaccia di piovere questi negoziano una percentuale maggiore delle loro spettanze».

«L'imprenditore – continua lo stesso intervistato – è costretto ad accettare l'integrazione al rialzo richiesta. I costi della raccolta sono tutti giocati sull'emergenza e sul fatto che piova o non piova. L'imprenditore, soprattutto se è piccolo – e a Palazzo la gran maggioranza delle aziende coltivate a pomodoro

¹⁵ «Il ricorso ai caporali non è automatico. Infatti, la mia azienda ogni anno riprende a lavorare gli stessi braccianti dell'anno precedente, con cui abbiamo stabilito ottimi rapporti. Ma può succedere che sia necessario avere 20 braccianti nel giro di qualche giorno. In questi casi il Centro per l'impiego non garantisce questa efficacia, questa tempestività. Le agenzie interinali sono poche e sono lontane, ce n'è una a Melfi, ma come verrebbero a lavorare i braccianti? Non ci sono collegamenti pubblici, sarebbe impossibile senza avere un'auto. I caporali sono preziosi. Se sono onesti e anch'essi dei lavoratori. Ma sono delinquenti quando sfruttano questa forte criticità del trasporto pubblico. Si sono inseriti in un pertugio redditizio poiché non c'è il servizio pubblico. Ci sono caporali che hanno imparato a negoziare con gli imprenditori. Ad esempio, controllano il campo e sanno dire quante persone servono per la raccolta. Capiscono se è una buona annata o una cattiva annata e quanto prodotto sta sulle piante. Allora chiedono una certa cifra o un'altra. Poi se piove vogliono qualcosa in più e così via. Si stabilisce con loro una contrattazione serrata... è un po' come la borsa. Però c'è da dire che questo in passato era molto più pregnante, questa contrattazione continua... questa borsa» (Int. 20).

non supera i 5/10 ettari di campo coltivato – soggiace anche all'influenza (non raramente ricattatoria) delle aziende che dovranno portare il prodotto nei magazzini delle industrie di trasformazione. Queste ultime possono ritardare di proposito il ritiro dei pomodori raccolti, lasciandoli anche tre/quattro giorni nei cassoni al sole o all'umidità».

In questo modo iniziano a deteriorarsi e pertanto costeranno di meno, cosicché «l'azienda che li ha raccolti, pur di cederli, abbassa di nuovo il prezzo di vendita. Tale situazione è come una borsa dei titoli finanziari, in scala localistica. [...] L'imprenditore medio soffre come soffre il lavoratore, poiché il salario di quest'ultimo diventa per forza maggiore la parte più debole della catena di valore. L'imprenditore è quasi costretto a ridurre i salari, al fine di evitare il rischio di perdere tutto il raccolto. Il vero guadagno è quello delle industrie conserviere, poiché sono praticamente loro a decidere il prezzo di acquisto».

Ciò che emerge da questi stralci di intervista è la funzione ricattatoria del caporale da una parte e delle aziende conserviere dall'altra. L'imprenditore, da questa prospettiva, al pari del lavoratore, è quasi una vittima dei caporali e al contempo una vittima di quanti acquisteranno il suo prodotto. Che ci sia una pressione da parte delle industrie di trasformazione è indubbio, ed è un problema di interesse sociale e collettivo. Ma al contempo si dimentica che il caporale è un intermediario illegale di manodopera; ed è colui che recluta manodopera per soddisfare esigenze occupazionali dell'imprenditore su mandato diretto dello stesso imprenditore.

Si stenta a capire come un caporale qualsiasi possa influenzare l'imprenditore al punto di costringerlo a sottostare alle sue regole pur di portare a buon termine la raccolta. A meno che il caporale/boss – e i suoi collaboratori – non sia colluso con la malavita locale o non ne sia un membro effettivo.

5.4.2. I costi per la produzione di pomodori per ettaro

Definire i costi di produzione per il pomodoro non è facile, poiché le variabili sono molte e tutte dipendenti direttamente dal tempo atmosferico (clima secco o piovoso) e da particolari attacchi di parassiti. Nell'area di Palazzo San Gervasio le serre non sono molte. Il pomodoro viene coltivato all'aria aperta. Questo è anche il suo massimo punto di forza qualitativo. Le voci di spesa sintetizzate nel prospetto 13 sono state realizzate con le informazioni acquisite dagli imprenditori intervistati. Tali voci sono state comparate con le informazioni acquisite tramite intervista con gli imprenditori sopra citati. Le une e le altre sono risultate simili.

Come si evince dal prospetto le voci di costo per ettaro variano di circa 2.000 euro, a seconda se il coltivatore è il proprietario del fondo oppure un affittuario. Nel primo caso l'ammontare dei costi arriva a 7.000 euro, nel secondo a 9.000. La differenza principale risiede nei costi relativi all'affitto del terreno (850 euro), nelle lavorazioni da effettuare (800 euro) e nelle maggiorazioni di

costo per l'impianto di manutenzione e per la concimazione del campo. Il costo del lavoro bracciantile per la raccolta è simile in entrambi i casi in termini assoluti (2.2000 euro), ma varia in termini percentuali. Per i proprietari del fondo l'incidenza dei salari raggiunge quasi un terzo del totale complessivo (il 31,4% di 7.000 euro), mentre per gli affittuari si attesta sul 24,4%, cioè un quinto del totale (di 9.000 euro).

Prospetto 13 – Voci di spesa per ettaro di pomodoro sostenute da un affittuario o dal proprietario del fondo

Voci di spesa	Costi sostenuto per ettaro			
	Proprietario		Affittuario	
	v.a.	v. %	v.a.	v. %
Affitto terreno	–	–	850	9,4
Piantine	800	11,4	800	8,9
Impianto irrigazione	150	2,2	400	4,4
Gasolio	1.000	14,2	1.000	11,2
Concimazione	1.000	14,2	1.100	12,2
Anticrittogamici	1.200	17,2	1.200	13,3
Lavorazioni	–	–	800	8,9
Raccolta	2.200	31,4	2.200	24,4
Assicurazione	650	9,4	650	7,2
Totale	7.000	100,0	9.000	100,0

Fonte: Organizzazione dei produttori del Mediterraneo (estate 2015)

Gli affittuari, in genere, sono aziende senza terra e pertanto devono comprare di tutto, non possono avere economie di scala derivanti da produzioni precedenti. Il problema dell'acqua è determinante, così come la preparazione del terreno e la sua manutenzione sistematica. Secondo uno degli imprenditori intervistati, «per i coltivatori proprietari o per gli affittuari il costo potrebbe anche salire a 8.000/8.500 euro poiché in corso di maturazione il pomodoro potrebbe aver bisogno di trattamenti riparatori oppure possono alla fine esserci dei pomodori da scartare in misura del 7/8% circa¹⁶. Se il raccolto va bene un campo di un ettaro produce 1.000 quintali di pomodoro che vendendoli all'industria conserviera a 1 centesimo al kg. si ricavano 10.000 euro» (Int. 17).

Da questi vanno tolti circa 1/1.500 euro di imprevisti, e dunque il ricavo finale si aggira per i proprietari sui 1/1.500 euro per ettaro, invece per gli affittuari l'intera operazione andrebbe in perdita di almeno 1/1.500 euro. Quest'ultima perdita si ammortizza soltanto se il campo coltivato è superiore a 5 ettari e inferiore a 10. Da questa prospettiva il proprietario con 5 ettari ha un guadagno compreso tra i 5/7.500 euro, mentre l'affittuario ha una cifra quasi dimezzata, cioè circa 3.000 euro. Afferma un altro intervistato: «a queste cifre vanno

¹⁶ «Può accadere che qualche macchina si rompa o si rompa la pompa dell'acqua, o qualche tubatura [...] e allora si entra in ansia e cerchi di correre ai ripari. Ma sono costi, quando non puoi fare da solo le riparazioni. Devi chiamare dei tecnici... e sono spese aggiuntive» (Int. 20).

aggiunti i contributi agricoli dell'Unione Europea che consistono in circa 700 euro a ettaro coltivato: dunque per 5 ettari sono 3.500 euro».

«Cifra che si aggiunge alle precedenti – continua lo stesso imprenditore – cosicché un proprietario può arrivare a circa 8/10.000 euro mese. Per un ettaro di pomodoro occorrono 10/15 braccianti raccoglitori per circa tre/quattro settimane se non piove. In caso contrario, se il tempo non è bello, ne servono 20 per fare tutto più in fretta, lavorando anche 12/14 ore al giorno» (Int. 20)¹⁷. Appare chiaro che l'imprenditore ha comunque il suo rientro economico. Rientro economico che può oscillare verso l'alto o verso il basso, sulla base degli imprevisti che possono intercorrere nel processo di produzione.

I salari e la loro possibile compressione rappresentano, pur tuttavia, per gli imprenditori, un ammortizzatore delle eventuali perdite o scostamenti dal ricavo programmato. Nella logica di imprenditori irresponsabili il salario è pertanto una variabile dipendente utilizzabile per riequilibrare le variazioni economiche negative.

5.5. La storia di H.¹⁸

H. è una donna generosa. È nata in Marocco 39 anni fa e nel suo Paese si è sempre occupata di faccende di casa, aiutando la madre vedova, la sorella e il fratello (sposato e con due figli). Il lavoro in casa è sfiancante e, anche se H. nutre un profondo senso di responsabilità verso la sua famiglia, inizia a immaginare anche il suo futuro in un luogo diverso, magari all'estero, in Europa. L'occasione della vita le si presenta nel 2012: un suo concittadino, conosciuto in Marocco ma residente nel Sud Italia, in un piccolo comune della Basilicata, la convince a espatriare.

Il viaggio è lungo. H. arriva in Italia attraverso la frontiera spagnola e la prima tappa italiana in cui si ferma è Brindisi, dove la attende il suo connazio-

¹⁷ «Non ci dobbiamo dimenticare – dice ancora lo stesso imprenditore (Int. 20) – che il lavoro nei campi non è una passeggiata. La terra è bassa, dicono gli anziani. È anche dura e faticosa: gli agricoltori che producono i pomodori per tre/quattro mesi non conoscono la casa. Chi produce il pomodoro si alza alle 4.00 di notte. Si sveglia perché deve controllare la pompa dell'acqua, perché deve convogliare l'acqua da un settore all'altro del campo. Si alza presto perché deve fare i trattamenti prima che spunti il sole, poiché con il sole questi prodotti perdono la loro efficacia. Quindi ti senti uno sfruttato tra gli sfruttati. Spesso non ti accorgi che i braccianti lavorano quanto te. Vedere altra gente che fatica come fatica l'imprenditore non è psicologicamente facile. Devi fare uno sforzo razionale e dire 'ma loro sono miei lavoratori, aiutano me. Lavorano per me. Ti devi sdoppiare'. Questo mi fa dire, e lo dico con rispetto dei lavoratori, che non è facile definire sfruttamento il lavoro che sta svolgendo un'altra persona quanto tu autopercepisci che mediamente lavori molto più di lui. Ma questo non deve essere un alibi per non riconoscere lo sfruttamento altrui. È una problematica che si può affrontare e ridurre, se solo ci fosse l'amministrazione statale presente con la sua forza dissuasiva. Il Comune di Palazzo San Gervasio da solo non potrà mai farcela a ridurre lo sfruttamento nel settore agroalimentare».

¹⁸ La breve storia è stata raccolta dal Ce.St.Ri.M. di Potenza, in particolare da Donato Sanzio.

nale: una persona di cui si fida. Cerca di comunicargli con difficoltà bisogni e aspettative, attraversando inevitabili momenti di disorientamento e paura rispetto al futuro. Il suo «benefattore» la rassicura. Le ha promesso lavoro, una occupazione stabile come donna di servizio presso una coppia di coniugi anziani. H. è felice, convinta di aver a che fare con un benefattore e i programmi che le sono stati prospettati meritano gratitudine. La sua riconoscenza costa 5.000 euro, in contanti: H. li ha messi insieme dando fondo ai risparmi e chiedendo aiuto alla famiglia.

La realtà è, però, diversa. Le condizioni prospettate si sgretolano presto di fronte a ciò che accade. H. è condotta in un piccolo borgo fra i monti della Basilicata, a casa del suo nuovo datore di lavoro, un anziano signore che vive solo. Nessuna traccia della moglie e anche il lavoro si dimostra diverso da quello che si era concordato. Ben presto H. capisce che la speranza di un lavoro in Italia si sta tramutando in un incubo. Il suo nuovo datore di lavoro le riserva un trattamento rude, le sue attenzioni si trasformano prima in un'asfissiante vicinanza, poi in sempre più espliciti tentativi di ottenere favori sessuali. H. resiste. Aveva lasciato il Marocco per migliorare la sua condizione personale, non per lasciarsi sopraffare dalla prepotenza di uomini ignoranti.

La sua resistenza è intesa però come un affronto e le vessazioni continuano sempre più invadenti. L'uomo con cui vive sottopone H. a duri lavori nei campi. Le trova dei lavori in aziende agricole di conoscenti e poi le ruba i soldi che riceve. Colui che ormai è il suo aguzzino la obbliga a lavorare anche il sabato e la domenica nell'orto di sua proprietà senza pause adeguate, redarguendola malamente ai primi segni di stanchezza e riservandole impropri e insulti perché il lavoro è svolto male. H. resiste, poiché non trova vie di uscita. Ma ciò su cui non transige e reagisce quindi fortemente sono le continue *avance* che questo datore/aguzzino mette in essere per abusare di lei anche con la forza.

H. è stanca. Reagisce, ma le vessazioni sono insopportabili. Cerca di chiedere aiuto al suo connazionale «benefattore», ma questi la invita a farsi una ragione dei soprusi, delle angherie, dei ricatti subiti, dicendole che «gli italiani sono fatti così». La casa dove H. vive con questo cosiddetto datore di lavoro è in aperta campagna, troppo lontana dal più vicino abitato e da chi potrebbe correre in aiuto nei momenti più difficili. Poi H. non parla bene italiano e ciò crea una barriera insormontabile tra lei e il mondo circostante, anche quando le situazioni potrebbero consentirle di chiedere aiuto, di raccontare la sua storia.

Un giorno però H., riflettendo sulla sua situazione, prende improvvisamente coscienza di essere particolarmente stanca, di non sopportare più quell'uomo violento. La sera torna a casa con l'idea di farsi una doccia e addormentarsi subito. E invece le invadenti attenzioni dell'uomo con cui vive raggiungono il culmine, subendo un tentativo di violenza sessuale. H. riesce a scappare, raggiungendo a piedi la Tenenza dei Carabinieri del paese. È un fiume in piena. Denuncia il suo connazionale e denuncia l'uomo che l'ha segregata in casa per lavorare in maniera dura e pesante e soprattutto per i tentativi di violenza subi-

ti. Dall'estate 2015 H. è libera. Ha incontrato persone che vogliono aiutarla a trovare un nuovo lavoro. Ha scoperto anche che non lontano dalla casa dove era segregata esiste una casa rifugio, che lei ovviamente non conosceva. H. si è dimostrata non solo una donna generosa, ma anche coraggiosa. Attualmente lavora in un'azienda agricola con un contratto regolare.

5.6. Le azioni di contrasto

5.6.1. L'azione sindacale

L'azione sindacale per contrastare il lavoro sfruttato e gravemente sfruttato nelle campagne della Basilicata, soprattutto nelle aree a forte vocazione agro-alimentare, è tra le priorità della FLAI regionale ed anche delle FLAI locali. L'azione si snoda su tre versanti principali: il primo è quello istituzionale, in quanto, da una parte, la FLAI – insieme alle altre organizzazioni sindacali ed anche del volontariato e del terzo settore – è parte integrante della *Task force* regionale contro il lavoro nero; dall'altra – insieme ad una parte delle stesse organizzazioni della *Task force* – sta progettando una proposta di legge regionale sui «criteri di congruità», ovvero una proposta che possa coinvolgere le aziende su un terreno di «tolleranza zero» del lavoro gravemente sfruttato nel settore agroalimentare. E non soltanto per i lavoratori stagionali di origine straniera ma anche per i lavoratori italiani che ne condividono i disagi occupazionali. La *Task force*, inoltre, anche per merito delle organizzazioni della società civile che ne fanno parte, ha determinato l'apertura del Centro di accoglienza di Palazzo San Gervasio (l'ex tabaccheria) e di quello di Venosa (a ridosso della Stazione ferroviaria, ma che non ha mai funzionato a regime).

La seconda azione sindacale portata avanti dalla FLAI è il contrasto alle forme di sfruttamento e di grave sfruttamento che coinvolge i migranti soprattutto in alcune particolari aree. Le pratiche di sfruttamento sono multiple. Esse si evidenziano per il basso salario, che si attesta in genere sui 600/700 euro al mese; in alcuni casi i lavoratori prendono di più e possono arrivare anche a 1/1.200 euro. In questi ultimi casi però si registrano delle modalità poco trasparenti, poiché il salario percepito dal lavoratore si divide in due parti: una formale, in presenza di contratti di lavoro stagionale, e l'altra informale pagata in contanti o con assegni circolari in modo che i pagamenti non siano tracciabili fiscalmente.

Spesso le buste paga possono arrivare anche a 1/1.200 euro, vengono regolarmente sottoscritte dal lavoratore, ma in effetti, di tale cifra, egli ne prende soltanto la metà. A compensazione forfettaria ne riceve altri 150/250, appunto, in contanti. Insomma, il lavoratore paga i suoi contributi, in cambio del fatto – per lui comunque vantaggioso – di avere un contratto regolare e dunque rinnovare agevolmente il permesso di soggiorno. Ma su questa partita il sindacato ha

coinvolto la Prefettura e le categorie imprenditoriali, nonché – per i casi più gravi – la magistratura. Una parte consistente di questi lavoratori stagionali svolge la stessa identica attività presso gli stessi datori di lavoro da 10/15 anni e in qualche caso anche 20, ed ha con i datori di lavoro un rapporto di completa fiducia.

La fiducia e la correttezza che mostrano però i braccianti stranieri molto spesso non è ricambiata dai datori di lavoro, poiché questi ultimi, approfittando del fatto che i lavoratori stranieri comunque accettano, pur di continuare a lavorare, le condizioni unilaterali che propongono loro senza nessuna mediazione, perpetuano le stesse condizioni occupazionali e la stessa somma salariale. A questi lavoratori stagionali, tra i quali l'azione sindacale prima o poi darà i suoi frutti (in «termini di adesioni [...], di condivisione delle strategie da intraprendere ed anche in termini di tesseramenti, in quanto indicano la volontà partecipativa», come afferma il segretario del comprensorio di Potenza) (Int. 21), si affiancano altre componenti straniere più consistenti delle precedenti, che invece si caratterizzano per la loro alta mobilità.

Questa caratteristica limita molto l'azione sindacale, poiché per essere efficace deve basarsi su relazioni costanti e svilupparsi nel corso degli anni. Il *turn over* che di fatto si produce tra i braccianti stranieri, diventa oggettivamente funzionale a quell'imprenditoria predatoria lontana da qualsiasi responsabilità sociale. Questi gruppi di braccianti sono quelli più vulnerabili e l'azione sindacale è proiettata, da un lato, ad instaurare comunque rapporti con questi stessi gruppi, mediante le liste di prenotazione al lavoro (iniziate nell'estate del 2013, proseguite in quella del 2014 e del 2015) che prefigurano il potenziale ruolo che dovrebbero svolgere i servizi del lavoro, ossia un incontro tra domanda e offerta di lavoro trasparente e formalizzata; dall'altro, a un impegno altrettanto complesso, il contrasto al caporalato.

Lo strumento che il sindacato ha scelto per avvicinare questi gruppi di lavoratori stranieri è il «sindacato di strada», anche come strumento di informazione e sensibilizzazione dei lavoratori dell'illegalità della funzione del caporale. Il caporalato, infatti, nelle aree di maggior concentrazione di manodopera straniera – ed anche di bracciantato autoctono – è un fenomeno antico e al contempo di altrettanta contemporaneità. La FLAI è del parere che il caporalato non sia un fenomeno residuale del recente passato ma una forma di sciacallaggio che si rinnova continuamente e che attualmente si configura come lo stiamo conoscendo. Se non si prendesse sul serio questo fenomeno, dice lo stesso intervistato, «compiremmo un enorme errore. Abbiamo datori di lavoro che danno un mandato preciso ai caporali per soddisfare la loro domanda di lavoratori. Anche se occorre dire che ciò avviene e si sviluppa in mancanza di efficaci meccanismi di incontro tra domanda e offerta di lavoro. È un circolo vizioso, poiché i caporali svolgono una funzione necessaria ai datori di lavoro ma illegale, così come i datori di lavoro affidano ai caporali un incarico illegale. La proposta di potenziare i servizi del lavoro è una delle azioni sindacali più determinate» (Int. 21).

5.6.2. Centro di Documentazione Associazione Michele Mancino ONLUS¹⁹

Il Centro di Documentazione Associazione Michele Mancino (ONLUS) – con sede a Palazzo San Gervasio – si è costituita formalmente nel marzo 2010, anche se gli operatori sociali e gli attivisti che l'hanno costituita erano impegnati nel settore agroalimentare da molti più anni. L'attività di sostegno ai lavoratori immigrati che arrivavano nell'area del Vulture Alto Bradano per la raccolta stagionale dei prodotti orto-frutticoli ha avuto inizio nel 1998, dunque oltre un quindicennio addietro. L'Associazione ha una forte connotazione territoriale ed interviene, in base alla *mission* costituente, in favore dei lavoratori migranti e dei cittadini di origine straniera in generale. È promotrice di molte iniziative che spaziano da quelle culturali a quelle più strettamente politiche, da quelle sociali a quelle ambientali, da quelle formative a quelle informative e di supporto legale ai migranti presenti o transitanti nell'area.

L'Associazione è intitolata a Michele Mancino, uomo dell'Alto Bradano, bracciante e partigiano antifascista, nonché parlamentare, che ha dedicato una particolare attenzione alle questioni attinenti al settore agricolo e ambientale. E questi allo stesso modo sono i valori fondanti a cui fanno riferimento gli associati. La struttura ha attualmente tre sedi: una a Palazzo San Gervasio (dove è ubicata anche la sede legale), un'altra a Venosa ed infine una a Matera. Dall'Associazione-madre è nato per gemmazione – sempre nel 2010 – l'Osservatorio Migranti Basilicata - Fuori dal Ghetto che, oltre a fruire dell'esperienza degli associati storici, ha costruito nel tempo contatti e forme di collaborazione con altre strutture territoriali.

Gli associati sono consapevoli che soltanto il lavoro di rete può affrontare la complessità del fenomeno migratorio: sia nelle occupazioni nel settore agroalimentare che in altri comparti produttivi, nonché quella che si rileva nelle relazioni e nei rapporti sociali in una prospettiva più ampia e di lungo respiro interculturale. La creazione di una rete locale, regionale e nazionale in grado di coordinarsi e progettare interventi simultaneamente e condivisi è un'operazione ardua, ma – ciò nonostante – gli associati sono del parere che si tratti di una strada obbligata se si vogliono creare i presupposti di un cambiamento generalizzato delle condizioni attuali di lavoro dei braccianti agricoli di origine straniera. L'attuale rete a cui fa riferimento l'Associazione è di natura informale ed aggrega diversi gruppi e associazioni – ed anche singole persone – che operano o che semplicemente incrociano nei loro interventi sociali e politici le tematiche dell'immigrazione straniera.

Questo orientamento culturale e politico permette alla stessa di affrontare i diversi temi che caratterizzano, da una parte, il lavoro immigrato in agricoltura, dall'altro la comprensione delle dinamiche del mercato del lavoro, delle sue

¹⁹ La scheda è stata realizzata in collaborazione con Gervasio Ungolo, responsabile del Centro di Documentazione Michele Mancino.

criticità e delle sue arretratezze strutturali. Ciò determina per l'intera compagine associativa un'attività che definiscono, dal punto di vista metodologico, di ricerca-azione. In sintesi, si tratta di attività orientate al rapporto diretto in favore dei gruppi stranieri allo scopo di alleviare le condizioni di lavoro spesso proibitive e indecenti e al contempo orientate alla raccolta di dati e informazioni per comprendere, mediante analisi pertinenti, le diverse configurazioni del fenomeno immigratorio e l'impatto che produce nelle aree di insediamento.

Il Centro di Documentazione – nella sua sede di Palazzo San Gervasio – gestisce una biblioteca definita BIM, ovvero Biblioteca (di libri) Invendibili e Malvenduti, non solo con molti testi – provenienti da varie donazioni – che riguardano il fenomeno migratorio ma che è composta anche da libri di letteratura e saggistica di diversa natura scientifica. Nelle diverse sedi del Centro vengono svolti incontri di formazione per volontari che intendono intervenire sul terreno in favore dei migranti (sia stagionali che no); oppure partecipare alle attività di sportello informativo che l'Osservatorio migranti gestisce nelle aree dove sono ubicate le sedi operative ed anche in maniera itinerante con una Unità di strada (in collaborazione con il Ce.St.Ri.M. di Potenza). Gli interventi del Centro si snodano anche nel campo del disagio abitativo, con l'accoglienza di lavoratori migranti in abitazioni adeguate (al momento, estate 2015, sono stati collocati in case adeguate sei braccianti).

Un intervento altrettanto importante è quello che il Centro svolge in qualità di membro effettivo del Gruppo *Task Force* della Regione Basilicata²⁰, e – in conseguenza di tale incarico – partecipa all'elaborazione degli interventi effettuati dal Tavolo tecnico del Comune di Venosa. Quest'ultimo, tuttavia, nonostante i diversi incontri regolarmente effettuati (anche con la partecipazione di braccianti stranieri), non ha promosso gli interventi progettati.

5.6.3. L'associazione Ce.St.Ri.M. ONLUS

L'associazione Ce.St.Ri.M. ONLUS Centro Studi e Ricerche sulle Realtà Meridionali viene costituita nel 1995. Il suo obiettivo di fondo è quello di studiare i fenomeni della tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale – e dunque della prostituzione coercitiva – e al contempo realizzare interventi per contrastare le diverse forme di sfruttamento lavorativo. Le prime vittime accolte risalgono ai primi anni del Duemila, quando, in assenza di uno specifico e apposito servizio operante sul territorio della Basilicata, le forze dell'ordine iniziarono a segnalare all'Associazione i casi di ragazze strappate al ricatto di organizzazioni criminali e sfruttatori. Nasce così il *Progetto «Donna e Libera» per l'acco-*

²⁰ La *Task Force* è stata istituita dalla Regione Basilicata con la deliberazione n. 627 nella seduta della Presidenza della Giunta regionale - Direzione generale del 26 marzo 2014 («Costituzione *Task Force* finalizzata al coordinamento degli interventi a favore dell'accoglienza dei lavoratori stagionali migranti in agricoltura nella Regione Basilicata»).

glienza e il reinserimento sociale e lavorativo di donne vittime della tratta, dello sfruttamento, del maltrattamento e della violenza.

Sin da allora, le persone accolte ed ospitate in una casa alloggio protetta e nella discrezione più assoluta sono state 80. Nel loro percorso di affrancamento, oltre all'accoglienza e alla protezione sociale, Ce.St.Ri.M. col tempo ha attivato un servizio di reinserimento lavorativo e sociale: non solo delle vittime di tratta, ma anche degli uomini gravemente sfruttati sul lavoro e in agricoltura in particolare. Da qui la necessità di un progetto organico, in grado di dare risposte multiformi e dunque non solo assistenziali, ma anche opportunità di lavoro inteso come fattore primario del reinserimento sociale.

L'accoglienza delle vittime avviene nella Casa di Elisa. Si tratta di una casa alloggio situata in una località protetta della Basilicata e può ospitare al massimo nove persone. Attualmente tutti i posti sono occupati. Accoglie non solo donne vittime della tratta ma anche della violenza di genere. Da maggio 2011 è intitolata a Elisa Claps, una ragazza di Potenza assassinata nel 1993. Il percorso di reinserimento avviene invece nel centro Aurora. Aurora è il nome della figlia della prima ragazza aiutata dal Ce.St.Ri.M., nel 1996. Oggi il Centro è anche un laboratorio artigianale, munito di strumenti per il cucito, che mira a qualificare la ricerca attiva di un lavoro che permetta alle donne, dopo la fine del programma, di occuparsi della propria vita e del proprio futuro in maniera autonoma.

Nel 2000, su iniziativa del Ministero delle Pari Opportunità, è stato attivato a livello nazionale il numero verde contro la tratta (800 290 290). Da luglio 2011 la postazione lucana del numero verde è gestita dal Ce.St.Ri.M. in collaborazione con enti pubblici, privato sociale e forze dell'ordine. Il numero verde offre informazioni sulle possibilità che la legge prevede per uscire dalla condizione di sfruttamento e di prostituzione forzata, mira a far emergere il fenomeno e offre opportunità a persone vittime della tratta sessuale ma anche dello sfruttamento lavorativo.

Dal 2011, ogni anno nei mesi da maggio a ottobre, una *équipe* del Ce.St.Ri.M. raggiunge le campagne di Boreano (Venosa - Vulture Alto Bradano) dove si stabiliscono, in maniera precaria e in abitazioni di fortuna prive dei servizi minimi, migliaia di lavoratori stagionali immigrati accorsi per la raccolta del pomodoro. In una condizione di deprivazione e forte bisogno, centinaia di persone sono sottoposte al ricatto del caporalato per l'ottenimento di un lavoro sfruttato e sottopagato, mentre numerose donne sono ridotte alla condizione di «oggetti dello sfruttamento sessuale» da parte di coloro che si concentrano nell'area. In una situazione simile, il Ce.St.Ri.M. interviene offrendo prima accoglienza, distribuzione di beni di prima necessità, consulenza legale finalizzata alla denuncia.

Dal 2014, ha preso avvio l'attività dell'unità di strada, una *équipe* costituita da operatori e volontari del Ce.St.Ri.M. che raggiunge i luoghi dello sfruttamento sessuale e lavorativo per offrire prima accoglienza, informazione, consulenza, aiuto alle donne in strada. Nella ancora scarsa organizzazione di servizi pubblici

specializzati nell'assistenza alle donne vittime di tratta e sfruttamento sessuale e lavorativo, il Ce.St.Ri.M. ha costituito un presidio organizzativo operante anche in un'ottica di sussidiarietà nel campo. La *mission* dell'Associazione è quella di intercettare donne straniere e no che si trovano in condizione di disagio estremo o sono vittime di sfruttamento sessuale o lavorativo; oppure si trovano in stato di gravidanza o con figli minori e sono vittime di reati di riduzione e mantenimento in schiavitù, di accattonaggio o di altre attività illegali forzate.

L'Associazione è in grado di accogliere queste persone – sia donne che uomini, sia adulti che minori – proteggerle ed accompagnarle in un percorso di reinserimento socio-lavorativo. Tale attività viene svolta in collaborazione con una rete consolidata di organizzazioni, operative sia in Basilicata che in altre regioni, e con le forze dell'ordine, nonché con associazioni simili. Tutte queste attività rappresentano una risposta efficace e professionale a una necessità di giustizia, ma anche la sperimentazione di un percorso teso alla riduzione concreta del danno che subiscono queste persone soggette a sfruttamento lavorativo e sessuale.

6.

Il caso della Piana di Sibari (Calabria)¹

6.1. Il contesto agricolo provinciale e la manodopera straniera

I residenti stranieri in Calabria ammontano al dicembre 2013 a circa 86.500 unità (di cui circa 18.000 con permesso di soggiorno di lungo termine). Tra i residenti il 64% del totale è rappresentato da stranieri di origine europea, il 20% da cittadini africani e il 13,5% da cittadini asiatici (IDOS, *Dossier Statistico Immigrazione*, 2014, p. 443). La componente femminile raggiunge il 53,5%. Cosenza e Reggio Calabria registrano quasi i due terzi del totale regionale con 28.650 e 27.985 unità. Catanzaro le segue a distanza con 15.250 unità. Crotone e Vibo Valentia si attestano tra le 6.500 e le 8.250 unità. A livello regionale le comunità più numerose sono quella romena e quella marocchina (con 25.300 presenze la prima e 12.050 la seconda). In generale, secondo dati Svimez, tra il 2012 e il 2013 i lavoratori agricoli sono aumentati di circa 2.600 unità, in controtendenza con l'andamento nazionale (ad eccezione, come sopra riportato, della Basilicata e dell'Abruzzo)².

La manodopera straniera in agricoltura occupata a livello regionale è riportata nella tabella 22, sulla base dei dati ISTAT ed INEA (cfr. INEA, *Annuario dell'Agricoltura*, Roma, 2014, p. 157). Come si rileva dalla tabella il totale degli occupati alle dipendenze in agricoltura ammontano a 72.855 unità, di cui il 20,5% sono cittadini stranieri. Di questi ultimi, 11.200 provengono da Paesi non UE (pari al 15,4% del totale) e il 5,1% dai Paesi UE. Al 2013, dunque, sulla base di questi dati ufficiali, un lavoratore agricolo su cinque è di origine straniera.

Le attività produttive in cui sono occupati i lavoratori stranieri – sia comunitari che non comunitari – sono leggibili nella tabella 23. Il comparto dove sono maggiormente occupati è quello delle colture arboree. Anzi, da questi dati ufficiali, questo comparto è quello che occupa tutta la manodopera straniera nel settore agricolo a livello regionale. Infatti occupano 14.000 addetti sul 14.950,

¹ Il presente capitolo è stato realizzato da G. Cantaro e F. Carchedi.

² Svimez, *Rapporto Svimez 2014 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, p. 145.

pari al 93,6%. Il restante 6,4 (uguale a 959 addetti) è occupato nel comparto delle colture ortive. C'è da rilevare che in Calabria sono occupati nel comparto agro-turistico 800 lavoratori stranieri e 300 lavoratori addetti alla trasformazione e alla commercializzazione dei prodotti agricoli.

Tabella 22 – Calabria. Occupati, occupati UE e non UE in agricoltura (anno 2013)

Calabria	Occupati in agricoltura	
	v.a.	v. %
Occupati agricoli IT	57.905	79,5
Occupati agricoli UE	11.200	15,4
Occupati agricoli non UE	3.750	5,1
Totale	72.855	100,0

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT, INEA 2013

Tabella 23 – Calabria. Occupati, occupati UE e non UE in agricoltura per attività produttiva (anno 2013)

Attività produttiva	Occupati non UE		Occupati UE		Totale	
	v.a.	v. %	v.a.	v. %	v.a.	v. %
Zootecnica	(400)*	–	–	–	–	–
Colture ortive	200	1,8	750	20,0	950	6,4
Colture arboree	11.000	98,2	3.000	80,0	14.000	93,6
Floro-vivaismo	–	–	–	–	–	–
Colture industriali	–	–	–	–	–	–
Altre attività agricole	–	–	–	–	–	–
Totale	11.200	100,0	3.750	100,0	14.950	100,0
Agriturismo	–	–	800	72,7	800	72,7
Trasformazione/commercializzazione	–	–	300	27,3	300	27,3
Totale	–	–	1.100	100,0	1.100	100,0
Totale generale	11.200	–	4.850	–	16.050	–

* Il dato tra parentesi deve considerarsi una sola volta nel totale degli addetti, poiché indica un lavoratore che svolge più attività.

Fonte: ns. elaborazione su dati ISTAT, INEA 2013

Secondo i dati ISTAT/INEA, dal punto di vista del periodo di impiego, si evidenzia che l'insieme dei lavoratori stranieri occupati nel settore agricolo lavora a tempo determinato; ovvero con un impiego stagionale in misura del 100%. In sostanza non risulta esserci nessun lavoratore straniero a tempo indeterminato. Il contratto regolare è appannaggio del 52,5% del totale, mentre il restante 47,5% risulta in possesso di un contratto informale. Ma soltanto l'8,8% risulta essere in possesso di un contratto di lavoro regolare, secondo gli standard sindacali. Il restante 91,4% dei lavoratori stranieri è retribuito in maniera discrezionale.

Queste ultime componenti sono quelle che sono collocabili tra i lavoratori a rischio di lavoro indecente e di grave sfruttamento, nonostante siano registrati dalle autorità statistiche. Ciò vuol dire che quasi tutti i lavoratori occupati, e re-

gistrati dagli uffici statistici, ricevono un salario discrezionale, in quanto il rapporto di lavoro è concordato direttamente col datore di lavoro in maniera personale e lontano dai contratti collettivi. È probabile che questi lavoratori siano reclutati da un caporale e che per le modalità di ingaggio e di remunerazione facciano riferimento a lui e non al datore di lavoro. Il salario percepito, in base a dati ministeriali, non supera mediamente gli 800 euro al mese³. Questo insieme di irregolarità, secondo l'INEA, è da intendersi principalmente come «sottodichiarazione delle ore e o dei giorni di lavoro o dichiarazioni di mansioni inferiori a quelle svolte».

6.2. Le consistenze numeriche dei braccianti stranieri

Una considerevole presenza di braccianti stranieri è rintracciabile nella Piana di Sibari, zona nota da sempre per la produzione agrumicola del clementino e delle pesche considerata di alta qualità⁴. Nella Piana la stagione agricola per alcuni importanti prodotti della terra raggiunge i picchi più alti tra settembre e ottobre, protraendosi per gli agrumi fino a dicembre e ad anche a gennaio. Questo è il periodo di maggiore attività, in cui si registra il maggior numero di presenze di braccianti stranieri e si conta il maggior numero di giornate lavorative. Da gennaio, finita la raccolta, il numero di giornate in agricoltura si riduce notevolmente. Si apre la fase della cascatura dei prodotti arborei, ovvero quando il prodotto cade naturalmente dalla pianta. In questo caso il prodotto ha meno mercato, l'operazione è più semplice ed è pertanto richiesto un impiego di manodopera decisamente minore rispetto alla fase precedente.

Benché le cifre ufficiali parlino di circa 7.000 lavoratori stranieri regolar-

³ Ministero del Lavoro, *V Rapporto...*, cit.

⁴ Dice uno degli intervistati (Int. 43): «Il mercato su cui vengono vendute le clementine o anche le pesche di prima qualità è principalmente quello nazionale. L'estensione sui mercati esteri incontra una serie di limiti, anche a causa di scarsi investimenti sulla promozione dell'immagine del prodotto. A differenza, per esempio, delle mele della Val di Non, che sono riconosciute come prodotto di qualità e per questo si sono affermate e sono state rivendute al di là dei confini nazionali, nella Piana di Sibari non si è stati in grado di fornire l'appropriata pubblicità alle clementine e di proporle ad una rete più estesa. Questa ridotta competitività in parte è dovuta ad una mancanza locale e talvolta alle avverse condizioni climatiche che hanno portato ad una scarsità di prodotto, in parte a una forte concorrenza di importanti produttori quali la Spagna e la Tunisia. A queste condizioni, che fanno parte del normale andamento del mercato, si è aggiunto poi negli ultimi anni un ulteriore fattore che ha condotto ad un imbarbarimento del mercato: l'inquinamento del prodotto. Le clementine della Piana hanno la particolarità di essere prive del nocciolo. Negli ultimi anni, tuttavia, i produttori locali hanno ceduto all'avanzare di produttori provenienti da altre nazioni e le clementine locali sono state mischiate con clementine provenienti dall'estero. Ciò ha comportato due conseguenze negative: la perdita di peculiarità del prodotto locale e dunque anche la sua capacità di affermarsi in quanto prodotto di qualità e l'ingresso di altri produttori, che prendono accordi con i grossi rivenditori, i quali poi rivendono tonnellate e tonnellate di prodotto».

mente registrati presso i Centri per l'impiego di Corigliano e Trebisacce, il sindacato valuta una presenza di questi lavoratori quasi doppia. Nella zona di Corigliano e comuni circostanti la presenza è molto intensa, e raggiunge anche le 10.000 unità tra i lavoratori in regola e perlopiù stanziali e i lavoratori maggiormente mobili, con una consistente quota di irregolari. Complessivamente – in tutta la Piana – si stima la presenza di circa 15.000 braccianti stranieri, di cui 5.000 stanziali. Gli irregolari sono circa i due terzi, mentre l'altro terzo è da considerarsi in regola con la documentazione di soggiorno e dunque con il contratto di lavoro.

Le comunità straniere prevalenti che forniscono manodopera stagionale nella Piana di Sibari provengono dai Paesi dell'Est, principalmente da Romania, Bulgaria e Polonia e in misura minore dall'Ucraina e dalla Bielorussia. La prima comunità straniera in assoluto occupata nel campo dell'agricoltura nella Piana è quella romena. Dei 15.000 lavoratori stranieri stimati dalle organizzazioni sindacali più della metà sono di origine romena. Insieme ai bulgari e ai Polacchi raggiungono quasi le 10.000 unità. L'impiego dei lavoratori romeni – e in subordine i bulgari e i polacchi – soddisfa due necessità: la prima, non hanno bisogno del permesso di soggiorno, poiché possono restare in Italia per tre mesi (tornare per un giorno in Romania e ritornare per altri tre mesi, in quanto neocomunitari); la seconda, non manifestano la propensione ad avvicinarsi alle organizzazioni sindacali.

«I lavoratori dell'Est Europa, infatti – afferma uno dei sindacalisti intervistati (Int. 43) – sembrano essere meno inclini ad interloquire con le organizzazioni sindacali. Motivo per cui le loro rivendicazioni, pur presenti in alcuni gruppi, non hanno quell'impatto sperato. Anche perché sovente, al pari degli altri braccianti, si rendono conto di essere truffati o malpagati rispetto alle giornate lavorate». Almeno 5.000 sono invece nordafricani e centroafricani, provenienti, rispettivamente, dal Marocco (in numero rilevante), dalla Costa d'Avorio, dal Senegal e dal Burkina Faso.

Il numero dei braccianti per la raccolta della frutta nel periodo primaverile/estivo è decisamente inferiore al numero dei braccianti che verranno impiegati successivamente nei prodotti invernali, soprattutto nella raccolta delle clementine e delle arance. Infatti, una parte cospicua di questi lavoratori una volta terminata la raccolta della frutta si sposta di circa 40/60 chilometri, ovvero dall'entroterra tirrenico (Castrovillari/Cassano, Spezzano e Laurapoli) all'area costiera e collinare jonica (Corigliano/Bassa Sila). Nella prima area le colture ortofrutticole sono prodotte da aziende di una certa dimensione, anche medio-alta, dove la presenza delle organizzazioni sindacali è storicamente significativa. Nella seconda area, al contrario, le aziende sono generalmente di piccole dimensioni e dunque molto più frammentate e la presenza sindacale è minore e meno incisiva.

Nella filiera agricola della Sibarite, così come avviene in altre regioni del territorio nazionale, le fasi colturali preliminari alla raccolta, ossia i momenti di

preparazione e coltivazione dei campi e le fasi successive, come il trasporto, l'immagazzinamento e la commercializzazione, sono affidate prevalentemente ai lavoratori locali, ritenuti più altamente specializzati ed affidabili. Solo negli ultimi anni, e in minima parte, alcuni lavoratori provenienti dai Paesi dell'Est ormai integrati nel tessuto sociale locale – e considerati anche professionalmente in qualche modo alla pari dei lavoratori calabresi – hanno avuto la possibilità di accedere a queste attività e dunque sono meglio retribuiti.

In generale, però, si può affermare che l'utilizzo e lo sfruttamento dei braccianti migranti avvengono quasi esclusivamente nelle fasi in cui il lavoro è più intensivo e deve essere svolto più velocemente possibile. In altre parole tutto il periodo della raccolta procede con ritmi di lavoro a cottimo. In questa fase l'organizzazione dei caporali riesce con facilità a reclutare gli operai comuni, cioè i braccianti raccoglitori.

6.3. Le condizioni lavorative. Il ruolo del caporale

Le condizioni lavorative dei braccianti agricoli non sono tutte uguali, in quanto cambiano a seconda che si tratti di lavoratori stanziali o di lavoratori avventizi ad alta mobilità territoriale. Oppure che si tratti di lavoratori dell'Est o di lavoratori africani provenienti dai Paesi subsahariani o da quelli nordafricani (tunisini e marocchini, in particolare). Queste differenze interne alle componenti bracciantili vengono utilizzate sapientemente dai datori di lavoro e dai loro caporali. Gli stanziali hanno sovente dei rapporti fiduciosi con le aziende, nel senso che vengono occupati in continuità, anche se in genere soltanto fino a nove mesi. In tal modo restano nella categoria delle occupazioni stagionali⁵.

Una parte di questi lavoratori vengono licenziati per fine produzione in agosto, altri restano per la raccolta degli agrumi e delle olive. Coloro che non trovano occupazione per la raccolta degli agrumi nella Piana di Sibari si spostano nella Piana di Gioia Tauro o nella Bassa Jonica oppure si recano al Nord per la rac-

⁵ «Ma questo non vuol dire che sono trattati come dovrebbero, sulla base cioè dei contratti standard di categoria», dice uno degli intervistati (Int. 43). Infatti: «Anche se i braccianti vengono regolarmente assunti, ad esempio, il datore di lavoro non è obbligato a specificare il numero di giornate. Così succede sempre più spesso che lo straniero si trova a svolgere 151 giornate effettive, ma di fatto ne ritrova versate nella busta paga solo 51; mentre il lavoratore italiano ne percepisce la totalità. Si tratta di lavoro avventizio, che finora però è sfuggito a seri controlli da parte dell'ispettorato. Per contrastare questo fenomeno, ormai noto, occorrerebbe migliorare gli interventi ispettivi. Il sindacalista insiste molto su questo punto. Il problema qual è? È che se noi come FLAI facciamo un fax all'Ispettorato del Lavoro, chiedendo un intervento ispettivo in un campo dove c'è una raccolta, se non lo fanno tempestivamente e non lo fanno mirato (perché noi diamo tutte le indicazioni, addirittura anche il numero di targa dei furgoni che portano i lavoratori e le lavoratrici sui campi), vuol dire che non è efficace. Dopo di che se l'Ispettorato va sui campi durante la raccolta e scopre che quei lavoratori sono assunti direttamente dalle imprese, loro non riscontrano alcuna anomalia, nessuna violazione di norma o di leggi contrattuali».

colta delle mele nel Trentino. Una parte di questi torna ai primi di febbraio/marzo e ritrova occupazioni da svolgere anche nelle stesse aziende e con gli stessi datori di lavoro, coloro che non hanno avuto l'interruzione invernale l'avranno in primavera (per non superare i nove mesi consecutivi). Gli uni e gli altri si rimescoleranno durante i mesi estivi e si divideranno di nuovo durante quelli invernali. In altre parole, nella Piana di Sibari si alternano stagionalmente due componenti bracciantili, in base alla lavorazione delle colture primaverili/estive o autunnali/invernali.

La prima è numericamente minore della seconda. Il reclutamento degli uni o degli altri avviene mediante l'intermediazione di agenzie interinali legalmente riconosciute da una parte, e mediante l'intermediazione illegale effettuata dai caporali su mandato di datori di lavoro dall'altra. Il metodo del passaparola tra i braccianti è abbastanza usuale tra coloro che hanno rapporti diretti con i datori di lavoro, e dunque possono coinvolgere amici/parenti direttamente. Ma non per l'altra parte dei braccianti occupati nella Piana, stimabili – come sopra già accennato – all'incirca in 10.000 unità. Si tratta in particolare di quanti arrivano appositamente nella Piana durante le fasi più acute della raccolta ed hanno rapporti sporadici con i datori di lavoro e dunque la loro unica possibilità occupazionale è quella di affidarsi al caporale⁶.

L'orario di lavoro è lungo. Gli intervistati parlano di un orario che si snoda intorno alle 10 ore, e in qualche caso ancora di più. In particolare nei mesi estivi si arriva anche a 12/15 ore, magari non sempre in modo continuativo. Nel senso che si inizia alle 5 del mattino, si lavora fino alle 10/11 e dopo una pausa di un'ora/due ore si ricomincia ancora per qualche ora. Si interrompe ancora nel primo pomeriggio nelle ore più calde, soprattutto in estate, e si ricomincia quando il sole inizia a calare. Ma quando il lavoro è a cottimo le pause sono molto limitate, giacché anche i braccianti preferiscono arrivare ad un certo quantitativo di prodotto raccolto per avere la garanzia che comunque hanno raggiunto una certa quota del salario giornaliero. I cottimisti possono arrivare anche ad un salario giornaliero di circa 50/60 euro, ma è molto raro.

Perlopiù il sistema di reclutamento e di ingaggio che operano i caporali è molto più irreggimentato, in quanto le disposizioni – e le modalità di svolgimento del lavoro – che ricevono i braccianti al momento dell'ingaggio sono molto precise. Intanto, il salario giornaliero che viene promesso si aggira sui 25-30 euro a giornata (per giornate molto lunghe) Questa somma è una retribuzione già inferiore a quanto previsto dal contratto nazionale, i caporali poi

⁶ Il ruolo del caporale è di maggiore o minore invasività a seconda dell'area agroalimentare e delle caratteristiche storico-culturali che essa presenta: in relazione sia al dimensionamento medio delle aziende sia alle relazioni sindacali e al riconoscimento dell'importanza delle stesse. Da questa angolatura, dice uno degli intervistati (Int. 43), «nella zona di Castrovillari, Spezzano Calabro, Cassano Jonico la presenza del caporalato è meno invasiva di quella che si registra per la raccolta delle arance nella zona Jonica di Corigliano e Schiavonea».

detraggono per i loro servizi compensi che arrivano anche a 10 euro giornalieri. Il servizio consiste nell'intermediazione (una specie di pagamento che i lavoratori elargiscono per essere ingaggiati), l'accesso concreto al lavoro, il trasporto/trasferimento nei luoghi di lavoro e l'acquisto di generi di prima necessità (ad esempio, l'acqua).

Per le braccianti donne le condizioni sono ancora peggiori, poiché la loro paga oraria non arriva a 1,50/2,50 euro, per un tempo di lavoro di circa 8 ore (un tempo cioè minore di quello degli uomini)⁷. Questa paga – accettata dalle donne a prescindere dal loro status civile (siano esse nubili o sposate/conviventi con altri braccianti occupati nella stessa Piana) – diventa di fatto concorrenziale con quella che usualmente viene percepita dagli uomini. Alcune aziende, dicono le sindacaliste intervistate (Int. 42 e 45), preferiscono ingaggiare soltanto gruppi di donne: sia perché sono più costanti nello svolgimento del lavoro sia, soprattutto, perché il loro salario è minore. A salario minore corrisponde una maggiore resa produttiva e dunque esse diventano più richieste⁸.

I caporali sono di diversa natura. Dice uno degli intervistati (Int. 45): «alcuni sono persone che lavorano insieme ai loro connazionali. Sono anch'essi braccianti. Hanno un furgone e lo usano per portare i connazionali al lavoro. Hanno rapporti con un datore da molti anni [...] formano una squadra di connazionali e svolgono il lavoro richiesto. Non c'è in questi casi nessuno sfruttamento e nessuna violenza da parte di questa figura di caporale. In pratica è un caposquadra, con capacità di organizzatore e per questo è riuscito a comprare un furgone/camioncino [...]». Ma ce ne sono di altri due tipi almeno, continua un altro intervistato (Int. 44): «il primo è uno sfruttatore, nel senso che si fa pagare salato il servizio che offre. È il caporale senza scrupoli, anche violento. Ce ne sono diversi nell'area di Castrovillari e di Cassano Jonico ed anche a Corigliano/Schiavonea. Sono anche ben conosciuti. E poi il secondo. Questo è

⁷ «La concorrenza femminile – dice una delle operatrici intervistate – abbassa ancora i salari: per gli uomini mediante raggiungono i 3 euro, per le donne 1,50/2,50. Tale differenza registra una palese discriminazione di genere. Le donne, inoltre, sono maggiormente ricattabili e soggette ad abusi anche sessuali, come quello che si verifica a Ragusa [...] in scala minore. C'è sfruttamento lavorativo e ricatto sessuale, dunque, che possiamo ben definire come una forma neanche tanto velata di violenza di genere. Si registrano anche gruppi di donne dell'Est che hanno figli piccoli e che dopo la stagione come braccianti tornano in patria, poiché, appunto, hanno i figli piccoli. Questa è una strategia che qualche imprenditore sta sperimentando in modo che sono sicuri che dopo il periodo di lavoro esse tornano senza tentennamenti o aspirazioni a restare in Italia» (Int. 55).

⁸ «C'è una cosa che vorrei aggiungere – dice una delle sindacaliste intervistate. – La filosofia che usano alcuni di questi datori di lavoro, che usano più le femmine degli uomini [...]. Non a caso. Cioè non solo perché costano meno, ma anche perché provano ad insidiarti, provano a conquistarti affettivamente anche con piccoli e manifesti ricatti. Quando vai a lavorare per loro, insomma, ci provano sempre. Sempre. Fanno credere alle ragazze, quando queste pur di non perdere il lavoro accettano le loro offerte, che prima o poi lasciano la moglie per andare via con loro. Una manipolazione psicologica. Quando la ragazza accetta ci credono a questa cosa qua, cioè che lasceranno la moglie per loro. Più tu accetti questo, più non sei pagata, e non dici nulla perché spero un domani che questo se ne va con te» (Int. 42).

quello più pericoloso poiché, pur essendo straniero, ha rapporti diretti con malavitosi locali, anzi con esponenti della criminalità coriglianese. Sono pericolosi poiché dettano legge: non solo verso i lavoratori, ma anche verso una parte delle aziende di produttori. Sono legati, oramai se ne ha certezza, con la malavita locale».

6.4. Le cooperative senza terra

Un altro fenomeno rilevante nella Piana di Sibari è la presenza delle cooperative senza terra. Sono cooperative formate da lavoratori di stranieri, in genere gestite da italiani e in qualche caso anche da connazionali dei lavoratori ingaggiati. In pratica si offrono generalmente per la raccolta. L'imprenditore che non vuole seguire la fase della raccolta – o non può poiché svolge anche un altro lavoro – affitta ad un costo per lui conveniente tutta l'organizzazione della raccolta ad una cooperativa. Questa organizza la raccolta con lavoratori associati alla cooperativa (dunque diventano soci-lavoratori) e stabilisce con loro il salario giornaliero. In pratica il datore di lavoro declina tutte le responsabilità sociali ed economiche poiché appalta alla cooperativa l'intero lavoro. Il datore non è tenuto (anche per legge) a sapere come vengono trattati i lavoratori associati.

Va da sé che a seconda del tipo di cooperativa – e della sua dirigenza – i lavoratori sono più o meno sfruttati, se si tratta di cooperative dove non vige nessuna regola mutualistica e nessuna forma di democrazia interna. Si tratta, come dice un operatore sociale intervistato (Int. 52), «di cooperative finte. Non hanno nulla delle cooperative dove vigono regole mutualistiche [...], non hanno nessuna forma di negoziazione interna [...] i dirigenti – che in genere è uno soltanto – comandano su tutto: salari, condizioni di lavoro, modalità di pagamento, ecc. Qualcuna di queste cooperative è gestita dagli stessi imprenditori con un nome di copertura, e dunque non fa che affidare ad una persona di fiducia l'intera raccolta ma nella sostanza è lui stesso che gestisce tutta l'operazione».

Di queste cooperative ne sono state individuate alcune negli ultimi due anni. Aver smascherato e denunciato il sistema delle cooperative senza terra non ha tuttavia comportato la fine delle truffe e dello sfruttamento dei lavoratori migranti. Dato che assumere uno o più lavoratori completamente in nero significa essere soggetti a controlli e sanzioni, molti imprenditori e datori di lavoro hanno trovato misure alternative per eludere il sistema e trarne benefici. Poiché il contratto in agricoltura è un contratto che prevede un lavoro all'esterno, dunque soggetto ad eventi climatici (per i quali non c'è la cassa integrazione, come per esempio invece avviene in edilizia), e dunque al fatto che la raccolta non vada bene e il lavoro possa essere interrotto «per mancanza di prodotto» (come si dice in gergo). Inoltre, per queste ragioni, le giornate che si svolge-

ranno sono indicative e il loro conteggio viene effettuato alla fine di ogni mese o anche di più.

Occorre aggiungere che queste cooperative – quando sono gestite da italiani – hanno al loro interno due tipi di associati: gli italiani da una parte e gli stranieri dall'altra. I primi sono in genere imparentati con i dirigenti, i secondi sono associati per svolgere l'attività di raccolta. I primi non lavorano o lavorano qualche ora, i secondi sì. È stato scoperto – da un'indagine della magistratura – che i soci-lavoratori italiani percepivano regolarmente un salario, i rispettivi contributi e alla fine della stagione riscuotevano i contributi per la disoccupazione, nonché gli assegni familiari e le tutte le altre provvidenze. Il tutto senza lavorare. Gli altri associati, ossia i lavoratori stranieri, formalmente assunti dalla cooperativa e dunque con l'obbligo di firmare la busta paga, percepivano un salario molto più basso di quello formalmente indicato. In pratica, la differenza tra quanto realmente percepivano e quello che formalmente avrebbero dovuto percepire veniva devoluto agli associati italiani, senza che questi lavorassero.

Insomma, dice uno dei sindacalisti intervistati, «i secondi mantenevano i primi, in tutto e per tutto [...] poiché i dirigenti della cooperativa attribuivano giornate lavorative svolte dagli stranieri agli italiani. Gli stranieri lavoravano 200 giornate in un anno, due terzi venivano registrate a soci italiani, un terzo restava allo straniero. Giusto per arrivare alle 51 giornate stagionali. Per lo straniero era un'umiliazione, ma gli veniva ricordato che senza busta paga firmata non poteva rinnovare il permesso di soggiorno». Dice ancora un altro intervistato: «Il meccanismo truffaldino è ben oliato. È stato anche scoperto che amici o familiari dell'imprenditore risultavano disoccupati all'INPS senza aver mai svolto una giornata di lavoro. La richiesta di disoccupazione era stata inoltrata, risultavano 51 giornate di lavoro svolto, ma chi lo aveva svolto erano persone straniere occupate presso un'azienda agricola. Ciò avveniva poiché il datore giostrava sulle giornate di lavoro effettivamente svolte dai braccianti stranieri. Queste cooperative senza terra, dunque, realizzano una duplice truffa: sia ai danni dei lavoratori che ai danni dello Stato⁹.

⁹ Il lavoratore è costretto tra l'altro a firmare la busta paga prima di aver ricevuto i soldi e la firma così come la consegna della retribuzione avvengono sempre di nascosto. Malgrado il lavoratore accetti queste condizioni, si tratta di un ricatto a cui egli è sottoposto e pertanto in sede dibattimentale egli costituisce sempre la parte debole e tali vertenze finiscono quasi tutte in modo positivo per il lavoratore. Chiaramente si tratta di vittorie parziali, poiché per esempio di 100 contratti irregolari di questo tipo, il datore di lavoro disonesto rischia di essere denunciato solo da un numero veramente esiguo di persone. «È proprio per questo che la FLAI – dice uno degli intervistati – da tempo si impegna a trasformare le vertenze da singole a collettive in modo tale da contrastare più seriamente ed efficacemente questo stato di illegalità, che è nocivo a più livelli: per i lavoratori soggetti a questo sfruttamento *in primis*, per l'INPS e anche per tutta quella imprenditorialità onesta che invece rispetta i contratti e che subisce così una concorrenza sleale da aziende che hanno gli stessi margini di guadagno» (Int. 43).

6.5. Il ruolo della criminalità organizzata

In Calabria in generale e nella Piana di Sibari in particolare il sindacato si trova a dover fare i conti con una «cultura dell'illegalità» molto diffusa. Lo sfruttamento dei lavoratori, e nello specifico dei lavoratori migranti, si inserisce in un sistema che si fonda anche sulla criminalità organizzata. Dice uno degli intervistati la cui opinione è comune anche ad altri (Int. 44, 51 e 56): «In Calabria la 'ndrangheta è abbastanza ramificata e collegata, dispone di una rete di sodali – criminali, fiancheggiatori e vittime – che si estende dalla provincia di Reggio fino alla provincia di Cosenza e anche alle regioni limitrofe, nel senso che ha collegamenti con la camorra e con la sacra corona unita. La criminalità c'entra sempre [...]. Gli imprenditori che operano in assoluta illegalità sul piano della garanzia dei diritti fondamentali, anche della dignità della persona, spesso hanno come copertura la criminalità organizzata. E quindi, anche se non sono mafiosi o delinquenti, utilizzano il loro collegamento e loro copertura come elemento di coercizione dei lavoratori migranti e anche di forza dissuasiva verso l'azione sindacale ad occuparsi di questi lavoratori e a garantire loro protezione e tutela legale sulla base delle norme correnti».

La cornice mafiosa, in cui si colloca una parte significativa del bracciantato agricolo – non solo per gli stranieri ma anche per gli italiani, in misura minore – è caratterizzata da quel senso di timore reverenziale che entrambe le categorie di lavoratori hanno nei confronti del grosso imprenditore. Timore che li rende maggiormente subalterni sia dal punto di vista psicologico sia – conseguentemente – dal punto di vista contrattuale e negoziativo. Ciò limita fortemente qualsiasi scelta di contrapposizione. Andare da un avvocato o in qualche struttura sindacale – o in qualsiasi altra entità fuori del rapporto di lavoro – viene considerato come un irreparabile «sgarro», una profonda mancanza di rispetto verso l'imprenditore che ti ha dato l'opportunità di lavorare, verso chi ha scelto di darla a te e non ad un altro.

Le conseguenze di questo «sgarro offensivo», per usare le parole di un operatore sociale (Int. 59) sono la perdita del lavoro, dell'alloggio e della possibilità di trovare un'occupazione presso altri imprenditori della zona». Non è un caso infatti, secondo un altro degli intervistati (Int. 44), che «fino a qualche tempo fa c'era un detto a Corigliano per dire che non valevi nulla: 'Sei spatronato'; ossia senza padrone e senza nessun padrone disposto ad occuparti per nessuna ragione. Sei praticamente fuori dal consesso patronale dell'area e dunque dalla comunità. L'unica possibilità di lavorare era emigrare, andare via. È un termine – ed un concetto di rapporto di lavoro – che è rimasto nel DNA dei coriglianesi. Si preferisce, in genere, anche se vengono sfruttati e sottopagati, avere comunque qualcuno che li protegge [...] in qualche modo, che si prende cura di loro e dunque possono affidarsi a questa persona. Anche se si tratta del proprietario dell'azienda o del terreno dove sono occupati e le condizioni di lavoro sono indecenti e basate sull'assoggettamento reverenziale».

Il connubio tra cooperative senza terra – ovvero cooperative false e lontane dai principi della mutualità solidaristica –, il caporalato e la criminalità organizzata implica non solo una seria minaccia alla stabilità economica del lavoratore, e per approssimazioni successive anche alle comunità autoctone e straniere della Piana, ma anche una costante minaccia alla sua incolumità fisica e al contempo alla coesione sociale di entrambe le comunità e ai loro tentativi (anche avanzati) di convivenza civile. Questo delicato contesto rende perciò arduo nell'intera Piana l'intervento sindacale e delle altre istituzioni locali. Spesso è capitato – raccontano sia i sindacalisti che gli operatori sociali – che i lavoratori e le lavoratrici stranieri abbiano espresso una forte resistenza a rivendicare la retribuzione concordata con il caporale (sempre e comunque inferiore al salario sindacale), per via del fondato timore di essere aggrediti fisicamente e quindi di non ottenere nemmeno quelle poche centinaia di euro maturate lavorando. Va da sé che in questa prospettiva si rileva uno stretto rapporto tra organizzazioni criminali, segmenti di imprenditoria predatoria che non disdegna «l'abbraccio mafioso» e caporali assoldati per la gestione completa della manodopera impiegata nelle raccolte¹⁰.

6.6. Le inchieste della magistratura

Nella Piana di Sibari – da Castrovillari a Corigliano – si evidenzia una forte cultura dell'accoglienza e della solidarietà da parte delle popolazioni locali verso i braccianti stranieri, in quanto capiscono la loro funzione e importanza per l'andamento produttivo del settore agroalimentare dell'intera provincia, e al contempo – da parte di alcuni segmenti importanti delle reti imprenditoriali locali, in agricoltura come in altri settori – si manifesta una sottocultura dell'illegalità diffusa, spesso anche criminale e mafiosa, che ritiene normale praticare forme di sfruttamento intensivo e violento.

«Noi in quanto sindacato – e con noi le organizzazioni del terzo settore – lo combattiamo sia nei luoghi di lavoro, sia nella società civile, sia con denunce

¹⁰ «Queste valutazioni – attualmente suffragate da indagini della magistratura – trovano ulteriore fondamento nel fatto che si sono verificati diversi casi di violenza gratuita verso i lavoratori piuttosto dura ed efferata. Con situazioni di impunità evidenti. Questa impunità ci fa pensare che dietro a questi imprenditori, o qualche imprenditore stesso, sia implicato in giri delinquenziali di una certa caratura criminale. Non si possono sfidare le istituzioni e il buon senso nei rapporti di lavoro in tal maniera. C'è dietro un'arroganza criminale. Un gusto della sfida e la certezza di farla comunque franca. Alcune situazioni da noi denunciate hanno avuto l'attenzione diretta delle unità anticrimine e della polizia amministrativa. Quindi noi abbiamo pensato – e su questo abbiamo ragione di pensarlo con sicurezza – che ci sia anche un livello di criminalità organizzata, appunto, in considerazione dei comportamenti di questi imprenditori. Di queste situazioni noi riteniamo che ce ne siano un numero non indifferente in giro per la Piana. Ci sono imprenditori senza scrupoli che utilizzano e sfruttano i migranti a volte purtroppo anche a livello di riduzione in schiavitù o di limitazione della libertà personale» (Int. 42 e 43).

alla magistratura. Non secondariamente, tramite la formazione di una coscienza civica tra i lavoratori e le lavoratrici italiani e stranieri, che si contrappongono – come possono – a queste cattive pratiche assolutamente illegali e inaccettabili. L'azione sindacale, denunciando le cooperative senza terra, è stata da stimolo ad inchieste specifiche da parte della magistratura». Infatti, «negli ultimi cinque anni – afferma uno dei sindacalisti (Int. 43) – il sistema delle cooperative senza terra ha cominciato ad essere smascherato ed è in parte scardinato, grazie a numerose denunce dei lavoratori e del sindacato e ad un conseguente intervento dell'INPS. Dopo queste denunce l'INPS ha intensificato i suoi controlli, contrastando seriamente la diffusione di questo fenomeno. E in parallelo, in alcune aree della Piana, nello specifico nella zona di Corigliano e di Rossano Calabro, dal 2009 è iniziata un'inchiesta della Procura di Castrovillari, denominata 'Senza Terra', che si è conclusa nel 2013, scoperchiando uno stretto legame tra cosche malavitose e alcune delle cooperative senza terra occupate in agricoltura e create *ad hoc* per offrire manodopera per le fasi di raccolta».

Inoltre, le attività investigative della Guardia di Finanza hanno gettato luce sulla creazione di un'associazione a delinquere finalizzata alla truffa aggravata e continuata ai danni dell'INPS. Dal 2004 al 2012 è stata messa in piedi una rete costituita da 28 cooperative senza terra «operative» nelle zone di Corigliano Calabro, Rossano e Cassano allo Ionio, che avevano assunto 4.100 braccianti agricoli fittizi, i quali avevano percepito illegalmente per tutti questi anni indennità di diversa natura (assegni familiari, sussidi di disoccupazione, ecc.) per un totale di 11 milioni di euro.

Le indagini hanno così smascherato un inquietante sistema economico truffaldino edificato da imprenditori senza scrupoli della Sibaritide. Al riguardo sono stati contestati una serie di reati commessi, da una parte, ai danni di lavoratori e dall'altra ai danni dell'INPS. L'inchiesta si è conclusa con l'esecuzione di 37 misure cautelari, 92 avvisi di garanzia e con un sequestro preventivo finalizzato alla confisca di beni per l'ammontare di circa 66 milioni di euro. Per i lavoratori fittizi (quasi del tutto italiani imparentati con le figure apicali dell'organizzazione) i vantaggi consistevano nel godere non solo del salario mensile, ma anche di tutti i diritti derivanti dallo *status* di dipendenti a tempo determinato nel settore agricolo (quindi disoccupazione agricola, indennità di malattia, assegni familiari, maternità, ecc.); l'organizzazione criminale dal canto suo guadagnava lucrando su una quota rilevante dei contributi previdenziali erogati dall'INPS.

Raccontano alcuni dei sindacalisti intervistati (Int. 44 e 45): «Purtroppo, anche non volendo, molti imprenditori sono cascati in questa rete qui, perché si trovavano a dover usufruire di quella manodopera che gli veniva 'consigliata'. Quindi quel 'consiglio' o si accettava e tutto si svolgeva secondo il copione prestabilito, oppure non si accettava e si diventava oggetto di specifiche intimidazioni, di minacce [...] insomma si entrava in un meccanismo pericoloso. L'INPS di Rossano e la magistratura inquirente intervennero pesantemente su questo

fenomeno, anche con degli arresti. Ai lavoratori non veniva riconosciuto il lavoro in agricoltura. Ci furono anche problemi di agibilità democratica alla sede dell'INPS di Rossano. La dirigente per lungo tempo dovette operare con la scorta armata, perché era a rischio la sua incolumità personale. Quindi nell'amministrazione pubblica ci sono anche esempi di buone pratiche, di persone oneste e corrette che esercitano il loro ruolo con un'etica e una responsabilità che purtroppo [...] dalle nostre parti [...] è un'eccezione».

6.7. Le condizioni abitative.

Apparentemente normali, sostanzialmente indecenti

Le condizioni abitative dei lavoratori agricoli stranieri nella Piana di Sibari non si presentano drammatiche come in altri territori italiani, ad esempio nel Foggiano o nel Cuneense. E non si è in presenza di campi di roulotte o di container come a Rosarno. Cioché la situazione alloggiativa apparirebbe, almeno superficialmente, più normale ed umanamente accettabile. I lavoratori alloggiano infatti in maggioranza in veri e propri appartamenti in affitto. Ciononostante, la realtà abitativa dei lavoratori stranieri anche in questa area, pur configurandosi in modo diverso da quelle sopra citate, presenta modalità e forme di sfruttamento non indifferenti e per certi versi altrettanto drammatiche. Si tratta infatti di una variazione sul tema dello sfruttamento alloggiativo, basato sulla ristrettezza degli spazi, sul sovraffollamento e sul ricatto continuo.

Nella zona di Corigliano, per l'esattezza in prossimità dell'antico borgo marinaro di Schiavonea (dell'antico borgo resta soltanto un edificio), si trovano innumerevoli case costruite anche abusivamente dai palazzinari verso gli inizi degli anni ottanta. Si realizzò, ricordano più intervistati, una vera e propria speculazione edilizia che deturpò in modo inesorabile l'intera località. Si trattava di una località costruita su modelli turistici dell'epoca, ovvero case di villeggiatura destinate alla vendita e dunque alla creazione di un turismo a rotazione annuale costituito perlopiù da famiglie. In altre parole turisti che compravano casa per venirci a villeggiare nei mesi estivi.

Ma i mesi estivi di fatto si riducevano ad uno soltanto: metà luglio/metà agosto, almeno per quanti venivano da molto lontano. Questa località, in sintesi, dice uno degli intervistati (Int. 44) «declinò dopo qualche decennio, fino a divenire – soprattutto nell'ultimo – non del tutto abitata: non solo nei periodi invernali, ma anche in quelli estivi». Un grande patrimonio immobiliare quindi che rischiava di degradare. Perché non affittare agli immigrati che affluiscono l'estate e l'inverno per le raccolte? Da località destinata in origine alle famiglie italiane villeggianti, col tempo – soprattutto nel periodo che va da settembre a dicembre/gennaio ed anche in quello successivo fino a maggio/giugno (prima della stagione balneare) – questi appartamenti vengono affittati ad un *target* del tutto differente: i lavoratori stranieri impiegati nella raccolta invernale.

L'affitto stagionale ad una parte considerevole dei 15.000 stranieri occupati nell'area – o che vi risiedono stabilmente – si protrae almeno per circa otto/nove mesi e diventa pertanto maggiormente redditizio di quello dei villeggianti¹¹. «Si tratta – come dice uno degli intervistati – di una ricchezza enorme» (Int. 44). Se moltiplichiamo 15.000 – il numero stimato dei lavoratori stranieri occupati in agricoltura nella Piana – per 150 euro di affitto mensile abbiamo una cifra complessiva uguale a 2.250.000 euro; cifra che andrà moltiplicata per tre oppure per sei o per nove quanti sono i mesi di lavoro di questi braccianti. Una cifra compresa intorno ai 10 milioni di euro considerando che un bracciante straniero alloggia nella Piana mediamente per sei mesi all'anno¹².

Gli appartamenti – composti generalmente da un soggiorno, da una camera da pranzo, da una/due camere da letto e dai servizi, compresi cantina o garage – sono stati adibiti tutti ad angusti dormitori. Ogni spazio, piccolo o grande, e per qualunque destinazione d'uso sia stato progettato, è stato trasformato in un insieme di posti letto da affittare ai lavoratori stranieri. Ogni posto letto costa 150 euro al mese. Si tratta dunque di un letto, quasi sempre a castello. In un appartamento possono starci anche 10 persone, e dunque pagare un affitto complessivo di circa 1.500 euro al mese. La coabitazione è la regola, come è la regola il sovraffollamento. Tra i lavoratori più stanziali, come ad esempio le componenti marocchine, si registrano anche nuclei familiari composti da coniuge e da figli (che frequentano anche le scuole locali).

Ma al di là del forte ed evidente disagio alloggiativo, questi appartamenti, affittati in modo talvolta regolare tal altra no, costituiscono anche un altro mezzo di ricatto con cui i caporali – su mandato dei datori di lavoro e degli affittuari (in molti casi sono le stesse persone) vincolano i lavoratori stranieri. Come afferma un sindacalista del luogo (Int. 44): «se tu ti ribelli, se fai la vertenza, se ti iscrivi al sindacato [...] o qualsiasi cosa al di fuori del rapporto soggettivo che mantieni con il caporale o con il datore di lavoro non va bene. Non è accettato. Anche se ti rivolgi a un amico per chiedergli un prestito per pagare l'affitto poiché il datore ancora non ti ha pagato, rischi di essere immediatamente sfrattato.

¹¹ «Questi appartamenti vengono tramezzati con materiale leggero in modo che diventino tante piccole camere da letto dove vengono sistemati dei letti a castello. In tutto l'appartamento possono starci anche 10 persone. Se l'appartamento è di 80 mq. Se è più grande diventano anche 15. Tutto viene modificato, a parte la cucina e il bagno. Anche nei garage possono starci delle persone, in genere lo affittano alle persone più giovani. Sono più resistenti. Questi cambiamenti strutturali interni sono facili da fare, anche perché in molti casi l'estate vengono affittati alle famiglie di turisti e tutto deve avere un'altra funzione. Vanno via i letti a castello e tornano i letti normali che stanno negli appartamenti estivi al mare. A settembre tutto ritorna in funzione degli affitti ai braccianti o agli stranieri in genere. Molti di questi affitti sono irregolari, nel senso che non sono registrati alla polizia. Quelli registrati sono in genere quelli abitati da famiglie più stabili e dove ci sono i minori. Quasi tutti gli affitti dunque sono al nero. Una ricchezza enorme» (Int. 44).

¹² Ossia 6.750.000 per l'affitto a tre mesi, 13.500.000 per l'affitto a sei mesi, 20.250.000 per l'affitto nove mesi. Per una media di sei mesi la cifra sarà 20.250.000 : 2 = 10.125.000 euro.

Se il lavoratore non ha i soldi perché non è stato pagato deve indebitarsi con l'affittuario e pagare tutto quando riceverà lo stipendio o il salario. Oppure chiedere i soldi in anticipo al caporale con un interesse *una tantum*. Questo indebitamento – o con l'affittuario o con il caporale – rende il lavoratore maggiormente subalterno e assoggettato alla discrezionalità dell'uno e dell'altro o a entrambi quando tra loro sussiste un rapporto solidale e collaborativo mirato, di fatto, e in modo intenzionale, a sfruttare economicamente il lavoratore». In pratica si viene a determinare uno stretto rapporto tra il sistema alloggiativo e quello occupazionale gestito perlopiù da caporali assoldati dai datori di lavoro. Cosicché il primo è strettamente correlato al secondo e ciascuno è il diretto prolungamento dell'altro. Quando il caporale mette a disposizione del lavoratore un posto letto in sostanza non fa altro che vincolarlo ancora di più ai suoi interessi¹³.

Nel momento in cui il lavoratore chiede la retribuzione, ad esempio quella arretrata, o avanza qualsiasi altra richiesta legittima riguardante il rapporto di lavoro, il caporale può ricorrere all'arma del ricatto e della minaccia di lasciare immediatamente l'alloggio. Il suo potere è rilevante, poiché riesce a gestire sia le modalità occupazionali che quelle alloggiative, cioè il binomio principale su cui si regge l'intera esperienza migratoria. Le minacce da una parte e l'esosità dell'affitto dall'altra, soprattutto quando i datori non pagano regolarmente o vengono pagati malamente, hanno spinto circa 80/100 lavoratori stranieri agrumicoli (perlopiù romeni e marocchini) nell'estate/autunno del 2014 a costruire un piccolo ghetto formato da tende e da baracchette improvvisate in località Boscarello appena fuori Schiavonea. Era la prima volta che accadeva a Corigliano, dice un sindacalista (Int. 44).

Le condizioni alloggiative erano del tutto inadeguate: sia per la struttura delle piccole baracche sia perché erano fatte con materiali trovati nelle discariche. Una parte di questi lavoratori dormiva in queste baracche, altri – una minoranza – in sacchi a pelo donati da volontari delle associazioni locali ed altri ancora arrotolati in «lenzuola» di nailon. La reazione della FLAI e delle organizzazioni del terzo settore e del volontariato locale è stata immediata e la Prefettura, dopo circa due mesi, è riuscita a far entrare questi lavoratori in tende della protezione civile. Nel 2015 il ghetto non si è riformato, ma – come dice lo stesso intervistato – la questione alloggiativa in mano a caporali e ad affittuari senza scrupoli rende potenzialmente possibile la sua riproduzione.

¹³ «Il caporale – dice un intervistato – non è soltanto quello che porta il pulmino e non lavora con la squadra, ma li porta al lavoro per ricavare il suo tornaconto ingiusto e illegale oppure fa portare il pulmino ad un suo sottoposto [...]. Il caporale è colui che ti trova il lavoro che paghi giornalmente, e colui che riesce a sistemarti in un posto letto che paghi giornalmente. Se il caporale trova il lavoro e il posto letto al bracciante, tra il compenso che gli dà l'imprenditore e quello che gli dà l'affittuario lui ci guadagna due volte. E se il lavoratore non fila dritto perde il lavoro e il posto letto» (Int. 44).

6.8. La storia di S.¹⁴

S. è una donna nigeriana che ha beneficiato del programma di protezione in base all'art. 18 del T.U. sull'immigrazione, promosso da una Cooperativa di Bari e inviata in Calabria, presso la Coop. Rossano Solidale, per la sua protezione sociale. S. è stata vittima di grave sfruttamento lavorativo. Occupata in un'azienda agricola. S. svolgeva più mansioni: era addetta al confezionamento della frutta, al trasporto su carrelli per il caricamento su automotrici e dopo una giornata di lavoro doveva restare anche per le pulizie. Inoltre il sabato e la domenica, quando non lavorava in azienda, andava presso i parenti del datore di lavoro per aiutarli nella gestione di un campo dove venivano coltivati alberi da frutta, olivi e viti. Il suo orario di lavoro era pieno e in compenso non veniva pagata.

La donna veniva anche maltrattata, sottoposta a violenze di ogni tipo e discriminata: era costretta di fatto a svolgere le mansioni più umili e peggio pagate, ed anche mansioni al pari delle sue colleghe ma a salario dimezzato. S. scappa quindi dall'azienda situata nel Comune di Corato (Bari), dove ha lavorato ininterrottamente dall'aprile del 2008 fino al novembre 2013. Arrivata a Rossano viene presa in carico e inserita in una casa famiglia. Qui le viene rilasciato il permesso di soggiorno. S. è contenta e partecipa anche ad un corso di formazione professionale. Prende confidenza con gli operatori e racconta loro la brutta esperienza vissuta nell'azienda barese. In pratica, per tutti i cinque anni in cui ha lavorato in questa azienda, ha ricevuto quasi la metà di quello che le spettava. Era sempre ricattata dal datore di lavoro per il rinnovo del permesso di soggiorno e doveva di fatto pagare una serie di spese soltanto per poter lavorare: pagare l'acqua della doccia che usava dopo il lavoro, o il sapone e il lavaggio degli accappatoi. Se non pagava, la doccia doveva farla a casa sua, tornando a casa con gli abiti sporchi del lavoro.

S. lavorava con altre colleghe straniere e pensava che il loro salario fosse uguale, poiché svolgevano le stesse mansioni. Invece il suo era molto più basso, e con l'aggravante che non veniva pagato regolarmente. Le pulizie doveva farle sempre lei, insieme ad altre due lavoratrici straniere. Anche queste non venivano pagate regolarmente. La denuncia di S. verso i suoi datori è scattata dopo una lite, durante la quale questi ultimi l'avevano minacciata di denunciarla alla polizia poiché non aveva il permesso di soggiorno. Questo in effetti era scaduto da almeno due anni, anzi il contratto che aveva, e che riteneva scaduto, nella sostanza era falso, poiché non conteneva le informazioni costitutive del contratto stesso: salario, orario, festività, ecc.

S. parlando con le sue connazionali viene a sapere dell'esistenza delle organizzazioni sindacali e delle organizzazioni religiose che possono aiutarla in

¹⁴ La storia in breve di S. è stata raccolta dalla Cooperativa Rossano Solidale che opera in favore delle vittime di tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale e lavorativo.

queste questioni. Così decide di scappare. Non è facile, poiché sa di perdere tutti i salari arretrati. Ma decide comunque di andare a denunciare i suoi datori. Nel periodo di presa in carico presso la Coop. Rossano Solidale S. trova un nuovo equilibrio, ritorna serena e frequenta – oltre al corso di formazione linguistica – anche un breve tirocinio per operatore di casa famiglia. Finito il periodo di protezione sociale S. cambia residenza. Parte da Rossano Calabro e si trasferisce in una cittadina delle Marche dove – mediante un'altra cooperativa – le viene offerto un lavoro in un'azienda agricola di imprenditori socialmente responsabili.

6.9. La storia di H.¹⁵

H. è un cittadino della Somalia. Ha 26 anni, è sbarcato a Lampedusa ed è un richiedente asilo. Anzi è stato riconosciuto come un rifugiato, poiché perseguitato politico ed ha un permesso di soggiorno umanitario. È arrivato nella Piana i primi mesi del 2014 insieme ad altri connazionali. Nei primi mesi ha svolto diversi lavori agricoli come bracciante. Nel mese di dicembre del 2014 si è presentato a Castrovillari presso la FLAI CGIL come altri lavoratori stranieri. Ma H. aveva qualcosa di diverso. Quando è venuto la prima volta nei nostri uffici ha raccontato poche cose, era disperato. Ha raccontato che lavorava presso un datore di lavoro della zona di Cassano e dormiva in una roulotte in prossimità della casa del datore di lavoro. Ma era dicembre e tra le montagne della zona il freddo è duro. Il datore non lo pagava, non aveva sufficienti coperte per la notte. Non poteva dire nulla perché le risposte erano sempre negative.

Il primo colloquio non portò a nessuna decisione. H. andò via e nell'andare via ci accorgemmo che non aveva vestiti adatti per l'inverno. Lo invitammo a tornare, anche perché era molto silenzioso e appariva sfiduciato e arreso. Ma non era così. Poiché la seconda volta che è arrivato in FLAI ci ha raccontato che si era ribellato al datore di lavoro, dicendogli quello che sentiva dentro dopo aver sofferto per la condizione indegna in cui versava. Il datore aveva reagito mandandolo via dalla roulotte, l'unico vantaggio che aveva lavorando presso questa persona indegna. Indegna anche di definirsi datore di lavoro. Per una settimana aveva vagato per le campagne di Cassano, dormiva all'addiaccio ed era sempre vestito con abiti estivi.

L'unità di strada l'ha individuato una mattina in un campo e lo abbiamo riconosciuto come il ragazzo della roulotte. Ci siamo avvicinati e gli abbiamo chiesto cosa potevamo fare per lui. Era la settimana di Natale del 2014. «Dopo un colloquio di pochi minuti – dice il sindacalista che guidava l'unità di strada – ha accettato di seguirci nella sede di Castrovillari. I suoi pantaloni erano legge-

¹⁵ La storia in breve di H. è stata raccolta dalla FLAI CGIL di Castrovillari e raccontata da Silvano Lanciano circa un anno dopo l'arrivo di H. nelle campagne di Cassano Jonio.

rissimi, non aveva calze e aveva un paio di scarpe da ginnastica leggere. Nessuna giacca o sciarpa pesante. Era tutto infreddolito e non mangiava bene da giorni e giorni. Gli abbiamo trovato subito degli abiti adatti e fatto mangiare un pasto caldo» (Int. 43).

H. ovviamente non aveva solo il problema di denunciare il suo datore di lavoro ma anche di trovare un alloggio caldo e accogliente e capire cosa fare. All'inizio H. non volva affrontare il problema del datore di lavoro, sembrava impaurito. Fu portato in una casa famiglia, rifocillato e tranquillizzato su tutto. Dopo una decina di giorni iniziò a raccontare la sua storia. Disse di avere forti dolori alla testa e ai denti. Aveva bisogno di un medico. Disse anche che dopo il litigio con il datore e il suo allontanamento violento dalla roulotte aveva girato una decina di giorni nelle campagne tra Castrovillari e Cassano, dormendo dove capitava e mangiando quel che trovava nei campi.

Disse che aveva un amico in un borgo vicino a Spezzano e nella casa dell'amico aveva i suoi vestiti pesanti e qualche oggetto caro. Fu accompagnato dal suo amico, prese le sue cose e di nuovo fu ospitato nella casa famiglia. Disse anche che durante i fatti di Rosarno era lì e insieme ad altri amici somali era fuggito verso Catanzaro da altri amici. Insomma, H. fu preso in carico da una collaborazione tra la FLAI di Castrovillari e una cooperativa che gestisce una casa alloggio per stranieri in condizione di precarietà, gestita dal CIDIS di Cassano Jonio. Nella Piana di Sibari non ci sono ghetti costruiti dai migranti, poiché ci sono molte case sfitte. È un'area caratterizzata da borghi soggetti a spopolamento e quindi le case sono disponibili ad affitti convenienti.

6.10. Le esperienze di contrasto

6.10.1. L'azione sindacale

L'azione sindacale si snoda su differenti piani, ma quello che riguarda più da vicino l'esperienza del sindacato – e della FLAI nel settore agroalimentare – è la contrattazione con le parti imprenditoriali e la successiva disponibilità a tutelare i lavoratori che non vedono rispettati i propri diritti contrattuali. Con i lavoratori stranieri l'azione della FLAI è duplice: da una parte, è quella standard – ovvero tutela dei diritti contrattuali – dall'altra, quando i lavoratori stranieri sono senza contratto, assume connotazioni anche di natura sociale. Ciò vuol dire, come succede spesso negli ultimi anni, trovare, per quanto ciò sia possibile, soluzioni che rispondano a fabbisogni anche elementari: trovare una casa-rifugio, alloggi, predisporre la documentazione per il rinnovo del permesso di soggiorno o per i ricongiungimenti familiari, oppure per facilitare l'iscrizione alla scuola dei bambini.

Queste ultime attività vengono svolte sovente in collaborazione con organizzazioni territoriali del terzo settore, come CIDIS o la Caritas locale. Sono colla-

borazioni che si sono rafforzate nel tempo ed hanno assunto la configurazione di una rete territoriale nella quale sono coinvolte anche delle istituzioni locali. Questa rete territoriale, di fatto, alimenta anche i contatti dei lavoratori stranieri con lo sportello vertenze della FLAI del comprensorio di Castrovillari (che include sia i paesi del versante tirrenico che quelli del versante jonico, tra cui Corigliano-Schiavonea). Nel biennio 2013-2014 l'intero comprensorio ha effettuato 426 vertenze per motivi di lavoro, quasi un quarto sono lavoratori agricoli (111 unità) e in gran parte sono lavoratori stranieri. Le richieste più frequenti provenienti dai lavoratori stranieri riguardano le questioni retributive, ovvero la discrepanza tra ciò che è previsto nella busta paga e la somma del salario effettivamente percepito.

Dice una delle intervistate (Int. 45): «Nella stragrande maggioranza dei casi registriamo un'evasione diffusa dal punto di vista contributivo (dunque degli oneri fiscali) e remunerativo vero e proprio (riguardante il salario). Ossia il datore di lavoro fa una busta paga finta, o in parte vera e in parte finta, in quanto mancano ad esempio, l'orario di svolgimento del lavoro e la paga oraria. Dalla busta paga si evince che il salario mensile potrebbe arrivare a 1.100-1.200 euro, ma in realtà il lavoratore riceve soltanto 5-600 euro al mese. Il salario in busta paga risulta essere quasi sempre il doppio di quello realmente erogato al lavoratore. Questa pratica è molto diffusa in agricoltura. Ma quando il contratto è del tutto finto siamo in presenza di un furto bello e buono; quando il contratto è imperfetto, ossia non specifica le ore o le giornate da lavorare, siamo davanti ad una doppia truffa: verso il lavoratore e verso l'INPS. Queste truffe sono quelle che cerchiamo di dipanare, anche con denunce alla magistratura».

L'ufficio vertenze dal 2006 svolge diverse funzioni, poiché si è dotato di un *livelink*, ossia di un sistema informatico costituito da una banca-dati in cui sono inseriti gli elementi dei contratti nazionali di lavoro e che serve a gestire meglio le pratiche relative alla corretta retribuzione e alla tutela dei diritti dei lavoratori. Infine, una proposta della FLAI – al fine di promuovere una cultura sana del lavoro in agricoltura – è quella di coinvolgere le organizzazioni professionali agricole nella costituzione di un eco-distretto caratterizzato non solo dalla qualità del prodotto, ma anche dalla qualità del lavoro. La sfida è quella di far comprendere soprattutto agli imprenditori che un distretto diventa importante – ed acquista consenso anche a livello internazionale, e dunque con una ulteriore apertura dei mercati – quando i prodotti e il lavoro sono qualitativamente paritetici.

Se, invece, i prodotti sono qualitativamente alti e il lavoro è qualitativamente basso – a causa delle dure condizioni che lo caratterizzano – l'immagine del prodotto stesso decade, almeno nelle fasce di consumatori attenti, limitando così le rispettive quote di mercato. La FLAI locale punta quindi all'eco-distretto anche mediante un marchio etico del prodotto che implica anche un regolare rapporto con le maestranze occupate. «Per andare in questa direzione – dice una sindacalista – occorre mirare a quella ristretta fascia di produttori che, pur

volendo agire nel rispetto della legalità, lamentano serie difficoltà per le loro attività e i loro guadagni per la sleale concorrenza che mettono in campo quelle aziende che al contrario lucrano sui lavoratori, estendendo illecitamente i propri profitti» (Int. 45).

Un'altra esperienza degli ultimi anni è il sindacato di strada. In tal modo la FLAI promuove relazioni sindacali con i lavoratori stranieri e no, andando nei campi, in prossimità delle aziende, nei luoghi di aggregazione dei braccianti. Con un furgone FIAT Scudo alle luci dell'alba i sindacalisti girano nei punti di raccolta dove si fermano i lavoratori per osservare le dinamiche di ingaggio dei lavoratori da parte dei caporali e quali sono le aziende che si avvalgono di queste pratiche illegali di intermediazione. E grazie al supporto di mediatori linguistici si entra in comunicazione direttamente con i lavoratori stranieri che non parlano bene l'italiano, spiegando loro la possibilità di denunciare il caporale o il datore di lavoro che li ha ingaggiati illegalmente e che li tratta in maniera indecente. La FLAI si è assunta più volte il compito di accompagnare i lavoratori di persona nel loro percorso di rivendicazione dei propri diritti, in collaborazione con le forze dell'ordine, cercando così di garantire loro un certo grado di sicurezza personale.

Molti produttori – secondo quanto affermano i sindacalisti (Int. 45 e 46) – fanno infatti un discorso di questo tipo: «Io vorrei fare tutto come prevede la legge, però con il prezzo dell'agrume non potrò mai farlo, perché dal quintale prodotto pagatomi tot (20, massimo 22 centesimi al chilo), io devo detrarre il costo del concime, il costo della potatura, ecc. e infine quello della raccolta. Se vado a fare tutti questi calcoli, io gli posso dare tot, moltiplica per le ore da contratto e vedrai che ti esce fuori quello che gli do io (26-27 euro)». Ciò che non dicono gli imprenditori è che i lavoratori stranieri lavorano il doppio delle ore previste dai contratti provinciali (circa 6 ore e 30) e che i 26/27 euro sono al netto delle ritenute e che una parte di questi soldi vanno al caporale assoldato dagli stessi imprenditori, o almeno da una parte cospicua di essi.

Sebbene ad una prima lettura le lamentele del produttore possano apparire ragionevoli, il punto che sottolineano i sindacalisti della FLAI è che, anziché cercare di risparmiare sull'acquisto del concime o di contrastare la grande distribuzione che acquista per esempio il clementino a un prezzo stracciato per poi rivenderlo a 3 euro nel Nord Italia, il piccolo imprenditore – ma anche quello più grande – fa dei tagli netti e significativi solo sul costo della manodopera. I tagli sono consistenti e oltre che irragionevoli sono iniqui e discriminatori. E laddove i datori di lavoro sono collusi con la malavita locale – e dunque si sentono spalleggiati e coperti dalla fama criminale di quest'ultima – pagano i lavoratori ancora meno e in maniera discontinua. Nella Sibaritide la FLAI, nelle vertenze che effettua annualmente, registra almeno il 15/20% dei casi (su circa 150/200 l'anno) di braccianti che lavoravano per un euro l'ora per 12-14 ore al giorno, senza diritti e senza nessun rispetto della dignità umana. Questi casi non sono altro che forme di «nuova schiavitù».

Un'altra proposta della FLAI – che trova un timido consenso in alcune categorie di imprenditori – è di riunirsi in partenariato locale tra forze sindacali, forze datoriali e gruppi di consumatori consapevoli per progettare, con il sostegno delle istituzioni regionali (il Piano di sviluppo regionale), azioni congiunte per iniziare l'attivazione dell'eco-distretto. Tali sovvenzioni sono gestite dalle Regioni e vengono date anche in rapporto alla capacità associativa delle imprese. Ciò permetterebbe di risolvere i problemi dei costi delle produzioni e successivamente della commercializzazione dei prodotti, purché si punti a dei prodotti equi, puliti e giusti. L'obiettivo di fondo è contaminare tutto il distretto agroalimentare della Sibaritide con delle buone pratiche, già presenti nell'area nord della Piana (zona castrovillarese/cassanese). In quest'ultima area si rileva già una esperienza tra aziende produttrici di prodotti orto-fruttiferi e organizzazioni sindacali che potrebbe essere estesa anche all'area jonica, dove la coltivazione di agrumi ed ulivi è ancora influenzata in parte da rapporti di lavoro più conservatori. Occorrerebbe – e su questo la FLAI sta puntando in maniera concreta – una maggiore cooperazione con quella parte di imprenditori più consapevoli che non disdegnano l'azione comune per favorire un armonico sviluppo dell'area.

6.10.2. L'attività del CIDIS ONLUS (Centro di Informazione, Documentazione, Iniziativa per lo Sviluppo)¹⁶

È un'associazione, nata nel 1987, che opera a livello nazionale per garantire diritti e pari opportunità alla popolazione immigrata, nonché per informare e sensibilizzare l'opinione pubblica italiana alla cultura dell'accoglienza.

CIDIS ONLUS nelle sue sedi di Perugia (sede legale), Terni, Foligno, Roma, Caserta, Napoli, Avellino, Eboli e Cassano allo Ionio, ha dato vita nel corso degli anni ad una serie di programmi di intervento rivolti all'integrazione socio-culturale degli immigrati, centrati su servizi alla persona. Nella prospettiva del CIDIS la persona è centrale negli interventi, ed è per questo il beneficiario principale. L'attività del CIDIS si estrinseca anche con attività di formazione e di interventi sociali finalizzati all'inclusione sociale. L'Associazione svolge anche ricerca sociale e produzione editoriale. L'obiettivo che informa tutte le azioni che vengono realizzate è di contribuire al superamento dell'approccio alla questione migratoria fondata esclusivamente sul controllo dei flussi e sull'ordine pubblico, orientando piuttosto le azioni e sviluppando politiche sociali mirate a pratiche condivise di inclusione sociale.

In particolare nella sede di Cassano allo Ionio, CIDIS interviene con azioni di sostegno all'accesso all'alloggio da parte della popolazione immigrata attraverso il progetto «Casa La Rocca» con il recupero di uno stabile sito nel centro

¹⁶ La scheda del CIDIS è stata redatta da Debora La Rocca, una delle responsabili del CIDIS di Cassano Ionio.

storico adibito ad abitazione temporanea, dal 2009 al 2014, per gli immigrati stagionali presenti sul territorio della Piana di Sibari. Sempre attenta ai braccianti stagionali che versano in situazioni di forte disagio abitativo, ed anche lavorativo/occupazionale, il CIDIS offre un servizio di orientamento, integrazione e accompagnamento all'abitare erogato mediante gli sportelli del progetto «Vicini di casa» (operativo dal 2012) attivati per favorire l'accesso dei braccianti agricoli ad alloggi dignitosi.

In particolare, per quanto riguarda l'intervento in favore dei migranti in condizioni di grave sfruttamento lavorativo, nel corso del 2014 sono stati presi in carico due lavoratori e una lavoratrice (un somalo, un marocchino e una togolese) che avevano subito anche violenza dai datori di lavoro. Attività svolta insieme alla FLAI di Castrovillari. In questi casi non si è trattato solo di una ospitalità abitativa, ma anche di una forma di protezione sociale in quanto, come accennato, avevano subito minacce continuative e violenze fisiche di particolare gravità. L'Associazione interviene, inoltre, con lo scopo di migliorare i livelli di gestione ed erogazione dei servizi pubblici rivolti alla popolazione immigrata attraverso il progetto «Pubblica accoglienza», volgendo particolare attenzione ai settori socio-sanitario e penitenziario, due aree particolarmente sensibili in cui si gioca la sfida della piena integrazione della popolazione immigrata in Calabria.

Dal 2014 CIDIS ONLUS è ente attuatore dei servizi del Progetto SPRAR «Mar'haba» del Comune di Cassano allo Ionio. Il progetto SPRAR è finalizzato a facilitare i percorsi di inserimento sociale dei richiedenti asilo e rifugiati superando la sola distribuzione di vitto e alloggio, ma prevedendo anche misure di integrazione come l'accompagnamento all'uso dei servizi, l'apprendimento della lingua italiana e l'orientamento al lavoro, volte alla costruzione di percorsi individuali allo scopo di riconquistare l'autonomia personale.

Il sindacato di strada: un'esperienza innovativa

Con la formula del Sindacato di Strada e con il «Camper dei Diritti» la FLAI CGIL ha operato ed opera con un'azione capillare sul territorio, contattando direttamente i lavoratori nei luoghi di lavoro o nei posti di ritrovo, nelle piazze o nelle rotonde dove vengono a volte «ingaggiati» dai caporali.

Attraverso camper o furgoncini, di cui la FLAI si è dotata in alcuni territori, sulla base di un progetto promosso a livello nazionale, i sindacalisti si muovono sul territorio incontrando i lavoratori, diffondendo materiale informativo e contratti anche tradotti in diverse lingue, supporto circa i servizi.

In questo modo sono stati avvicinati tantissimi lavoratori che per problemi di natura logistica o per paura non riuscivano ad entrare in contatto con il sindacato. Attraverso simile modalità è possibile fare del sindacato un vero punto di riferimento per dare informazioni, risposte importati (su contratti, rinnovo del permesso di soggiorno, infortuni e malattie professionali), sostegno anche in caso di lavoratori che vogliono denunciare irregolarità e sfruttamento. Dal 2011, su proposta della FLAI Nazionale, il sindacato di strada è una realtà consolidata in diverse aree agricole del paese, attraverso l'impegno e la tenacia di tanti compagni e compagne che operano sul territorio per restituire dignità al mondo del lavoro agricolo.

7.1. Le interviste svolte, le principali definizioni di sindacato di strada

Le FLAI comprensoriali che hanno costituito il sindacato di strada negli ultimi anni ammontano a 20 unità, diversamente distribuite sul territorio nazionale. Le interviste realizzate al fine di comprendere la loro configurazione organizzativa, le attività che svolgono e i luoghi di svolgimento, nonché la composizione quantitativa e qualitativa delle utenze a cui erogano i servizi sono state 17. In sostanza è stato intervistato quasi l'intero collettivo. Il prospetto 14 riporta le principali definizioni che i sindacalisti intervistati hanno dato del sindacato di strada. Le definizioni poggiano su diversi concetti tra essi interrelati.

Prospetto 14 – Definizioni di sindacato di strada effettuate dagli intervistati

FLAI comprensoriali	Definizione
Bari, BAT, Foggia, L'Aquila e Caserta	Una modalità di incontro e confronto con i lavoratori agricoli nazionali ed immigrati che hanno difficoltà a interloquire con il sindacato. Un modello di azione sindacale che nel passato era molto radicato e presente. Si fonda sul concetto che il sindacato deve tornare ad essere fra e con le persone che intende rappresentare. <i>In primis</i> i lavoratori.
Brindisi, Taranto, Latina, Napoli, Trapani e Ragusa	Il sindacato che si porta dove sono i lavoratori: nei campi isolati. In tal modo non si aspettano nelle sedi sindacali, ma si va loro incontro, nei luoghi di lavoro e nei luoghi di aggregazione (ostelli, Centri di accoglienza, ecc.) Oppure alle 3 del mattino nei campi e nei crocicchi dei comuni dove i caporali vanno ad ingaggiarli e a reclutarli con salari al ribasso. Se non si va da loro sarebbero irrintracciabili. Utilizzando strumenti che identificano l'azione stessa: in particolare la diffusione di notizie, luoghi di interesse, indirizzi, nonché volantini e materiali di diversa natura informativa.
Gioia Tauro, Potenza, Salerno, Lecco e Mantova	Si tratta di una forma innovativa (innovazione sta nella parola strada e campo agricolo) di contattare i lavoratori stranieri e italiani, in particolare nei luoghi di lavoro agricolo, dove è prevalente il lavoro al nero, il lavoro gravemente sfruttato e dove gli immigrati alloggiano in modo precario e disagiato. È una forma sperimentale per incontrare i lavoratori stranieri più disorientati e che spesso non trovano il tempo per venire al sindacato. Individuazione dei lavoratori agricoli nei territori isolati, contatto e verifica della condizione lavorativa e proposta di soluzione di eventuali difficoltà o questioni poco chiare rispetto al salario, al riposo, ecc.

La prima definisce il sindacato di strada un modello di azione sindacale che nel passato era molto radicato e dunque l'attività odierna è da considerare «un ritorno alle origini dell'azione sindacale». Si tratta di una riscoperta dello stesso modello, ma con basi nuove che tengono conto delle differenti figure sociali di riferimento.

La seconda poggia l'attenzione sul carattere innovativo e sperimentale del sindacato di strada, in quanto strumento di una certa complessità finalizzato ad avvicinare una platea maggiore di lavoratori/trici e in particolare quelli di origine straniera, e dunque sovente con difficoltà linguistiche e comunicazionali. L'innovazione poggia sul concetto di «strada», di «campo agricolo» come luoghi deputati ad essere oggetto di azione sindacale, in quanto luoghi di lavoro.

La terza definizione si basa sul principio dell'azione pro-attiva, sulla «dinamicità e sui continui spostamenti» che occorre fare per intercettare i braccianti («spesso invisibili»), ovvero per ricercare lo scambio comunicazionale con i lavoratori/trici stranieri quando lo scambio stesso – per vari motivi – non avviene o avviene con palesi difficoltà (localizzazione dei lavoratori, isolamento dei luoghi di lavoro, non conoscenza della funzione sindacale, ecc.).

La quarta, di conseguenza, è quella di «portarsi», «andare», «essere presenti» nei luoghi di svolgimento del lavoro agricolo – nei luoghi cioè della filiera agro-alimentare –, dove sono prevalenti le occupazioni al nero, le occupazioni indecenti e gravemente sfruttate e dove gli immigrati alloggiano in modo precario e disagiato. «Il sindacalista – come riporta il sindacalista della FLAI di Trapani –

esce dalla propria sede sindacale e si sposta nei luoghi dove i lavoratori agricoli, specie immigrati, Alle prime luci del giorno, ovvero all'alba, si recano nella speranza di trovare un'occasione di lavoro».

La quinta è quella esortativa: andare alle 3 del mattino nei campi e nei crocchii dei comuni dove i caporali vanno ad ingaggiare e a reclutare i lavoratori/trici offrendo salari ribassati e se non si andasse in questi luoghi sarebbe impossibile interloquire con queste componenti bracciantili.

La sesta è basata sulla possibilità di erogare informazioni che identificano l'azione sindacale: salvaguardia dei diritti, diffusione di notizie, luoghi di interesse, indirizzi utili, nonché volantini e materiali di diversa natura informativa.

7.2. L'anno di avvio e le principali motivazioni che hanno costituito le unità

7.2.1. L'avvio e le località di intervento

Come riporta il prospetto 15 il sindacato di strada nasce negli ultimi cinque/sette anni. Le prime unità sono quelle pugliesi, anche per la forte presenza straniera nelle campagne regionali e dunque come risposta organizzativa alla accentuata frammentazione dei luoghi di lavoro agricoli. Foggia e BAT (Bar-

Prospetto 15 – FLAI comprensoriali, anno e mese di avvio e località di svolgimento

FLAI comprensoriali	Avvio		Principali località operative
	Anno	Mese	
BAT	2007	Giugno	San Ferdinando S., Spinazzola, Bisceglie, Trinitapoli, Canisa
Foggia	2007	Giugno	Rignano Gargano, Stornarella, Borgo Mezzanone; Borgo Libertà
Latina	2009	Giugno	Campagne circostanti di Latina, Bella Farnia
Caserta	2010	Ottobre	Caserta ed aree limitrofe
Bari	2010	Giugno	Turi, Coversano
Lecce	2011	Febbraio/maggio	Nardò
Ragusa	2011	Settembre	Ragusa e Dintorni
Brindisi	2012	Maggio	Campagne circostanti di Brindisi, Francavilla, Villa Castelli, Oria
Potenza	2012	Giugno	Palazzo S. Gervasio, Piana di Metaponto
Trapani	2012	Ottobre	Trapani e aree circostanti
Taranto	2013	Agosto	Campagne circostanti di Brindisi, Massafra, Grottaglie
Salerno	2013	Gennaio	Salerno e aree agricole circostanti
Gioia Tauro	2013	Ottobre/novembre	Rosarno, San Ferdinando
Mantova	2013	Agosto	Sermide
Lecco	2014	Aprile	Campagne circostanti di Lecco
Napoli	2014	Novembre	Campagne circostanti di Napoli, Afragola e Grumo Nevano
L'Aquila	2015	Maggio	Avezzano, Luco dei Marsi

letta/Andria e Trani) avviano il sindacato di strada nel 2007, mentre Latina, Bari e Caserta nel 2009 e nel 2010. Tra il 2011 e il 2014 vengono avviati anche i sindacati di strada delle altre FLAI comprensoriali. La struttura de L'Aquila viene attivata nel maggio 2025. Le aree dove il sindacato di strada opera principalmente sono quelle dove maggiore è la presenza di lavoratori/trici stranieri e dove maggiore è la possibilità di intercettare forme di sfruttamento gravi ed indecenti. E sono anche le aree dove operano – in maniera più o meno evidente e più o meno violenta e assoggettante – i caporali italiani e stranieri.

7.2.2. Le motivazioni principali

Le motivazioni che hanno accompagnato la nascita e lo sviluppo del sindacato di strada – così come si configura attualmente – sono diverse e piuttosto

Prospetto 16 – Primo motivo alla base della costituzione del sindacato di strada

FLAI comprensoriali	Primo motivo
BAT	Coprire il senso di vuoto e di isolamento che sentivamo dentro e fuori del sindacato poiché le dinamiche occupazionali che coinvolgono gli stranieri sono perverse e complicate.
Foggia	Affrontare meglio le trasformazioni dovute alla presenza significativa dei lavoratori stranieri, comunicare e aggregare i nuovi braccianti.
Latina	Andare incontro alle esigenze dei lavoratori stranieri.
Caserta	Tutelare i braccianti disseminati nelle differenti comunità etniche presenti nella provincia. Esigenza emersa dopo la prima edizione del «Premio Jerry Masslo».
Bari	Dare informazioni sui diritti e soprattutto sul salario previsto dal contratto di categoria nei luoghi di lavoro e di raccolta dei prodotti della terra.
Lecce	Dare seguito a livello locale dell'iniziativa della FLAI «Stopcaporalato».
Ragusa	Incontrare i lavoratori nei campi e fornire loro gli elementi di conoscenza contrattuale di base per rafforzare i loro diritti.
Brindisi	Informare i lavoratori stranieri sui loro diritti e rappresentare i loro bisogni.
Potenza	Fare emergere le situazioni diffuse di illegalità delle quali rimangono vittima molti lavoratori stranieri.
Trapani	Tutelare i diritti dei lavoratori agricoli.
Taranto	Affrontare direttamente i problemi dei lavoratori stranieri, stare nelle aziende per la tutela individuale e collettiva.
Salerno	Dare assistenza, informazioni e avviare il metodo della contrattazione e sostegno ai fabbisogni emergenti. Distribuire materiale multilingue per avvicinare stranieri al sindacato.
Mantova	Individuare le aree maggiormente problematiche, intervenire contattando gli stessi lavoratori stranieri e offrire loro una rappresentanza sindacale.
Gioia Tauro	Affermare i diritti dei lavoratori stranieri e italiani, uscendo dall'illegalità diffusa e dal lavoro nero e gravemente sfruttato.
Lecco	Capire le storture dell'intermediazione illegale di manodopera, con la presenza dei caporali in agricoltura.
Napoli	Rafforzare l'esperienza nell'area napoletana, laddove la presenza straniera è maggiore.
L'Aquila	Avvicinare i braccianti della Piana del Fucino nelle ore mattutine e informarli sui problemi contrattuali e retributivi che in genere hanno.

articolate. I prospetti 16 e 17 riportano le due motivazioni principali date dai responsabili comprensoriali dei sindacati di strada. Le prime motivazioni sono correlabili alla possibilità di erogare informazioni sui diritti del lavoro ai lavoratori/trici stranieri, nonché far emergere le situazioni di illegalità e sfruttamento andando, appunto, nei campi e in strada. Appare importante anche un'altra motivazione, e cioè – per usare le parole del sindacalista di BAT – «coprire il senso di vuoto e di isolamento – e quasi di rassegnazione – che sentivamo dentro e fuori del sindacato poiché le dinamiche occupazionali degli stranieri sono perverse e complicate».

Prospetto 17 – Secondo motivo alla base della costituzione del sindacato di strada

FLAI comprensoriali	Secondo motivo
BAT	Affrontare sindacalmente le sfide del caporalato, stare vicino ai lavoratori agricoli e stimolare le ispezioni istituzionali. Marcare la nostra presenza sul territorio.
Foggia	Attivare rapporti con i braccianti stranieri, avere contatti sindacali. Stimolare la coscienza collettiva e la vicinanza tra lavoratori italiani e stranieri nelle campagne.
Latina	Comprendere le dinamiche occupazionali e il frequente turn over dei braccianti.
Caserta	Dare rappresentanza sindacale ai lavoratori migranti, laddove è del tutto assente.
Bari	Dare assistenza al termine della giornata di lavoro, dare informazioni contro il lavoro nero e gravemente sfruttato. Pubblicizzare l'importanza delle liste di prenotazione come azione propedeutica al collocamento pubblico.
Lecce	Incontrare i lavoratori stranieri durante le raccolte di pomodoro e dei cocomeri, dando seguito allo «sciopero della masseria Boncuri».
Ragusa	Conoscere le condizioni di lavoro e fornire assistenza/tutela sindacale.
Brindisi	Essere vicini ai braccianti stranieri. Prendersi carico delle esigenze occupazionali che esprimono i migranti e stimolare la loro partecipazione.
Potenza	Dare assistenza individuale e collettiva a quanti si trovano in condizione di disagio occupazionale, stimolare le istituzioni locali per interventi sociali.
Trapani	Avvicinare i lavoratori stranieri al sindacato e far conoscere loro i diritti contrattuali.
Taranto	Conoscere le problematiche dei lavoratori stranieri e trovare soluzioni ai problemi.
Salerno	Portare a conoscenza i servizi fiscali e previdenziali, nonché l'operato del sindacato.
Gioia Tauro	Andare incontro alle donne e agli uomini che la mattina vanno in cerca di lavoro e si affidano ai caporali, cucire la frammentarietà dei luoghi di lavoro dispersi sul territorio. Assistere in particolare donne e bambini.
Mantova	Orientare i migranti verso il sindacato e monitorare il fenomeno del caporalato.
Lecco	Fare in modo di avvicinare i lavoratori stranieri al sindacato, coinvolgerli nei processi di contrattazione collettiva e farli partecipare direttamente all'azione sindacale.
Napoli	Dare fiducia al popolo degli invisibili sfruttati e ignorati, dar loro fiducia e avvicinarli alle lotte sindacali.
L'Aquila	Ascoltare e trovare soluzioni praticabili ai loro fabbisogni sociali.

Si tratta inoltre di ampliare le conoscenze dei territori di maggior concentrazione di migranti e comprendere cosa significano le trasformazioni in corso che investono ampi segmenti della manodopera bracciantile tradizionale (ossia uomini e donne autoctoni). Trasformazioni che hanno ampliato le aree di illegalità e modificato radicalmente le modalità di ingaggio dei braccianti, la perma-

nenza nell'occupazione – in particolare le condizioni salariali e previdenziali – e le modalità di uscita/interruzione del rapporto di lavoro. Da questa prospettiva il sindacato di strada diventa anche un «osservatorio itinerante», giacché acquisisce dati e informazioni di prima mano per comprendere le dinamiche occupazionali a livello territoriale e acquisire conoscenze per calibrare al meglio l'azione di tutela e salvaguardia dei diritti del lavoro.

Le seconde motivazioni apportate dalle stesse FLAI comprensoriali intervistate sono sintetizzate nel prospetto 17. Esse si basano maggiormente sulle tematiche sindacali specificamente in maniera più operativa. Infatti, l'azione si esprime col: «dare assistenza», «offrire orientamenti», «essere vicini», «andare incontro alle richieste», «monitorare il fenomeno del caporalato» e «avvicinare i migranti al sindacato». In altre parole riscoprire l'azione sindacale e calibrarla alle esigenze nuove che pongono i lavoratori/trici stranieri: sia per far conoscere il sindacato nel suo insieme; sia per aggregare i braccianti stranieri e stimolare la loro partecipazione; sia per trovare soluzioni ai problemi complessi che derivano dalla loro condizione di stranieri e di braccianti agricoli; sia per svincolarli dalle pratiche di assoggettamento che i caporali propongono loro per farli lavorare; sia per modificare – e renderlo più trasparente – l'incontro tra domanda e offerta di lavoro sperimentando le «liste di prenotazione».

7.3. Le principali fasi propedeutiche che hanno predisposto la costituzione del sindacato di strada e le valutazioni generali sull'intervento attuale

7.3.1. Le fasi propedeutiche

La costituzione e la messa in opera del sindacato di strada è stata un'operazione complessa e a volte non lineare, in quanto si tratta, come già accennato, non solo di erogare servizi di natura sindacale ma anche di aggregare i lavoratori/trici di origine straniera e stimolare la loro partecipazione agli eventi sindacali che li riguardano più da vicino. Ciò implica affrontare in via preliminare problemi di diversa natura, relativi alla conoscenza del territorio (e dunque la presenza/assenza del caporalato e delle sue caratteristiche, nonché delle aziende che vi fanno ricorso), alle forze in campo e al grado di conoscenze e di efficacia delle istituzioni locali negli specifici territori di competenza amministrativa. Il prospetto 18 riporta le diverse fasi operative che hanno caratterizzato la costituzione del sindacato di strada.

Per l'avvio del sindacato di strada nella maggior parte delle strutture interessate c'è stata una preparazione meditata, e dunque non si è trattato di una partenza «spontanea e senza tante riflessioni». Anche se quest'ultima modalità è quella seguita dalla FLAI di Gioia Tauro e di Lecco. Tutte le strutture sono partite con il sindacato di strada avendo una conoscenza del territorio esaustiva, dovuta in gran parte al lavoro sindacale pregresso. Il sindacato di strada – per la sua specifica caratterizzazione – promuove la sua azione innovativa sulla base delle

esperienze pregresse che fungono da piattaforma di sostegno strutturale, cioè un'estensione organizzativa. Anche le conoscenze degli ambiti dove si manifesta il lavoro irregolare e dunque la mappatura dei luoghi di manifestazione del lavoro irregolare sono conoscenze pregresse. La struttura de L'Aquila è iniziata nell'estate 2015 e ha delle modalità più specifiche, in quanto i rapporti con i braccianti si esplicitano maggiormente nella locale sede di Luco dei Marsi.

Come sono pregresse le conoscenze delle altre organizzazioni che operano sui territori in favore e in rapporto solidaristico con le componenti di lavoratori/trici stranieri. Rapporti che fungono da reticolo sul quale poggiare l'azione del sindacato di strada, composto non solo di lavoratori italiani ma anche di lavoratori stranieri, sovente della stessa nazionalità dei gruppi maggioritari occupati nelle singole zone operative. Questi rapporti e conoscenze del fenomeno hanno svolto inizialmente una funzione propedeutica e al contempo – nello svolgimento dell'azione sindacale – svolgono una funzione rafforzativa della stessa azione del sindacato di strada.

Il rafforzamento dell'azione sindacale, anche concepita nella prospettiva di «strada», determina anche la necessità di formalizzare la rete che man mano si pone in essere con la partecipazione di altre organizzazioni istituzionali e no. Quest'ultima dimensione organizzativa interessa, a quanto emerge dalle interviste, sei esperienze, tra cui due campane (Salerno e Napoli), tre pugliesi (Bari, BAT e Foggia) e una lucana (Potenza).

Prospetto 18 – Fasi operative svolte prima dell'attivazione del sindacato di strada

FLAI comprensoriali	Risposte															
	1		2		3		4		5		6		7		8	
	Sì	No	Sì	No	Sì	No	Sì	No	Sì	No	Sì	No	Sì	No	Sì	No
BAT	–	x	x	–	x	–	x	–	x	–	x	–	x	–	x	–
Foggia	–	x	x	–	x	–	x	–	x	–	x	–	x	–	x	–
Latina	–	x	x	–	x	–	x	–	x	–	x	–	x	–	–	–
Caserta	–	x	x	–	x	–	x	–	–	x	x	–	x	–	–	x
Bari	–	x	x	–	x	–	x	–	x	–	x	–	x	–	x	–
Lecce	–	x	x	–	x	–	x	–	–	x	x	–	x	–	–	–
Ragusa	–	x	x	–	x	–	x	–	x	–	x	–	x	–	–	x
Brindisi	–	–	x	–	x	–	x	–	–	–	x	–	x	–	–	–
Potenza	–	x	x	–	x	–	x	–	x	–	x	–	x	–	x	–
Trapani	–	x	x	–	x	–	x	–	x	–	–	x	–	x	–	x
Taranto	–	x	x	–	x	–	–	–	–	–	x	–	x	–	–	–
Salerno	–	x	x	–	x	–	x	–	x	–	x	–	x	–	x	–
Gioia Tauro	x	–	x	–	x	–	–	–	x	–	x	–	x	–	–	–
Mantova	–	x	x	–	x	–	x	–	x	–	x	–	–	–	–	–
Lecco	x	–	–	–	x	–	x	–	–	–	x	–	–	–	–	–
Napoli	–	x	x	–	x	–	x	–	–	x	–	x	–	x	–	x
L'Aquila	–	–	x	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–	–

Legenda = 1. Partenza spontanea, senza tante riflessioni; 2. Conoscenza preventiva del territorio sulla quale intervenire; 3. Conoscenza dei luoghi di incontro domanda/offerta di lavoro irregolare; 4. Conoscenza della presenza o meno di ingaggi illegali/caporalato; 5. Mappatura dei gruppi/nazionalità straniere presenti nel territorio; 6. Contatti consolidati con lavoratori immigrati/facilitatori di contatto; 7. Conoscenza/accordi e reti con altre organizzazioni di supporto all'azione sindacale; 8. Protocolli di intesa interistituzionali contro il caporalato.

7.3.2. L'evoluzione dell'esperienza

L'esperienza del sindacato di strada – suddivisa in «iniziale», «successiva» e «attuale» – e i giudizi sull'andamento complessivo che ne hanno dato gli intervistati è riportata sinteticamente nel prospetto 19. Intanto, occorre sottolineare che nella fase di avvio del sindacato di strada per una parte degli intervistati ci sono state delle difficoltà e pertanto l'avvio non è stato lineare. Difficoltà che pur tuttavia sono state successivamente affrontate e progressivamente si sono affievolite. Attualmente l'azione del sindacato di strada è considerata complessivamente «tutto sommato positiva». La FLAI di Gioia Tauro, pur avendo iniziato l'esperienza in maniera «spontanea e senza tante riflessioni», giudica molto positivo l'intero andamento che successivamente ha preso il sindacato di strada. Stessi giudizi sono stati riportati dagli intervistati di Bari, Lecce e Mantova, cioè sin dall'inizio il sindacato di strada ha avuto un andamento «molto positivo». Le unità di strada della Campania, invece, registrano nell'insieme un avvio «tutto sommato positivo», ma mentre per quelle di Salerno e di Caserta gli intervistati evidenziano un andamento successivo «molto positivo», per quella di Napoli l'andamento è considerato ancora non del tutto soddisfacente. Stessa valutazione danno i sindacalisti siciliani, in quanto il loro giudizio riecheggia un andamento medio dell'esperienza di strada (giudicato «tutto sommato positivo»).

Gli intervistati che hanno giudicato l'avvio in maniera difficoltosa hanno specificato il tipo di difficoltà riscontrate, sintetizzate nel prospetto 20. Le difficoltà sono state affrontate in modi diversi.

Prospetto 19 – Giudizi sui primi contatti, su quelli successivi e attuali avuti/che si hanno con i lavoratori stranieri mediante l'Unità mobile sindacale

FLAI comprensoriali	Molto positivi			Tutto sommato positivi			Non buoni/difficoltosi		
	I	S	A	I	S	A	I	S	A
BAT	-	-	x	-	x	-	x	-	-
Foggia	-	-	x	-	x	-	x	-	-
Latina			x		x		x		
Caserta	-	x	x	x	-	-	-	-	-
Bari	x	-		-	x	x	-	-	-
Lecce	x	-	-	-	x	x	-	-	-
Ragusa	-	-	-	x	x	x	-	-	-
Brindisi	-	-	-	-	x	x	x	-	-
Potenza	-	-	-	-	x	x	x	-	-
Trapani	-	-	-	x	x	x	-	-	-
Taranto	-	-	-	x	-	-	-	-	-
Salerno	-	x	x	x	-	-	-	-	-
Gioia Tauro	x	x	x	-	-	-	-	-	-
Mantova	x	-	-	-	x	x	-	-	-
Lecco	-	-	-	-	x	x	x	-	-
Napoli	-	-	-	x	x	x	-	-	-
L'Aquila					x	x	x		

Legenda: I = Inizio; S = Successivamente; A = Attualmente

In sintesi i modi con i quali sono state affrontate le difficoltà sono: a. continuando a presenziare i luoghi di vita e di lavoro, per accrescere la fiducia dei lavoratori stranieri nel sindacato; b. spiegando che il nostro obiettivo era tutelarli al pari dei lavoratori italiani; c. avanzando proposte concrete di tutela individuale, anche con il supporto di altri lavoratori stranieri ben conosciuti e stimati; d. con l'impiego di mediatori culturali e linguistici; e. con l'aiuto di un sindacalista senegalese che segue a Lecco i lavoratori stranieri. In pratica insistendo nel promuovere il sindacato di strada, comprendendo le difficoltà e trovando soluzioni adeguate. A L'Aquila le difficoltà sono tuttora presenti, anche perché i lavoratori non intendono esporsi verso i datori di lavoro per paura di non essere richiamati nelle prossime stagioni lavorative.

Prospetto 20 – Modalità con le quali sono state affrontate le difficoltà iniziali nel lavoro di strada

FLAI comprensoriali	Non buoni/difficoltosi
BAT	Continuando a presenziare i luoghi di vita e di lavoro, facendo crescere la fiducia nei confronti del sindacato e dimostrando con fatti concreti che eravamo nei campi per aiutarli senza doppi fini.
Foggia	Tornando nei luoghi di lavoro e di aggregazione spiegando quali erano i nostri obiettivi, cioè quelli di tutelarli al pari dei lavoratori italiani.
Brindisi	Attraverso proposte concrete di tutela individuale, anche con l'apporto di altri lavoratori stranieri ben conosciuti e stimati.
Potenza	Con l'impiego di mediatori culturali e linguistici della stessa nazionalità dei principali gruppi di braccianti.
Lecco	Superando le diffidenze facendoci aiutare da un sindacalista senegalese che segue a Lecco i lavoratori stranieri in generale.
L'Aquila	Scarsa disponibilità dei braccianti – ancora adesso – a denunciare i datori di lavoro, anche in presenza di forti discriminazioni e condizioni indecenti.
Latina	Non è stato facile «entrare» nella comunità Sikh. È stato possibile dopo aver coinvolto un sindacalista Sikh.

7.4. La rilevazione di conflitti e le modalità con le quali sono stati affrontati

Agli intervistati è stato anche chiesto se nello svolgimento delle attività del sindacato di strada sono emersi/emergono – a frequenza differenziata – conflitti con i caporali, con altri soggetti che operano sul territorio (membri della criminalità organizzata, ad esempio) e con i datori di lavoro. Le risposte sono riportate nel prospetto 21. Con i caporali i conflitti sono presenti, anche se con frequenza diversa («Sì, qualche volta», «Sì, spesso»), in nove realtà comprensoriali (di cui in quattro casi avvengono «spesso», soprattutto nei comprensori pugliesi

e in quello di Latina). In diversi casi i conflitti si sono verificati («Sì, qualche volta») anche con altri soggetti. Con i datori di lavoro i conflitti sono quasi sempre presenti («Sì, qualche volta»), ed assumono una frequenza continua («Sì, spesso») a Latina, Caserta, Taranto e Lecco. Considerando la maggior frequenza dei conflitti che si rilevano con i caporali e con i datori di lavoro il distretto agroalimentare che appare maggiormente problematico da questo punto di vista è quello di Latina, seguito da quelli di Lecce, BAT e Foggia e ancora da quello di Brindisi.

Prospetto 21 – Rilevazione di conflitti con i caporali, con i datori di lavoro o con altri soggetti

FLAI comprensoriali	No, nessuno			Sì, qualche volta			Sì, spesso		
	C	D	A	C	D	A	C	D	A
BAT	-	-	-	-	x	-	x	-	-
Foggia	-	-	-	-	x	-	x	-	-
Latina	-	-	-	-	-	-	x	x	-
Caserta	-	-	-	x	-	-	-	x	-
Bari	-	-	-	x	x	-	-	-	-
Ragusa	-	-	-	-	x	x	-	-	-
Brindisi	-	-	-	x	x	x	-	-	-
Potenza	-	-	-	-	x	-	-	-	-
Trapani	-	-	-	-	x	x	-	-	-
Taranto	-	-	-	x	-	-	-	x	-
Lecce	-	-	-	-	x	-	x	-	-
Gioia Tauro	-	-	-	x	x	-	-	-	-
Mantova	-	-	-	-	x	-	-	-	-
Lecco	-	-	-	-	-	-	-	x	-
L'Aquila	-	-	-	-	x	-	-	-	-

Legenda: C = caporali; D = Datori di lavoro; A = Altri soggetti

Le modalità con le quali sono stati affrontati questi conflitti sono riportate nel prospetto 22. Possiamo al riguardo suddividerle in tre categorie: in modo colloquiale, in modo altrettanto conflittuale e con esposti/denunce alle autorità giudiziarie. In modo specifico, riportando le risposte acquisite: a discutendo sul merito dei problemi che pongono i caporali, parlando con le aziende che li ingaggiano e informando in qualche caso le autorità competenti; b. affrontando le questioni a muso duro, senza farci intimidire dalle minacce e portando quindi avanti le nostre battaglie per la legalità dei rapporti di lavoro, nonché denunciando i casi più gravi. In qualche caso però il sindacato ha dovuto fare passi indietro per evitare scontri anche fisici (come evidenziano gli intervistati di Caserta). Per quanto riguarda le relazioni – e in qualche caso i conflitti con gli stessi lavoratori – è risultato molto importante l'intervento di mediatori linguistici/culturali di origine straniera. Ovvero collaboratori del sindacato (lavoratori «sindacalizzati») o sindacalisti di origine straniera.

Prospetto 22 – Modalità con la quale si sono affrontati i conflitti con i datori di lavoro e con i caporali quando si sono verificati

FLAI comprensoriali	Modalità
BAT	Affrontando le questioni a muso duro, senza farci intimidire dalle minacce e portando quindi avanti le nostre battaglie per la legalità dei rapporti di lavoro.
Foggia	Rispondendo per le rime alle minacce subite e denunciando i casi più gravi alle autorità competenti.
Latina	Discussione accesa con i caporali, discussione ragionata con i datori di lavoro.
Caserta	I conflitti con i datori riguardano sempre il non pagamento dei salari. Li affrontiamo discutendo e risolvendo le questioni, negoziando i saldi salariali. In caso di chiusura operiamo denunce. Con i caporali abbiamo avuto anche forti tensioni e siamo dovuti andare via per evitare conflitti aperti.
Bari	Discutendo sul merito dei problemi che pongono i caporali, parlando con le aziende che li ingaggiano. Informando in qualche caso le autorità competenti.
Lecce	Con il supporto delle forze dell'ordine per quanto riguarda i caporali, con il dialogo, ragionamento e la discussione con i datori di lavoro.
Ragusa	Affermando le ragioni dei lavoratori e la salvaguardia dei loro diritti.
Brindisi	Tutelando i lavoratori minacciati con gli strumenti che consentono le norme legislative.
Potenza	Con l'intervento del mediatore culturale.
Trapani	Affermando che il ruolo del sindacato riconosciuto dalla Costituzione è quello di difendere i lavoratori locali e stranieri e dunque la sana economia in generale.
Taranto	Con la discussione, anche vivace.
Mantova	Discussione rispettosa con i datori di lavoro e riproponendo il ruolo del sindacato nella promozione dei diritti dei lavoratori. Con i caporali nessun rapporto.
Gioia Tauro	Mediante il confronto verbale.
Lecco	Con il supporto diretto del nostro sindacalista senegalese.
L'Aquila	Abbiamo aperto delle vertenze sindacali con alcune aziende locali.

7.5. La composizione professionale, le strutture e gli strumenti di comunicazione

Il sindacato di strada si compone di due unità interagenti: l'unità mobile, ovvero la struttura che va nella strada e nei campi ad interfacciarsi con i lavoratori/trici stranieri e la struttura fissa, ovvero la sede sindacale di riferimento (in genere la sede centrale della FLAI del distretto agroalimentare coinvolto).

Come si evince dal prospetto 23 ciascuna sede comprensoriale dispone di operatori sindacali coinvolti nell'Unità mobile ed altri nell'Unità fissa: i primi oscillano tra le 55 e le 57 persone, i secondi ammontano a 56 (per un totale compreso tra 111/113 unità operative).

Le qualifiche degli operatori sindacali coinvolti nel sindacato di strada sono medio-alte, giacché sono formate – in quasi tutte le strutture intervistate – di segretari provinciali, di dirigenti sindacali o delegati di azienda. Non mancano operatori di origine straniera (come emerso in precedenza, in particolare nella

funzione di mediatore/trice culturale e linguistico). Le strutture mobili sono di diversa fattura, come si rileva nel prospetto 24.

Prospetto 23 – Numero degli operatori coinvolti nel sindacato di strada (struttura mobile e struttura fissa) e principali qualifiche degli operatori coinvolti

FLAI comprensoriali	N. operatori		Qualifiche principali
	Unità mobile	Unità fissa	
BAT	4-5	2	Segretari provinciali, tecnostrutture provinciali, volontari (studenti, liberi cittadini)
Foggia	4-5	2	Segretari provinciali, funzionari della categoria e volontari
Latina	1	2	Segretario generale, segretario di categoria, funzionario
Caserta	2	4	Operatori INCA, sindacalisti
Bari	3-6	2	Segretari provinciali, capilega FLAI comunali, delegati aziendali
Lecce	3-6	3	Funzionari INCA, sindacalisti dell'Ufficio immigrazione CGIL
Ragusa			Funzionari del sindacato e operatori del privato sociale che intervengono contro la tratta di esseri umani. Si esce insieme
Brindisi	6	4	Segretari provinciali, operatori INCA di zona, delegati CGIL dei comuni interessati
Potenza	9	9	Funzionari FLAI, dirigenti e delegati di azienda
Trapani			Funzionari FLAI e altri sindacalisti della segreteria provinciale
Taranto	6	4	Dirigenti sindacali
Salerno	5	15	Dirigenti FLAI, INCA e delegati di azienda
Gioia Tauro	4	2	Segretario provinciale della Piana di Gioia Tauro, collaboratore di origine straniera della CGIL
Mantova	3	5	Segretario FLAI, dirigenti comprensoriali
Lecco	1	1	Segretario provinciale FLAI
Napoli	3/4	1	Sindacalisti FLAI/NldiL, operatore INCA e Ufficio immigrati CGIL
L'Aquila	1	1	Segretario provinciale FLAI
Totale	55/57	56	

Prospetto 24 – Composizione dei mezzi usati dall'Unità mobile

FLAI comprensoriali	Mezzi a disposizione dell'Unità mobile
BAT	Autovettura ordinaria, camper attrezzato
Foggia	Autovettura ordinaria, camper attrezzato
Latina	Autovettura ordinaria, furgone (in via di allestimento)
Caserta	Autovettura ordinaria, camper attrezzato
Bari	Autovettura ordinaria, camper attrezzato e furgone/gazebo
Lecce	Autovettura ordinaria, camper attrezzato
Ragusa	Autovettura ordinaria
Brindisi	Autovettura ordinaria, camper attrezzato
Potenza	Camper attrezzato

(segue)

segue Prospetto 24

FLAI comprensoriali	Mezzi a disposizione dell'Unità mobile
Trapani	Autovettura ordinaria
Taranto	Camper attrezzato
Salerno	Autovettura ordinaria
Gioia Tauro	Autovettura ordinaria, camper attrezzato
Mantova	Camper attrezzato
Lecco	Autovettura ordinaria
Napoli	Autovettura ordinaria e/o camper attrezzato
L'Aquila	Autovettura ordinaria

I mezzi utilizzati per l'Unità mobile sono alquanto simili tra tutte le strutture, rimarcando uno standard studiato *ad hoc* per rispondere a più esigenze: una autovettura più agile e un camper attrezzato per trasportare materiali di divulgazione e svolgere le attività di interlocuzione/informazione con i lavoratori/trici stranieri. L'attività di comunicazione avviene, *in primis*, in maniera verbale tra i sindacalisti e i lavoratori/trici contattati, e secondariamente con l'offerta di materiale informativo/divulgativo delle attività sindacali, anche in lingue diverse. I prospetti 25 e 26 riportano le risposte acquisite.

Prospetto 25 – Lingue parlate oltre l'italiano nel sindacato di strada

FLAI comprensoriali	Lingue parlate oltre all'italiano		
	Prima lingua	Seconda lingua	Terza lingua
BAT	Inglese	Francese	Polacco
Foggia	Inglese	Francese	Romeno
Latina	Inglese	Punjubi	
Caserta	Inglese	Francese	–
Bari	Inglese	Francese	–
Lecce	Francese	Inglese	Arabo
Ragusa	Arabo	Francese	–
Brindisi	Francese	–	–
Potenza	Francese	Inglese	–
Trapani	Arabo	Francese	–
Taranto	Francese	–	–
Salerno	Arabo	Romeno	Berbero/francese
Gioia Tauro	Inglese	Twi	Kragoo
Mantova	Francese	–	–
Lecco	Francese	Inglese	–
Napoli	Inglese	Francese	–
L'Aquila	Francese	–	–

Le lingue maggiormente utilizzate – oltre all'italiano – sono il francese e l'inglese e a seguire anche lingue/dialetti particolari (come il Twi parlato da

gruppi ghanesi o ivoriani e il Kragoo – un *pidgin* inglese – usato nella Piana di Gioia Tauro). Anche l'arabo è utilizzato, in particolare a Ragusa e a Trapani (come prima lingua), nonché a Lecce (come terza lingua). Va segnalato che in qualche caso la comunicazione avviene a gesti, laddove i lavoratori/trici stranieri non parlano per nulla l'italiano e hanno difficoltà anche a parlare altre lingue veicolari. Pur tuttavia, quando il linguaggio tra gli operatori sindacali e i braccianti appena arrivati si mostra difficile e complesso, arriva sempre l'aiuto di altri connazionali che risiedono da più tempo e fungono da intermediatori linguistici.

Prospetto 26 – Materiali/documentazione in dotazione del sindacato di strada

FLAI comprensoriali	Materiali/documentazione
BAT	Volantini informativi, dépliant multilingue, gadget della FLAI
Foggia	Volantini informativi, dépliant multilingue, gadget della FLAI
Latina	Volantini informativi, dépliant multilingue
Caserta	Volantini informativi, dépliant multilingue
Bari	Volantini informativi, dépliant multilingue, gadget della FLAI
Lecce	Volantini informativi, vestiti usati da lavoro, medicinali
Ragusa	Volantini informativi, dépliant multilingue, giubbini alta visibilità
Brindisi	Volantini informativi, dépliant multilingue
Potenza	Volantini informativi, dépliant multilingue
Trapani	Volantini informativi, dépliant multilingue, giubbini alta visibilità
Taranto	Volantini informativi
Salerno	Volantini informativi, dépliant multilingue, cibo/acqua e vestiario
Gioia Tauro	Volantini informativi, dépliant multilingue, vestiario usato da lavoro
Mantova	Volantini informativi, dépliant multilingue, cibo/acqua e vestiario usato da lavoro
Lecce	Volantini informativi
Napoli	Volantini informativi, dépliant multilingue, cibo/acqua
L'Aquila	Volontari informativi

7.6. Le attività e gli interventi realizzati

Le attività svolte dal sindacato di strada sono molteplici e tutte si caratterizzano al proprio interno per essere anche complesse, poiché cambiano sulla base dello status formale del lavoratore/trice stranieri (regolare/irregolare), della presenza/assenza del contratto di lavoro, del possesso o meno di un'abitazione e dunque di un indirizzo postale. Nel prospetto 27 sono riportate le principali attività svolte e i servizi erogati da ciascuna struttura intervistata. I sindacati di strada svolgono quasi tutte le attività previste dalla scheda di rilevazione, con particolare preponderanza di quelle attinenti al mondo del lavoro, mentre non tutte intervengono per favorire l'accesso ai servizi socio-sanitari ed assistenziali – e quelli alloggiativi – nonostante diano correntemente informazioni al riguardo.

Prospetto 27 – Attività svolte dai diversi sindacati di strada

Attività svolte	Ba	F	La	Ce	B	L	Ra	Br	P	Tr	T	Sa	Gt	M	Le	Na	Aq
Informazioni circa i diritti dei lavoratori	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì
Necessità di avere un contratto di lavoro	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì
Salario adeguato ai contratti di categoria	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì
Reclamo di crediti salariali pregressi	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì
Conteggio delle ore effettivamente lavorate	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì
Richieste all'INPS/stato previdenziale	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì
Orientamento al permesso di soggiorno	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì
Informazioni sui servizi sociali e sanitari	sì	sì	no	sì	sì	no	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	no	sì	no
Accompagnamento ai servizi socio-sanitari	no	no	no	sì	no	no	sì	sì	sì	sì	sì	no	sì	no	no	sì	no
Iscrizione asilo/ scuole per figli in età scolare	sì	sì	no	sì	sì	no	sì	no	no	no	no	no	sì	no	sì	sì	no
Accompagnamento in Questura/Tribunale	sì	sì	sì	sì	sì	no	sì	no	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	no
Pratiche per il ricongiungimento familiare	sì	sì	sì	sì	sì	no	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì
Informazioni alloggi/Centri di accoglienza	sì	sì	sì	sì	sì	no	no	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	no	sì	no
Informazioni/ingresso in dormitori pubblici	sì	sì	no	no	sì	no	no	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	no	no	no
Facilitazione ingresso in tendopoli/container	sì	sì	no	no	sì	no	no	no	no	no	no	no	sì	no	no	sì	no
Denunce per grave sfruttamento lavorativo	sì	sì	no	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	no	sì	sì
Altro: bagni chimici, ecc.	sì	sì	no	sì	sì	no	no	no	no	no	no	no	no	no	no	sì	no

Legenda: Ba = BAT, F = Foggia, Ce = Caserta, B = Bari, La = Latina, T = Taranto, L = Lecce, Ra = Ragusa, P = Potenza, Tr = Trapani, Sa = Salerno, Gt = Gioia Tauro, P = Potenza, Le = Lecco, Na = Napoli, M = Mantova, Aq = L'Aquila.

Prospetto 28 – I tre principali interventi in ordine di importanza svolti dai diversi sindacati di strada (1 = più importante)

Attività svolte	Ba	F	La	Ce	B	L	Ra	Br	P	Tr	T	Sa	Gt	M	Le	Na	Aq
Informazioni circa i diritti dei lavoratori	2	2	-	2	1	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	2	1
Necessità di avere un contratto di lavoro	-	-	-	-	-	-	-	2	-	1	-	3	-	-	-	-	-
Salario adeguato ai contratti di categoria	-	-	-	-	2	3	2	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-
Reclamo di crediti salariali pregressi	1	1	-	-	-	-	1	1	3	-	-	-	-	1	3	-	2
Conteggio delle ore effettivamente lavorate	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	3	-	-	2	-	-	3
Richieste all'INPS/stato previdenziale	-	3	2	1	-	2	-	-	-	-	2	1	3	-	-	1	-
Orientamento al permesso di soggiorno	-	-	1	3	3	1	-	3	1	2	-	2	2	-	-	3	-
Pratiche per il ricongiungimento familiare	-	-	3	-	-	-	-	-	-	3	-	-	-	3	2	-	-
Informazioni alloggi/Centri di accoglienza/assistenza	-	-	-	-	-	-	3	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-
Denunce per grave sfruttamento lavorativo	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-

Legenda: Ba = Bari, F = Foggia, La = Latina, Ce = Caserta, B = Brindisi, P = Potenza, Tr = Trapani, T = Taranto, L = Lecce, Sa = Salerno, Gt = Gioia Tauro, M = Mantova, Le = Lecco, Na = Napoli, Aq = L'Aquila.

In ordine decrescente di importanza, come si evince dal prospetto 28, le attività più frequenti riguardano il conteggio e la possibilità di recuperare i salari pregressi che i datori di lavoro non hanno pagato, nonostante il lavoro sia stato svolto e terminato (questa attività si colloca sia in prima che in terza posizione). L'altra attività maggioritaria è quella relativa alla possibilità di fruire del permesso di soggiorno. Occorre dire che per le altre attività non emergono delle priorità, rispecchiando – a nostro avviso – la situazione localistica, nel senso che il sindacato di strada risponde alle peculiari caratteristiche dei fabbisogni che emergono nel particolare contesto territoriale.

7.7. Le uscite settimanali e le caratteristiche di base dei lavoratori contattati

7.7.1. La frequenza delle uscite in strada

Il sindacato di strada – come si evince dal prospetto 29 – organizza le sue uscite con l'Unità mobile in maniera frequente, almeno per la maggior parte delle strutture all'esame. Le Unità mobili di Taranto, L'Aquila, Napoli e Mantova hanno uscite minori e non a cadenza regolare, ma le organizzano quando nel territorio di riferimento si verificano dei particolari eventi che interessano il mondo del lavoro. Le altre strutture, invece, organizzano uscite con l'Unità mobile in maniera più regolare: in due casi (Brindisi e Lecco) una/due volte a

Prospetto 29 – Frequenza delle uscite del sindacato di strada

FLAI comprensoriali	Una volta ogni tanto	Una/due volte alla settimana	Più di due volte alla settimana
BAT	–	–	x
Foggia	–	–	x
Latina	–	–	x
Caserta	–	–	x
Bari	–	–	x
Lecce	–	–	x
Ragusa	–	x	–
Brindisi	–	x	–
Potenza	–	–	x
Trapani	–	x	–
Taranto	x	–	–
Salerno	–	x	–
Gioia Tauro	–	–	x
Mantova	x	–	–
Lecco	–	x	–
Napoli	x	–	–
L'Aquila	x	–	–

settimana, le altre restanti più di due volte a settimana (Caserta, Bari, BAT, Foggia, Lecce, Potenza e Latina). La scelta delle uscite e la loro efficacia dipende dalle caratteristiche del contesto locale e dal tipo di relazioni che le FLAI comprensoriali mantengono con le componenti immigrate, anche perché sono diverse anche le consistenze numeriche e le nazionalità degli stessi lavoratori. Alcune componenti hanno più dimestichezza con le organizzazioni sindacali, altre meno. Alcuni gruppi di lavoratori immigrati sono più discreti nel manifestare la loro vicinanza sindacale, altri molto meno. Questi fattori facilitano oppure limitano l'efficacia complessiva delle attività del sindacato di strada a livello localistico, ma senza ridurre la loro importanza strategica.

7.7.2. Il numero delle utenze contattate

Infatti, da un punto di vista collettivo l'azione del sindacato di strada, anche a prescindere dal numero delle strutture che hanno risposto alla scheda di rilevazione, è da considerarsi significativa: sia per il numero di utenze contattate e in qualche maniera aiutate ad affrontare/risolvere i rispettivi fabbisogni, sia per la presenza delle componenti femminili. Complessivamente – come si riscontra nel prospetto 30 – i lavoratori/trici contattati ammontano a 21.142 unità, di cui 4.090 donne. Nei diversi anni in esame l'intervento del sindacato di strada au-

Prospetto 30 – Numero di utenze per genere variamente coinvolte dal sindacato di strada. Anni 2012, 2013 e 2014 (v.a.)

FLAI comprensoriali	2012		2013		2014		Totale		Totale
	M	F	M	F	M	F	M	F	M+F
BAT	900	100	200	500	3.300	700	4.400	1.400	5.800
Foggia	1.000	200	1.300	200	1.600	300	3.900	700	4.600
Latina	650	50	870	30	1.000	100	2.520	180	2.700
Caserta	400	200	500	400	700	600	1.600	1.200	2.800
Bari	120	60	150	50	120	40	390	150	540
Lecce	395	5	194	6	140	10	729	21	750
Ragusa	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.
Brindisi	27	–	59	1	89	2	175	3	178
Potenza	250	–	300	–	427	3	977	3	980
Trapani	40	10	90	10	135	15	265	35	300
Taranto	23	82	52	97	76	149	151	328	479
Salerno	–	–	–	–	85	15	85	15	100
Gioia Tauro	–	–	300	–	1.345	60	1.645	60	1.705
Mantova	–	–	140	10	180	20	320	30	350
Lecco	–	–	–	–	60	–	60	–	60
Napoli	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.
L'Aquila	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.	n.r.
Totale	3.805	702	5.255	1.304	9.257	2.014	17217	4.125	21.442

menta progressivamente il numero dei contatti intrapresi con i lavoratori/trici stranieri, giacché passano dai 4.457 (tra maschi e femmine) del 2012 ai 5.459 del 2013. Nel 2014 si registra un balzo numerico di circa due volte e mezzo, passando a 12.121 unità complessive. Occorre dire che nel primo anno considerato le unità di strada erano la metà di quelle del 2014 (6 su 12).

7.7.3. I livelli di scolarizzazione e le nazionalità principali

I lavoratori/trici contattati hanno un livello di scolarizzazione equivalente all'alfabetizzazione/scuola elementare che oscilla percentualmente tra il 5 e il 15%, ma con punte molto alte comprese tra il 75 e l'80% registrate a Gioia Tauro e a Mantova (prospetto 31). I livelli di scolarizzazione più bassi complessivamente si attestano al 28,8%, cioè un bracciante su 3/4 risulta analfabeta o appena in grado di leggere/scrivere nella sua lingua originale. Più alti sono invece i livelli di scolarizzazione equiparabili alle scuole medie italiane, giacché la percentuale mediana raggiunge il 34,7% (con punte che arrivano al 60% a Bari, e al 50 a Brindisi e a Lecce). Le persone scolarizzate a livello medio-alto – cioè che risultano aver frequentato le scuole superiori e le università – si attestano, rispettivamente, sul 28,1% i primi e al 13,4% i secondi.

I gruppi che hanno livelli di scolarizzazione medio-alti si registrano nei comprensori di BAT, di Foggia e di Taranto. In quest'ultimo caso il 90% dei braccianti risulta altamente scolarizzato: il 60% ha frequentato le scuole superiori e il 30% l'università. Nei comprensori di BAT e di Foggia, invece, il grado di scolarizzazione si attesta al 60%: il 40% risulta aver frequentato le scuole superiori e il 20% l'università. I braccianti di Lecce, Caserta, Potenza e Lecco raggiungono livelli percentuali compresi tra il 40 e il 60%. In generale, secondo le stime degli intervistati, i livelli medio-bassi (medie e scuole elementari) in possesso dei braccianti stranieri raggiungono il 58,5%, mentre il livello successivo (scuole superiori e università) il 41,5%.

Come si rileva nel prospetto 32 le nazionalità più rappresentative – in ordine decrescente di importanza numerica – tra le utenze contattate dai diversi sindacati di strada comprensoriali sono perlopiù quelle centroafricane (con Senegal, Burkina Faso, Togo, Ghana e Marocco) e quelle europee dell'Est (in particolare romeni e albanesi). Queste nazionalità si modificano se si considera il «secondo gruppo più numeroso», in quanto tendono ad aumentare le nazionalità est-europee e qualche gruppo asiatico (Bangladesh). I gruppi nazionali dell'Est Europa aumentano di qualche posizione anche tra i «terzi gruppi». In sostanza, come rileva la composizione nazionale dei quarti e dei quinti gruppi maggiori, la nazionalità dei braccianti che entrano in relazione con i sindacati di strada sono perlopiù centroafricani – con la presenza di lavoratori marocchini – ed europei orientali, nonché – in modo minoritario – qualche gruppo asiatico (Bangladesh e India).

Prospetto 31 – Livello di scolarizzazione degli utenti del sindacato di strada (valori percentuali su base 100)

Livello	Ce	B	BAT	F	T	Br	L	Sa	Gt	P	Tr	Le	Na	M	Aq	L	Media
Analfabeta/Scuole elementari	20	15	5	10	-	25	5	60	80	10	40	15	-	75	40	15	28,8
Scuole medie	40	60	35	30	10	50	50	40	16	50	50	30	-	10	35	30	34,7
Scuole superiori	35	15	40	40	60	20	30	-	3	30	10	30	-	10	25	35	25,1
Università	5	10	20	20	30	5	10	-	1	10	-	25	-	5	-	20	13,4
Totale percentuale	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	-	100	100	100	100

Legenda: Ce = Caserta, B = Bari, Ba = BAT, F = Foggia, T = Taranto, L = Lecce, Sa = Salerno, Gt = Gioia Tauro, P = Potenza, Le = Lecco, Na = Napoli, M = Mantova, Aq = L'Aquila, L = Latina

Prospetto 32 – I cinque maggiori gruppi nazionali

FLAI comprensoriali	Primo gruppo	Secondo gruppo	Terzo gruppo	Quarto gruppo	Quinto gruppo
BAT	Centro-Africa	Polonia	Albania	Romania	Bulgaria
Foggia	Centro-Africa	Romania	Bulgaria	Polonia	Albania
Latina	India	Bangladesh	Romania	Moldavia	–
Caserta	Ucraina	India	Tunisia	–	–
Bari	Albania	Romania	Marocco	Tunisia	India
Lecce	Togo	Camerun	Burkina Faso	Maghreb	Nigeria
Ragusa	Romania	Tunisia	–	–	–
Brindisi	Senegal	Marocco	Albania	Romania	India
Potenza	Senegal	Burkina Faso	Ghana	Sudan	Nigeria
Trapani	Tunisia	Centro-Africa	–	–	–
Taranto	Romania	Albania	Bulgaria	India	Tunisia
Salerno	Marocco	Romania	Ucraina	Algeria	Tunisia
Gioia Tauro	Mali	Burkina Faso	Costa d'Avorio	Nigeria	Romania
Mantova	Marocco	Bangladesh	India	Algeria	Romania
Lecco	Ghana	Mali	Senegal	Burkina Faso	Nigeria
Napoli	Ucraina	India	Tunisia	Romania	Burkina Faso
L'Aquila	Marocco	Albania	Macedonia	–	–

7.8. Il grado di soddisfazione dell'azione svolta dal sindacato di strada

Ma gli operatori del sindacato di strada sono soddisfatti dell'intervento che riescono a realizzare? Si tratta infatti di un intervento particolarmente innovativo e oltremodo impegnativo poiché occorre inventarlo quotidianamente, anche superando difficoltà e conflitti di diversa natura sia con i caporali che con i datori di lavoro, come abbiamo rilevato in precedenza. A questo quesito gli intervistati hanno risposto in modo diverso, come risulta dal prospetto 33. Alcuni intervistati non hanno nessun dubbio, in quanto la risposta è «Sì, molto» (5 casi). Qualche dubbio viene invece espresso dagli altri sindacati di strada in quanto le risposte date (in numero di 12) sono «Sì, in parte», esprimendo una non completa soddisfazione dell'intervento che riescono a realizzare. In tal maniera, le difficoltà che si rilevano in ciascun contesto agroalimentare sono ancora non del tutto affrontabili e soprattutto risolvibili.

Le motivazioni correlabili alla parziale insoddisfazione sono riportate nel prospetto 34. In sintesi coloro che hanno risposto in tal modo (10 su 13) intendono migliorare le loro attività con una maggiore presenza sul territorio (anche con una unità mobile più attrezzata) e in particolare nelle strade e nei campi agricoli dove maggiore è la presenza dei braccianti stranieri e no. Un'altra modalità che emerge è quella di rafforzare laddove esiste e creare *ex novo* laddove non esiste la rete delle organizzazioni locali – quali il sindacato, i patronati e le associazioni solidali del terzo settore – per rispondere ai bisogni sociali che scaturiscono dalle componenti bracciantili di origine immigrata. Oppure fare in modo che aumen-

tino i controlli ispettivi nelle aziende territoriali dove è nota la collaborazione che intrattengono con i caporali. Non secondariamente, per aumentare il grado di soddisfazione delle attività sono necessari innesti aggiuntivi di operatori da coinvolgere nel sindacato di strada, ed anche risorse economiche.

Prospetto 33 – Livello di soddisfazione nello svolgimento del sindacato di strada

FLAI comprensoriali	Sì, molto	Sì, in parte	No
BAT	x	–	–
Foggia	x	–	–
Latina	–	x	–
Caserta	x	–	–
Bari	x	–	–
Lecce	–	x	–
Ragusa	–	x	–
Brindisi	–	x	–
Potenza	–	x	–
Trapani	–	x	–
Taranto	–	x	–
Salerno	–	x	–
Gioia Tauro	x	–	–
Mantova	–	x	–
Lecco	–	x	–
Napoli	–	x	–
L'Aquila	–	x	–

Prospetto 34 – Proposte da attivare per migliorare le attività del sindacato di strada

FLAI comprensoriali	Modalità di miglioramento
Latina	Aumentando la presenza nei campi, destinare più risorse umane/economiche.
Lecce	Rafforzare la rivendicazione del diritto all'abitare/eliminare i ghetti e ridurre l'influenza dei caporali.
Ragusa	Mezzi di trasporto più adeguati, personale da coinvolgere in continuità.
Potenza	Fare in modo che si aumentino i controlli ispettivi e proporre una legge più restrittiva verso i datori di lavoro che utilizzano i caporali.
Brindisi	Rafforzare/creare la rete delle organizzazioni locali, sindacato, patronati e associazioni solidali e rispondere ai bisogni sociali.
Taranto	Essere più presenti sulla strada/campo e dare risposte esaustive.
Salerno	Una unità mobile più attrezzata.
Mantova	Rendendo il sindacato di strada strutturale, formando personale adeguato e organizzando un servizio di tutela legale.
Lecco	Possibilità di avere dei collaboratori.
L'Aquila	Possibilità di avere dei collaboratori.

TERZA PARTE

Alcuni Paesi esteri

1.

L'immigrazione nei contesti rurali francesi. Ripensare l'omogeneità del bacino agricolo mediterraneo*

di Simona Tersigni** e Chantal Crenn***

1.1. Premessa

L'immigrazione dei lavoratori stranieri nelle campagne francesi si è manifestata sin dagli anni quaranta dell'Ottocento, anche se un'accentuazione massiva di tale fenomeno risale piuttosto agli anni ottanta dello stesso secolo. Questa immigrazione non ha sempre dato luogo a forme d'installazione durevole in quanto, da una parte, alcuni immigrati avevano solo degli impieghi stagionali e, dall'altra, molti occupavano un posto di lavoro momentaneo, nell'attesa di essere assunti nelle miniere o in fabbrica. Del resto, l'aspirazione ad avere un «posto in fabbrica», lontano da ciò che è identificato in quanto spazio rurale e nelle vicinanze delle principali città francesi, è ancora fortemente presente tra gli immigrati arrivati di recente in Francia.

Bisogna precisare che tra la fine del XIX secolo e gli anni cinquanta del Novecento, la presenza di migranti nelle campagne francesi è stata percepita alla luce dell'agrarismo, un'ideologia condivisa da molti uomini politici, medici, universitari e alti funzionari dello Stato. Secondo tale visione, l'agricoltura e il mondo rurale costituivano degli insiemi economici e sociali isolati dal resto della società e internamente solidali. Pertanto, per più di un secolo, secondo una buona parte delle élite francesi, se il «buon immigrato» non poteva che essere un contadino – portatore «per natura» dei valori associati alla terra, elemento di base per un legame sociale «originario» –, le attività agricole sembravano rappresentare lo strumento ideale dell'assimilazione alla nazione francese, in modo da non alterarne radicalmente il paesaggio urbano.

* Questo capitolo ha un intento divulgativo: scritto a quattro mani e poi tradotto in italiano da Simona Tersigni, esso riprende le principali idee di due pubblicazioni francesi: Chantal Crenn, Simona Tersigni, *Milieux ruraux et immigration*, in J.-Y. Blum-Le Coat, M. Eberhard (eds.), *Les immigrés en France*, in *La Documentation Française*, coll. les études de la Documentation Française, Parigi, 2014, pp. 59-76, oltre a Chantal Crenn, Simona Tersigni, *Les travailleurs migrants dans le monde rural*, in <http://www.hommes-et-migrations.fr/index.php?id=7095>.

** Maître-de-conférences in sociologia, Université Paris Ouest Nanterre La Défense (Sophiapol).

*** Maître-de-conférences in antropologia sociale, Université Bordeaux Montaigne (IAM).

In questo senso, l'alto funzionario di Stato Marcel Paon, in un libro pubblicato dal celebre editore Payot nel 1926, scrive che è «meglio cedere 10 ettari delle nostre [...] terre ad uno straniero, piuttosto che riservargli un solo sanpietrino delle nostre città»¹. Alla luce di tale ideologia si capisce meglio come nel periodo compreso tra le due guerre mondiali l'immigrazione nelle campagne francesi sia potuta sfuggire alle limitazioni fissate dallo Stato francese per filtrare l'ingresso di stranieri oltralpe. Contrariamente agli immigrati delle città, i migranti delle realtà rurali erano relativamente dispersi e «invisibili», nel senso che, come ha sottolineato lo storico Ronald Hubscher, l'immigrazione rurale non solo è senza storia, ma «non fa storie»². L'invisibilità dei migranti in contesto rurale ha resistito al XIX e al XX secolo.

Per tale ragione ci è sembrato necessario utilizzare dei dati storici, senza tuttavia voler indurre il lettore a pensare che oggi la questione sia definitivamente risolta. Anche se le immigrazioni internazionali hanno avuto un forte impatto nella ricomposizione urbana, ciò non esclude l'esistenza, nei contesti rurali dei nuovi e dei vecchi Paesi europei d'immigrazione, di fenomeni quali l'immigrazione pendolare di braccianti e poi il ricongiungimento familiare. Nel contempo non si può omettere che tuttora in Francia arrivino braccianti o operai dell'industria agroalimentare, soprattutto nell'ambito di prestazioni di servizi intracomunitari.

La prima parte del capitolo concerne le strategie di sostituzione secondo le quali, sin dalla seconda metà del XIX secolo, la presenza degli stranieri ha permesso di colmare i bisogni di mano d'opera rurale. La seconda parte è incentrata sul ricorso, sin dalla fine degli anni settanta del Novecento, ad un mercato informale di braccianti, fondato sullo sfruttamento degli stagionali. Dopo aver trattato il tema dell'alloggio dei braccianti nella terza parte, la quarta presenta l'impatto della liberalizzazione dei mercati europei per i prodotti agricoli oltre agli effetti della concorrenza tra lavoratori immigrati nell'ambito della politica agricola comune (PAC). Infine, nell'ultima parte saranno messe in luce delle differenze regionali relative alla presenza di una mano d'opera a buon mercato di cui si può disporre a piacimento.

1.2. Gli stranieri che lavorano in contesto rurale: una tradizione francese non visibile

Alla fine del XIX secolo l'immigrazione di massa e le trasformazioni economiche e sociali nell'agricoltura sono fortemente connesse. Da una parte, l'immigrazione rappresenta un fattore considerevole nell'evoluzione del mondo agricolo,

¹ Traduzione di Simona Tersigni.

² Ronald Hubscher, *L'immigration dans les campagnes françaises (XIX^e-XX^e siècle)*, coll. «Histoire», Odile Jacob, Parigi, 2005.

mentre dall'altra è proprio in queste realtà che vanno trovate le ragioni principali del ricorso ad una mano d'opera massiva, in città come in campagna. In questo periodo, le pratiche di stampo malthusiano (controllo e riduzione della natalità) dei ceti popolari causano una crisi demografica importante³. A ciò si aggiunge il fatto che, sin dal 1848, il suffragio universale (maschile) che consente a contadini e artigiani di votare ha rinsaldato una forza politica con cui il governo centrale è costretto a fare i conti, anche adottando orientamenti di stampo protezionista che rallentano l'esodo rurale verso le più grandi industrie urbane. Pur limitando l'esodo rurale, tali misure protezionistiche non hanno potuto aiutare le industrie esistenti nei contesti rurali a trovare la mano d'opera di cui avevano bisogno. Ecco perché tra il 1892 e il 1929, «ricorrere all'immigrazione di massa è diventato un bisogno vitale per l'industria come per l'agricoltura»⁴.

Tra il XIX secolo e gli anni settanta, i migranti hanno privilegiato quattro grandi zone d'installazione rurale⁵: le province del Nord della Francia e l'area metropolitana di Parigi (per un raggio di 200 km intorno alla capitale); le regioni del massiccio del Giura e della Savoia; il bacino dell'Aquitania (dove c'è stata un'importante immigrazione italiana negli anni venti); l'arco mediterraneo compreso tra la Costa Azzurra e Perpignan. I migranti arrivati in queste quattro regioni dal Belgio e dall'Italia sono molto numerosi durante tutto il XIX secolo.

L'arrivo di numerosi polacchi risale poi al periodo tra le due guerre mondiali, essi saranno seguiti da nuove migrazioni d'italiani (originari del Veneto, del Friuli, della Toscana e del Mezzogiorno), ma anche da spagnoli (originari della Galizia, della Catalogna e dei Paesi Baschi) e portoghesi. Sin dal XIX secolo, i braccianti stranieri sono assegnati alle mansioni più ingrato del sistema agricolo francese e occupano la maggior parte degli impieghi stagionali. Alcuni, come per esempio gli italiani stabilitisi nel Sud-ovest della Francia, sono comunque riusciti a diventare proprietari di piccole o medie aziende agricole, accedendo peraltro alle terre meno fertili, ma rinunciando spesso a fare studiare i figli nella scuola dell'obbligo, come altri piccoli proprietari agricoli.

Con il progressivo aumento del ricorso alla mano d'opera immigrata nel settore agricolo, le organizzazioni dei datori di lavoro istituzionalizzano i canali d'assunzione dei migranti. La creazione delle industrie rurali che privano i campi di braccianti, oltre alla nuova crisi economica che attraversa l'agricoltura francese poco prima del primo conflitto mondiale, spingono i grandi proprietari terrieri, che battono in rapidità gli industriali, ad organizzare l'assunzione collettiva dei migranti all'estero. La Società nazionale per la protezione della mano d'opera agricola sarà creata nel 1912. Tale dinamica di ricomposizione del braccian-

³ Gérard Noiriel, *Une nation d'immigrants*, prefazione d'*Immigrants*, Futuropolis/BD Boum, Parigi/Blois, 2010.

⁴ Gérard Noiriel, *L'immigration étrangère dans le monde rural pendant l'entre-deux-guerres*, in *Études rurales*, n. 135-136, luglio-dicembre, 1994, p. 18.

⁵ Hervé Le Bras, *Lieux et métiers des étrangers en France depuis 1851*, in *Vingtième Siècle. Revue d'histoire*, n. 7, luglio-settembre 1985, pp. 19-36.

tato, anche se cominciata qualche anno prima della prima guerra mondiale, finirà per stabilizzarsi nel periodo compreso tra le due guerre mondiali.

Nell'arco di trent'anni (1901-1931), il numero di stranieri assunti nell'agricoltura si è triplicato (passando da 80.000 a 250.000), il che è coerente con l'aumento generale dell'immigrazione in Francia che, in quel periodo, cresce notevolmente passando da uno a tre milioni⁶. Nonostante l'arrivo di numerosi stranieri nel settore agricolo (circa 60.000 all'anno nel periodo compreso tra le due guerre), la loro presenza non si stabilizza e rappresenta circa il 3% della popolazione attiva del settore: una parte importante dei nuovi arrivati preferisce in effetti spostarsi nelle principali città francesi⁷. Nel 1931, la maggior parte degli immigrati che lavorano nel settore agricolo sono braccianti: tra i 250.000 stranieri del settore, la proporzione di coloro che non sono stagionali è di 150.000.

Malgrado tutto, nel periodo compreso tra le due guerre mondiali una parte degli immigrati presenti nei contesti rurali francesi ha vissuto una relativa ascensione sociale. Alcuni diventano proprietari di piccole aziende agrarie, altri, in particolare gli italiani, svolgono un lavoro d'inquadramento delle squadre di braccianti (analogo a quello dei caporali del Mezzogiorno). Sapendo esprimersi in francese, questi ultimi possono occuparsi delle pratiche amministrative associate all'inquadramento del lavoro nei campi. La diminuzione di agricoltori e di allevatori durante la seconda guerra mondiale non implica tuttavia la fine dell'immigrazione nelle campagne francesi.

Lo Stato prende in mano la gestione della penuria di mano d'opera agricola e collabora con diverse organizzazioni di datori di lavoro (o con le lobby di agricoltori) per fare in modo che i proprietari terrieri possano assumere braccianti propri all'estero. Oltre ai tagliaboschi veneti e friulani arrivati in Francia clandestinamente durante il ventennio fascista, in Francia si ritrovano anche gli operai originari delle colonie e dei protettorati francesi con il titolo di «mano d'opera indigena», e poi tedeschi, spagnoli, cechi, oltre a popolazioni ebraiche di diverse nazionalità che fuggono dai regimi fascisti europei⁸.

Dopo il 1945, la gestione della mano d'opera fin ad allora garantita dai datori di lavoro, continuerà ad essere organizzata dallo Stato francese, con la creazione dell'*Office national de l'immigration* (ONI). Si tratta di un sistema che garantisce l'assunzione in massa di braccianti stranieri, nonché il loro trasporto in Francia. L'ONI (che in seguito si chiamerà OMI, poi ANAEM e infine OFII) rilascia diversi tipi di contratti che consentono ai datori di lavoro di assumere legalmente degli stagionali, anche se ciò non impedisce che numerosi stagionali arrivino clandestinamente. Il ricorso ai braccianti stranieri aumenta in Francia in seguito alla modernizzazione accelerata del settore agricolo, in quanto i ri-

⁶ Gérard Noiriel, *L'immigration étrangère*, cit.

⁷ Ralf Schor, *L'opinion française et les étrangers, 1919-1939*, Publications de la Sorbonne, Parigi, 1985, p. 49.

⁸ Philippe Hanus, Laure Terrière (dir.), *Vercors des mille chemins. Figures de l'étranger en temps de guerre*, Un comptoir d'édition, Rochechouart, 2013.

schì legati agli imprevisti dei raccolti e gli effetti della concorrenza internazionale sono trasferiti direttamente su questa mano d'opera mal pagata⁹. Tale sistema ha bisogno di un sovrannumero di stagionali disponibili in caso di bisogno per lavorare nei campi, il che consiste nel dissociare «il costo del raccolto dal numero di persone che vi lavorano» in un contesto di massima flessibilità. Tra il 1960 e il 1974 i tagliaboschi passano da 5.000 a 15.000, poi nel 1975 gli stranieri rappresentano il 40% dei lavoratori attivi (il 30% dei tagliaboschi sono italiani, il 7% spagnoli, il 3% portoghesi, iugoslavi e polacchi¹⁰).

Nel 1975, tra gli immigrati attivi nel settore agricolo e nella pesca ci sono 23.000 marocchini, 19.300 spagnoli, 11.700 portoghesi e 11.400 italiani (per un totale di 84.700 stranieri)¹¹. Tuttavia, nonostante l'aumento e la diversità degli stranieri nelle campagne francesi, la loro invisibilità perdura, mentre i dibattiti pubblici s'incentrano sulla figura del migrante operaio di città. Dopo il 1974, con la sospensione parziale dell'immigrazione di lavoro permanente, altri immigrati stagionali continuano ad arrivare nelle regioni agricole del Nord della Francia, dell'area di Parigi, del massiccio del Giura, del bacino dell'Aquitania e dell'arco mediterraneo. Nelle campagne del Sud-ovest si assiste ad una diminuzione di braccianti originari di Paesi europei (gli spagnoli acquisiscono la nazionalità francese o tornano nel loro Paese). Tuttavia, sin dall'inizio degli anni ottanta nelle regioni francesi del Sud e del Sud-ovest i braccianti europei sono sostituiti da quelli provenienti dall'Africa del Nord¹².

1.3. L'aumento esponenziale dei lavoratori stranieri stagionali e precari (1980-2000)

Alla fine degli anni settanta, il ricorso agli stagionali stranieri nelle aziende agricole francesi sembra stabilizzarsi, in particolare nel Sud e nel Sud-ovest della Francia. In questo periodo, le migrazioni originarie del Sud dell'Europa sono ormai concepite come parte integrante della storia locale e anche del paesaggio di regioni quali l'Alvernia. Nel Sud della Francia però gli stagionali originari dell'Europa meridionale e dell'Africa del Nord si ritrovano in una situazione di concorrenza¹³ con i braccianti originari dell'Europa dell'Est e dell'Ame-

⁹ Jean-Pierre Berlan, *L'immigré agricole comme modèle sociétal?*, in *Études rurales*, vol. 2, n. 182, 2008, p. 223.

¹⁰ Philippe Hanus, *op. cit.*

¹¹ Gérard Noiriel, *op. cit.*

¹² Alain Morice, Swanie Potot (eds.), *De l'ouvrier immigré au travailleur sans papiers. Les étrangers dans la modernisation du salariat*, Karthala, Parigi, 2010.

¹³ Alain Morice, *Quelques repères sur les contrats OMI et ANAEM*, in *Études rurales*, n. 182, 2008, pp. 61-68; Béatrice Mésini, *Enjeux des mobilités circulaires de main-d'œuvre: l'exemple des saisonniers étrangers dans l'agriculture méditerranéenne*, in *Méditerranée. Revue géographique des pays méditerranéens*, n. 113, 2009, pp. 105-112.

rica latina (arrivati spesso dalla Spagna). Questi ultimi si accontentano sovente di paghe più basse nelle colture intensive. Il ricorso ai braccianti polacchi si impone anche nelle realtà viticole del Sud-ovest della Francia. Il loro arrivo sarà associato dalle popolazioni locali al degrado generale delle condizioni di lavoro del settore agricolo e all'emergenza di tensioni razziste: in effetti il sistema d'assunzione dei braccianti subisce dei cambiamenti notevoli che si ritorcono contro gli stagionali «tradizionali», ma anche contro il mondo contadino più in generale.

La maggior parte di questi braccianti arriva con un contratto detto «OMI» (in quanto è stato a lungo rilasciato da questo ente). In Francia tale contratto (che in teoria si limita ad un periodo di 6 mesi, ma che prima della legge Hortefeux del 20 novembre 2007 poteva essere anche prolungato fino a 8 mesi) consente di assumere e di introdurre in tutta legalità dei lavoratori stranieri stagionali, anche se alla fine del periodo designato dal contratto gli stagionali devono obbligatoriamente rientrare nei loro Paesi d'origine. Nel 2005, l'OMI ha fatto arrivare 15.795 braccianti (essenzialmente dal Marocco, dalla Polonia e dalla Tunisia). Attualmente i polacchi non rientrano più nelle statistiche dell'OFII in quanto possono ormai beneficiare della libertà di circolazione dei membri dell'Unione Europea.

Tuttavia, il ricorso ai braccianti OMI varia a seconda delle zone e può anche non essere quantitativamente importante in regioni agricole in cui il ritmo stagionale di produzione presenta sbalzi considerevoli, come nella Loira atlantica. Molti stagionali stranieri sono assunti in modo informale, ma è difficile quantificarne la presenza, tanto più che si è spesso dinanzi a situazioni di semilegalità. I braccianti assunti durante le lunghe stagioni di raccolta (semina, raccolta, selezione e impacchettamento) alternano infatti condizioni e momenti d'impiego legale e illegale. Ciò vuol dire che mentre una parte degli stagionali ha dei contratti legali, altri, la cui permanenza supera i sei mesi legali, non vengono dichiarati. Tale funzionamento garantisce un margine di guadagno considerevole per l'industria agroalimentare di un vecchio Paese d'immigrazione in cui il ricorso agli stagionali non segue logiche così diverse dal funzionamento dell'agricoltura italiana o di altri Paesi del Sud dell'Europa.

Peraltro, la presenza massiva di stagionali originari del Maghreb nella regione di Marsiglia ha contribuito ad una storia specifica, suscitando l'interesse di ricercatori e di militanti. Le mobilitazioni e le ricerche fatte in questo contesto svelano un sistema economico agricolo liberale e mondializzato che riposa su condizioni di vita estremamente precarie per i braccianti oltre che sull'assenza della legge¹⁴. La creazione del collettivo di difesa degli stagionali stranieri del-

¹⁴ Jean-Pierre Berlan, *L'agriculture méditerranéenne de la France: dynamiques et contradictions*, in *Économie rurale*, n. 153, 1983, pp. 42-49; Jean-Pierre Berlan, *Dynamique d'intégration dans l'agriculture provençale*, in *Études rurales*, n. 135-136, 1994, pp. 151-160; Alain Morice, *Pas de séjour sans travail, ou les pièges du contrat saisonnier: l'exemple des Marocains dans l'agriculture provençale*, in *Migrations et sociétés*, n. 1-2, 2006, pp. 211-231.

l'agricoltura (CODETRAS) risale al 2002¹⁵. In effetti il ricorso agli stagionali stranieri ha condotto a derive e pratiche abusive da parte dei datori di lavoro che intravedono in questi contratti la possibilità d'assumere una mano d'opera particolarmente economica e manovrabile, con ore di straordinario non retribuite e paghe bassissime, somme spropositate trattenute sulla retribuzione mensile per l'affitto dell'alloggio.

Se si considerano i litigi trattati dal tribunale sindacale dei *Prud'hommes* di Arles durante gli anni 1981, 1991 e 2001-2004 emerge chiaramente il carattere iniquo di numerosi contratti OMI, con cui sono assunti molti stagionali marocchini e tunisini per lavorare nei campi della Provenza¹⁶. Tra le principali lamentele si ritrovano quelle relative al mancato pagamento dell'indennità per anzianità di servizio e delle ore di straordinario. Inoltre, alcuni stagionali hanno alternato, per diversi anni, periodi di lavoro in Francia nella stessa azienda agricola per una durata di circa sei mesi con periodi nel Paese d'origine, il che ha impedito loro di beneficiare di alcuni diritti sociali (in particolare quelli che dipendono dalla residenza in Francia).

Il CODETRAS sostiene quindi sul piano giuridico gli stagionali i cui contratti sono stati rinnovati diverse volte e che tentano di ottenere un'assunzione definitiva. La frontiera tra il formale e l'informale, tra ciò che è legale e ciò che non lo è, appare quindi molto permeabile se si tiene conto delle misure d'ammorbidimento della legislazione, della regolamentazione in vigore e delle loro possibili evoluzioni, ma anche se si considera che alcuni datori di lavoro presentano agli stagionali come legali delle pratiche che invece sono illegali, il che contribuisce a rinforzare sfruttamento e precarietà per questi braccianti.

1.4. L'alloggio degli immigrati in contesto rurale

Gli alloggi molto rudimentali attribuiti ai migranti, un po' come per i braccianti francesi, sono sempre stati caratterizzati dalla dispersione totale all'interno delle coltivazioni. Negli anni sessanta, i braccianti marocchini sono spesso stati alloggiati tutti insieme in caserme vetuste, prive di ogni forma d'igiene e spesso senz'acqua¹⁷. Nella regione di Castillon-La-Bataille, i braccianti clandestini o temporanei continuano ad essere alloggiati collettivamente nei caravan situati accanto al luogo di lavoro o alla residenza del proprietario¹⁸. In Bretagna, accanto ai mattatoi, esistono diverse forme d'alloggio per gli operai arrivati

¹⁵ Cfr. <http://www.codetras.org/spip.php?article18> (consultato nel mese di settembre 2015).

¹⁶ Béatrice Mésini, *Contentieux prud'homal des étrangers saisonniers dans les Bouches-du-Rhône*, in *Études rurales*, n. 182, 2008, pp.121-138.

¹⁷ André Coffin, Michel Pepin, *Les ouvriers agricoles au XX^e siècle. Des Paysans sans terre*, Association Histoire et Mémoire des ouvriers agricoles, Nanteuil Le Haudouin, 2013.

¹⁸ Chantal Crenn, *Des invisibles trop visibles: les ouvriers agricoles marocains dans les vignobles du bordelais*, in *Hommes et migrations*, n. 1301, gennaio-marzo, 2013, pp. 99-108.

nell'ambito delle prestazioni di servizi intracomunitari: ostelli, appartamenti affittati, camping, roulotte oppure case prestate dai datori di lavoro¹⁹. In poche parole, dispersione e segregazione caratterizzano la condizione abitativa di questi lavoratori immigrati nei contesti rurali francesi²⁰.

La separazione degli alloggi dei datori di lavoro da quelli degli operai o braccianti dipende anche dal tipo di attività produttiva realizzata e dalla temporalità dell'immigrazione²¹. Nelle zone in cui, dopo la seconda guerra mondiale, sono state imposte grandi coltivazioni di cereali, le case si sono uniformate, mentre dei vecchi casermoni hanno continuato ad esistere nelle zone caratterizzate dalle coltivazioni miste. Le popolazioni immigrate nelle campagne dell'Aquitania inizialmente abitavano in modo precario e disperso accanto alle vigne oppure nei borghetti in cui vivevano anche i loro datori di lavoro.

Invece, attualmente, gli stranieri nelle zone rurali sono spesso alloggiati nelle case popolari, nelle lottizzazioni o nel centro storico di villaggi rurali impoveriti. Mentre inizialmente questi tipi di alloggi erano percepiti come una forma di promozione sociale, tale concentrazione d'immigrati e dei loro discendenti ha contribuito a fabbricare una nuova visibilità, portatrice di problemi sociali. Se l'acquisto di una casa prefabbricata nelle periferie dei borghi rurali rappresenta per tali braccianti immigrati un segno forte d'integrazione alla società locale, tale scelta implica un indebitamento familiare che impedisce ogni altro tipo di progetto, proprio nel momento in cui questi immigrati vorrebbero prendere le distanze dal bracciantato²².

1.5. L'alleanza tra le politiche agricole e migratorie europee: il lavoro subordinato transnazionale

La politica agricola europea ha un impatto diretto sugli immigrati. Per via dei suoi obiettivi di produttività e di bassi costi per il consumatore, essa spinge i proprietari delle aziende agricole e i datori di lavoro del settore agroalimentare a ricorrere ad una mano d'opera a basso costo. Le politiche d'immigrazione francesi ed europee, fondate su accordi bilaterali tra la Francia ed altri Paesi membri o Paesi terzi dell'Unione Europea, come alcuni Stati che hanno fatto parte dell'Unione Sovietica quali la Russia²³ o dei Paesi africani quali il Sene-

¹⁹ Nadine Souchard, Simona Tersigni, con la collaborazione di Franck Sanselme, *op. cit.*

²⁰ Béatrice Mésini, *Quelle reconnaissance de l'habitat léger, mobile et éphémère?*, in *Techniques & Culture*, n. 56, 2011, pp. 148-165.

²¹ André Coffin, Michel Pepin, *Les ouvriers agricoles*, cit.

²² Anne-Marie Hoguet, *Enquête auprès des familles d'ouvriers agricoles, originaires du Maroc, en situation d'endettement, sur le Libournais: une logique de la dette*, Tesi di laurea, Université Victor Segalen, 2001, p. 192.

²³ La Francia ha firmato un accordo con la Russia sui lavoratori migranti (27 novembre 2009) che è entrato in vigore il 1° marzo 2011.

gal²⁴, lasciano poco spazio alle scelte e ai progetti individuali degli immigrati. Tuttavia una circolare del 29 aprile 2006 ha fissato in Francia una lista di mestieri in cui l'offerta di mano d'opera risulta rara (in quanto mestieri evitati dai francesi) e per i quali le autorizzazioni di lavoro sono rilasciate senza alcun problema. Tra questi mestieri ve ne sono alcuni del settore agricolo e dell'industria agroalimentare.

1.5.1. Il distacco transnazionale dei braccianti e degli operai in un contesto rurale

Il distacco transnazionale di operai e braccianti si verifica quando un datore di lavoro, residente regolarmente al di fuori della Francia, affida ai suoi dipendenti l'esecuzione di una missione in Francia, con l'idea che una volta effettuata tale missione i lavoratori possono riprendere il lavoro nell'impresa situata nel loro Paese d'origine. Questa forma di distacco delle squadre di lavoratori si è particolarmente sviluppata alla fine degli anni novanta insieme alla messa a disposizione di dipendenti nell'ambito del lavoro interinale²⁵. Per esempio in Bretagna, il lavoro interinale e la prestazione di servizi transnazionale sono abbastanza diffusi nell'industria agroalimentare, in particolare per quanto riguarda la macellazione, il disosso e i tagli della carne nei mattatoi²⁶.

Per tutta la durata del distacco degli operai nel territorio francese, i datori di lavoro residenti all'estero devono rispettare le convenzioni collettive applicabili ai dipendenti francesi che svolgono lo stesso lavoro dei lavoratori stranieri distaccati. Tuttavia gli oneri sociali applicati nel contratto di lavoro degli operai distaccati sono quelli del Paese d'origine, il che permette alle aziende francesi di risparmiare sugli oneri inerenti alle retribuzioni²⁷. Per attivare un vero subappalto ed evitare che l'azienda che effettua la prestazione di servizi si limiti ad affittare il personale (attività che è permessa solo nell'ambito del lavoro interinale), è necessario che il personale dell'azienda che attua il distacco svolga delle mansioni specifiche.

Ciò implica innanzitutto un apporto tecnico in termini di materiali e di competenze, ma anche che l'azienda degli operai distaccati eserciti direttamente la propria autorità su di loro e che riceva una somma forfettaria proporzionale alle mansioni svolte (e non alle ore di lavoro effettuate). Diverse ricerche hanno messo in evidenza come queste forme di subappalto finiscano spesso per legittimare

²⁴ La Francia ha firmato un accordo (23 novembre 2006) con il Senegal a proposito della gestione dei flussi migratori che è entrato in vigore il 1° agosto 2009.

²⁵ Soprattutto a seguito della firma, nel 1994, nel quadro dell'OMC, dell'Accordo generale sul commercio dei servizi (GATS) e, nel dicembre 1996, della Direttiva Europea 96/71 / CE relativa al «distacco dei lavoratori nell'ambito di una prestazione di servizi».

²⁶ Simona Tersigni, Nadine Souhard, *Entre captation et subjectivation, travailleurs migrant-e-s et travailleurs délocalisé-e-s dans les abattoirs bretons*, in *Hommes et migrations*, n. 1301, gennaio-marzo 2013, pp. 89-96.

²⁷ Swanic Potot, *Construction européenne et migrations de travail*, in *Revue européenne des sciences sociales*, n. 51, 2013, pp. 7-32.

costruzioni giuridiche che nascondono forme di lavoro interinale²⁸, il che è in realtà sanzionato dalla legge francese in quanto prestito illecito di mano d'opera²⁹. In sintesi, il distacco transnazionale va di pari passo con l'aumento di impieghi precari e implica forme di «delocalizzazione senza spostamento»³⁰. Questo ha contribuito a favorire una mancanza di rispetto del diritto del lavoro da parte delle aziende, anche se spesso ciò è avvenuto per timore di una possibile automatizzazione o di una vera delocalizzazione all'estero delle grandi aziende e delle multinazionali agricole in Paesi non facenti parte dell'Unione Europea.

All'inizio degli anni duemila l'agricoltura dell'Unione Europea accoglieva circa 4 milioni e mezzo di stagionali, di cui 500.000 non erano originari di Paesi europei³¹. In Francia, in particolare, lo sfruttamento degli stagionali stranieri va di pari passo con tre fenomeni quali lo sviluppo dell'agricoltura intensiva, la specializzazione territoriale delle colture e la segmentazione etnico-nazionale del mercato del lavoro degli stagionali³². Questi ultimi, a seconda del Paese d'origine, rientrano in una diversa fascia d'utilizzazione della mano d'opera temporanea: aziende straniere di lavori agricoli (ETA) in grado di distaccare braccianti in diverse aziende, aziende di operai che lavorano a cottimo, altri tipi di aziende che praticano il distacco di operai o braccianti nell'ambito della prestazione di servizi intracomunitaria, gruppi di stagionali che arrivano in Francia con i «contratti OFII» (che prima si chiamavano OMI), imprese sociali che spesso assumono i richiedenti asilo.

1.5.2. L'aumento della concorrenza tra i braccianti

Le attuali logiche di redditività hanno anche prodotto una femminilizzazione delle assunzioni, analogamente a quanto si osserva in Andalusia³³. Le donne straniere assunte come braccianti sono doppiamente subalterne: più discredi-

²⁸ In questo caso, l'azienda mette solo a disposizione dei lavoratori senza fornire una prestazione precisa.

²⁹ Nadine Souchard, Simona Tersigni, con la collaborazione di Riwanon Queré, *Les discriminations en matière d'emploi et de formation dans les industries agro-alimentaires bretonnes*, diagnostic ACSE (Agence nationale pour la cohésion sociale et l'égalité des chances), 2010 (<http://www.ccb-formation.fr/telecharger/RapportACSEdecembre2010.pdf>); Swanie Potot, *Construction européenne et migrations de travail*, cit.

³⁰ Emmanuel Terray, *Le travail des étrangers en situation irrégulière ou la délocalisation sur place*, in Étienne Balibar, Monique Chemillier-Gendreau et al. (eds.), *Sans papiers: l'archaïsme fatal*, La Découverte, Parigi, 1999, p. 9-34.

³¹ Béatrice Mésini, *Flexi-insécurité dans un secteur en tension: processus de segmentation statutaire et ethnique du marché des saisonniers étrangers dans l'agriculture*, in *Asylon(s)*, n. 4, maggio 2008.

³² *Ivi*.

³³ Emmanuelle Hellio, *Importer des femmes pour exporter des fraises (Huelva)*, in *Études rurales*, vol. 2, n. 182, 2008, pp. 185-200; Fatima Aït Ben Lmadani, *Femmes et émigration marocaine*, in *Hommes et migrations*, n. 1300, 2012, pp. 96-103; Djemila Zencidi, *L'enfermement à la campagne? Les conditions de vie des saisonnières marocaines dans la province de Huelva (Espagne)*, in *Hommes et migrations*, n. 1301, 2013, pp. 9-16.

tate e controllate degli uomini stranieri e talvolta assegnate a svolgere mansioni domestiche che hanno poco a che vedere con il contratto di lavoro iniziale. I ricorsi giuridici aiutano però a ricordare che tali pratiche non sono per forza lecite. Nel caso di Naïma Farrie Es Salahn, immigrata marocchina che veniva assunta ogni anno, tra il mese di maggio del 1990 e il mese di dicembre del 2000, come bracciante con un contratto di 30 ore settimanali, è stato provato che il contratto di lavoro non era rispettato. In effetti lavorava come colf tra le 12 e le 15 ore al giorno nella casa del suo datore di lavoro, a Grans.

Grazie ad una duplice procedura (tramite il tribunale sindacale dei *Prud'hommes* ed il tribunale *correctionnel*) quest'immigrata ha ottenuto che il suo datore di lavoro fosse condannato ad un anno di prigione e ad un euro simbolico di multa per falsificazione e per lavoro dissimulato. Le ricerche sociologiche condotte nel settore vitivinicolo dell'Aquitania dove le donne braccianti sono spesso assunte per un impiego interinale, mettono anche in evidenza quanto per loro sia difficile accedere ai servizi sanitari³⁴. Di fatto, le immigrate marocchine arrivate alla fine degli anni ottanta nell'ambito del ricongiungimento familiare sono state assunte facilmente come stagionali (anche se le loro mansioni erano diverse da quelle dei loro mariti) e poi con un contratto a durata indeterminata. Se ciò ha permesso loro di beneficiare di diritti sociali e sanitari, le donne braccianti che arrivano attualmente vivono in condizioni molto più precarie e lasciano spesso l'agricoltura per orientarsi verso i servizi di assistenza alla persona o verso il lavoro domestico.

Le osservazioni fatte dalla *Confédération paysanne*³⁵ sulle condizioni sociali imposte ai braccianti nelle aziende agricole industrializzate confermano una generalizzazione della prestazione di servizi intracomunitaria, l'opacità dei contratti e l'esistenza di subappalti a cascata con conseguenze nefaste in termini di diritti umani. Per i sociologi che si interessano al bracciantato è chiaro che gli immigrati che arrivano oggi sono assunti con dei contratti più precari di quelli dei braccianti arrivati negli anni settanta-ottanta. I braccianti marocchini arrivati negli anni settanta nelle vigne vicino a Bordeaux, sono poi stati declassati, sin dagli anni novanta, per due ragioni: la concorrenza degli stagionali polacchi, marocchini passati per l'Andalusia di recente, spagnoli o portoghesi ma anche la fine dei contratti a tempo indeterminato e la generalizzazione dei contratti stagionali o a cottimo³⁶. Inoltre i sudamericani originari dell'Ecuador, della

³⁴ Laurence Kotobi, Béatrice Jacques, Lorena Anton, *Inégalités dans l'accès aux soins en santé génésique et reproductive: le cas des femmes «précaires et/ou migrantes» du Médoc*, lavoro di ricerca presentato al seminario dal titolo «Services de santé. Politiques publiques de santé», organizzato presso l'Istituto per le ricerche e la salute pubblica il 2 décembre 2011; Frédéric Décosse, *Entre «usage contrôlé», invisibilisation et externalisation. Le précaire étranger face au risque chimique en agriculture intensive*, in *Sociologie du travail*, n. 55, 2013, pp. 322-340.

³⁵ Sindacato di agricoltori creato nel 1987 e che lotta per un'agricoltura rispettosa dell'ambiente, dell'impiego e dei prodotti agricoli.

³⁶ Chantal Crenn, Jean-Claude Hinnewinkel, *Entre distinction et précarité, nouvelles territorialités dans le vignoble foyen*, in *Sud-Ouest européen*, n. 19, dicembre 2005, pp. 39-48.

Colombia, della Bolivia, del Perù e dell'Argentina, che arrivano nel Sud-ovest della Francia come braccianti interinali di aziende spagnole quali Terra Fecundis sostituiscono spesso la mano d'opera stagionale dei contratti OMI/OFII proveniente dalla Tunisia, dal Marocco e dalla Polonia³⁷.

La presenza di migranti rurali ha però avuto un impatto economico positivo sull'economia locale. Negli anni ottanta l'immigrazione algerina nella zona delle Cévennes ha per esempio favorito lo sviluppo di un circuito commerciale fondato su reti interpersonali di vendita diretta tra piccoli allevatori e immigrati nordafricani, in particolare per la festa dell'*Aïd-el-kébir*³⁸. Inoltre il fatto che questi immigrati comprino direttamente ovini e bovini dagli allevatori ha permesso a questi ultimi di diversificare le loro attività produttive³⁹. Il rifornimento diretto dagli allevatori di vitelli e pecore, la vendita di prodotti *halal* (macellerie e supermercati) e poi l'inizio di allevamenti di polli biologici o *halal* hanno contribuito, grazie all'immigrazione, a rinforzare un'economia locale decisamente impoverita.

1.6. Quando il *food activism* si dimentica dei braccianti stranieri

In Francia non è stato affatto evidente che dei ricercatori potessero interessarsi a dei contesti rurali⁴⁰. Innanzitutto per via della previsione della «fine dei contadini» fatta dal sociologo ruralista Henri Mendras alla fine degli anni sessanta (a causa della forte industrializzazione, dell'esodo rurale e dei mutamenti economici e sociali dell'epoca). Inoltre non bisogna dimenticare il modo in cui la sociologia francese delle migrazioni si è focalizzata sull'analisi delle città, almeno fino alla fine degli anni ottanta. Il fatto che molti di questi ricercatori, «*engagés*», si siano interessati in primo luogo alla regione di Marsiglia dipende dalla specificità di tale contesto, caratterizzato da colture intensive (sviluppate sin dalla fine degli anni sessanta), dal clima di concorrenza con gli altri bacini di produzione nel mondo, ma anche dalle azioni del collettivo CODETRAS.

³⁷ Béatrice Mésini, *Mobiles, flexibles et réversibles. Les travailleurs saisonniers maghrébins et latinos «détachés» dans les champs de Provence*, in *Hommes et migrations*, n. 1301, gennaio-marzo, 2013, pp. 67-76 (p. 70).

³⁸ Maia Martin, *Du problème au risque: le pastoralisme cévenol entre chiens et loups*, Tesi di dottorato in sociologia, Università di Rouen, 2012.

³⁹ Chantal Crenn, «*Manger sain, manger mieux*». *Discours et pratiques des familles d'ouvriers agricoles originaires du Maghreb installés dans le vignoble aquitain*, in *Migrations santé*, n. 130, tome 2, 1^{er} trimestre 2007, pp. 9-27.

⁴⁰ Jean-Pierre Berlan, *L'agriculture méditerranéenne de la France: dynamiques et contradictions*, in *Économie rurale*, n. 153, pp. 42-49, 1983; Alain Morice, *Les saisonniers agricoles en Provence: un système de main-d'œuvre*, in GISTI, *Immigration et travail en Europe. Les politiques migratoires au service des besoins économiques*, [Atti del convegno del 21 marzo 2005], pp. 17-26, maggio 2005; Chantal Crenn, *Normes alimentaires et minorisation ethnique: discours et pratiques de femmes originaires du Maroc (vignoble bordelais)*, in *Journal des anthropologues*, n. 106-107, pp. 123-144, 2006; Alain Morice, Swanic Potot (eds.), *De l'ouvrier immigré au travailleur sans papiers. Les étrangers dans la modernisation du salariat*, Karthala, Parigi, 2010.

Le ricerche svolte in questo ambito hanno quindi voluto smascherare un sistema economico agricolo liberale e mondializzato che alimenta condizioni di vita estremamente precarie per i braccianti stranieri e che ha permesso di fabbricare uno statuto legale di bracciante sfruttato. Oltre alla regione di Marsiglia, più di recente, ci sono state delle mobilitazioni sul lavoro nella regione di Libourne, grazie alla partecipazione di diversi collettivi e sindacati quali la *Ligue des Droits de l'Homme*, *Amnesty international* e la *Confédération paysanne*. Essi hanno denunciato in maniera univoca le condizioni di lavoro inaccettabili di cui fanno l'esperienza i braccianti e le braccianti che lavorano nelle vigne francesi più prestigiose di Francia. Cosa può avere motivato l'intervento dei militanti in queste campagne? Probabilmente la similitudine con i conflitti emersi in città vicine. Per esempio, a Bordeaux in questi ultimi anni ci sono state tensioni considerevoli tra i rifugiati sahariani e i marocchini, gli stessi gruppi che si ritrovano in concorrenza nel bracciantato delle vigne di questa regione.

Tutto ciò ha peraltro contribuito a ripoliticizzare il contenuto di quanto si mangia e si beve. All'ombra di prodotti agricoli di alta qualità, dell'autenticità e dell'ecologia, la scoperta delle condizioni di lavoro miserevoli in cui vivono questi braccianti ha il merito di scuotere l'opinione pubblica a proposito della precarietà delle condizioni di vita di una parte di coloro che abitano nelle zone rurali (anche gli stagionali autoctoni che non hanno mai migrato) in un momento in cui il dibattito politico francese privilegia ben altri temi.

Le ricerche sociologiche mettono in evidenza, al di là di un modello mediterraneo agricolo e migratorio, quanto le condizioni economiche e politiche che fanno perdurare le migrazioni temporanee trovino una legittimazione giuridica forte negli accordi bilaterali. Tali accordi firmati tra i Paesi membri dell'Unione Europea ed i Paesi che hanno fatto parte dell'Unione Sovietica, oppure con i Paesi africani che sono al centro di politiche di esternalizzazione delle frontiere e dell'asilo politico, lasciano poco margine di manovra per i progetti professionali dei migranti.

Nel Sud-ovest della Francia delle manifestazioni di razzismo sorgono apertamente nei confronti dei braccianti marocchini e dei loro figli che, nella maggior parte dei casi, sono giuridicamente francesi (e non solo marocchini). Le ricerche di Béatrice Mésini e Swanie Potot rivelano quanto il sistema di assunzione di questi stagionali (braccianti e operai) sia attraversato da cambiamenti importanti. In Bretagna, regione molto meno studiata di quella di Marsiglia per quanto riguarda l'immigrazione, la «delocalizzazione senza spostamento» delle aziende ricorre al lavoro distaccato o interinale che permette una certa deresponsabilizzazione nel processo produttivo oltre a una depoliticizzazione della presenza degli stranieri, ridotti ad una semplice funzione, quella di corpi-lavoratori.

Cosa si dovrebbe fare allora per garantire un rispetto minimo del diritto del lavoro e dei diritti umani nella misura in cui la questione della cittadinanza in senso lato degli immigrati è molto poco presente nel posizionamento dell'ispe-

zione del lavoro e dei sindacati dell'industria agroalimentare di questa regione? Questi ultimi tendono soprattutto a sottolineare la concorrenza «disonesta» degli stranieri distaccati e la loro incapacità ad integrarsi in Bretagna. Molti sindacalisti sottolineano le scarse competenze linguistiche in francese di operai stranieri senza ricordare che la loro presenza è stata pensata a livello manageriale per aumentare la produttività, proprio grazie a logiche segregative che non facilitano di certo la comunicazione, soprattutto nei mattatoi⁴¹.

1.7. Osservazioni conclusive

L'immigrazione nei contesti rurali francesi non è certamente isolata dalle concezioni ideologiche ed economiche mondiali ed è proprio cercando di ristabilire delle connessioni che le storiografie nazionali⁴² hanno eluso che diventa possibile capire i mutamenti economici e sociali in atto. Ci sembra rischioso feticizzare il potenziale di rivolta e di protesta del bracciantato e della mano d'opera dell'industria agroalimentare nonostante le mobilitazioni collettive o le procedure giuridiche individuali intentate dagli immigrati nei contesti rurali francesi. Se oggi gli immigrati «fanno storie», contrariamente al passato, nel senso che sono diventati socialmente visibili, ciò non vuol dire che prima del precariato attuale i contesti rurali francesi non abbiano conosciuto rivolte, con o senza migranti.

Le ricerche dello storico Georges Lefebvre⁴³, che ha messo in evidenza l'esistenza di un movimento contadino autonomo durante la rivoluzione francese, ma anche quelle di altri storici che hanno studiato la «guerra della farina» nella regione di Parigi nel 1775⁴⁴, sommossa simile a quella dei celebri braccianti inglesi del 1830 studiati da Eric Hobsbawm e George Rudé⁴⁵, hanno presentato tali tentativi di resistenza dinanzi al trionfo del capitalismo agrario come delle forme di protesta che non erano destinate a durare o addirittura «incapaci di offrire un'espressione centralizzata alle loro aspirazioni e ai loro bisogni»⁴⁶.

Secondo Eric Hobsbawm e George Rudé (1968), il bracciantato britannico del XIX° secolo ha portato avanti una forma di conflitto di classe anticipatore pur restando prigioniero di un'«utopia rivoluzionaria primitiva» che non l'a-

⁴¹ Simona Tersigni, Nadine Souchard, *op. cit.*

⁴² Caroline Douki, Philippe Minard, *Histoire globale, histoires connectées: un changement d'échelle historiographique?*, Introduzione, in *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, vol. 5, n. 54-4 bis, pp. 7-21, 2007.

⁴³ Georges Lefebvre, *Les paysans du Nord pendant la Révolution française*, Lille, O. Marquant, 1924 (ripubblicata da Armand Colin, Parigi, 1972).

⁴⁴ George Rudé, *La taxation populaire de mai 1775 à Paris et dans la région parisienne*, in *Annales historiques de la Révolution française*, n. 28, 1956.

⁴⁵ Eric Hobsbawm, George Rudé, *Captain Swing*, Pantheon Books, New York, 1968.

⁴⁶ *Ivi.*

vrebbe orientato verso la distruzione del vecchio sistema sociale, ma piuttosto verso una ristrutturazione del diritto consuetudinario all'interno di quest'ultimo. Invece attualmente le analisi di sociologi e militanti hanno la tendenza a mettere in evidenza una fibra rivoluzionaria propria ai migranti nei contesti rurali, senza tener conto del fatto che molti di tali braccianti od operai sperano di realizzare un progetto migratorio e professionale che consentirà loro di dirigersi verso altri contesti, principalmente urbani, «un po' più a Nord», «un po' più in Occidente», per poter accedere ad impieghi più stabili.

Comunque sia, bisogna tener presente che le logiche d'azione di questi migranti, ieri come oggi, si articolano con la posta in gioco dei contesti rurali ed hanno nel contempo delle conseguenze dirette sul contenuto e sul sapore, amaro⁴⁷, di cibi, la cui umanità richiederebbe un po' più di riflessione.

⁴⁷ *Le goût amer de nos fruits et légumes. L'exploitation des migrants dans l'agriculture en Europe*, Li-mans/Bâle, Forum civico europeo, 2002 (numéro hors série): <http://www.gisti.org/doc/presse/2002/fce/index.html> (consultato nel mese di giugno 2015).

2.

Fragole amare: lo sfruttamento del bracciantato migrante nella provincia di Huelva

di Francesco Caruso*

Da ormai trent'anni la Spagna ha progressivamente assunto a livello continentale un ruolo sempre più centrale nei vari settori dell'agricoltura mediterranea: dopo un decennio di contingenti tariffari e di lento decongelamento delle barriere doganali, l'ingresso definitivo nel 1996 del comparto primario spagnolo nel mercato unico europeo ha contribuito in modo considerevole al successo e all'espansione dell'agrumicoltura andalusa, dell'ortofrutta di Almería, dell'olivicoltura di Jaèn, della fragolicoltura di Huelva.

Si tratta di aree territoriali del profondo Sud della Spagna, in quell'Andalusia che presenta non poche analogie con la «questione meridionale» italiana: regione più povera della Spagna, per secoli esclusa dai processi di modernizzazione e industrializzazione concentrati nel Nord del Paese, l'Andalusia ancora oggi registra il più alto tasso di disoccupazione a livello europeo, con il 36% nel 2014, il triplo rispetto al dato italiano e quasi il doppio delle regioni meridionali italiane. Già le statistiche occupazionali evidenziano un'anomalia andalusa data dal ruolo non trascurabile dell'agricoltura nell'economia locale: se nel resto della Spagna il settore primario impiega ormai poco più del 4% della popolazione attiva, in Andalusia nel 2014 la percentuale era all'incirca del 12%, cioè il triplo della media nazionale; parliamo di un esercito di quasi trecentomila persone che lavorano soprattutto come *jornaleros*, cioè operai giornalieri non qualificati.

Sarebbe tuttavia un errore grossolano inquadrare questa «patria di braccianti» (Moreno, 1990) come uno spazio rurale anacronistico e fuori della storia della moderna e civile Europa. Se è vero che, soprattutto nelle province interne andaluse, persiste una «questione agraria» di tipo tradizionale, con immensi latifondi estensivi appartenenti a ricche famiglie spagnole e migliaia di *jornaleros* andalusi impiegati nelle attività bracciantili stagionali, in diverse aree costiere si è invece progressivamente trapiantata un'agricoltura postfordista, ultramoderna, tecnologicamente avanzata e ben incastonata nella *global value chain* dell'*agrobusiness*.

* Università «Magna Graecia» di Catanzaro.

Si tratta di terre aride e desertiche della fascia litoranea andalusa che già a partire dagli anni sessanta sono state investite da un processo di «californizzazione» dell'agricoltura, con uno sfruttamento intensivo sia della terra che della forza-lavoro, nel quale premoderno e ipermoderno coesistono e contribuiscono sinergicamente al successo di queste enclave agroindustriali proiettate direttamente su scala globale: ma non è solo l'ortofrutta che viaggia sempre più lontano – essendo queste produzioni intensive orientate fundamentalmente all'export – ma anche la forza-lavoro impiega migliaia di chilometri per trovare occupazione in questa «agricoltura di precisione».

Alla flessibilità salariale e lavorativa tipica del postfordismo, in agricoltura si aggiunge una flessibilità geografica della forza-lavoro dettata dalla stagionalità della produzione che trasforma la popolazione migrante in uno dei più importanti fattori di competitività del comparto agroindustriale. In Spagna, l'esempio classico da questo punto di vista è la serricoltura della provincia di Almeria, ribattezzata l'orto d'Europa proprio perché dai suoi 33.000 ettari di serre a ciclo continuo vengono raccolti da circa centomila braccianti immigrati oltre tre milioni di tonnellate di ortofrutta destagionalizzata destinata ai Paesi dell'Europa centro-settentrionale (Caruso, 2015). Un altro esempio altrettanto importante di industrializzazione e intensivizzazione dell'agricoltura è la fragolicoltura della provincia di Huelva.

In questo capitolo ci concentreremo su questo caso perché riconosciuto dalla comunità scientifica internazionale come il laboratorio di sperimentazione e innovazione politica più avanzato a livello europeo in tema di reclutamento della forza-lavoro migrante in agricoltura. Attraverso l'analisi e l'evoluzione storica del modello onubense ci interessa mostrare come lo sfruttamento selvaggio della forza-lavoro migrante in agricoltura non sia semplicemente un costrutto sociale di anomale degenerazioni paramafiose e criminali o il frutto marcio di persistenze arcaiche che stentano a scomparire sotto i colpi della modernità, ma piuttosto un frutto acerbo, ingranaggio fondamentale della modernità.

2.1. Huelva, la capitale delle fragole

All'ingresso di Palos de la Frontera, la piccola cittadina da cui partì Cristoforo Colombo alla scoperta dell'America, c'è una statua raffigurante non le tre caravelle ma una fragola gigante di alcuni metri di diametro. Non è un caso: è con la fragolicoltura, vero motore economico della provincia, che migliaia di agricoltori locali hanno «trovato l'America». Per coglierne l'importanza a livello europeo basterà cimentarsi in questo semplice esercizio: quando nei mesi ancora freddi di inizio anno ritroverete sui banconi del vostro supermercato i primi cestini di fragole, nel leggere il luogo di provenienza segnalato sugli imballaggi ritroverete nel 99% dei casi, in qualunque luogo di Europa vi troviate, il nome di Huelva.

In questa provincia infatti, o meglio in seimila ettari che sono poco più del 3% della SAU provinciale, è concentrato il 95% della produzione spagnola, oltre il 35% di quella europea e quasi il 10% di quella mondiale: parliamo di circa 260.000 tonnellate di produzione annuale di fragole, cioè il doppio dell'intera produzione italiana, destinata in gran parte all'export verso i Paesi europei, in primo luogo Germania (35%), Francia (30%), Italia (15%) e Gran Bretagna (15%). Per comprendere le ragioni del successo delle fragole di Huelva bisogna innanzitutto guardare alle condizioni microclimatiche dell'area (240 ore di esposizione solare mensile durante la primavera, un'escursione termica minima tra il giorno e la notte, mancanza di gelate) e ritornare indietro nel tempo di oltre mezzo secolo.

A differenza della provincia di Almería, dove fu l'intervento pubblico dell'Istituto Nazionale di Colonizzazione che supportò l'avvio e il successivo boom dello sviluppo tecnologico della serricoltura negli anni cinquanta, nel caso di Huelva invece il ruolo fondamentale fu svolto da un imprenditore privato di Siviglia, Antonio Medina. Al suo arrivo, nel 1957, l'Annuario statistico agricolo documentava la presenza nella provincia di soli due ettari di fragole, il livello più basso a livello nazionale: l'imprenditore nella sua azienda agricola «Le madires» di Moguer ottenne l'autorizzazione dal Consiglio Superiore per la Ricerca Scientifica per l'installazione di una parcella sperimentale dove vennero piantate 72 differenti varietà di fragole con semi provenienti da Germania, Francia e Stati Uniti.

I semi acquistati dall'Università della California, trapiantati nel contesto climatico e agronomico del litorale onubense, diedero risultati eccezionali; Medina immediatamente si propose di importare non solo i semi ma anche le tecniche statunitensi di coltivazione «forzata»: microcoperture di polietilene, irrigazione a goccia, fertirrigazione, vivaismo d'alta quota permisero in pochissimo tempo il passaggio dalla coltivazione pluriennale alla coltivazione annuale, attirando l'attenzione sia dei funzionari del Servizio di Estensione Agraria sia soprattutto di tanti imprenditori locali.

Già nel 1970 nell'area di Moguer erano presenti 700 degli 890 ettari destinati alla fragolicoltura in Andalusia, con una produzione annuale di tremila tonnellate di fragole destinate principalmente al mercato di Madrid (con una resa quindi di circa 4.000 kg. per ettaro, mentre oggi si è arrivati a rese medie di 40.000 kg. per ettaro) che però in prospettiva già risultava incapace di assorbire il potenziale di crescita della fragolicoltura onubense.

Gli alti prezzi ottenuti dalla vendita di alcune decine di tonnellate di fragole aviotrasportate dallo stesso Antonio Medina sul mercato di Parigi, spingono l'imprenditore a focalizzare l'attenzione sul sistema della commercializzazione estera del prodotto.

Lo anticipa lui stesso in un articolo del 13 febbraio 1965 su uno dei più importanti quotidiani spagnoli, l'*ABC*: «dobbiamo imitare l'agricoltura californiana. Lo sviluppo dei trasporti, soprattutto refrigerati, ha permesso all'agricoltura

californiana di penetrare nelle regioni fredde del Nord-est americano; nei prossimi anni si andrà verso un'unità economica europea [...] e l'agricoltura spagnola potrà soddisfare la crescente domanda di prodotti freschi di duecento milioni di abitanti dei Paesi freddi dell'Europa».

Nel corso degli anni settanta, all'area originaria di produzione concentrata nel triangolo Mazagón-Palos-Lucena, si affianca l'area di Cartaya e Lepe sulla costa occidentale: si tratta ormai di un vero e proprio distretto agroindustriale, con centinaia di agricoltori coinvolti e organizzati nelle prime cooperative di produttori, diverse migliaia di addetti e un indotto consolidato con imprese specializzate nel trattamento, l'imballaggio, la commercializzazione e il trasporto delle fragole. Nel 1983, sempre su impulso di Antonio Medina, nasce Freshuelva: l'*Associazione di settore dei produttori di fragole di Huelva*, a cui oggi aderisce oltre il 95% degli fragolicoltori onubensi, rappresenta il vero «padrone» della fragola a livello europeo, un colosso che movimentava quasi la metà del prodotto commercializzato su scala continentale.

Freshuelva impone ai circa duemila associati un rigido protocollo di qualità e una calendarizzazione selettiva delle immissioni di prodotti sul mercato, per impedire la tradizionale concentrazione delle vendite nel periodo pasquale, quando la concorrenza locale sui mercati esteri impone prezzi particolarmente svantaggiosi per i produttori.

Il monopolio ormai ultraventennale della varietà californiana «Camarosa» è così messo in discussione dalla sperimentazione e della coltivazione di varietà con maggiore precocità e *shelf-life*, come ad esempio la «Candongia» brevettata dalla multinazionale spagnola Planasa.

Tuttavia, malgrado il suo peso e potere contrattuale, anche Freshuelva non riesce a contrastare il regime oligopsionistico della Grande Distribuzione Organizzata nel settore agroalimentare europeo: la fragola di Huelva, negli ultimi venti anni sempre più economicamente conveniente rispetto ai prodotti della fragolicoltura italiana, ora rischia di restare schiacciata dalla forte concorrenza della Turchia, della Polonia e del Marocco (in quest'ultimo caso in verità l'80% della produzione di fragole è in mano a imprenditori onubensi e andalusi che hanno deciso di delocalizzare l'impresa per abbattere costi e salari).

Il piccolo fragolicoltore onubense, proprietario in media di 4/5 ettari, diviene così ogni anno sempre più indebitato cronico: per riuscire a ripianare i costi della stagione diventa necessario non solo avere una buona resa ma soprattutto riuscire a piazzarla a un buon prezzo. Associare questi due elementi diventa sempre più difficile, così come intervenire sui costi intermedi. Infatti il costo della pianta, del plastico, dei concimi, dell'irrigazione sono costi rigidi: per salvaguardare i tassi di profitto non resta che intervenire su quello che – a differenza di altri settori agricoli – ha un'altissima incidenza nella fragolicoltura, intorno al 45/50% dei costi, concentrata soprattutto nella fase finale della produzione: la forza-lavoro.

2.2. Il mercato del lavoro agricolo di Huelva

Nell'analizzare l'agricoltura di Huelva balza subito agli occhi che «la produzione di fragole ha smesso di essere un modello di produzione concepito come meramente agricolo, per essere considerato di natura quasi industriale in termini di sviluppo tecnologico, gestione manageriale, rendimenti, organizzazione della produzione» (Miedes Ugarte, Redondo Toronjo, 2010, p. 187). Diversi sono gli attori che entrano in gioco in questa sorta di catena di montaggio spalmata su scala globale: in primo luogo ci sono i centri di ricerca, californiani soprattutto ma anche europei, che attraverso la sperimentazione di incroci e innesti producono i semi ibridi che saranno poi distribuiti e venduti ai vivaisti.

I semi vengono acquistati da una trentina di grandi vivaisti d'altura presenti nelle province settentrionali di Avila e di Segovia, dove nel mese di aprile vengono piantate e portate a maturazione all'incirca novecento milioni di piantine di fragole: le temperature estive temperate permetteranno qui la corretta maturazione fisiologica della pianta che ad ottobre, nel giro di poche ore, dovranno poi essere autotrasportate e trapiantate nelle serre di Huelva per completare la loro fruttificazione. Sebbene negli ultimi anni si sia continuamente cercato di sperimentare semi e tecniche colturali in grado di anticipare il ciclo di maturazione e di raccolta (a gennaio sul mercato europeo si riesce a vendere il prodotto anche a più di tre euro al chilo), la maggior parte della produzione resta concentrata nei mesi di marzo, aprile e maggio, quando per aggirare la concorrenza locale si svende la fragola anche a poche decine di centesimi al chilo.

Se il lavoro autunnale di piantumazione richiede un fabbisogno lavorativo abbastanza limitato (di circa un lavoratore per ogni ettaro) che in passato veniva direttamente svolto dal proprietario stesso con il supporto dei suoi familiari, l'ultima «stazione» della raccolta finale del prodotto resta la fase più complessa dell'intera catena di montaggio.

In questa fase un problema non secondario è il reclutamento di una mole considerevole di forza-lavoro concentrata in un lasso di tempo particolarmente ristretto: calcolando una media di sette lavoratori necessari per un ettaro di terreno (e aggiungendo ai 6.500 ettari di fragole gli ormai quasi duemila ettari di more, lamponi e mirtilli coltivati in modo sempre più massiccio per diversificare la produzione) parliamo di un esercito di circa sessantamila lavoratori.

La popolazione locale riesce solo in minima parte a coprire questo fabbisogno, determinando ormai da oltre trent'anni un flusso costante di migrazione stagionale, con migliaia di braccianti che confluiscono nei vari «paesi della fragola» nei mesi primaverili della raccolta. Per molti anni, fino all'incirca a metà degli anni novanta, la «fame di lavoro» dei *jornaleros* andalusi garantiva una buona disponibilità di forza-lavoro, con intere famiglie di braccianti che si trasferivano nei mesi della raccolta delle fragole dalle aree interne onubensi, dalle province limitrofe di Cadice, Siviglia, Bajadoz, ma anche dal vicino Portogallo meridionale.

Huelva rappresentava una tappa obbligata della *rueda temporera*, il circuito dei lavori agricoli che spingeva migliaia di famiglie povere andaluse a spostarsi a seconda delle stagioni di raccolta delle olive a Jaen, dell'agrumicoltura ad Alicante, fino agli asparagi in Navarra e alla vendemmia in Francia. Le condizioni di vita e di lavoro erano abbastanza dure, come racconta uno dei più celebri «preti operai» spagnoli che negli anni settanta si trasferirono in Andalusia per porsi alla guida delle lotte bracciantili: «braccianti che vagano da un'azienda all'altra alla ricerca di un lavoro per sfamare i propri bambini, case coloniche dove vivono ammassate diverse famiglie, senza servizi igienici, corrente elettrica, acqua corrente» (Garcia, 1994).

Lo stesso Diamantino Garcia intravede e accenna già nel 1994 alla costruzione di un sistema di stratificazione su base etnica che rappresenterà negli anni successivi il perno centrale dell'organizzazione del mercato del lavoro agricolo di Huelva: «poi ci sono i marocchini, gli algerini, i senegalesi che, se fosse mai possibile, stanno messi anche peggio». Se nel 1997 la stragrande maggioranza del bracciantato migrante era ancora andalusa, con quarantamila braccianti provenienti dall'Estremadura e dall'Andalusia e solo poco meno di tremila lavoratori marocchini, nel giro di pochi anni tuttavia la situazione si ribalta completamente.

I lavoratori andalusi abbandonano i campi per i ben più remunerati settori economici in espansione, come il turismo, l'edilizia e il terziario; altrettanti iniziano a «saltare» la tappa di Huelva per le condizioni dure di lavoro e i bassi salari (il *convenio del campo*, cioè il contratto provinciale agricolo, a Huelva è sempre stato il più basso di tutta l'Andalusia: quello del 2015 fissa la paga giornaliera a 38,5 euro per sei ore e mezzo di lavoro): non a caso ancora oggi sono circa dodicimila i braccianti che ogni anno nei mesi autunnali si trasferiscono in Francia per la vendemmia. «A Huelva a spezzarmi la schiena per 6 euro l'ora? Quello lo lascio agli africani. Io preferisco andare in Francia dove me ne pagano 11 di euro, mi offrono un alloggio dignitoso e soprattutto un lavoro vero, non un supplizio» (intervista a Javier, bracciante andaluso).

Sul finire degli anni novanta, nel momento in cui la gestione sincronizzata di produzione e commercializzazione gestita dalle grandi multinazionali della GDO impone scadenze rigide e inflessibili, l'esercizio del diritto di fuga dei braccianti andalusi diventa la principale preoccupazione per gli agricoltori onubensi, che si ritrovano in diverse occasioni con tonnellate di fragole da raccogliere e intere squadre di lavoratori che abbandonano il lavoro, per le cattive condizioni di lavoro e le basse paghe, dicono questi ultimi; per aver conseguito le 35 giornate lavorative necessarie per il sussidio di disoccupazione secondo invece i datori di lavoro.

Il problema per gli imprenditori resta la conoscenza dei diritti da parte dei lavoratori autoctoni che «sono più esigenti: chiedono migliori salari, giorni di riposo, ferie, il pagamento degli straordinari, il rispetto delle feste locali e molti altri che se non fosse che parliamo di lavoro bracciantile agricolo, a nessuno

sembrerebbe strano» (Gordo Márquez e Díaz, 2014, p. 304). Per usare una metafora calcistica, gli agricoltori onubensi iniziano ad avvertire il bisogno di avere una formazione di riserva da far scendere in campo in caso di indisponibilità dei «titolari» della squadra.

È qui che entra in gioco la componente migrante: il continuo allarme degli agricoltori, rilanciato e amplificato dai mass-media, sulla mancanza di forza-lavoro per la raccolta delle fragole a Huelva, rappresenta una precisa strategia imprenditoriale di «effetto chiamata» per attirare sul territorio migliaia di braccianti, indipendentemente dalle reali necessità dell'economia locale. Tuttavia, a fianco delle dinamiche informali che caratterizzano l'inserimento lavorativo dei migranti nelle altre aree agricole dell'Europa mediterranea, in questo caso invece entrano in campo gli attori politici locali e nazionali che giocano un ruolo attivo di pianificazione, organizzazione e gestione del ricambio etnico del bracciantato.

2.3. L'importazione di braccia: la *contratación en origen*

Già il 17 dicembre 1997 le organizzazioni imprenditoriali agricole (ASAJA e COAG) e i principali sindacati spagnoli (l'UTG e le CCOO) sottoscrivono un *Accordo-quadro di collaborazione per la pianificazione delle migrazioni interne per il lavoro stagionale nelle diverse campagne agricole* con l'obiettivo di «ottenere un'adeguata organizzazione delle differenti campagne stagionali agricole e il conseguente miglioramento delle condizioni socio-lavorative dei lavoratori migranti» (art. 1): l'accordo fu inserito nella legge organica sull'immigrazione del 2000 che prevedeva la definizione di quote per l'ingresso stagionale di lavoratori stranieri, in genere oltre il 95% da impiegare per le campagne agricole. È il sistema delle quote, conosciuto anche in Italia, dove però l'ipocrisia istituzionale si manifesta apertamente nelle «chiamate nominative nei Paesi di origine» dei datori di lavoro nei confronti di migranti già assunti in nero, costretti a rientrare nei loro Paesi e poi ritornare in Italia per regolarizzarsi, con una buona dose anche di truffe e raggiri ai loro danni.

In Spagna invece nel 1999 si vara un protocollo integrativo dell'accordo-quadro, nel quale si viene a definire «un procedimento sussidiario di contrattazione dei lavoratori stranieri per le campagne agricole direttamente nei loro Paesi di origine da sviluppare progressivamente, con esperienze pilota in zone delimitate». Nasce la cosiddetta *contratación en origen*, per oltre un decennio al centro di studi e ricerche scientifiche, polemiche e proposte politiche non solo in ambito spagnolo, ma anche a livello internazionale: attraverso questo sistema, sono gli incaricati delle associazioni imprenditoriali spagnole che si recano in missione nei Paesi di origine e, in collaborazione con i centri per l'impiego locali, procedono alla selezione dei braccianti per poi riportarli al termine della campagna nei loro Paesi di origine.

La COAG di Huelva ad esempio, la più grande organizzazione spagnola di produttori agricoli, offrirà ai suoi iscritti una tariffa onnicomprensiva di novanta euro per le spese di gestione amministrativa, selezione, trasporto e formazione di ogni singolo bracciante.

Due sono le aree dove si concentrerà questa sperimentazione: la provincia catalana di Lerida che arriverà a reclutare fino a tremila lavoratori in origine (con un protagonismo attivo dello storico sindacato degli agricoltori Unió de Pagesos), ma soprattutto la provincia di Huelva dove verranno reclutati fino a quarantamila lavoratori, assorbendo ogni anno gran parte dell'intero contingente nazionale. Se nel 1999 la classe imprenditoriale locale ancora non mostrava interesse per questa strumentazione normativa, fu il «disastro umanitario» durante le campagne del 2000 e 2001 che spinse gli agricoltori onubensi a passare dall'uso dell'esercito di riserva stagnante a quello latente.

La legge organica del 2000 sull'immigrazione, nel restringere le procedure per l'autorizzazione al lavoro, impose per i migranti che l'ambito territoriale di lavoro dovesse coincidere con la provincia di residenza e limitarsi all'attività per la quale era stata preliminarmente concessa. In evidente contrasto con l'estrema flessibilità e mobilità che caratterizza il lavoro stagionale agricolo, la nuova normativa impose da una parte la stanzializzazione forzata dei braccianti immigrati registrati nella provincia di Huelva, e dall'altra l'irregolarità forzata per i migranti registrati presso altre province o anche semplicemente in altri settori lavorativi: questo irrigidimento normativo determinò un vero e proprio «disastro umanitario», come venne definito da mass-media e autorità locali l'affollamento di migliaia di braccianti senza lavoro, accampati per le strade o in baracopoli improvvisate.

La raccolta del 2001 fu così caratterizzata dalle proteste dei migranti contro l'illegalità forzata: occupazioni, cortei e scioperi della fame riuscirono a strappare un accordo direttamente con i vertici di Freshuelva che «si impegnarono alla conversione di tutti i precontratti necessari per la regolarizzazione dei migranti presenti, in cambio della fine dell'*encierro* e dell'impegno verbale dei lavoratori a non procedere legalmente contro gli imprenditori per le assunzioni in nero svolte durante la campagna di raccolta». In risposta alle proteste e alle rivendicazioni dei braccianti marocchini, gli agricoltori onubensi mettono in campo un ulteriore avvicendamento che segna anche il passaggio fondamentale nel mercato del lavoro agricolo locale delle sostituzioni di genere: dopo aver rimpiazzato gli andalusi e i portoghesi con gli africani, ora sono questi ultimi ad essere sostituiti dalle braccianti provenienti dall'Est Europa.

La *contratación en origen* è lo strumento istituzionale attraverso il quale questo ricambio avviene in modo repentino e organizzato.

Le statistiche sono abbastanza eloquenti: dal primo contingente di 540 lavoratrici provenienti dalla Polonia nel 2001 si passa a 6.409 del 2002, 12.000 nel 2003, 22.391 nel 2004, 32.254 nel 2005, fino al massimo storico di 44.196 del 2007. Il reclutamento quasi esclusivo di lavoratrici provenienti dai Paesi dell'Est

viene giustificato sulla base di una stereotipizzazione sessista, che attribuisce al lavoro femminile alcune caratteristiche innate di flessibilità, agilità e delicatezza indispensabili per la raccolta di un prodotto «sensibile» e delicato come la fragola, e di una stereotipizzazione etnica che attribuisce loro una minore conflittualità, una propensione maggiore al sacrificio sul luogo di lavoro e una presunta affinità culturale indotta da pregiudizi islamofobi.

E così, nei mesi primaverili, centinaia di autobus provenienti dalle aree rurali della Polonia e della Romania «scaricano» a Huelva decine di migliaia di braccianti, in una sorta di scambio ineguale per il quale si importano donne e si esportano fragole. Se nei primi anni duemila il meccanismo della *contratación en origen* trova numerose falle nell'applicazione, con le giovani e giovanissime braccianti dell'Est poco propense al rispetto del rientro volontario in patria al termine della campagna e un ragguardevole tasso di abbandono del luogo di lavoro, dal 2004 in poi, con l'entrata della Polonia e successivamente della Bulgaria e della Romania nell'Unione Europea, il sistema entra definitivamente in crisi.

Nel 2007 a fronte della richiesta di autorizzazione al lavoro stagionale di 25.000 braccianti rumene per la raccolta di fragole, la Romania rilascia solo 4.000 permessi: ma sono le stesse migranti dell'Est, ora relativamente libere di muoversi su tutto il territorio europeo, che iniziano a prediligere destinazioni e opportunità migliori rispetto al duro lavoro nei campi di fragole di Huelva. Le donne dell'Est Europa vengono progressivamente sostituite: dopo aver tentato di spostare ancor più lontano il raggio di azione della contrattazione, con contingenti sperimentali da Senegal, Filippine e Ucraina, che avevano prodotto risultati disastrosi con scarsi rendimenti e alti tassi di abbandono, si ritorna ancora una volta a guardare al vicino Marocco.

Fondamentale nell'attivazione di questo terzo ciclo di sostituzione etnica fu l'approvazione del «progetto di gestione integrale dell'immigrazione stagionale tra la provincia di Benslimane e la provincia di Huelva» promosso dal municipio onubense di Cartaya e finanziato dall'Unione Europea attraverso Aeneas, il programma di assistenza ai Paesi terzi in materia di migrazione e asilo: il progetto spiega esplicitamente come la «vicinanza geografica e le conseguenze economiche dell'allargamento a Est dell'Unione Europea determinerà che i lavoratori neocomunitari saranno rapidamente sostituiti da forza-lavoro proveniente dal Marocco» e decide di intervenire – grazie anche alla collaborazione dell'ANAPEC (Agenzia Nazionale del Lavoro del Marocco) – nella fluidificazione dei rapporti tra le istituzioni preposte alla gestione dei flussi migratori, le richieste degli imprenditori e il reclutamento in Marocco attraverso gli uffici locali del lavoro. I risultati furono particolarmente positivi: nel 2007 vennero contrattate 5.000 persone, 13.000 nel 2008, 17.000 nel 2009 e anche negli anni successivi, malgrado la decisione del governo centrale di azzerare le quote annuali di ingressi stagionali, gli imprenditori di Huelva riescono a strappare una deroga specifica per la contrattazione di 5.500 lavoratori per la campagna delle fragole.

L'esperienza pilota di Cartaya divenne un modello di gestione concertata e

integrata dei flussi migratori stagionali che verrà ripreso per molti aspetti anche a livello europeo tramite la direttiva comunitaria 2014/36/UE del 26 febbraio 2014 sulle «condizioni di ingresso e di soggiorno dei cittadini dei Paesi terzi per motivo di impiego in qualità di lavoratori stagionali». Le autorità coinvolte parlano di un modello win-win di migrazione circolare e stagionale in grado di apportare un beneficio reciproco per tutti gli attori in campo: per le istituzioni statali, preoccupate di frenare l'immigrazione irregolare; per gli imprenditori agricoli, in grado di pianificare e reclutare con largo anticipo i lavoratori per la campagna agricola; per i braccianti che avranno la possibilità di migliorare il proprio livello di vita.

Per dare seguito al progetto, il municipio di Cartaya decide di dare vita ad una «Fondazione per il lavoro migrante di Huelva» (FUTEH) attraverso il quale riuscirà a conseguire nel 2012 ulteriori finanziamenti comunitari per un progetto sperimentale di controllo biometrico dei braccianti immigrati a disposizione degli imprenditori agricoli: oltre un migliaio delle braccianti marocchine precedentemente ingaggiate vengono profilate sulla base di competenze, affidabilità, condizioni di salute e schedate attraverso l'utilizzo delle impronte digitali.

Se è vero che basterebbe studiare la lunga storia delle migrazioni circolari, dal *brazero program* statunitense ai *Gastarbeiter* tedeschi, per controbilanciare la retorica istituzionale onubense, tuttavia non mancano rapporti e ricerche sul campo che hanno acceso i riflettori sui lati oscuri della *contratación en origen* di Huelva. Già la fase del reclutamento nei Paesi di origine si presenta agli occhi dei protagonisti abbastanza inquietante: «abbiamo fatto più di dieci ore di fila, per poi entrare in una stanza di un appartamento, nel quale erano seduti alcuni uomini dietro una scrivania che ci dicevano 'entra, entra, firma qui, non c'è niente da leggere, è scritto in spagnolo, veloce, veloce, lascia i documenti [certificato medico, fedina penale, ecc., *n.d.r.*], avanti un altro'» (Sindicatos Obreros del Campo, 2006, p. 13).

In questo modo vengono individuati, tra i cinquecento partecipanti giornalieri ai «colloqui» circa duecento braccianti attraverso criteri di contrattazione discriminatori che privilegiano in primo luogo un doppio requisito quasi imprescindibile: essere donna sposata – meglio ancora se divorziata o vedova – ma soprattutto avere figli minori di 14 anni.

Non a caso, sui 13.380 braccianti reclutati nel 2008 il 99,5% erano donne, 6.844 sposate (alle quali viene richiesta un'autorizzazione aggiuntiva di consenso del consorte prima della partenza), 4.368 divorziate e 1.427 vedove. In quasi tutti i casi si tratta di giovani, tra i 20 e i 45 anni, semianalfabete (in molti casi conoscono solo l'arabo dialettale o il tamazight) o con un bassissimo livello di istruzione, provenienti dai villaggi rurali dell'entroterra: responsabilità familiari e mancanza di conoscenza del contesto di approdo permettono il raggiungimento del 95% del tasso di rientro volontario al termine della campagna.

Alla luce del loro effettivo utilizzo è stato possibile verificare statisticamente come il quantitativo di braccia importate sia sempre stato il doppio rispetto al

reale fabbisogno: l'«abbondare» nella richiesta permette infatti al datore di lavoro di poter rimandare a casa le lavoratrici più conflittuali o meno produttive dopo i primi quindici giorni di prova, di soddisfare il bisogno massivo nei picchi di raccolta e poi utilizzare l'accesso giornaliero al lavoro come strumento di punizione o di premio, con lavoratrici che riescono ad ottenere anche meno dei 15 giorni mensili stabiliti dal contratto. Sul lavoro viene di fatto imposto il cottimo attraverso la definizione informale – e illegale – di un quantitativo minimo di cassette da raccogliere: nel caso in cui non vengano raccolte almeno una trentina di cassette di fragole (circa 150/200 kg.), la lavoratrice viene immediatamente rispedita in Marocco.

Il rapporto di lavoro si presenta anomalo e fuori dalla giurisdizione nazionale, in primo luogo per l'impossibilità di licenziamento e riassunzione presso altre aziende: in altre parole si contratta la possibilità di lavorare legalmente in Spagna con la cessione di una quota di libertà e diritti fino a quel momento universalmente riconosciuti; non si possono «muovere» su un mercato del lavoro libero, non possono negoziare le condizioni né di cambiare il datore di lavoro, non hanno diritto alla pensione, al sussidio di disoccupazione, non hanno ferie, malattie, non possono iscriversi a sindacati.

Si tratta, in definitiva, di persone totalmente dipendenti dai datori di lavoro, la cui vulnerabilità è ulteriormente aggravata dalla condizione alloggiativa. Non si tratta semplicemente del mancato rispetto dei canoni minimi di vivibilità previsti dalla legge, con vecchie case di campagna o prefabbricati sovraffollati, carenti di servizi e infrastrutture, ma piuttosto l'emergere di una organizzazione interna tipica delle «istituzioni totali» nell'accezione tradizionale di Erving Goffman (1972).

Gli alloggi delle lavoratrici infatti sono confinati all'interno dei recinti aziendali, in luoghi isolati e distanti chilometri dai nuclei abitati, con regolamenti interni che impongono il divieto di incontrare o ospitare «esterni», anche nel caso di coniugi o parenti, di consumare tabacco o bevande alcoliche, con orari fissi di riposo pomeridiano e notturno, il «sequestro» del passaporto negli uffici aziendali, la possibilità di controlli senza preavviso da parte dell'«incaricato», il trasporto garantito solo una volta a settimana in città per comprare viveri e molte altre disposizioni interne che definiscono la permanenza in queste aziende come una sorta di «regime semidetentivo».

Sindacati e associazioni umanitarie denunciano questo sistema come un ritorno alle *workhouses* inglesi, o addirittura allo schiavismo e alle navi negriere, anche se il funzionamento rispecchia più da vicino le strategie di sfruttamento degli operai «nomadi» per la costruzione delle ferrovie descritte nel Settimo Rapporto sulla Salute Pubblica del governo inglese citato da Karl Marx nel capitolo XXIII del *Capitale*: «tutti gli operai sono vincolati all'appaltatore [*lessee*] per dodici mesi. Se danno sfogo al proprio malcontento o se molestano in qualche modo il sorvegliante [*viewer*], questi pone un segno accanto al loro nome nel libro di controllo e poi li licenzia. L'operaio è costretto a ricevere come

parte del salario un cottage circondato da emanazioni pestilenziali. Non può fare come vuole. Egli è sotto ogni riguardo un servo della gleba. È dubbio che qualcun altro possa aiutarlo all'infuori del suo proprietario, e questo proprietario consulta soprattutto il proprio bilancio; e il risultato è pressappoco immancabile. L'operaio riceve dal proprietario anche la sua provvista d'acqua. Che questa sia buona o cattiva, che venga fornita o trattenuta, egli deve pagarla, ossia deve adattarsi a una trattenuta sul salario» (Marx, 1970, p. 481).

2.4. Il lavoro interinale: ultima frontiera dello sfruttamento bracciantile

Malgrado i riconoscimenti internazionali, il modello della *contratación en origen* volge repentinamente al tramonto: con la crisi economica si mette in moto un nuovo ciclo di sostituzione etnica, il quarto nel giro di poco più di un decennio, che però sostanzialmente fallisce. La crisi pone all'ordine del giorno il tema della «preferenza nazionale» nel mercato del lavoro: il governo spagnolo, nel tentativo di fronteggiare il raddoppio dei tassi di disoccupazione nel triennio 2008/2011, decreta la sospensione di fatto – su tutto il territorio nazionale – della *contratación en origen*. Se gli imprenditori agricoli necessitano di braccia per la raccolta stagionale, dovranno ricercarla tra i numerosi lavoratori disoccupati presenti sul territorio nazionale, novantamila solo nella provincia onubense, e non più in Paesi esteri.

Si azzerano quote e contingenti su tutto il territorio nazionale, ad eccezione però della provincia di Huelva che riesce anche nel 2013 e 2014 a strappare una «quota di riserva» di circa duemila braccianti, il nucleo più affidabile e ormai esperto di «ripetitivi», cioè coloro che nelle raccolte stagionali precedenti avevano assolto tutti gli obblighi normativi, in primo luogo il rientro in patria al termine della campagna. Il tanto decantato ritorno alla campagna dei disoccupati spagnoli non trova però in questo contesto un riscontro effettivo, a differenza ad esempio della raccolta delle olive di Jaèn, dove invece nelle ultime tre stagioni si è effettivamente registrato un'impennata della componente autoctona che ha spazzato via i migranti dal mercato del lavoro agricolo locale.

«Il reclutamento di lavoratori locali, incentivato dall'amministrazione pubblica, è stato un vero e proprio disastro: l'inesperienza di questi lavoratori ha rallentato enormemente il ritmo del lavoro sul campo e in molti hanno abbandonato il lavoro perché il livello di sforzo è realmente duro e non tutti sono preparati per sopportarlo: il contingente di riserva di tremila braccianti marocchine è stato immediatamente chiamato per tentare di colmare questi ritardi e queste lacune, tra le polemiche politiche» (Huelva Acoge, 2011).

A fronte di un numero tendenzialmente stabile dal 2001 al 2013 di lavoratori iscritti nella provincia di Huelva al Sistema Speciale Agrario della previdenza sociale (circa 60.000), la componente migrante passa da 2.129 nel 2001, a 13.905 nel 2008, a 28.984 nel 2012.

L'ultima rilevazione dell'Istituto Nazionale di Statistica durante il picco della campagna delle fragole (marzo 2015) parla di 67.316 iscritti al Sistema Speciale Agrario, di cui 28.261 spagnoli (41%) e 39.055 stranieri (59%) con una netta preponderanza dei cittadini neocomunitari per i quali l'agricoltura onubense ha giocato in modo evidente la funzione anticiclica di settore rifugio dentro lo scenario della crisi economica dopo lo scoppio della bolla speculativa immobiliare e il conseguente crollo dell'edilizia, l'altro comparto cardine del lavoro migrante. E così, mentre l'incidenza del lavoro migrante diminuisce in tutte le province spagnole, comprese le aree metropolitane di Madrid e Barcellona, e il saldo migratorio nazionale vira in negativo, la provincia di Huelva raddoppia la presenza di migranti nel mercato del lavoro locale, passando dal 10,5% del 2007 al 22,4% del 2015, diventando la provincia spagnola con la più alta percentuale di lavoratori immigrati.

Ai quasi quarantamila lavoratori migranti regolarmente reclutati va aggiunto un numero rilevante di lavoratori «grigi», in nero, informali, a giornata che restano del tutto invisibili e impercettibili alle statistiche ufficiali. Si tratta di quella componente africana espulsa dal lavoro agricolo attraverso i cicli precedenti di sostituzione etnica e di genere: giovani, maschi, provenienti dai Paesi subsahariani e del Maghreb. Nel caso di Lepe e Moguer questi migranti si sono auto-costruiti vere e proprie baraccopoli a ridosso dei nuclei abitati, mentre nelle aree di Mazagón, Palos e Lucena vivono tra i boschi lontano dai centri.

Sono i cosiddetti «ghetti forestali», così definiti perché situati all'interno delle pinete marine a ridosso del Parco Nazionale della Doñana sul litorale onubense, che si sono moltiplicati nel corso degli anni: se all'indomani del disastro umanitario dei primi anni duemila, queste baraccopoli erano concentrate a ridosso delle vie di comunicazione, gli sgomberi che si sono succeduti ogni anno al termine delle campagne di raccolta hanno semplicemente determinato un loro reinsediamento in aree sempre più inaccessibili e nascoste, con l'inevitabile accentuazione della difficoltà nell'accesso ai servizi minimi essenziali, come l'acqua potabile o la corrente elettrica.

In principio si trattava di accampamenti stagionali che venivano ogni anno ricostruiti nei mesi primaverili della fragolicoltura, suscitando preoccupazioni e apprensioni da parte delle popolazioni locali, delle organizzazioni umanitarie e delle istituzioni: decine di *report* e di inchieste sul fenomeno del «chabolismo» a Huelva vennero stilate e predisposte da attori pubblici e privati, una rete di solidarietà istituzionale e paraistituzionale varò anche un «Piano di Intervento Umanitario» per la distribuzione di viveri, kit sanitari, beni di prima necessità che però – come riconosceranno successivamente gli stessi promotori – «diventerà non la soluzione, ma solo un mezzo per occultare i problemi di fondo di una situazione inumana, indegna e intollerabile» (Rodriguez e Brea, 2012, p. 422).

L'importazione di braccia dall'estero prima e la crisi economica poi rendono sempre più difficili le condizioni di vita: una situazione che si cronicizza con le baraccopoli che assumono ormai un carattere extrastagionale, anche a causa di

una riforma della legge sull'immigrazione che «imprigiona» i suoi abitanti nelle baraccopoli per il timore dell'espulsione (anche se le stime parlano solo del 30/40% di irregolari presenti in questi insediamenti) ma soprattutto per mancanza di alternative e risorse economiche.

Alcuni di questi ghetti, soprattutto quelli nei boschi intorno a Mazagón, nei mesi primaverili arrivano a ospitare anche mille persone; secondo l'ultimo censimento svolto dai sindacalisti delle CCOO nell'agosto del 2015 nei ghetti e nelle baraccopoli di Huelva sono tuttora presenti 7.285 persone, con una presenza di 6.903 uomini, 382 donne e 121 minorenni.

Questo segmento sociale particolarmente vulnerabile diventa l'esercito di riserva da utilizzare, soprattutto dopo il blocco dell'importazione di braccia, nel momento più delicato della raccolta, quando i cronoprogrammi di consegna e le necessità di salvaguardare la qualità del prodotto, impongono una tempistica incurante dei giorni festivi, delle pause e degli orari di lavoro definiti per legge, delle condizioni atmosferiche e ogni altro «impedimento». All'impegno primaverile nella fragolicoltura si aggiunge anche l'impiego nei mesi invernali nel settore agrumicolo, che nella provincia di Huelva è presente con oltre 20.000 ettari di arance e mandarini.

A differenza della fragolicoltura, dove il ruolo internazionale e la sua proiezione sui mercati esteri ha posto Huelva «sotto osservazione» direttamente dai Paesi del Centro-Nord Europa, dove i consumatori sono sempre più esigenti anche sul piano della sostenibilità sociale dei prodotti (i documentari sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti prodotti da ONG, TV e giornali esteri vengono sistematicamente accusati da Freshuelva di essere pilotati dai fragolicoltori esteri, come nel caso del documentario *Il prezzo da pagare per le fragole* della televisione pubblica francese o il reportage *I braccianti di Huelva, gli schiavi moderni dei nostri giorni*, pubblicato su *The Guardian* il 7 febbraio 2011), negli agrumeti onubensi si consumano forme ancora più selvagge di sfruttamento lavorativo dei migranti.

Nelle raccolte di agrumi e fragole un ruolo sempre più egemone viene esercitato dalle agenzie di lavoro (ETT, Empresas de Trabajo Temporal) spuntate come i funghi negli ultimi anni anche nella provincia di Huelva, dopo il blocco della *contratación en origen*: a queste si aggiunge il ricorso ad agenzie interinali romene che organizzano le squadre di lavoro direttamente nei Paesi dell'Est e portate poi a lavorare nei campi onubensi con paghe da fame, anche di 15 euro per 13 ore di lavoro.

Le ETT spagnole invece gestiscono un sistema di reclutamento ibrido in cui la formulazione giuridica del lavoro temporaneo diventa lo strumento di legalizzazione dell'ingaggio a giornata che avviene all'alba agli incroci e nelle piazze dei paesi, in cui un ruolo centrale riveste l'*empresario de cuadrillas* (l'organizzatore di squadre di lavoro, quello che in Italia viene chiamato capo-nero), cioè un migrante di più lungo insediamento che recluta gruppi di braccianti della sua stessa nazionalità per conto di intermediari e imprenditori locali, giocando

il ruolo di *broker* e connettore tra le reti territoriali della produzione e le reti etniche della sopravvivenza.

Alcuni di questi capi-neri si sono col tempo messi in proprio, sganciandosi dalle ETT: nel caso di Huelva infatti esistono imprenditori romeni e marocchini iscritti al Regime Speciale Agrario che gestiscono sotto forma di subfornitori più di duecento braccianti impiegati in differenti aziende agricole. Gli intermediari comprano il frutto direttamente sulla pianta (nel 2012 il prezzo era di 35 centesimi al chilo, non poco se confrontato con i prezzi italiani), per poi rivolgersi alle ETT per «ripulire» in pochi giorni il campo dai frutti che rivenderanno anche al doppio del prezzo pagato, lucrando direttamente sulle spalle dei lavoratori.

Il salario a cottimo, reintrodotta surrettiziamente convertendo il numero di casse in giornate di lavoro, ormai ha raggiunto cifre ridicole, anche 45 centesimi a cassetta (dove viene previsto per legge – come nella comunità valenziana – gli accordi sindacali fissano la retribuzione a cottimo a due euro a cassetta), mentre l'orario e il carico di lavoro a giornata vengono dilatati tagliando la *cuadrilla* (si impiega una giornata di lavoro per riempire un rimorchio di venti tonnellate di arance, ma le squadre non sono più di 25 ma di 18 braccianti che devono portare a termine il medesimo lavoro).

In questo scenario così difficile anche dal punto di vista sindacale (basta considerare che l'unica vertenza che il piccolo ma combattivo sindacato dei braccianti SOC/SAT è riuscito a portare avanti è stata nei confronti di una imprenditrice italiana, Mirella Giorgi, espulsa da Freshuelva dopo le denunce sindacali contro le condizioni di segregazione e sfruttamento paraschiavistico a cui venivano sottoposti i lavoratori nella sua azienda) colpisce la presenza di una divisione interna della polizia militare spagnola – la Guardia Civil – che ha lo scopo di assistere gli immigrati contro i soprusi sui luoghi di lavoro e la violazione dei diritti.

Presenti in 12 località con maggior presenza di lavoro migrante, l'EDATI (Equipos de Atención al Inmigrante) conta due uffici nella sola provincia di Huelva, a Lepe e Palos.

La funzione dell'EDATI è più di natura umanitaria che repressiva: lavorano in raccordo con le Organizzazioni non governative, e il loro impegno è diretto a «informare gli immigrati sui loro diritti e individuare i loro problemi e le loro necessità; ricevere, rispondere e indirizzare le loro istanze in materia di sicurezza; verificare il corretto rispetto della normativa in materia di ingaggio e contrattazione sul lavoro; promuovere, orientare e diffondere le attività di promozione dell'integrazione dei migranti e di 'facilitazione' della loro presenza in Spagna» (Guardia Civil, 2013).

In questo senso, gli agenti dell'EDATI non possono arrestare gli immigrati irregolari, ma invece perseguono datori di lavoro, proprietari di case, truffatori che lucrano sulla loro condizione di vulnerabilità. Non mancano gli esempi e i risultati conseguiti da questa divisione speciale con denunce e arresti nei confronti di agricoltori e intermediari, ma rischiano di rappresentare il tentativo di

svuotare il mare con un secchio (sono solo otto gli agenti in servizio presso ogni singola unità operativa EDATI).

La crisi infatti ha amplificato il ricorso a pratiche illegali e para-illegali nell'agricoltura onubense, nella quale – come denuncia il segretario provinciale del settore agroalimentare delle CCOO di Huelva – «i rapporti di lavoro si sono convertiti praticamente in relazioni paraschiavistiche grazie all'azione di grandi imprese come Garcia Carriòñ, Mercadona e Pascual [...]. L'impegno che chiediamo al governo è di far luce una volta per tutte sull'opacità del settore agricolo, mettendo in relazione il numero di ettari coltivati e le UTA con le giornate effettivamente registrate presso l'istituto di previdenza sociale, per verificare l'alta percentuale di economia sommersa presente nel settore» (CCOO, 2013).

Un'operazione tecnicamente abbastanza semplice, ma politicamente forse troppo compromettente.

Riferimenti bibliografici

- Caruso F. (2015), *La politica dei subalterni. Organizzazione e lotte del bracciantato migrante nel Sud Europa*, Roma, Derive Approdi.
- CCOO (2013), *CCOO exige a los empresarios de la fresa que cumplan con lo pactado y primen la contratación de mano de obra local*, nota de prensa, 12 marzo 2013.
- García D. (1994), *Fresas amagras para los temporeros*, in *El Diario*, 16 maggio.
- Goffman E. (1972), *Internados. Ensayos sobre la situación social de 10 enfermos mentales*, Buenos Aires, Amorrortu Editores.
- Gordo Márquez M., Díaz J. (2014), *Alternativas al contingente de temporada: otras estrategias empresariales de abastecimiento de mano de obra agrícola*, in Marquez Dominguez J.A. (a cura di), *Jornaleros extranjeros en España*, Huelva: Servicio de publicaciones Universidad de Huelva.
- Guardia Civil (2013), *Los EDATI de la Guardia Civil asisten a más de 10.700 inmigrantes durante 2012*, https://www.guardiacivil.es/es/prensa/noticias/4313_01.html.
- Huelva Acoge (2011), *Análisis de la campaña fresera 2009-10*, <http://nuestronombre.es/huelva-acoge/files/informe-programa-temporeros-09-10.pdf>.
- Moreno I. (1990), *Cultura del trabajo e ideología: el movimiento campesino anarquista andaluz*, in AA.VV., *Andalucía: identidad y cultura. Estudios de Antropología Andaluza*, Málaga, Editorial Librería Ágora.
- Marx K. (1970), *Il Capitale*, Roma, Newton Compton.
- Miedes Ugarte B., Redondo Toronjo D. (2010), *Trabajadoras extranjeras en los campos freseros, de la necesidad a la invisibilidad*, in *Trabajo. Revista andaluza de relaciones laborales*, vol. XX.
- Rodríguez J., Brea J.M. (2012), *Asentamientos e inmigración. El caso de Huelva*, in Caritas España (a cura di), *Mirada, acción y propuestas de Caritas con personas que están sin hogar*, Madrid, Cáritas Española Editores.
- Sindicatos Obreros del Campo (2006), *Jornaleros de la fresa o esclavos modernos*, in *Cultura para la esperanza*, vol. LXII.

3.

I ragazzi perduti della California*

Tratto da Vice.com/it

All'età in cui la maggior parte dei *teenager* americani decide chi vuole portare al ballo di fine anno, Ernesto Valenzuela stava valutando se fosse meglio morire di sete nel deserto o farsi tagliare la gola dai gangster. Questa è la scelta che ha dovuto affrontare il sedicenne nella sua città natale, Mulapaca, in Honduras, un villaggio sonnolento dove i gangster della MS-13 e del Barrio 18 sono noti per reclutare giovani tra le loro file – a volte in età prescolare. Se i bambini si rifiutano, spesso vengono uccisi. Ernesto era tra i prescelti, e non voleva essere una delle 6.000 persone che muoiono per omicidio ogni anno in Honduras. L'Honduras ha una popolazione complessiva di 8 milioni di persone, il che significa che quasi un abitante su 1.000 è vittima d'omicidio.

Dopo le zone di guerra in Iraq, Somalia e Siria, è il posto più pericoloso al mondo. Dopo averci riflettuto per mesi – e aver provato a evitare i membri tatuati della gang che volevano arruolarlo – Ernesto decise che un futuro a casa sua presentava molti più rischi di quelli che avrebbe dovuto affrontare nell'attraversare il deserto. Così, una mattina presto del giugno 2013, dopo aver ascoltato le mille raccomandazioni di sua madre, partì per un luogo che avrebbe potuto vedere soltanto nei film, un posto dove aveva sentito che un ragazzino come lui – con la licenza elementare – poteva guadagnare 60 dollari al giorno lavorando nei campi: gli Stati Uniti.

Per affrontare il viaggio, Ernesto aveva chiesto dei soldi in prestito a vecchi cugini emigrati in California molti anni prima. Gli avevano prestato 7.000 dollari, la cifra di cui aveva bisogno per pagare l'autobus dall'Honduras al Guatemala, al Messico, dove avrebbe poi avuto bisogno di prendersi un coyote – un trafficante di esseri umani – per essere introdotto furtivamente oltre il confine, in Texas. Per come Ernesto vedeva le cose, il fatto che i suoi cugini fossero riusciti a prestargli tanti soldi in una volta sola era la prova di quello che poteva trovare una volta arrivato a destinazione.

Inizialmente Ernesto non era turbato dal suo viaggio solitario su una successione infinita di autobus. Non lo infastidiva il fatto di dover talvolta dormire per

* Si ringrazia Vice Italy. Il contenuto integrale dell'inchiesta è stato pubblicato su www.vice.com/it.

III. ALCUNI PAESI ESTERI

strada o, se era fortunato, in un hotel-topaia di confine. Aveva anche dato poco credito ai racconti ammonitori dei suoi compagni di viaggio sulla violenza dei narcos e sui numerosi migranti morti in mezzo al fuoco incrociato dei cartelli. Ma al quinto giorno di viaggio iniziava a essere nervoso. Era arrivato alla città di Reynosa, in Messico, con 14 altri viaggiatori. Soltanto uno scuro nastro d'acqua – il Rio Grande – separava Ernesto da McAllen, in Texas, e dalla sua nuova vita.



Il percorso di Ernesto da Mapulaca, in Honduras, a Mendota, in California

Ma prima di tutto il gruppo doveva evitare di morire affogato durante il guado. Guidato dai trafficanti, il gruppo di Ernesto aveva attraversato il fiume in un'imbarcazione di fortuna. Ce l'avevano fatta senza capovolgerla, ma poco

dopo aver raggiunto la sponda, lasciando una linea di impronte nel fango dietro di sé, furono avvistati dagli agenti americani che sorvegliavano il confine proprio mentre stavano per essere caricati sul camioncino di un altro trafficante. Si erano sparpagliati, ed Ernesto si era fiondato a nascondersi. Era riuscito a scappare dalle autorità, ma si era completamente perso. Per tre giorni lui e altri quattro – tre adulti e un ragazzino senza genitori, tutti di El Salvador – vagarono nel deserto senza cibo né acqua, ustionati dal sole. Perso e morente per l'afa dei 33 gradi, per Ernesto i gangster di Mapulaca non erano più minacciosi. Dopo aver girato a vuoto nel Texas del Sud senza sosta, sull'orlo del collasso, il gruppo si era imbattuto in un ranch di bovini.

Poco fuori dell'edificio avevano trovato delle giare d'acqua, lasciate presumibilmente nella sabbia per i migranti senza speranza come loro. Avevano trangugiato tutta l'acqua che potevano, si erano lasciati le bottiglie alle spalle e avevano preso la strada che portava a nord.

Lungo quel cammino, la Border Patrol aveva di nuovo scovato il gruppetto infangato. Questa volta, erano troppo stanchi per correre. Ernesto era stato arrestato e portato in un carcere a circa 50 miglia di distanza a Harlingen, in Texas, una specie di rifugio ad alta sicurezza per minori – con porte sbarrate e guardie ovunque – per «bambini stranieri non accompagnati» (bambini clandestini che vengono ritrovati negli USA senza genitori né documenti). Era stato messo in una delle numerose stanze da letto tra i 200 ragazzi con storie tutte simili alla sua.

Quest'anno, a causa del crimine crescente e della depressione economica dell'America centrale, il dipartimento di Sicurezza Interna si aspetta che saranno circa 60.000 i minori senza genitori catturati mentre cercano di entrare illegalmente negli USA. Così dice un *report* della Conferenza Federale dei Vescovi Cattolici, che si occupa di diritti umani. Più del doppio rispetto al 2013 e più del quadruplo rispetto all'anno ancora prima. Al contrario, negli ultimi nove anni, il numero di adulti catturati mentre cercavano di varcare il confine tra Messico e USA è diminuito sensibilmente – dagli 1,1 milioni del 2005 ai 367.000 del 2013. Apparentemente l'aumento dei rischi e della sorveglianza sul confine USA-Messico ha scoraggiato gli adulti, ma non i bambini.

Secondo Jennifer Podkul della Women's Refugee Commission, una ONG che lavora con donne e bambini emigrati, il picco di violenze nel Centro America impoverito è la prima causa di migrazione giovanile. Come risultato, l'età media della forza lavoro immigrata illegalmente diminuisce di anno in anno. Senza genitori, senza soldi e senza casa, cosa accadrà loro? E che effetto avranno sull'economia statunitense?

Questo settembre, tre mesi dopo la cattura, ho incontrato Ernesto nella polverosa città di Mendota, «Non dovrei lavorare», mi ha detto. Eravamo in un mercatino dove guanti, stivali e bandane dai colori improbabili venivano vendute ai lavoratori di questa città di 11.000 abitanti, il 97 per cento dei quali lati-

ni. Ma Ernesto – che ha gli occhi a mandorla e una lieve ombreggiatura di baffi adolescenziali – ha ammesso che, anche se è illegale, doveva raccogliere meloni per sopravvivere. Stava anche mandando un po' di soldi alla madre, e aveva ancora i 3.500 dollari per il coyote (visto che era stato catturato aveva potuto negoziare il debito). «Il giudice mi ha detto che non posso lavorare, ma io ne ho bisogno», diceva. Dopo aver trascorso più di due mesi in quel carcere in Texas, era stato rilasciato nell'attesa di un'udienza ufficiale, che doveva aver luogo a marzo o aprile 2014. [...]

Più tardi, ho visitato la casa di Ernesto a Mendota, dove viveva con i quattro cugini. Era una sorta di rifugio alla Peter Pan per giovani immigrati disillusi. Nessuno dei ragazzi che vivevano con Ernesto aveva i documenti, e tutti avevano varcato il confine per lavorare nei campi californiani molto prima del diciottesimo compleanno. [...]

Dal suo rilascio dal riformatorio del Texas, Ernesto e i suoi cugini stavano lavorando tra le piantagioni di meloni, ma ora che l'estate era passata e l'inverno stava arrivando, avevano incominciato con la potatura dei mandorli. Guadagnavano un salario minimo di otto dollari l'ora e non un tot a cesta (come nel caso di colture come l'uva e le fragole).

Ernesto lavorava 65 ore a settimana, diceva, il che fa circa 1.400 dollari al mese. 100 dollari per l'affitto, più le spese. Anche dopo aver pagato una rata del suo debito con il coyote, aver messo a posto il telefono e le bollette della luce, aver comprato da mangiare, e inviato qualcosa alla famiglia per quel che poteva – più risparmiare qualcosa per i mesi invernali, in cui c'è meno lavoro – la sua paga non era poi così male, per un sedicenne. [...]

Le compagnie locali – come Stamoules e Westside Produce, la cui frutta e verdura raggiunge praticamente ogni grande catena di alimentari degli USA – approfittano della manodopera a basso costo per ricavarne enormi profitti. Nel 2012, i baroni delle fattorie californiane hanno guadagnato 311,2 miliardi di dollari soltanto di meloni. L'industria delle mandorle, per cui Ernesto stava lavorando, anche se illegalmente, ha guadagnato 4,35 miliardi quell'anno. Più o meno il 75 per cento del lavoro manuale era richiesto per mettere le confezioni di mandorle sugli scaffali del supermercato, lavoro svolto per lo più dai migranti, secondo Philip Martin, un professore di agricoltura e risorse economiche all'Università della California di Davis. Logico che sia questa la ragione per cui i politici di qualsiasi colore, da Nancy Pelosi a George W. Bush, hanno sempre supportato tacitamente le leggi lassiste sull'immigrazione, pur riempiendosi occasionalmente la bocca di retoriche anti-immigrazione; la California, insieme a molti altri Stati dell'Ovest, vive su questa forza lavoro.

Secondo un rapporto del 2012 dell'Osservatorio per i Diritti Umani, almeno il 50% della forza lavoro agricola degli Stati Uniti è illegale; in California, secondo le stime, si è vicini al 60. Sempre più bambini clandestini e *teenager* vengono accettati come parte di questa forza lavoro. Al momento ci sono più di 3.500 minori senza genitori che lavorano nella contea di Monterey, secondo

Ernesto Vela dell'Ufficio dell'Educazione dei Migranti. In tutto lo Stato si superano probabilmente i 10.000. Negli USA, individui sotto il 14 anni, legalmente, non possono lavorare, e quelli sotto i 16 possono lavorare solo la sera, nei fine settimana e durante le vacanze scolastiche, a meno che non ottengano un permesso speciale del loro distretto scolastico che attesti il compimento del percorso scolastico e il permesso esplicito di lavorare invece di andare a scuola.

Ernesto mi aveva già detto di non aver mai avuto bisogno di documenti o permessi di lavoro – nessuno dei suoi capi si era mai preoccupato di vedere se gli era permesso legalmente lavorare. Non ha nemmeno comprato la tessera contraffatta dell'assicurazione sociale – che molti bambini comprano al mercato nero nella periferia di Huron – per paura di compromettere il suo processo. Invece, ne aveva presa una in prestito «da qualcuno che al momento non lavora e non ne ha bisogno». [...]

Un lavoratore di Migrant Education che avevo intervistato precedentemente mi aveva spiegato come funzionavano le dinamiche della proprietà e del denaro nelle piantagioni. C'è tipicamente un proprietario che possiede la terra e la affitta ad aziende diverse – in questo caso, Cottonwood Creek Farms, secondo il Madera County Department of Agriculture – che possiedono invece gli alberi e, di conseguenza, i raccolti. Una compagnia separata gestisce i contratti di lavoro e assume le persone.

Con tutti questi strati di proprietà – terra, piante, persone – è facile capire come l'industria agricola riesca a lavarsi le mani se si scopre una violazione del diritto del lavoro, tipo assumere lavoratori senza permesso o minorenni, per non parlare delle implicazioni morali del pagare così poco per un bene da cui si ricavano tanti profitti. Quasi ogni gruppo che lavora nella valle include lavoratori senza documenti, secondo lo staff di Migrant Education, e degli oltre 15 campi che ho visitato nel corso dei cinque mesi in cui ho seguito questa storia, ho incontrato lavoratori minorenni quasi in ognuno di questi. Intenzionalmente o no, le compagnie agricole lucrano sulla vulnerabilità e sulla paura dei lavoratori illegali. Se i lavoratori illegali, soprattutto minori, segnalassero abusi come mancanza di acqua, di ombra o di bagni, abusi da parte dei capi, furti di salari o salari da fame – tutto ciò è dilagante nella Central Valley, secondo la California Rural Legal Assistance, che aveva denunciato molte di queste cose – potrebbero perdere il loro posto di lavoro.

Secondo l'Osservatorio sui Diritti Umani, tra il 2005 e il 2008, 43 bambini sono morti mentre lavoravano nei campi americani o nelle fabbriche tessili – un numero che non include i giovani lavoratori mascherati da adulti, una metrica quasi impossibile da quantificare.

Finito di stampare
nel mese di maggio 2016
dalla Tipografia Empograph,
Via Venezia Tridentina, 1
Villa Adriana - Roma

